

# IN PIAZZA RESPIGHI

LA COSTRUZIONE DELLA CITTÀ ORDINARIA  
TORINO 1945-1980

tesi di laurea magistrale  
Architettura Costruzione Città  
Politecnico di Torino  
a.a. 2017/2018

studente: Junior Perri  
relatore: Filippo De Pieri





*a Gino Pietro Fois (1935-2018)*



## INDICE

\ abbreviazioni	
\ Introduzione	9
<b>POLITICHE \</b>	
La lenta erosione del piano del 1908	19
In attesa del nuovo piano	23
centro residenziale commerciale nord-est	29
Costruire dopo il nuovo piano	33
La dotazione dei servizi pubblici	39
<b>ATTORI \</b>	
“Fabbricando Case”	47
Il marchese ingegnere	51
Compagni di scuola	57
Le camicie della Juventus	61
Condominio e bottega	65
I salesiani	69
Dismissioni	73
Fratelli di Campagna	75
Società Immobiliare Respighi	79
I condomini dell’architetto	83
L’ing. Ercole Rossi	87
Dietro le quinte	91
<b>LUOGHI \</b>	
“Là dove c’era l’erba”	97
La “città fabbrica”	119
percorsi residenziali	141
Abitare in condominio	157
Lungo la strada	165
A scuola!	181
Socialità	193
<b>FORME \</b>	
Lo sviluppo edilizio in piazza Respighi 1945-1980	217
Via Paisiello 41, 43, 45, 47	223
Via Cherubini 64, 66, 68, 70	231
Un architetto per due angoli, via Paisiello 39 e via Viriglio 17	237
Condominio BNL Ina Casa	243
Condominio Respighi	247
Casa di civile abitazione a 6 pft e bassi fabbricati	253

Casa di civile abitazione, via Paisiello angolo via Sempione	259
Centro residenziale Mercadante	265
Casa a 7pft e interrato	271
Abaco degli appartamenti	277

## **APPARATI \**

Pratiche edilizie consultate	289
Atti consiglio comunale	291
Indice intervistati	292
Bibliografia	294

## ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

Archivio Edilizio del Comune di Torino	AECT
Archivio Storico del Comune di Torino	ASCT
Laboratorio di Analisi e Rappresentazioni Territoriali e Urbane Politecnico di Torino	LARTU
Laboratorio Storia Beni Culturali Politecnico di Torino	LSBC



## INTRODUZIONE

Questa tesi si propone di studiare lo sviluppo urbano di Torino nel secondo dopoguerra, osservando i processi e le pratiche di costruzione della città in espansione a partire da un caso studio specifico. La scelta si è orientata verso il quartiere Barriera di Milano, nel quadrante nord-est della città di Torino, un quartiere che oggi costituisce una di quelle periferie “problematiche” dove ad esempio il tema della nuova linea metropolitana è visto come un fattore di rilancio.

Piazza Respighi rappresenta un paesaggio residenziale ordinario, in antitesi ai quartieri della *città pubblica* riconosciuti come *laboratorio di modernità* (Di Biagi 2008), ma minoritari rispetto alla città del boom, che non solo a Torino, è costituita maggiormente da edifici residenziali pluripiano privati (Zanfi 2014).

### **Tra micro-storia, storia orale e ri-disegno**

*Storie di Case* (De Pieri–Bonomo–Caramellino–Zanfi 2014) prova a decostruire la narrazione di Torino come *Ville Industrielle* (Gabert 1964) plasmata dal grande capitale industriale (Falco-Morbelli 1976), evidenziando l’influenza dei ceti medi sullo sviluppo urbano del dopoguerra. Il team torinese ha poi seguito tra il 2011 e il 2014 una serie di tesi di ricerca relative alle politiche, attori economici, e ad alcune case, i cui risultati sono confluiti nella pubblicazione *Esplorazioni nella Città dei Ceti Medi* (Caramellino–De Pieri–Renzoni 2015).

In anni recenti alcuni studi hanno provato a fare un passo a lato rispetto a due tradizioni storiografiche consolidate sulla città privata, letta da una parte come il frutto della speculazione edilizia, non sufficientemente bilanciata dalla disciplina urbanistica, e dall’altra come un fenomeno espansivo di grandi proporzioni che è stato osservato prevalentemente da un punto di vista quantitativo in funzione delle diverse congiunture economiche (De Pieri 2014). Il lavoro che qui si presenta si colloca in una linea di continuità con alcune ricerche che, proprio a partire dal caso torinese, hanno dedicato attenzione ai processi di costruzione del paesaggio residenziale diffuso delle città del secondo dopoguerra.

Il caso studio individuato corrisponde ad un luogo urbano specifico, all’interno di una città che anche nelle aree di nuova espansione presenta forti differenziazioni (De Pieri 2015). Lo sforzo è stato perciò quello di studiare all’interno di questo perimetro le pratiche diffuse di costruzione della città, tenendo poi conto delle declinazioni locali rispetto ai più ampi processi di costruzione della città del boom. Si è tentato di ricostituire quella *realtà densa* descritta dall’antropologo Geertz nel 1973, che assieme al salto di scala, costituiscono secondo

Giovanni Levi nel saggio *On Microhistory* (Levi 1991), le condizioni base della metodologia microstorica. Una ricerca di tipo microstorico parte dalla ricostruzione del contesto di una cultura locale, per studiare il rapporto dialettico tra sistema normativo e la libera azione individuale. Uno studio dal basso attraverso un uso intensivo delle fonti documentarie rileva in alcuni punti delle anomalie, che attraverso costruzioni interpretative espandono la comprensione di fenomeni tradizionalmente studiati a scala macro.

Questa tesi prova ad estendere l'approccio microstorico alla scala di micro quartiere, ibridandosi con lavori di storia orale legati all'ambiente romano (Portelli 2007) (Bonomo 2007), che sono riusciti a far emergere come le borgate romane, malgrado la povertà architettonica, e a volte anche urbanistica, siano comunque stati dei luoghi capaci di costruire una propria identità e riconoscibilità (De Pieri 2010).

C'è infine un altro metodo che si presta a integrare la ricerca storica per come sopra descritta, ed è quello del ridisegno. La recente pubblicazione *Case Milanese* (Pierini-Isastia 2017) ha adottato il ridisegno come metodo centrale, in una ricerca condotta su ottanta case costruite a Milano in cinquant'anni tra 1923 e 1973. Il ridisegno come metodo si giustifica con due ragioni, da una parte come attività conoscitiva e di analisi dotata di una sua autonomia e dall'altra come strumento specifico di restituzione dei risultati.

### **Un caso studio ordinario: piazza Respighi**

Alcuni studi hanno già toccato Barriera di Milano da un punto di vista dell'architettura e dello sviluppo urbanistico, soffermandosi però sull'edilizia pubblica così come i quartieri della legge 167 (Mele-Mangosio-Ostorero 2015), o evidenziando le carenze dei servizi e del welfare negli anni del boom, verde e scuola in primis, sfociate nelle rivendicazioni del comitato di quartiere (Beraudo-Castrovilli-Seminara 2006). Studi più recenti sul quartiere hanno poi preferito un taglio sociale volto a osservare il forte ricambio di popolazione (Asso 2016). Essendo nato e cresciuto nel quartiere, ho individuato in piazza Ottorino Respighi un caso emblematico di città ordinaria, costituita da condomini privati e con una popolazione relativamente stabile. La piazza è delimitata da una cortina pressochè regolare di edifici pluri-piano residenziali edificati nel secondo dopoguerra, che si affacciano però su strade corridoio e sulla piazza poligonale generata dal disegno urbano di inizio secolo. Era peraltro già stata toccata da alcune "esplorazioni" tra i complessi residenziali per i ceti medi, il Centro Mercadante della Società Generale Immobiliare (Shubina 2014) e un complesso della Toro Assicurazioni (Caramellino-De Pieri-Renzoni 2015). Una volta individuato il possibile caso studio, ho condotto alcune operazioni preliminari per verificare l'adeguatezza del caso e delimitare il perimetro di ricerca.

Una prima attività di ricognizione è stata quella di ordinare una sequenza storica di cartografia. La sequenza di mappe raccolte inizia da carte topografiche della seconda metà dell'Ottocento fino alla carta

tecnica municipale aggiornata al 2016. Dalla lettura cartografica si è visto come la piazza nasca dall'incrocio di quattro vie disegnate dal piano urbano di inizio Novecento, via Giovanni Paisiello, via Luigi Salvatore Cherubini, via Domenico Cimarosa e via Niccolò Paganini, edificate solo a partire dal secondo dopoguerra. Giunti ai primi anni Settanta, lo sviluppo edilizio risulta essere completato. Il piano regolatore del 1959 poi, segna gli isolati attorno alla piazza come *Centro Residenziale Nord-Est*, individuando la piazza come una delle sei centralità che avrebbero dovuto regolare la crescita urbana, ma che sono rimaste dei nodi non risolti a livello urbanistico (De Magistris 1999).

Una seconda ricognizione ha proceduto nella consultazione delle pratiche edilizie relative ai permessi di costruire degli edifici in affaccio sulla piazza. Ne è emersa una cronologia che si articola dal 1947 al 1967, in cui sono coinvolti attori variegati: piccole e medie attività industriali, famiglie appartenenti alla nobiltà cittadina, imprese di costruzione cosiddette marginali al pari di una grande società di assicurazione quale la Toro Assicurazioni.

L'emergere di questa complessità di attori, assieme alla centralità individuata dal piano del 1959, ha confermato la scelta preliminare del caso studio, ma ha richiesto di definire un perimetro più ampio e specifico all'interno del quale indirizzare la ricerca, per non limitarsi a soli otto edifici, ma allo stesso tempo variabile a seconda della domanda di ricerca e dalle operazioni metodologiche svolte. Lo sguardo è stato ampliato grosso modo ai macro-isolati individuati dal piano del 1908, ad est da via Mercadante, a nord da via Sempione e ovest da via Cruto, mentre a sud da via Brandizzo, tracciata dal piano regolatore nel 1920 che taglia i due isolati di sud-est che giungevano precedentemente fino a piazza Bottesini. Il perimetro del Centro si attesta invece prima di via Brandizzo, su via Puccini/Casella.

### **Raccolta delle fonti e operazioni svolte**

Una volta stabilito il perimetro di indagine, inizia da qui una consultazione seriale di alcuni tipi di fonti selezionate, a partire dalla cartografia. Le mappe consultate, sono in parte conservate presso il LARTU, che conserva serie di carte curate dall'Istituto Geografico Militare, carte tecniche regionali e comunali, così come la cartografia relativa al piano urbanistico del 1908 e del 1959. Un'altra fonte cartografica è costituita dall'ASCT, in cui sono depositate carte topografiche, le mappe catastali ottocentesche, così come una più ampia base di carte relative ai piani regolatori del Novecento.

Fondamentale per studiare il processo di costruzione di questa parte di città è stata poi la consultazione seriale delle pratiche edilizie conservate presso l'AESCT. Le pratiche edilizie consultate sono centonovantaquattro, relative ad alcuni dei palazzi presenti all'interno del perimetro d'indagine, dal 1930 al 2002, dove centoventi pratiche corrispondono agli anni Cinquanta. Le tipologie delle pratiche consultate varia dal provvedimento per permesso di costruire, al

rilascio della concessione edilizia, al non definito (richiesta di pareri di massima, richiesta di vincolo edilizio dei terreni così come i progetti presentati ma non approvati) richieste di pareri di massima, passando per i permessi di costruire, varianti ed infine il rilascio dell'agibilità. depositate presso l'archivio edilizio del comune di Torino. Il comune ha iniziato qualche anno fa una campagna di digitalizzazione dei documenti, che però si presenta variegata. Generalmente pratiche fino alla fine degli anni Cinquanta, dove non sempre alla tavola, o tavole, viene abbinati i documenti digitalizzati del fascicolo edilizio, che costituiscono la base per il carteggio tra proprietari del terreno/impresе/progettisti/uffici comunali, e all'interno dei quali possono essere inserite foto così come gli atti di compravendita dei terreni. L'interno dei singoli faldoni raccoglie poi anche più documenti, in genere per i progetti Vi sono poi verbali, corrispondenza verso gli uffici pubblici, e sono riportati i pareri delle commissioni edilizie e urbanistiche. L'utilizzo a tappeto dell'archivio edilizio presenta aspetti positivi ma anche limiti. Il limite è quello di non avere un grado di precisione, di altri archivi come catasto così come la conservatoria dei registri immobiliari. Questi ultimi però costituiscono dei tipi di archivi difficili da consultare per un'indagine a tappeto da parte di uno studente, l'accesso a queste fonti richiede difatti la supervisione di un addetto agli archivi. La ricerca si è svolta perciò maggiormente consultando le pratiche depositate presso l'archivio edilizio. L'archivio edilizio del comune di Torino ha difatti stipulato una convenzione col Politecnico di Torino attraverso cui l'accesso ai documenti, per ragioni di studio, è gratuita.

Altri tipi di archivio consultati sono alcuni archivi professionali come quello dell'Ing. Clara o dello studio Co.Ar. depositati presso il Politecnico di Torino (LSBC), due attori che hanno operato appena fuori dal perimetro della piazza. Presso le biblioteche di Architettura e Ingegneria sono poi presenti le Guide Paravia, preziose tracce per lo studio della città del dopoguerra (Ferrero 2015), così come studi urbanistici allegati ai piani.

Tornando presso l'ASCT, sono qui conservati gli atti del Consiglio e della Giunta Comunale, in tema di costruzione dello spazio pubblico, piano regolatore, e le delibere di approvazione delle convenzioni edilizie, conservate tra gli allegati degli atti del Consiglio e della Giunta Municipale presso l'archivio storico.

Dal punto di vista iconografico sempre presso l'archivio sono poi depositate le fotografie e gli articoli della Gazzetta del Popolo, quotidiano torinese chiuso nel 1980, che ha versato presso l'archivio il proprio fondo documentario. Altri archivi consultati per arricchire le fonti iconografiche, corrispondono all'archivio dell'Ecomuseo Urbano della Circoscrizione 6, in cui privati cittadini, così come l'Oratorio Michele Rua, hanno depositato nel corso degli anni vecchie foto che sono state qui digitalizzate e archiviate, utilizzate per pubblicazioni (Castrovilli-Seminara 2004)(Beraudo-Castrovilli-Seminara 2006), e messe a disposizione per chi fa ricerca in ambito urbano nel territorio

della circoscrizione.

Un altro canale per trovare foto pubblicate su internet, all'interno di blog o gruppi pubblici di Facebook, tra cui *TORINO PIEMONTE Grup Antiche Immagini TORINO DI UNA VOLTA... SU FACEBOOK*. All'interno di questi gruppi virtuali quotidianamente vengono pubblicate foto estratte dagli album familiari e non solo.

Alla ricerca nei vari archivi si è aggiunta infine una campagna di interviste, condotte tra l'estate e l'autunno del 2017. I soggetti intervistati, in tutto trentotto, sono per la maggior parte residenti, o lo sono stati, alcuni sono commercianti, altre persone residenti di Barriera di Milano e Regio Parco, ma che hanno sempre frequentato l'area di piazza Respighi attratti dalle attività commerciali insediate piuttosto che dalla presenza dell'oratorio Michele Rua. Ad essi si aggiungono alcune interviste specifiche a figli di attori che hanno operato in piazza. Man mano che venivano consultate le pratiche edilizie ho poi provato a raccogliere alcuni degli attori e ricercarli. Alcuni di essi hanno concesso la loro disponibilità. Alcuni archivi privati scatoloni nelle cantine o soffitte, come per quello del geom. Tapra, custodito dalle figlie, o per il caso dell'impresa Enria, il cui figlio Renato conserva il ricordo delle attività del padre e ha mediato, o per lo studio Bordogna, condotto dalla figlia Cristina.

### **Struttura della tesi**

I materiali raccolti durante la fase di ricerca sono organizzati in quattro sezioni tematiche, prese in prestito dalla struttura narrativa che è stata proposta recentemente in *Esplorazioni nella città dei ceti medi* (Caramellino-De Pieri-Renzoni 2015).

La prima sezione è dedicata alle Politiche. Viene presentata l'evoluzione degli strumenti normativi, piano regolatore e regolamento edilizio, ovvero il sistema di regole che ha regolato l'attività edilizia privata. Lo sguardo di micro-analisi si concentra sull'applicazione dei effetti dei piani e dei regolamenti, ricostruendo il processo di costruzione diffuso, da cui emerge il *modus operandi* dei professionisti e delle imprese, e la difficile attività di controllo da parte della burocrazia comunale. L'urbanizzazione di piazza Respighi è poi parte di un processo che interessa tutta la città negli anni dello sviluppo economico e non secondario è il dialogo tra la bibliografia e le fonti primarie. Viene seguito il percorso del *Centro Residenziale-Commerciale Nord-Est*, che solo apparentemente è stato disatteso.

Segue la sezione relativa agli Attori, in cui a partire dai documenti di archivio e da alcune interviste ad eredi come a residenti informati, emergono le reti professionali e di interesse tra proprietari dei terreni, figure intermedie, imprese, individui, società immobiliari grandi e piccole e progettisti. Viene presentato uno spettro variegato dei soggetti che hanno veicolato lo sviluppo edilizio dell'area, con cronologie, intensità e scale d'intervento specifiche. Alcuni di questi attori sono già noti alla storiografia locale, altri appena abbozzati in questo lavoro. Le mappe introduttive ai singoli attori, mostrano la diversa

intensità e scala delle operazioni immobiliari da loro condotte nell'intorno di piazza Respighi.

La sezione Luoghi corrisponde invece ad un lavoro di storia orale, dove l'uso intensivo delle interviste ricostruisce una vera e propria città di parole, che affianca la città di pietra, emersa dai primi due capitoli, basati maggiormente sulla ricerca presso gli archivi. Le interviste orali trascritte, sono state indicizzate rispetto ad alcuni temi, per essere poi tagliate e montate insieme in un racconto corale. Viene ripercorso il processo di urbanizzazione, la transizione tra campagna e città, i percorsi residenziali degli abitanti, la posizione di piazza Respighi all'interno della "città fabbrica", infine la dimensione del quartiere, commercio e vicinato di strada insieme agli spazi dedicati alla socialità che spesso travalicano i confini del perimetro individuato per questa ricerca. Alle reti tra attori si aggiungono qui le reti sociali tra abitanti, o il legame con alcuni luoghi specifici che travalicano i confini del perimetro della ricerca. Luoghi quali le officine e le fabbriche, le scuole, spazi di socialità condivisi alcuni tutt'oggi presenti, altri non più.

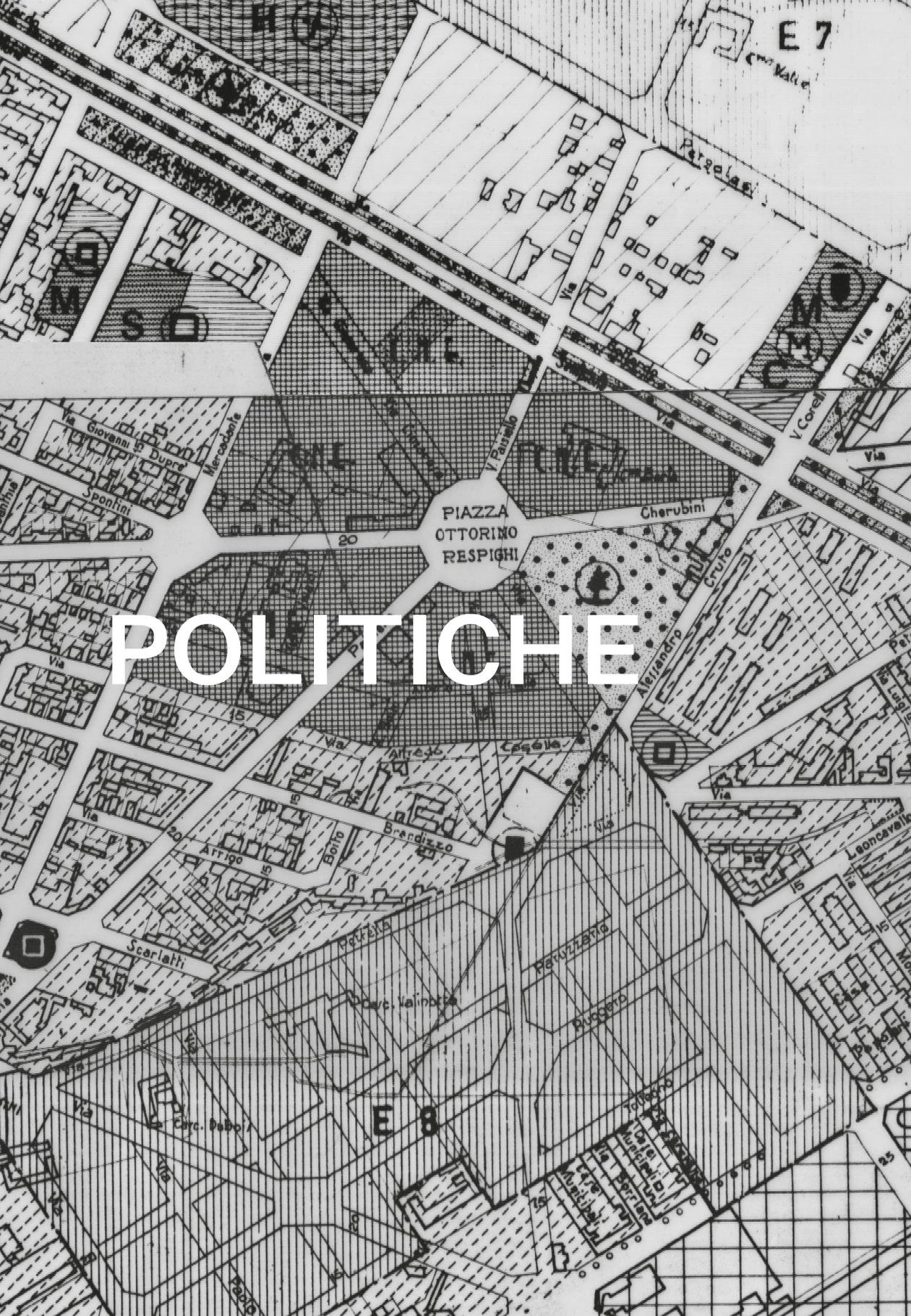
La narrazione orale traccia dei confini spaziali e temporali che sono più ampi rispetto a quelli selezionati per la ricerca, piazza Respighi come parte del quartiere Barriera di Milano, e al tempo stesso parte della città di Torino. La storia orale si basa difatti sulla memorie individuali che, a differenza della ricostruzione storica, tendono inevitabilmente a portare il passato verso il presente (Bonomo 2013). I limiti temporali all'interno di questa sezione travalicano perciò il 1980 e arrivano fino ai giorni nostri.

Infine segue la sezione Forme, articolata come un percorso narrativo per raccontare lo sviluppo edilizio dell'area a partire da sedici case interne al perimetro. Il campione selezionato raccoglie una varietà esemplificativa di edifici residenziali pluripiano e plurifamiliari, che restituiscono l'intreccio tra Politiche, Attori e Luoghi. Le case sono state ridisegnate a partire dai progetti consultati in archivio edilizio, e vengono qui presentate attraverso una vista assonometrica di inquadramento urbano, piante dei piani tipo e prospetto su strada. La lettura di questi progetti è orientata da una parte a ricostruire la forma urbana di cui le singole case costituiscono i tasselli base. Dall'altra serve per osservare l'interno di queste case, l'organizzazione degli appartamenti e quindi la dimensione privata e dell'abitare, un microcampione dell'offerta residenziale ereditata dagli anni del boom. Ridisegnare, o in questo caso modellare con un programma parametrico, ha permesso da una parte di individuare certe misure ricorrenti, larghezza dei serramenti, altezza dell'interpiano, che se non sempre riconducibili a norme precise del regolamento edilizio, rimandano invece ad una cultura tecnica che però merita studi approfonditi.

I disegni di archivio presentano poi consistenza di conservazione, tratti, colori e alcuni dettagli di rappresentazione (i retini, i mobili, le scritte o le quote) che variano tra i professionisti e anche nel corso della carriera del professionista. Il ridisegno facilita anche la restitui-

zione in quanto unificando il medium della rappresentazione rende più immediata la comparazione. Il disegno poi permette di concentrarsi sulle forme del costruito, specificità della storia urbana e dell'architettura rispetto alla *cultural history* (Stieber 1999).





PIAZZA  
OTTORINO  
RESPIGHI

# POLITICHE



PIANTA  
DELLA  
CITTÀ DI TORINO

COLLE INDICAZIONE  
DEL PIANO UNICO REGOLATORE E DI AMPLIAMENTO

1907  
Scala di 1:10000

SIGNI CONVENZIONALI

Area fabbricabile e destinata a città in  
base all'art. 10  
Area destinata a città in base all'art. 10  
Linea di demarcazione fra l'area fabbricabile e l'area non fabbricabile

CITTA' DI TORINO  
ARCHIVIO  
TIPI E DISEGNI  
CITTA' 4 48  
FOGLIO 7  
DISCHI 20

## LA LENTA EROSIONE DEL PIANO DEL 1908

Quella che oggi conosciamo come piazza Ottorino Respighi nasce con il disegno del Piano Unico Regolatore e di Ampliamento, progettato nel 1906 e approvato nel 1908 <sup>[1]</sup>. Il disegno del piano ha costituito l'imprinting della struttura urbana torinese nelle zone d'espansione oltre la cinta daziaria, limite amministrativo e fisico della Torino dell'ottocento. Le successive varianti tra il 1913 e il 1935, così come il Piano Regolatore Generale del 1959, a partire dall'impostazione ereditata ridefiniscono di volta in volta alcuni elementi puntuali. Una lettura attenta dell'evoluzione della trama viaria restituisce la lenta erosione del disegno del 1908, dovuta all'evoluzione della disciplina urbanistica e ad una continua contrattazione tra proprietari dei terreni e città.

Il piano del 1908 disegna l'estensione della città di Torino al di fuori della cinta daziaria, realizzata a partire dal 1850, progettandone una nuova, denominata cinta Frola, secondo il sindaco Secondo Frola, che commissiona la redazione del piano. La cinta ottocentesca viene abbattuta a ridosso della prima guerra mondiale, parallelamente alla realizzazione della seconda estensione, su un tracciato modificato nel 1913 durante il mandato del sindaco Teofilo Rossi. Una terza addizione è pianificata nel corso degli anni Trenta ma non viene infine realizzata.

Prima del piano del 1908, lungo il corso della seconda metà del XIX secolo, diversi piani regolatori hanno regolato la crescita per parti della città all'interno della cinta, pianificando nuovi quartieri residenziali paralleli all'insediamento dei sempre più numerosi stabilimenti industriali. Alla fine del XIX secolo la città pur non avendo saturato i terreni liberi compresi tra le vecchie mura delle fortificazioni e il nuovo muro della cinta, si espandeva al di fuori. Lungo le porte di accesso alla città conosciute come barriere erano sorte già negli ultimi decenni del XIX secolo delle borgate extramoenia, le quali accoglievano la crescente popolazione di immigrati impiegati come forza lavoro nelle fabbriche contenute entro la cinta, ma che iniziavano a sorgere anche al di fuori di essa.

Il piano del 1908 non è in realtà il primo strumento urbanistico della città ad andare oltre la cinta daziaria. Già col Piano regolatore del 1887, per organizzare la crescita spontanea dei crescenti borghi attorno alle barriere, si prevedeva l'estensione verso l'esterno delle principali vie interne affiancando i maggiori assi di collegamento territoriali per non compromettere la viabilità futura. Nell'area nord della Dora il prolungamento di corso Ponte Mosca, odierno corso Giulio Cesare affianca così la Strada d'Italia, odierno corso Vercelli.

[1] Per una ricostruzione delle vicende relative alla pianificazione urbana di primo novecento vedi: Lupo G. M. (1997), *Le barriere e la cinta daziaria*, in Levra U. (a cura di) (1997), *Storia di Torino vol VII: da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Torino, Einaudi; uno sguardo relativo alla Barriera di Milano è invece presente in Castrovilli A., Seminara A. (2004), *Storia della Barriera di Milano dal 1852-1945*, Torino, Associazione culturale "Officina della Memoria"

pag. a lato pianta della città di Torino con l'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento, 1906 © ASCT Tipi e Disegni 64.7.20

Il piano del 1908 conferma la direzione intrapresa dal precedente piano e disegna una struttura urbana più complessa. Viene esteso a scala urbana il modello del piano della regione San Paolo approvato nel 1901. Lungo il percorso poligonale della cinta e attorno alle barriere d'accesso si diramano assi viari, collegati tra di loro attraverso un reticolo diagonale di strade, superando il modello di crescita ortogonale che aveva regolato lo sviluppo della città a partire dalle addizioni di epoca barocca.

Il piano nelle intenzioni del Comune risulta però essere un disegno di viabilità più che un vero e proprio strumento urbanistico. Vengono perciò prolungate le principali radiali interne, a cui si incrociano perpendicolarmente nuove vie parallele al percorso delle due cinte, mentre altre vie congiungono reticolarmente i nodi delle vecchie e nuove barriere.

Gli incroci tra le vie sono spesso smussati, risolvendo così gli angoli acuti di isolati per lo più irregolari. All'interno del nuovo perimetro della cinta daziaria alcuni incroci stradali divengono occasione di piazze che si aggiungono ai larghi spiazzi attorno alle barriere. Sono riconoscibili per due tipologie formali, rettangolari e circolari. Piazza Respighi è configurata come un nodo circolare all'incontro tra quattro strade, via Luigi Cherubini, via Domenico Cimarosa, via Giovanni Paisiello e via Niccolò Paganini.

Il territorio oltre cinta non era però uno spazio cartesiano totalmente libero. Oltre alle borgate fuori cinta, persisteva un paesaggio agricolo di percorsi secondari, bealere, puntellato da cascine secolari e piccoli insediamenti agricoli di case sparse. Il piano accoglie e rettifica alcuni tracciati precedenti, l'attuale via Paisiello, è infatti la rettifica dell'antico tracciato di Strada delle Campagnette, così come via Alessandro Cruto corrisponde alla vecchia Strada dell'Arrivore. Ma non è sempre così. Il disegno della viabilità non tiene in conto infatti della presenza degli edifici rurali così come delle bealere. Il nuovo tracciato di via Paisiello si trova a tagliare in due l'antica cascina seicentesca Conte d'Ales, mentre la Cascina Campagnette così come la Cascina Brunè sono apparentemente conservate all'interno dei lotti ma solo perché non ostacolano la viabilità vincolata.

Il piano limitandosi a vincolare la viabilità primaria è programmaticamente aperto all'iniziativa privata. I macrolotti del piano del 1908 si prestano all'insediamento della grande industria, o ad essere divisi e frazionati per creare tessuti a carattere residenziale misti a attività industriali e manifatturiere più minute. Le varianti successive raffinanano il disegno del 1908, ridefinendo il disegno degli spazi pubblici, allargando alcune strade e disegnandone nuove.

Dalla variante del 1920 Piazza Respighi da circolare diviene poligonale. Attorno alla piazza si osserva la frattura dei macrolotti, retino verde fig. 4, frutto di un disegno viario più minuto da parte del piano, retino blu fig. 4, e dall'approvazione all'apertura di vie private, senza retino fig. 4. Tra gli anni Venti e Trenta prosegue una lottizzazione minuta sul fondo della cascina Conte D'Ales (Condales) che

determina l'apertura delle vie private Alberto Viriglio, Arrigo Boito, Giacomo Puccini <sup>[2]</sup>. Lungo via Paisiello così come su via Mercadante vengono aperte inoltre dei vicoli ciechi che distribuiscono una residenza per lo più composta da case unifamiliari. A questa viabilità minore e privata precedente alla seconda guerra mondiale, si aggiunge nei primi anni Cinquanta via Antonio Vivaldi, che spezza in due parti l'isolato tra via Viriglio, Mercadante, Cherubini e Paisiello.

Il successivo Piano Regolatore Generale del 1959 sostanzialmente non mette in discussione l'impostazione viaria ereditata dai precedenti piani. Proseguono piuttosto modifiche puntuali dovute ad una continua contrattazione tra operatori immobiliari e città.

L'allargamento tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'oratorio Michele Rua, avviene ricompattando quattro isolati a cavallo di via Puccini, interrompendola tra via Mercadante e via Boito. L'edificio degli anni Venti su via Paisiello viene proseguito per dare spazio alla scuola di avviamento professionale. Dall'altra parte della via seguono la realizzazione della scuola materna e dei campi sportivi. Via Puccini conserva la denominazione a ponente di via Paisiello mentre a levante verrà rinominata via Alfredo Casella, confronto. Al contrario due convenzioni urbanistiche, stipulate nel 1964 da operatori immobiliari, operano su due isolati frammentandoli con una viabilità secondaria, corrispettivamente a nord l'isolato tra le vie Cherubini, Mercadante, Cimarosa e a sud l'isolato tra le vie Cimarosa, Cherubini, Cruto. Così come per la convenzione del 1968, la quale costituisce tre nuove vie, via G. Pastrone, via Arturo Ambrosio e via F. Alfano, e formalizza un nuovo giardino tra le vie Pastrone e Ambrosio in affaccio tra via Cimarosa e via Sempione.

La destinazione dell'area a sud di via Petrella come area per applicazione della legge 167 (comparto E8), riduce il disegno viario sedimentatosi nel corso di cinquanta anni ma solo in parte realizzato. Il comparto fino ai primi anni Settanta si presentava infatti come area agricola, e il progetto del micro-quartiere ha conservato l'integrità delle aree verdi, non congiungendo infine vie realizzate nelle due estremità urbanizzate. Il percorso di via Paganini, interrotto dalla costruzione della piscina comunale, diviene così da via Petrella fino a piazza Respighi via Umberto Giordano. Via Ruggero Leoncavallo si ferma a ridosso di via Pacini, e il suo proseguimento oltre via Cimarosa diviene via Giorgio Ghedini. Largo Paganini, per metà incluso nell'area E8, non diviene la piazza prevista dal piano del 1908 e ampliata dal P.R.G. del 1959. L'area a nord di via Petrella subisce un'interruzione nell'edificazione a seguito dell'approvazione del piano, per l'allargamento della piazza, ma l'area a sud, compresa nel perimetro vincolato dalla legge 167, non ne terrà infine conto. Rimane un'area residuale destinata a giardini pubblici, a compensazione di aree destinate a parco dal P.R.G. ma compromesse dalle costruzioni. Attorno a piazza Respighi gli unici elementi precedenti al piano del 1908 e sopravvissuti a un secolo di sviluppo urbano fino ad oggi sono la Cascina Bruné e le case agricole di via Aosta. La cascina è stata

[2] "la via privata A. Viriglio è oggetto dell'atto in data 16-XII-1924 per apertura al pubblico passaggio" corrispondenza tra la Divisione XVII "Edilità" e la Divisione III "LL. PP." relativa all'approvazione del piano di fabbricazione privata per l'isolato tra via Viriglio, Paganini, Casella e Boito 18/09/1956 @ AECT 1956 1 70019

[3] cfr ATTORI \ I salesiani

[4] cfr ATTORI \ I salesiani

[5] cfr ATTORI \ I salesiani

[5] l'isolato tra via Cruto, Cimarosa, Casella, Giordano @ AECT 1959 1 110031, AECT 1967 1 40019, AECT 1969 1 10337

[6] Documento presentato dal comitato di quartiere alla consultazione popolare dell'ottobre 1975 promossa dall'Assessorato al decentramento e alla partecipazione del comune di Torino presente nell'appendice della pubblicazione Beraudo G., Seminara C., Castrovilli A. (2006), *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Torino, Associazione culturale "Officina della Memoria"

[7] cfr presentazione di Raffaele Radicioni, assessore all'urbanistica del Comune di Torino, al volume Dipartimento Casa-Città, Politecnico di Torino (1984), *Beni culturali ambientali nel comune di Torino*, Torino, Società degli ingegneri e degli architetti in Torino

[8] cfr Schede relative al quartiere 18 Barriera di Milano in Dipartimento Casa-Città, Politecnico di Torino (1984), (op. cit.), pp. 540-548

abitata per tutto il secolo dalla stessa famiglia proprietaria, che di volta in volta ha venduto parte dei terreni a operatori immobiliari. Rimasta all'interno dell'isolato circondata da palazzi moderni, è stata infine ristrutturata e frazionata nei primi anni del 2000.

Alti elementi resilienti sono le case di via Aosta, posizionate lungo l'antico tracciato di via Maddalene. Dal piano del 1908 fino al progetto preliminare al piano del 1980, è prevista la rettificazione dell'ansa stradale, così come la demolizione delle case in contrasto con la viabilità definita dai piani. Alcuni edifici sono infatti demoliti tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta per l'apertura di piazza Bottesini come di via Brandizzo, ma quelli posizionate all'interno dei macrolotti continuano ad essere abitati. Negli anni Settanta politiche dal basso quali l'azione del comitato di quartiere di Barriera di Milano, sollevano la questione del risanamento dell'edilizia storica <sup>[6]</sup>. Appellandosi al comune il comitato richiede fondi per il risanamento di alcune zone più critiche, tra cui le case di via Aosta dal 101 al 127. Non viene esplicitata direttamente una volontà di conservazione tout-court, ma al tempo stesso il risanamento dell'esistente viene indicato come ipotesi più plausibile rispetto alla demolizione e alla sostituzione con nuovi interventi di edilizia popolare. Una proposta per la valorizzazione e la patrimonializzazione delle permanenze storiche viene invece sostenuta dall'equipe del Politecnico guidata da Vera Comoli. Il lavoro preparatorio svolto dai ricercatori per il Progetto Preliminare di Piano del 1980, si amplia nel corso degli anni Ottanta e sfocia nella pubblicazione di Beni Culturali Ambientali del Comune di Torino <sup>[7]</sup>. Il volume ha schedato su tutto il territorio comunale preesistenze agricole assieme all'edilizia del primo novecento, la cascina Bruné così come le case di via Aosta dal 101 al 147, sono incluse tra le schede <sup>[8]</sup>. Le case sono infine sottoposte ad un vincolo di tutela ambientale con il piano di Gregotti e Cagnardi del 1995. Tutt'oggi permangono come un brano di paesaggio agricolo tra le "case di cemento" dell'area E8 e i condomini del boom retrostanti.

## IN ATTESA DEL NUOVO PIANO

Alla fine della seconda guerra mondiale l'area di piazza Respighi si presenta come un paesaggio agricolo in transizione, limitato a nord-ovest dai margini della borgata Monterosa gravitante su corso Giulio Cesare, e a sud-est da un tessuto di città pubblica gravitante su via Bologna. L'area essendo per lo più ineditata ha subito danni limitati ad opera della guerra, alla fine degli anni Quaranta solamente qualche casa lungo via Cherubini ha presentato domanda di manutenzione alla Commissione Edilizia, per riparare i danni dovuti ai bombardamenti [8]. Il quartiere di Barriera di Milano in generale non si trova ad essere investito dalle politiche della ricostruzione, sulle quali il comune rimarrà impegnato fino alla prima metà degli anni Cinquanta, come per il progetto di ricostruzione dell'area attorno le Torri Palatine, o la costruzione ben più massiva dei nuovi quartieri di Falchera e Mirafiori [9].

Intervengono invece le politiche abitative del piano INA-CASA, inaugurato nel 1949, ma agiscono marginalmente costituendo enclave separate e minoritarie rispetto ad una produzione edilizia in crescita, maggiormente guidata dal libero mercato. Attorno a piazza Respighi, in via Cherubini 65, coi fondi Ina-Casa viene realizzato nel 1950 un condominio da cinque piani da due appartamenti per scala, destinato ai dipendenti della Banca Nazionale del Lavoro [10]. Nel 1952 la città di Torino grazie ai fondi Ina-Casa inaugura un complesso di case nel perimetro tra via Cimarosa, via Petrella, via Pietracqua e via Cruto [11]. Verso la fine degli anni Cinquanta tra via Pietracqua e via Sempione, sempre con fondi Ina-Casa [12], le Poste così come l'industria CEAT realizzano degli interventi residenziali per i propri impiegati o per la propria elite operaia, a margine delle case municipali di inizio secolo. Lo sviluppo edilizio che investe nel dopoguerra l'area di piazza Respighi prosegue perciò con modalità precedenti, normato più dal regolamento edilizio che non da una vera e propria attività urbanistica. La commissione edilizia del consiglio comunale segue questo processo aggiornando sulle carte i nuovi edifici definiti come volumetrie, vincolate ad altezze massime edificabili e arretramenti rispetto a strade, e spazi liberi all'interno degli isolati. L'edificazione avviene entro le maglie stradali, tracciate dal piano del 1908 e dalle successive varianti, ed è sottoposta alla stipulazione di atti di sottomissione, da parte dei proprietari terrieri verso l'autorità comunale, per l'imposizione di vincoli di fabbricazione. I vincoli determinano le aree da destinarsi a costruzioni, le cui caratteristiche dimensionali sono normate dal regolamento edilizio municipale, e quelle libere a cortili, entro le quali possono essere realizzate basse

[8] elenco dei permessi di costruire relativi a via Cherubini, Mercadante, Paisiello anni 1945-1949

[9] per una ricostruzione delle vicende relative alla stagione della ricostruzione a Torino vedi: Mellano F. (1991), *Torino 1945-1985: tra pianificazione ed emergenza*, in Mazza-Olmo 1991, pp. 241-253; De Magistris A. (1999), *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in Tranfaglia 1999, pp. 189-239; Adorni D., Soddu P. (2002), *Una difficile ricostruzione: la vicenda del nuovo Piano regolatore*, in Levi-Maida 2002, pp. 120-184

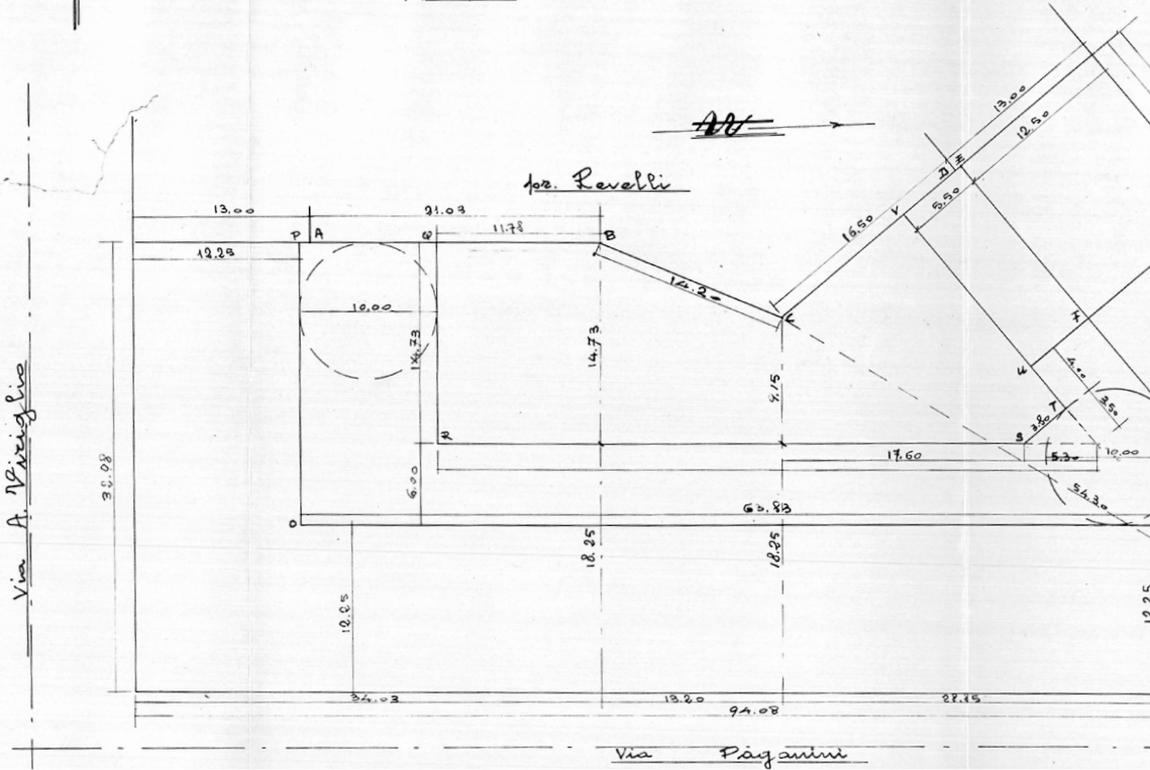
[10] cfr FORME \ Condominio BNL Ina-Casa

[11] Sul complesso Ina-Casa di via Cruto 18 vedi LUOGHI \ "Là dove c'era l'erba" e Percorsi residenziali. Una storia del complesso è invece Borsella D. A. (2018), *Via Cruto 18: nascita, vita e storia di un comprensorio popolare*, Mappano, Micrografeditore

[12] Le schede di questi progetti sono riportati in AA. VV. (1949), *Documentazione sulle prime realizzazioni del piano Fanfani-Casa nel Piemonte*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», 9, pp. 173-210

[13] Sulle abitazioni popolari di via Cimarosa, via Pietracqua e sulle "popolarissime" di via delle Maddalene vedi i saggi di D'Amuri all'interno di: Adorni D., D'Amuri M., Tabor D. (2017), *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Roma, Viella; Castrovilli A., Seminara A. (2004), op. cit.

Area totale =  $(34.00 \times 32.98) + \frac{1}{2}(32.98 + 27.40) \times 3.20 + \frac{1}{2}(27.40 \times 4.6.85) + \frac{1}{2}(24.70 \times 12.12) + \frac{1}{2}(29.50 \times 4.7.59) = \text{mq. } 3.193.25$   
 $\frac{1}{2}$  Area totale =  $1.646.65 = \frac{2}{9}$  A.T. per art. 46 R.F. =  $\text{mq. } 709.75$   
 Area destinata a fabbricati a più piani f.t. =  $(32.98 \times 12.25) + (63.23 \times 12.25) + \frac{1}{2}(4.50 + 18.00) \times 11.00 +$   
 $+ \frac{1}{2}(12.12 \times 13.00) + \frac{1}{2}(8.50 + 18.79) \times 11.00 + (28.80 \times 12.50) = \text{mq. } 1.926.05$   
 Area basso fabbricato =  $[(14.73 \times 11.78) + \frac{1}{2}(14.73 + 9.15) \times 13.20 + \frac{1}{2}(22.90 \times 9.15) + \frac{1}{2}(21.90 \times 11.50)] - \frac{1}{2}(3.80 \times 3.50) = \text{mq. } 555.$   
 Area cortile libero =  $\text{mq. } 712.45$



planimetria per atto di  
 sottomissione vincolo  
 via Paganini, via Viriglio,  
 piazza Respighi, via  
 Paisiello (1953) © AECT  
 1953130137

costruzioni nel limite di 4,50 m. I muri di confine tra le varie proprietà interne all'isolato sono soggetti ad un vincolo di altezza massima di 4,00 m. I vincoli possono essere stipulati per singoli lotti di terreno, ma in caso di proprietà fondiaria più ampie o di consorzi di proprietari, i vincoli operano a scale maggiori, ma raramente coincidono con gli isolati veri e propri definiti dal piano.

Dalla stipulazione degli atti di sottomissione segue il tracciamento delle strade da parte dell'autorità comunale, la quale procede con l'esproprio dei terreni per la viabilità pubblica. L'infrastrutturazione della rete viaria è tra gli anni Cinquanta e primi Sessanta all'ordine del giorno del consiglio comunale, che parallelamente all'approvazione dell'apertura di vie, determina gli incarichi per una graduale e progressiva opera di asfaltatura.

Le principali strade vincolate dal piano continuano a definire però dei macrolotti generici, senza una zonizzazione funzionale, che rimangono aperti a usi possibili definiti da un regime fondiario di libero mercato. Fino all'entrata in vigore del nuovo P.R.G. nel 1959, gli isolati attorno alla piazza vedono perciò la localizzazione di costruzioni molto diverse tra loro per tipologia e funzione.

La prima costruzione realizzata nel perimetro tra via Brandizzo,

45.

Il tratto di muro A-B è vincolato a mt. 7.00 di altezza - I tratti di muri B-C; C-D; V-T; U-F, sono vincolati a mt. 4.00 di altezza -  
 L'area P-Q-R-S-T-V-E-G-I-L-M-N-O-P, è vincolata a cortile salvo la facoltà di costruire bassi fabbricati a tetto piano consentiti dai vigenti regolamenti e tutti i muri che verranno costruiti in detta area sono vincolati a mt. 4.00 di altezza -  
 L'area Q-B-C-V-T-S-R-Q è destinata a bassi fabbricati a tetto piano consentiti dai vigenti regolamenti.  
 Tutte le misure in altezza sono riferite al piano medio dei corresp. marciap. stradali. Lungo il muro V-T, si possono aprire finestre a condizione che il lato inferiore non sia ad altezza minore di mt. 2.50 dal pavimento del locale e del cortile su cui prospetti.

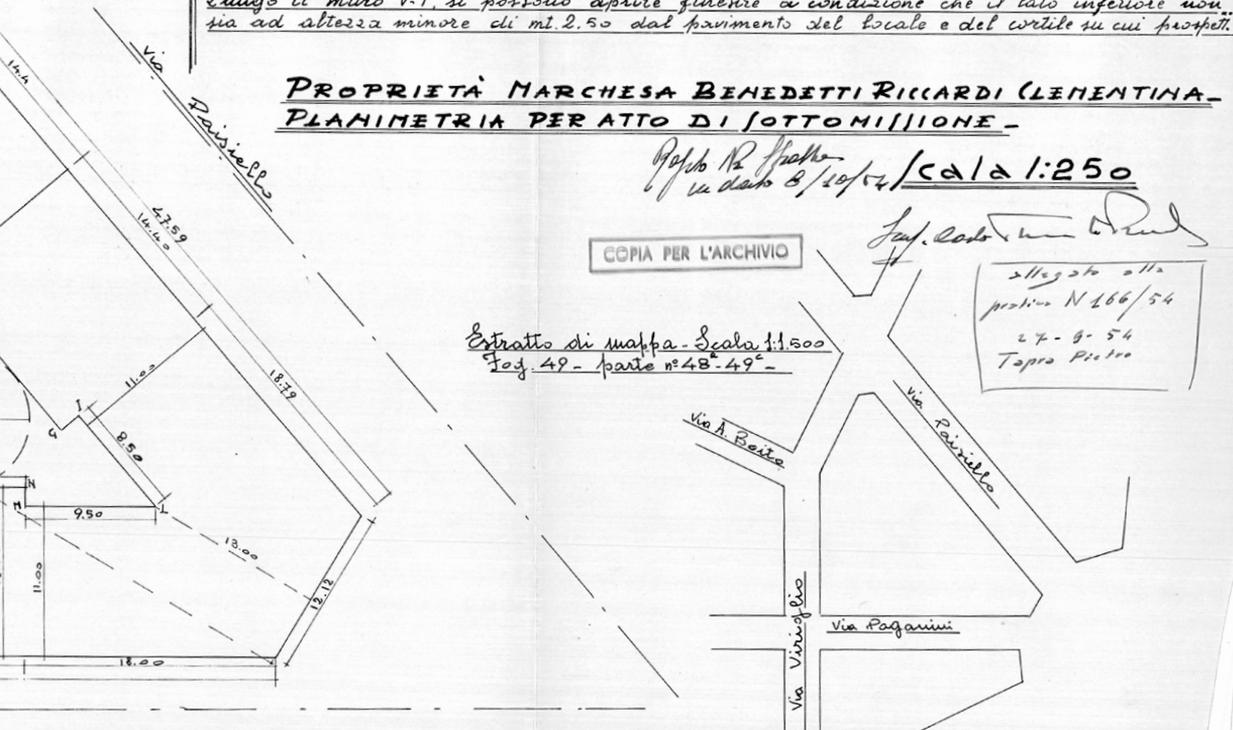
**PROPRIETÀ MARCHESA BENEDETTI RICCARDI (LENTINA)-  
 PLANIMETRIA PER ATTO DI SOTTOMISSIONE -**

Prof. R. Frasca  
 via d'Arco 8/10/54 / scala 1:250

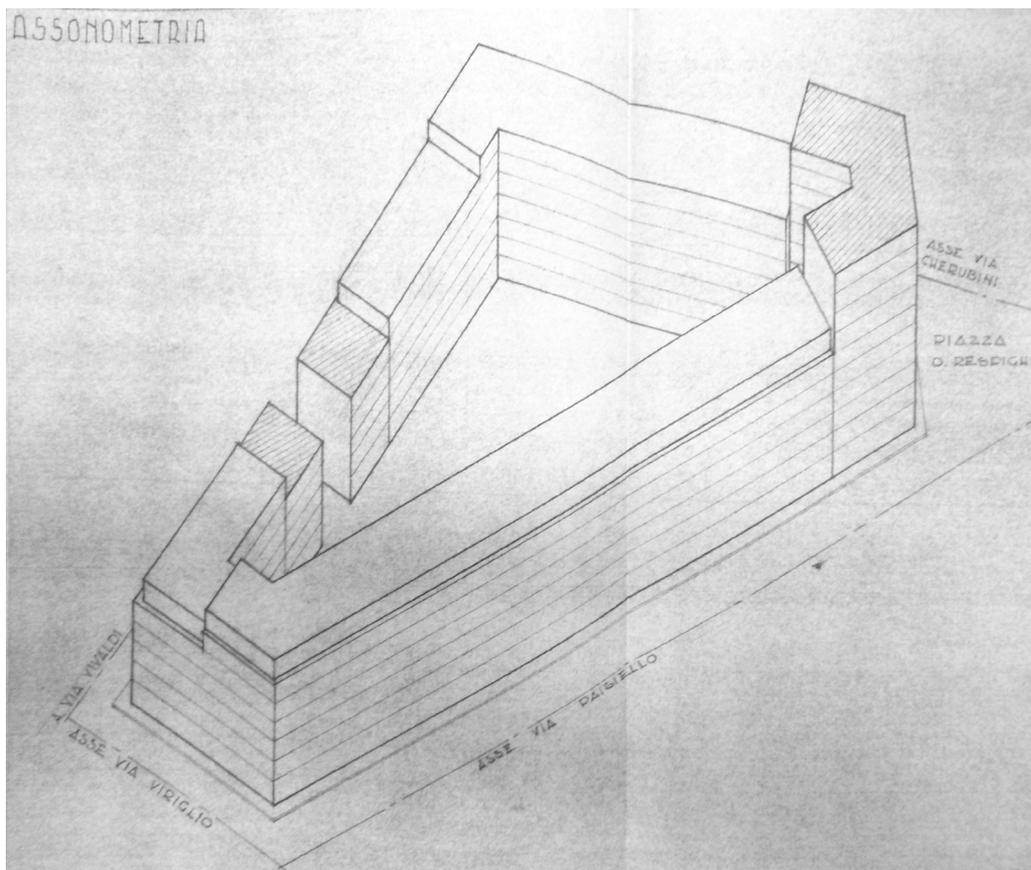
COPIA PER L'ARCHIVIO

Estratto di mappa - Scala 1:1.500  
 Fog. 49 - parte n° 48-49 -

Prof. Roberto Frasca  
 21/09/20 alla  
 prot. n° N 166/54  
 27-9-54  
 Topra Pietro



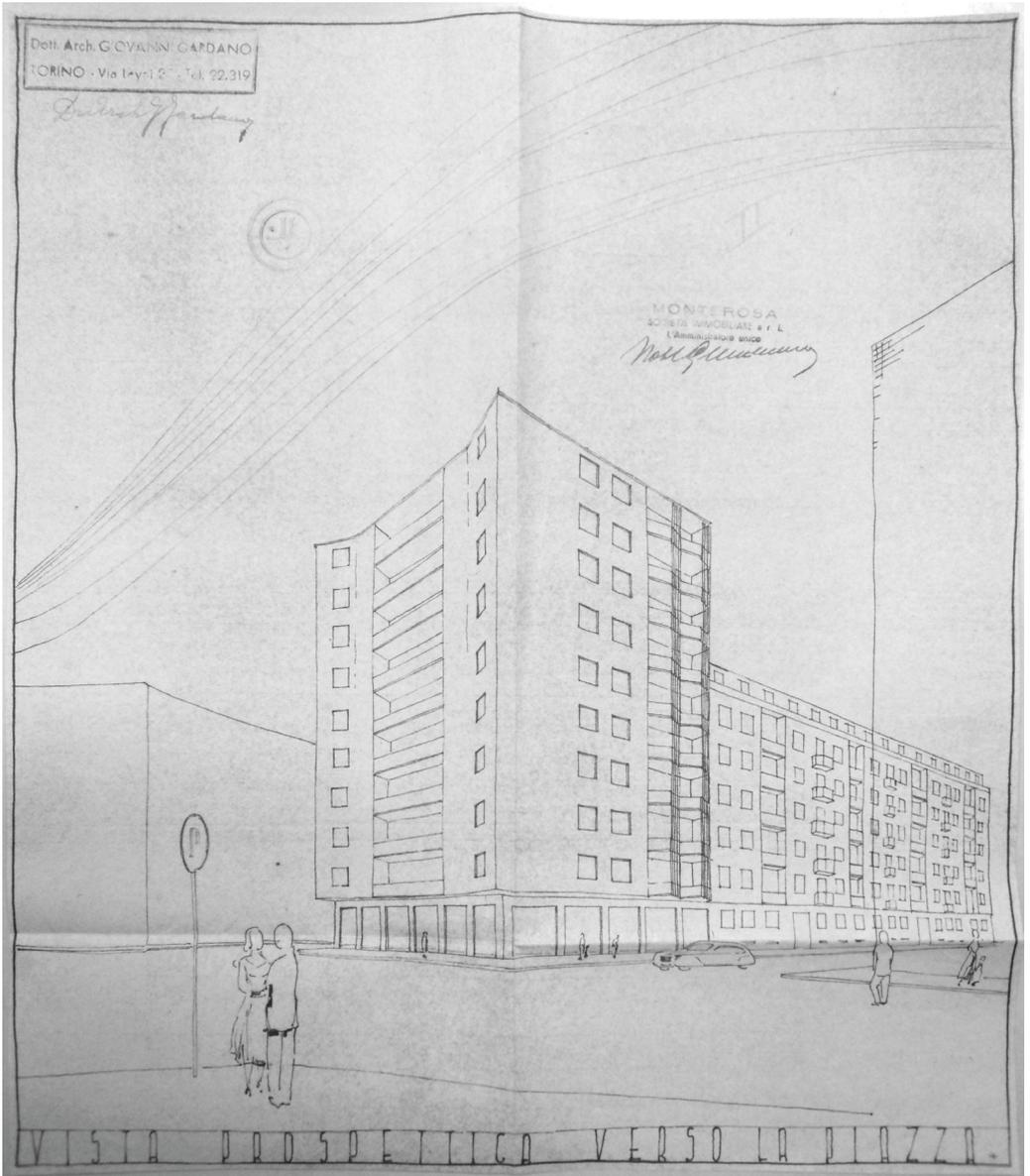
Mercadante, Sempione, Cruto è l'oratorio salesiano del Michele Rua, inaugurato nel 1922, che si colloca affianco all'antica cascina Condales. L'espansione dell'oratorio, nell'arco di cinquanta anni successivi, fagociterà le rovine della cascina. Seguono verso la fine degli anni Trenta la costruzione di numerose casette unifamiliari da un piano, attorno a via Mercadante, collocandosi ai margini della densamente popolata Barriera di Milano, in cui la tipologia residenziale maggiormente diffusa era quella della casa da ringhiera. Nei primi anni Cinquanta invece, la Società Immobiliare Monterosa propone un ampio spettro di tipologie residenziali differenti, nell'arco di due-tre isolati, dalle palazzine a due piani lungo via Vivaldi, ai condomini pluripiano lungo via Cherubini e via Paisiello, fino a un condominio alto in affaccio su piazza Respighi di dieci piani fuori terra. Il comune intanto nei primi anni Cinquanta opera una revisione parziale al regolamento edilizio comunale in vigore dal 1911. La revisione cercando di normare la crescente spinta edilizia, sfociata in alcuni casi clamorosi di abusi quali i "grattacieli" del centro di Torino, e concede un generale aumento del numero dei piani edificabili, in relazione all'ampiezza degli spazi pubblici prospicienti, prevedendo delle perequazioni volumetriche. A partire dal 1953 i proprietari



vista assonometrica per  
compenso cubature, parere  
di massima via Cherubini-  
via Paisiello-via Vivaldi,  
Società Immobiliare  
Monterosa s.r.l. - Arch.  
Gardano G. (1954) © AECT  
1954 1130051

presentando i progetti invocano il primo comma dell'art. 40 del regolamento. Richiedono così al comune di riconoscere alle costruzioni da realizzare la caratteristica della necessità pubblica, in quanto destinate a creare disponibilità di locali abitabili. Tutt'oggi il tratto di via Paisiello, tra via Viriglio e piazza Respighi, condensa in centotrenta metri alcuni effetti delle modifiche al regolamento edilizio.

Esemplare è il parere di massima richiesto nel 1954 dalla società Immobiliare Monterosa per l'edificazione di un palazzo di dieci piani fuori terra in affaccio su piazza Respighi, all'incrocio tra via Cherubini e via Paisiello. Parallelamente alla richiesta di approvazione per due stabili al 41 e 43 di via Paisiello, la società nel 1950 ha consegnato un prospetto d'insieme per il fronte di via Paisiello. Vengono disegnati al centro e sugli angoli dell'isolato palazzi a sei piani rispetto ai cinque regolamentari, una soluzione che segue i disposti dell'articolo 38. Ma quattro anni dopo, a seguito delle più recenti modifiche al regolamento, la stessa società rivede la sua proposta chiedendo l'applicazione dell'articolo 52 delle varianti al regolamento. Viene proposto di spostare la volumetria edificabile da due palazzine in affaccio su via Vivaldi al palazzo da edificare in testata sulla piazza. In generale l'articolo 51 concede la possibilità di realizzare uno o due piani arretrati



vista prospettica verso la piazza, parere di massima via Cherubini-via Paisiello-via Vivaldi, Società Immobiliare Monterosa s.r.l. - Arch. Gardano G. (1954) © AECT 1954 1 130051

al di sopra della linea di gronda, definita dalla larghezza delle strade sottostanti. Ma ciò è valido anche per edifici già esistenti. Il proprietario del condominio di via Paisiello 41, nel 1958 effettua richiesta di sopraelevazione. I palazzi in adiacenza, costruiti dopo le modifiche al regolamento, presentano infatti due piani arretrati, a partire dal sesto piano, mentre lo stabile al 41, costruito nel 1951, è limitato a cinque piani. La pratica pur ricevendo esito favorevole da parte del comune, verrà infine archiviata dalla proprietà.

Lo sviluppo edilizio dell'area non riguarda solamente la costruzione di edilizia residenziale, attorno a piazza Respighi negli anni Trenta così come nel dopoguerra, sorgono infatti diversi stabilimenti industriali. Pioniera è la fabbrica di carpenteria metallica dei Fratelli Bordiga nel 1939, seguita subito dopo la guerra dal deposito della S.I.O. (Società Industria Ossigeno) nel 1947, il cui basso fabbricato adibito ad ufficio sarà la prima costruzione ad attestarsi sulla piazza. La nascita ed ampliamento dello stabilimento meccanico Revelli tra via Paisiello e via Viriglio, tra il '49 e il '59 procede parallelamente alla saturazione dell'isolato da parte di condomini residenziali. Anche la fabbrica di camicie MA.BI.TO. (Manifattura Biancheria Torinese) insediatasi su via Cimarosa 85 nel 1954, si colloca ai margini di condomini realizzati tra via Cherubini in affaccio su piazza Respighi nei primi anni Cinquanta.

## CENTRO RESIDENZIALE COMMERCIALE NORD-EST

Approvato dal consiglio comunale il 7 aprile 1956, il Piano Regolatore Generale della Città di Torino entra in vigore a fine del 1959, con la firma del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi del 6 ottobre e la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale il 21 dicembre. Il piano per la parte piana è redatto dall'ingegnere Giorgio Rigotti, mentre per la parte collinare dall'architetto Sandro Molli-Boffa. Il piano risulta essere il primo strumento urbanistico moderno che segue le numerose varianti al piano del 1908, e può considerarsi un piano urbanistico a tutti gli effetti, essendo redatto secondo la legge statale 1942, e le successive indicazioni ministeriali quali la circolare n. 2495 del Ministero dei Lavori Pubblici emanata in data 7/7/1954.

La dotazione da parte della Città di Torino di un moderno piano regolatore, è l'esito di un processo più lungo, cominciato durante il 1943, con la commissione presieduta dall'architetto Armando Melis, che con una città ancora bombardata comincia a interrogarsi sulla ricostruzione e la ripresa edilizia alla luce della recente legislazione urbanistica. A fine guerra viene indetto dall'amministrazione comunale un concorso per l'elaborazione di un nuovo piano regolatore, che non individuando un progetto vincitore rimette in mano all'autorità municipale gli esiti. A febbraio del 1950 viene incaricata dal consiglio comunale una nuova commissione per l'elaborazione del P.R.G. presieduta da Rigotti, con l'obiettivo di formulare il nuovo piano entro il 1955, data di scadenza del piano in vigore. Rispetto al piano del 1908 viene introdotto il concetto di zonizzazione, non solo più su base topografica (entro o fuori la vecchia cinta, sinistra del Po o Collina), ma anche e soprattutto in base alle funzioni da insediare, per separare la residenza dall'industria e razionalizzare la viabilità. L'edificazione delle aree libere viene prevista attraverso l'attuazione di piani particolareggiati. Il piano particolareggiato è uno strumento recente nella normativa urbanistica italiana, definito dalla legge 17/08/1942. La legge prevedeva il piano particolareggiato come lo strumento attuativo del piano regolatore, da redarre su terreni inedificati individuati come aree di espansione urbana, che i Comuni avrebbero dovuto espropriare ai proprietari. Il piano particolareggiato disegna le volumetrie edificabili in rapporto al disegno stradale e agli edifici pubblici. I precedenti proprietari possono successivamente ricomprare le aree, pagando un sovrapprezzo, rispetto al compenso di esproprio, dovuto all'attuazione di opere di urbanizzazione. I piani particolareggiati delineano una forma di controllo pubblico sull'edificazione residenziale demandata al libero mercato.

Il P.R.G. individua l'area che si attesta attorno a piazza Respighi come

## PIAZZA OTTORINO RESPIGHI

100

PLANIMETRIA

ALLEGATO N. 6

SCALA 1:500

Deliberazione 18 SET 1961

n. XXIV § 10



AMMINISTRAZIONE DI TRAC-ADRIATICO BITUMINATO ESISTENTE...  
 ID PROGETTO...

GUIDE DI PIETRA DA CM. 15.

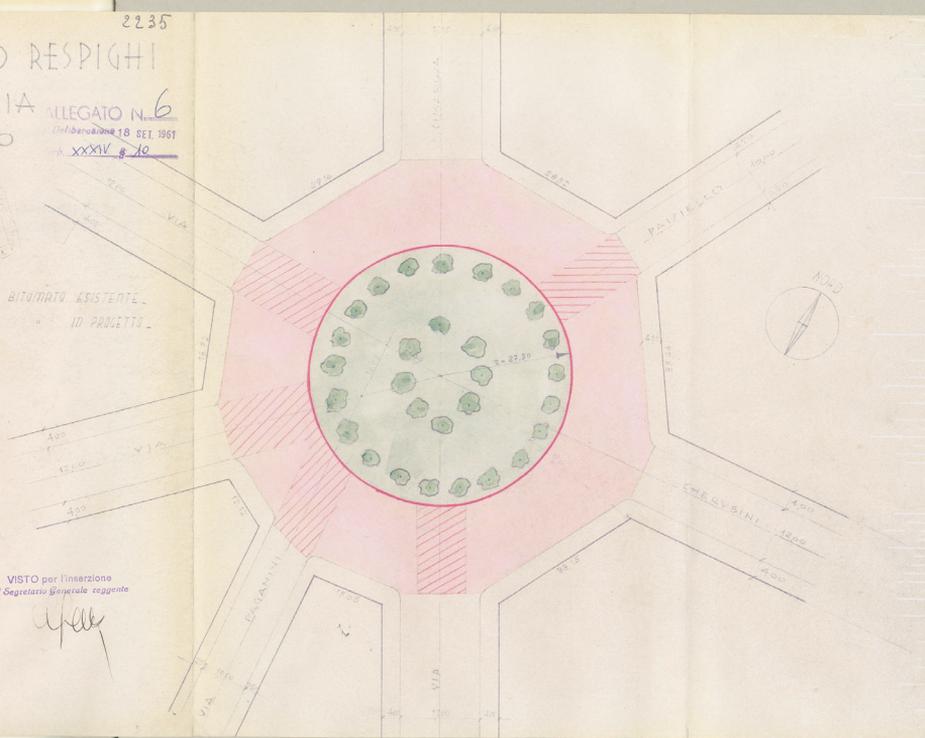
UFFICIO TECNICO DEI LAVORI PUBBLICI  
DIVISIONE II

L'Ingegnere Capo

Stilo

VISTO per l'inserzione  
Il Segretario Generale regionale

Ullery



sistemazione viaria piazza  
 Respighi (1961) © ASCT CC  
 1961 9 18 all6

uno dei cinque centri di vita urbana per regolare lo sviluppo di Torino. I nuovi centri vengono proposti come elementi di equilibrio nelle zone di espansione della città, in cui localizzare le funzioni storicamente appartenute al centro storico. Il Piano individua il Centro culturale, il Centro direzionale, il Centro commerciale-residenziale sud, il Centro residenziale-commerciale ovest, e infine il Centro residenziale-commerciale est attorno a piazza Respighi.

Il Centro culturale è localizzato nell'area tra via Po e corso San Maurizio. La scelta ribadisce l'impegno preso dall'amministrazione a seguito del concorso del 1948 per il piano particolareggiato della ricostruzione del Teatro Regio. Il Centro direzionale invece si colloca nell'area tra corso Ferrucci e corso Inghilterra. Un'area occupata principalmente dalle grandi infrastrutture urbane ottocentesche quali il Mattatoio, le Carceri Nuove, le Officine Ferroviarie e alcune caserme. Il Centro commerciale-residenziale sud è collocato attorno alla Piazza d'Armi, un'estensione considerevole rispetto a quella che viene vista come l'area in cui la città si è espansa maggiormente nei decenni precedenti. Il centro insiste su aree appartenenti alle caserme militari tra corso Agnelli e corso Galileo Ferraris, ipotizzando una possibile dismissione.

Nell'area nord vengono individuati due centri di minore entità a ovest e est, non potendone costituire uno solo da equilibrare il Centro Commerciale-residenziale Sud. Le aree individuate dal piano vengono scelte in quanto zone baricentriche, rispetto a "zone già popolate e ricche di attività ma destinate ad uno sviluppo e a una saturazione completa". Entrambi i centri insistono infatti su aree semi-libere a margine di insediamenti urbani consolidatisi nel periodo tra le due

guerre e fungono come cerniera verso le aree ancora da urbanizzare. Il P.R.G. prevede che i Centri siano realizzati soltanto attraverso piani particolareggiati redatti dal Comune. Viene previsto l'esproprio dei terreni vincolati a Centri, per strutturare le aree a pubblico servizio e lottizzare nuovamente le aree, in un secondo momento, con la possibilità di prelazione da parte dei vecchi proprietari, per la realizzazione delle operazioni immobiliari. Nelle zone individuate dal piano come aree residenziali normali l'attuazione di piani particolareggiati da parte del Comune può essere sostituita parzialmente da piani di lottizzazione planivolumetrici redatti da consorzi di proprietari.

Il P.R.G., una volta entrato in vigore, si rivela però uno strumento obsoleto per regolare lo sviluppo urbano, che approfittando dei tempi lunghi di approvazione del piano, si svolge seguendo le norme del piano precedente, non considerando le norme di salvaguardia previste dalla legge urbanistica. Il caso delle "5000 licenze" compromette l'assetto del piano e mette in luce le contraddizioni in atto tra commissione urbanistica e commissione edilizia. L'area attorno a piazza Respighi agli inizi degli anni '50 si presentava quasi totalmente ineditata, puntellata da qualche edificio, ma nel 1959 oltre la metà della superficie era stata edificata. Lo stesso isolato tra via Cherubini e via Cimarosa, destinato da piano a verde pubblico, è risultato invece compromesso da costruzioni, due in realtà antecedenti al 1955, e altre due costruite prima del 1959 in pieno contrasto col piano, ma successivamente regolarizzate.

Il comune, una volta approvato il piano generale non persegue nella stesura di piani particolareggiati per i centri. A parte il centro culturale, per cui esisteva già un piano particolareggiato, solo il centro direzionale sarà al centro del dibattito urbanistico cittadino. Esso sarà oggetto di un concorso nazionale di architettura, bandito nel 1962 a cui parteciparono i maggiori professionisti torinesi e italiani del periodo, tra i quali Ludovico Quaroni, Aldo Rossi, Carlo Aymonino, Nello Renacco, Franco Berlanda, Giovanni Astengo, ma il quale non ha avuto un esito immediato, non essendo stato affidato nessun incarico di progettazione.

Approvato il P.R.G. attorno a piazza Respighi non vengono perciò espropriate le proprietà fondiarie e il comune si limita ad ampliare la rete stradale, preoccupato principalmente dall'organizzazione dei preparativi per l'esposizione del centenario dell'unità nazionale che non dalla rapida attuazione del piano. Nel 1959 sono asfaltate le vie che s'incontrano nella piazza e all'incrocio tra via Mercadante e via Cherubini viene costruita una rotatoria "per limitare l'incidentalità stradale". Infine nel 1961 il Consiglio Comunale approva un progetto di sistemazione urbana dell'area di piazza Respighi. L'unico disegno allegato alla delibera è una planimetria molto sommaria, che indica l'ampliamento del sedime in macadam bituminoso a integrazione delle strade esistenti, e costituisce una rotonda centrale con aiuola e alberi piantumati. Il progetto redatto dall'ufficio tecnico per i lavori pubblici non riporta nessun riferimento al Centro residenziale-commerciale

Nord-Est. Il Comune nei fatti è intervenuto sull'area come se fosse un'area residenziale ordinaria.

Successivamente, nella seduta del consiglio comunale del 13/07/1964, vengono sottoposti ad approvazione due piani di lottizzazione, a saturazione di aree non ancora compromesse dall'attività edilizia in contrasto col piano, e su cui il comune avrebbe potuto realizzare un piano particolareggiato. L'intervento in consiglio comunale di Diego Novelli, a margine dell'approvazione delle due convenzioni riporta che "questa proposta di deliberazione riguarda il centro commerciale est della città. Documenti come questi sono particolarmente gravi perchè dimostrano come interventi settoriali, cioè la concessione di licenze edilizie caso per caso, abbiano comportato in questa importante zona della città, sulla quale il Piano Regolatore prevedeva la costituzione del centro commerciale est, la compromissione del piano stesso. Questa proposta di deliberazione sancisce definitivamente la distruzione del Piano Regolatore per questo centro. Di conseguenza il (suo) gruppo voterà contro."

In realtà anche se i piani particolareggiati esecutivi per il C.N.E. non sono stati apparentemente formalizzati, l'ufficio studi urbanistici dell'ufficio tecnico comunale ha seguito parallelamente alla commissione igienico-edilizia il lungo percorso di approvazione delle due convenzioni, iniziato a cavallo del 1960. I pareri e l'orientamento da parte delle commissioni comunali, sui differenti piani di edificazione proposti da parte delle società immobiliari, hanno costituito di fatto dei piani particolareggiati ufficiosi. Da una parte una cessione di potere all'iniziativa privata, dall'altra una modalità pratica di controllare la crescita della città a fronte delle scarse risorse possedute.

## COSTRUIRE DOPO IL NUOVO PIANO

L'area del Centro residenziale-commerciale Nord-Est ancora ineditata all'entrata in vigore del piano, viene urbanizzata nei 15 anni successivi, concludendo un processo iniziato lentamente a cavallo della seconda guerra mondiale. L'entrata in vigore del nuovo P.R.G. segna però un cambio nelle modalità di edificazione delle aree ancora libere. La città attraverso gli strumenti urbanistici acquisisce maggior forza contrattuale per regolare l'edificazione, che continua ad essere maggiormente a trazione privata. Neanche strumenti successivi quali i P.E.E.P., piani di edilizia economica popolare, definiti dalla legge 167, riusciranno a riequilibrare l'intervento pubblico nel settore residenziale, risultando anch'essi polarizzati tra interventi a carattere maggiormente pubblico, come per la zona E7 di corso Taranto, o interventi frutto di cooperative private come per la zona E8 di via Leoncavallo. L'area di piazza Respighi rappresenta invece la città costruita interamente a iniziativa privata.

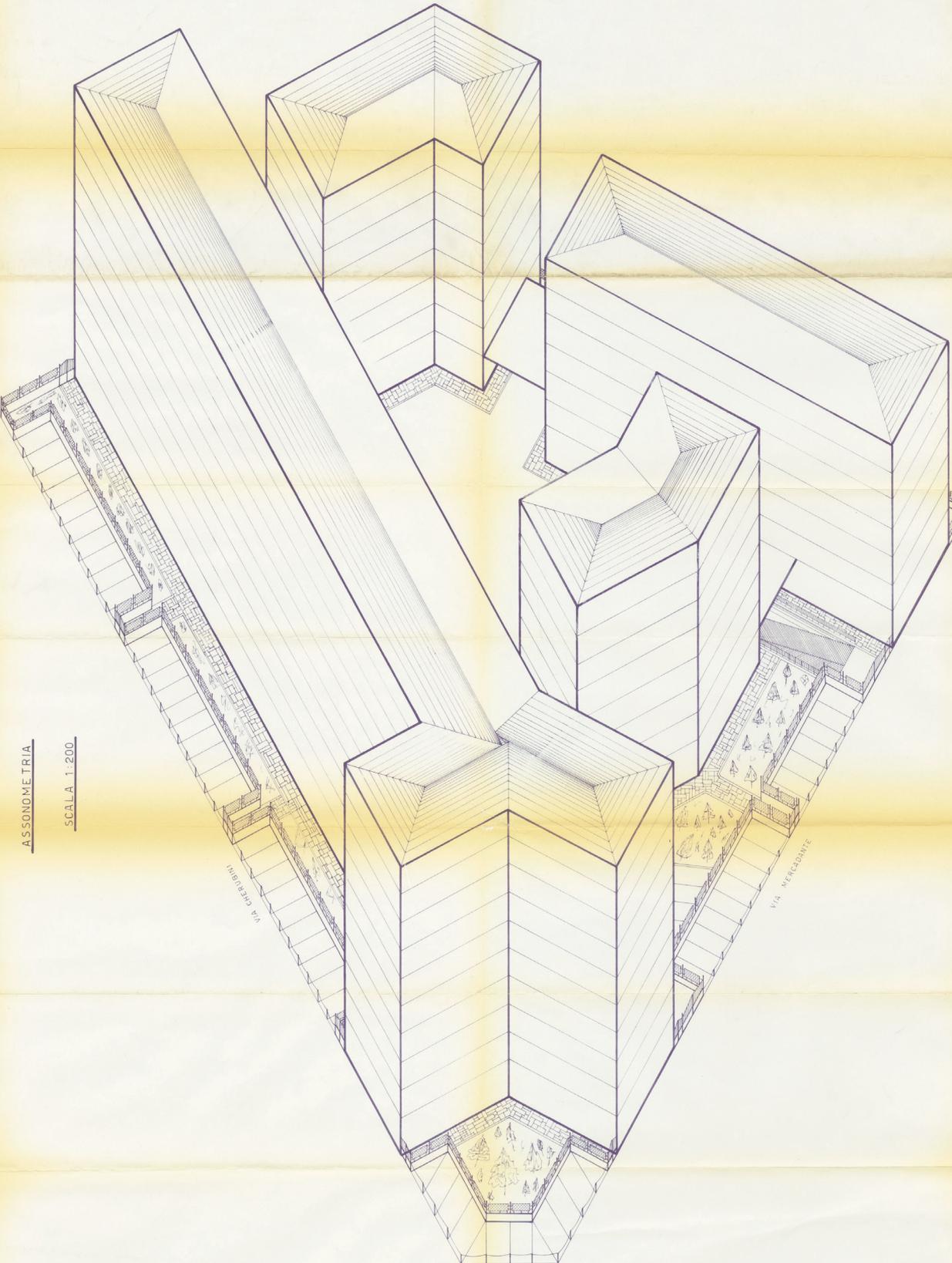
L'edificazione da parte dei privati viene soggetta alla stipulazione preliminare di convenzioni urbanistiche con il Comune, attraverso le quali parte delle superfici fondiari private vengono dismesse alla Città. Viene a costituirsi così un patrimonio fondiario pubblico diffuso, non riguardante più solamente le sedi stradali. Su queste aree di nuova acquisizione il Comune attua una politica più ampia di dotazione di servizi al cittadino.

Malgrado il P.R.G. per il C.N.E. prevedesse esplicitamente la redazione di piani particolareggiati, la prassi urbanistica perseguita dal comune è stata quella di avallare piani di lottizzazione privata, seguendo una pratica tipica dell'urbanizzazione a Torino (Falco, 1991). La differenza tra un piano particolareggiato e una lottizzazione consensuale di fatto è labile, ma nel caso dell'ambito del C.N.E. l'approvazione nel corso degli anni '60 di tre distinti piani di lottizzazione ha nei fatti compromesso la realizzazione del centro stesso. Ogni convenzione ha generato una propria area da dismettere, come residuo di aree per l'edificazione, e il comune non ha potuto nemmeno lontanamente ipotizzare un progetto unitario, per mettere a sistema le aree acquisite. Più che accrescere il patrimonio fondiario pubblico, si è determinata invece una rete di aree residuali, spesso progettate come aree verdi, a vantaggio diretto degli abitanti dei complessi residenziali realizzati dai promotori immobiliari.

Un progetto esecutivo per otto edifici residenziali e mercato coperto viene presentato nel 1959 per una parte del Centro residenziale-commerciale nord-est. Il progetto viene presentato dalla Società Anonima Commercio e Frazionamento Stabili del Marchese Carlo Francesco

ASSONOMETRIA

SCALA 1:200



VIA GERARDI

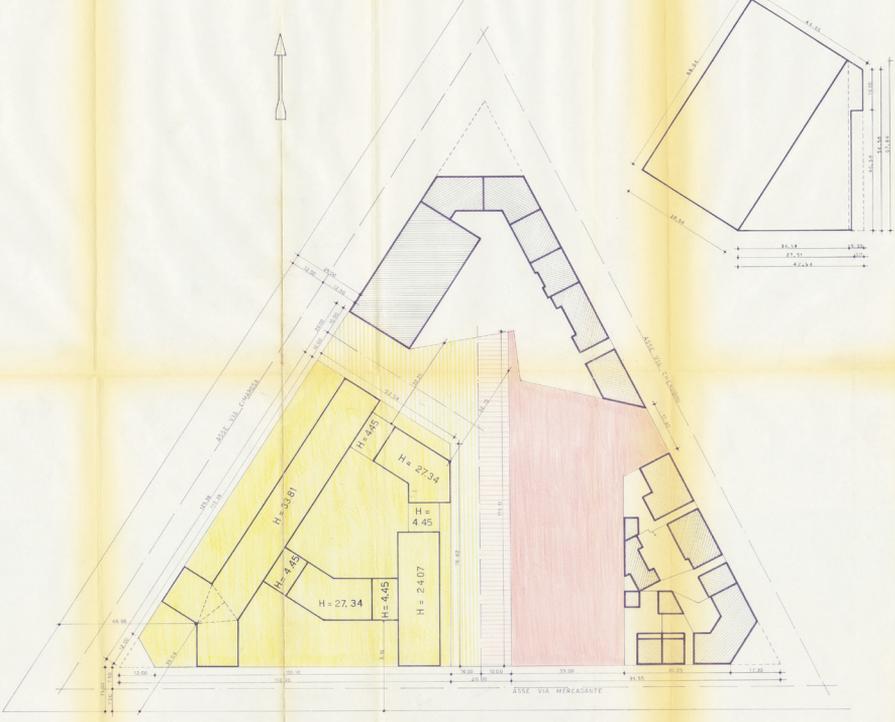
VIA MERCADANTE

COMPUTO DELLE AREE

Table with columns for area calculations, including sections for 'AREA TOTALE USATA', 'AREA TOTALE USATA DA CEDERE AL COMUNE', 'PERCENTUALE SUL LOTTO DI AREE CEDUTE AL COMUNE', 'AREA TOTALE NETTA DEI CEDENTI', 'CUBATURA MASSIMA CONSENTITA SULL'AREA TOTALE LOTTO', 'CUBATURA MASSIMA CONSENTITA SULL'AREA TOTALE LOTTO DEI CEDENTI', 'AREA TOTALE NETTA DEI CEDENTI', and 'AREA TOTALE NETTA DA CEDERE AL COMUNE'.

PLANIMETRIA INDICANTE LA SUPERFICIE DA CEDERE AL COMUNE E LE AMPIEZZE DEGLI SPAZI PUBBLICI

PLANIMETRIA AREA TOTALE RELATIVA AL CORTILE INTERNO



Thaon di Revel, erede per parte materna dei terreni della cascina Condales. Pur essendo terreni che il piano vincolava a giardini pubblici, la proposta diviene oggetto di trattativa col comune per via della proposta concreta di cessione di terreni. Al posto del mercato coperto proposto dai privati, si determina una fascia di verde che mette in comunicazione via Cimarosa con via Cherubini.

La stessa funzione di mercato coperto viene indicata a partire dagli atti del 1961 come proposta da parte degli uffici comunali per l'area da dismettere da parte della società immobiliare Campagnette nel lotto tra via Cherubini, Mercadante e Cimarosa. Infine l'ipotesi del mercato verrà accantonata ad approvazione delle convenzione a favore della realizzazione di un plesso scolastico.

La convenzione edilizia Dubosc e Picco, parallelamente a quella stipulata dalla Società immobiliare Campagnette determina la completa trasformazione del paesaggio ancora agricolo compreso nel tratto non ancora aperto di via Cimarosa tra piazza Respighi e largo Sempione. In questo caso l'area dismessa diviene un giardino.

Attraverso la pratica delle lottizzazioni consensuali il comune da una parte si assicura l'acquisizione di terreni, per l'implementazione dei servizi pubblici, dall'altra promuove la costruzione di complessi

sopra progetto planovolumetrico di sfruttamento delle proprietà, planimetria, soc. Immobiliare Campagnette - Ing. Pipeo G. © ASCT CC 1964\_7\_13 all27\_2

pag. a lato progetto planovolumetrico di sfruttamento delle proprietà, assonometria, soc. Immobiliare Campagnette - Ing. Pipeo G. © ASCT CC 1964\_7\_13 all27\_6

edilizi unitari, che saranno la cifra dell'edilizia tra gli anni '60 e '70. Nella Relazione relativa alla parte pianeggiante, Rigotti indica il contrasto all'edificazione sporadica lungo la maglia stradale tra i fattori programmatici del P.R.G. Viene perciò limitata la frammentarietà di interventi su piccole particelle che aveva caratterizzato l'urbanizzazione fino agli anni '50. Perseguono comunque interventi più minuti negli spazi interstiziali all'interno di isolati già in parte edificati nei decenni precedenti, per i quali in assenza di piani particolareggiati di zona o di isolato, "le costruzioni devono staccarsi dai confini di proprietà di almeno m 4,5 e risvoltare", rompendo di fatto l'unitarietà delle cortine edilizie.

I progetti di lottizzazione consensuali consistono in elaborati planivolumetrici, in cui è disegnata la planimetria delle aree fabbricabili, e quelle da dismettere invece al Comune, e può essere accompagnata da un'assonometria che restituisce, anche se solamente a livello volumetrico, una figurazione precisa dell'edificato.

I tre piani di lottizzazione presentati, segnano un'adeguamento dell'edilizia alla maggiore complessità dell'urbanistica post-piano rispetto alla pratica diffusa negli anni Cinquanta, e normata semplicemente dai regolamenti edilizi che ha visto l'organizzazione di isolati attorno a singole palazzine a scala singola con due-tre appartamenti per piano. Ma dalla fase esecutiva delle realizzazioni emerge un panorama più variegato, per via di una pluralità di attori maggiore che ha portato a termine le diverse lottizzazioni. Pur rispettando i vincoli volumetrici definiti preliminarmente, i singoli lotti si differenzano nell'esecuzione e nei dettagli delle finiture.

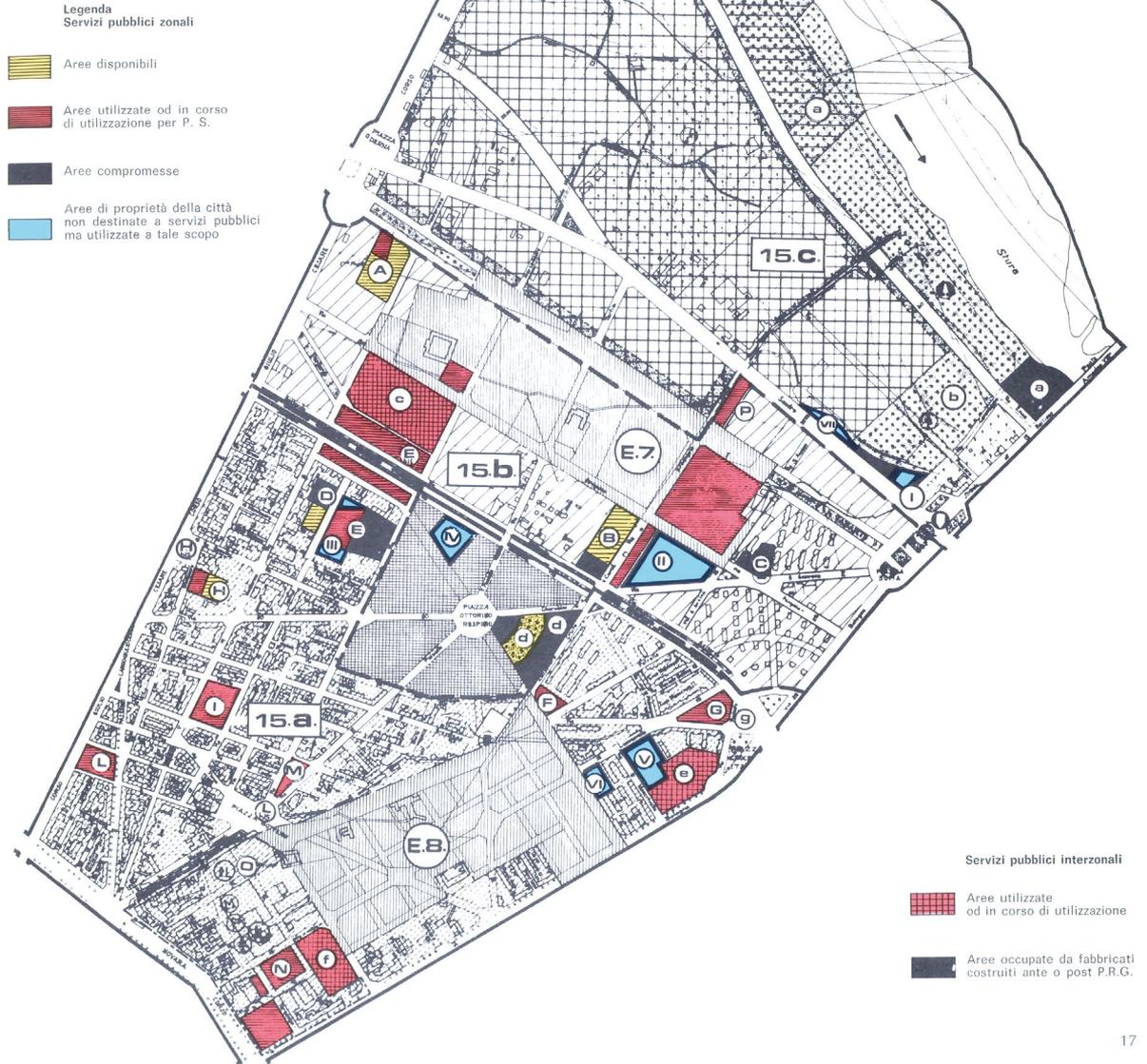
Un'altra politica applicata a seguito del P.R.G. consiste nell'introduzione del criterio della zonizzazione, in discontinuità con la pianificazione urbana torinese nella prima metà del novecento. Il piano del 1908 e le successive varianti non individuano direttamente una separazione delle funzioni, lasciando spazio all'iniziativa economica privata, con un'idea di promiscuità tra lavoro e residenza. Il consolidamento della vocazione industriale tra le due guerre, produce comunque una zonizzazione di fatto con grandi comparti industriali, circondati da quartieri residenziali con presenza diffusa di piccole e medie manifatture coinvolte nell'indotto. Il P.R.G. pur sostenendo fortemente la presenza dell'industria in città, tenta una riorganizzazione in comparti industriali unitari, differenziati in grande industria, industria media piccola e manifatturiera e infine alcune aree miste dove è possibile la convivenza tra industria innocua e residenza. Il piano in tal senso ricalca ipotesi precedenti avanzate da urbanisti come Astengo, col progetto per Concorso per il Piano Regolatore della Città di Torino del 1948.

Attorno a piazza Respighi i comparti produttivi sono principalmente due, uno a sud-est nell'area compresa tra via Bologna e corso Regio Parco, già sede di attività manifatturiere a ridosso dello scalo ferroviario merci Vanchiglia, mentre il secondo a nord nella zona tra corso Taranto e la Stura, ancora ineditata.

L'area come da indicazioni di piano si consolida in chiave residenziale, ma non è la zonizzazione ad allontanare le industrie. Sono piuttosto cause di natura economica insite alla riorganizzazione del settore produttivo e determinare una rilocalizzazione al di fuori delle città. Gli effetti nel breve periodo si possono osservare in due casi. Nel 1967 avviene la dismissione del deposito della S.I.O. (Società per l'industria di ossigeno e altri gas), che dal 1947 occupava l'isolato tra via Paganini, piazza Respighi, via Cimarosa e via Viriglio. La società attraverso la dismissione valorizza il proprio terreno in chiave residenziale. La demolizione dei fabbricati segue l'edificazione di un condominio con uno spazio commerciale in affaccio sulla piazza. Pochi anni dopo l'edificazione questo spazio diviene la sede del supermercato COOP di zona. Agli inizi degli anni '80 avviene invece la sostituzione della fabbrica di camicie MA.BI.TO, in attività dal 1954. Viene riconvertita nel 1987 a filiale della banca San Paolo, che sposta la sede di largo Gottardo nella nuova e più ampi spazi di via Cimarosa 85. Sul lungo periodo la dismissione dei fabbricati industriali rimasti vede la realizzazione degli ultimi interventi di edilizia residenziale. A cavallo degli anni 2000, lo stabilimento meccanico dei Fratelli Bordiga viene demolito e sostituito dal condominio di via Cherubini 56, mentre i fabbricati dell'industria Revelli demoliti e sostituiti dai condomini di via Paisiello 56-58 e via Viriglio 31. Entrambi gli stabilimenti già dagli anni '80 erano sottoutilizzati se non dismessi.

Ampliando lo sguardo all'area circostante, si osserva nel corso degli anni Settanta la dismissione di stabilimenti industriali storici quali quello della C.E.A.T. di via Leoncavallo, lo stabilimento di produzione del caffè Lavazza di via Tollegno così come lo stabilimento di motori elettrici F.I.M.E.T. di via Maddalene, dismissioni parallele ad una rilocalizzazione al di fuori della città. Questo fenomeno minuto e diffuso anticipa la dismissione di ampie aree da parte della grande industria, ma al tempo stesso ne è diverso per la natura economica. La dismissione dei grandi comparti industriali, confermati e promossi dal P.R.G. di Rigotti, sarà invece il tema del successivo piano, redatto dallo studio di Gregotti & Cagnardi, approvato nel 1995 e tutt'ora in vigore.

# Situazione servizi pubblici



situazione dei servizi pubblici per la zona 15 di piano regolatore © Città di Torino, Assessorato all'urbanistica (1972), *Analisi della situazione dei servizi pubblici*, Torino

## LA DOTAZIONE DEI SERVIZI PUBBLICI

La città attraverso la dotazione del nuovo P.R.G. norma e bilancia l'espansione edilizia attraverso la costruzione di attrezzature per servizi ai sempre più numerosi cittadini, andando ad ampliare un patrimonio di edifici e spazi pubblici costruiti oltre barriera nella prima metà del Novecento. Vengono realizzate principalmente scuole dell'obbligo, e ridefinita la dotazione di verde pubblico, con al suo interno la collocazione di impianti sportivi comunali.

Il P.R.G. al momento della sua approvazione nel 1956 individuava la realizzazione di servizi pubblici su parte delle aree ancora libere da edificazione, previsti quantitativamente in base ad indici numerici relazionati alla popolazione insediabile ipotizzata. Il piano prevedeva una popolazione massima insediabile di circa 1.400.000 abitanti, precisamente 1.300.000 abitanti per la parte piana, e 100.000 abitanti per la parte collinare. Nel 1960 la popolazione torinese era di circa 1.000.000 di abitanti, mentre al 31 dicembre del 1970, 11 anni dopo l'entrata in vigore del piano, risiedevano in Torino 1.175.000 abitanti, per cui la popolazione reale era molto vicina a quella massima insediabile. Ma al momento dell'entrata in vigore del piano nel 1959, diverse aree vincolate risultarono invece compromesse dall'attività edilizia privata.

Per i due decenni successivi si è perciò susseguita una lenta pratica di ridefinizione del piano, agevolata dalla dismissione di aree alla Città frutto delle convenzioni urbanistiche stipulate con soggetti privati. Le aree dismesse alimenteranno il patrimonio di terreni comunali e verranno utilizzate per riequilibrare gli indici dei servizi pubblici, i cosiddetti "standard" ampliati con la rapida evoluzione della disciplina urbanistica. Gli indici dei servizi previsti nel P.R.G. si attestano su una media di 6mq servizi per abitante contro i 18mq dettati dal Decreto Ministeriale 1444 del 2 aprile 1968.

Il Comune, attraverso il proprio Centro Studi Urbanistici, nel 1972 promuove la pubblicazione dello studio Analisi della situazione dei servizi pubblici, che riporta lo stato di avanzamento della politica urbanistica locale, rispetto al P.R.G. in vigore e le recenti normative urbanistiche. L'analisi dei servizi pubblici viene presentata attraverso tabelle di dati, riportando anche la quantità di volumetrie edilizie residenziali costruite, e rilevamenti censuari sulla popolazione. Come caso studio la scelta ricade sulla zona 15, una delle 52 zone residenziali e miste del P.R.G., per presentare nella brevità della pubblicazione la metodologia di analisi adottata insieme a delle mappe. La zona 15, corrispondente all'odierna Barriera di Milano, è delimitata ad est da corso Giulio Cesare, a nord dal torrente Stura, a



**in alto** Largo Sempione  
1959 © LSBC Ing. Clara

**in basso** Largo Sempione  
fine anni Sessanta © LSBC  
Ing. Clara



ovest da via Bologna e a sud da corso Novara. La zona 15 “riassume in sé tutte le problematiche presentatesi nelle altre zone” e dispone di “una discreta disponibilità di aree, tale da consentire di avvicinarsi ai limiti del Decreto Ministeriale 2 aprile 1968.”

Tra i documenti presentati, la carta della situazione dei servizi pubblici relativi alla Barriera di Milano al 1971, ci restituisce un’istantanea sulle politiche attuate dalla città di Torino in merito alla dotazione di servizi, a seguito del piano del ‘59.

Sulla carta sono evidenziate con retino nero le aree destinate a servizi dal piano ma occupate da fabbricati costruiti ante o post P.R.G., generalmente aree di proprietà privata su cui il Comune non si è avvalso infine dello strumento dell’esproprio. Il caso dell’isolato tra le vie Cherubini, Cimarosa e Cruto, descrive bene la situazione nella quale il Comune ha preferito sanare gli abusi e garantirsi la cessione gratuita di aree libere a seguito della stipulazione di convenzioni edilizie, anche se in contrasto col P.R.G. per non dover intervenire con l’esproprio e attuare demolizioni di immobili.

Con il retino giallo vengono indicate le aree in cui il P.R.G. aveva previsto la destinazione a servizi, e che al 1971 risultavano ancora disponibili, nel caso dell’isolato precedente oramai una fascia di collegamento tra le vie Cimarosa e Cherubini.

Il retino rosso evidenzia le aree già utilizzate o in corso di utilizzazione per servizi pubblici. Nella zona sud-ovest del quartiere, corrispondente alla vecchia borgata operaia Monterosa, si può notare come i servizi fossero minimi rispetto al tessuto residenziale. Mentre la zona a nord tra la linea ferroviaria e corso Taranto, edificata a partire dal dopoguerra presenta ampi comprensori destinati a servizio pubblico, grazie anche alla localizzazione dell’area E7 per l’attuazione del P.E.E.P. ai sensi della legge 167.

Con il retino azzurro sono indicate invece le aree in possesso della città, non destinate a servizi pubblici ma utilizzate a tale scopo, come per il giardino tra via Cimarosa e via Sempione, non individuata originalmente dal P.R.G. ma ceduta alla città grazie alla convenzione urbanistica presentata da Dubosc e Picco nel 1968.

Nel 1974 viene approvata la variante 17 al P.R.G. del 1959, meglio conosciuta come la variante sui servizi pubblici. La variante riequilibra il P.R.G. alla luce della situazione dei servizi pubblici in deficit rispetto alla normativa urbanistica nazionale. La Città nel corso degli anni ‘70 procede col riordino delle aree residenziali oramai sature, affinando la dotazione dei servizi quali scuole, aree verdi e impianti sportivi (Falco, 1991).

Manca dal quadro della variante l’attuazione del piano particolareggiato per l’area di 167 E8 conclusasi a fine anni Settanta.

A differenza dell’area E7 di corso Taranto gli edifici residenziali saranno realizzati principalmente da cooperative private, ma ai piedi verranno localizzati dei servizi, che più che essere rivolti esclusivamente al micro-quartiere andranno a bilanciare la zona di piano, fornendo servizi sportivi interzonali quali un’impianto di nuoto, le

“Piscine Verdi”, e i campi da calcio. Completano l’intervento una scuola elementare e un asilo nido pubblico, incorporato nell’area E8, superando la previsione del piano di una scuola materna nel terreno tra via Cruto, via Cimarosa e via Petrella, il quale rimane giardino. Rispetto all’area di piazza Respighi la variante 17 invece riconosce il comprensorio tra via Cherubini, Mercadante e Cimarosa, come area destinata a scuola elementare. L’area si colloca sui terreni della vecchia Cascina Campagnette demolita nel 1965, ed era entrata in possesso della città un anno prima, a seguito della convenzione con la Società Immobiliare Campagnette, a cui è succeduta la SOGENE per il completamento del Centro Mercadante.

Risale all’elezione di Diego Novelli a guida della città e all’insediamento della giunta di sinistra la consegna delle aule prefabbricate che andranno a costituire il nucleo della scuola Giuseppe Perotti, all’interno dell’isolato tra via Cherubini, Mercadante e Cimarosa. Nasce come succursale della scuola elementare Aristide Gabelli, storica scuola elementare della borgata Monterosa, che negli anni ha anche affittato locali dai salesiani per ovviare alla carenza di aule, presso la nuova sede scolastica “Mamma Margherita” costruita all’angolo tra via Paisiello e via Brandizzo, dove fino al 1969 c’era la sede dell’oratorio femminile del Michele Rua, ospitato negli spazi rimasti dalla parziale demolizione della cascina Condales.

Le aule prefabbricate fanno parte di un vasto programma di dotazione di servizi scolastici, il quale coinvolge tutta la città. Già dai primi anni Sessanta diversi edifici scolastici sono con questo sistema per ovviare in breve tempo alla carenza di aule, dovuto all’afflusso massiccio di immigrazione e il relativo abbassamento dell’età media della popolazione.

La scuola consegnata consiste in blocchi di aule ad un piano disposti a pettine attorno ad un corridoio longitudinale di distribuzione. I diversi edifici diffusi per la città si differenziano per il colore delle pareti di facciata, quelle di via Mercadante erano azzurre, nei dintorni invece quelle di via Pergolesi angolo via Corelli erano rosse. Le aule ospitano tra il 1975 e il 1981 diverse sezioni della scuola elementare Gabelli. Un’incendio dovuto ad un atto vandalico danneggia la scuola, che viene così definitivamente dismessa. La sostituzione era già in programma, nel 1981 viene redatto un progetto da parte degli uffici comunali, e nel 1984 viene aperto il cantiere.







# ATTORI



Cascina Campagnette

Cascina Bruné

Cascina Condales

## “FABBRICANDO CASE”

L’ambito di piazza Respighi rappresenta la città costruita nel dopoguerra su iniziativa privata, in continuità col modello di crescita urbana per maglie di isolati già definito dal piano del 1908 (De Pieri 2015), in cui politiche pubbliche quali il piano INA-CASA prima, così come i successivi P.E.E.P. della legge 167 intervengono in maniera marginale. Osservare gli attori in gioco, su quello che è un territorio ancora di prima urbanizzazione, mette in luce il processo di creazione della rendita fondiaria, a partire dai fondi agricoli delle tre cascine ancora in uso fino alla metà degli anni Sessanta. In questo processo è coinvolta una pluralità di attori differenti per ragione sociale così come per capacità di azione e scala d’intervento. Dalla lettura incrociata di questi diversi profili emerge inoltre una fitta rete di conoscenze e interessi che legano diversi attori coinvolti, legami tra proprietari fondiari e imprese, tra imprese e professionisti, tra professionisti e proprietari.

Negli anni Cinquanta, e a sfumare nel decennio successivo, la costruzione dei nuovi edifici è ancora finanziata da esponenti dell’élite borghese e nobiliare cittadina così come da piccoli e medi proprietari di attività manifatturiere o commerciali locali, i quali realizzano case di abitazione da reddito in continuità con lo sviluppo urbano del secolo precedente, incentrato sulla rendita garantita dall’affitto e la costruzione di beni rifugio (Gabetti, Olmo 1976). Parallelamente consorzi di proprietari così come da società immobiliari ad hoc promuovono invece l’edificazione di condomini a proprietà frazionata. Gli appartamenti messi sul mercato da una parte rappresentano l’accesso alla prima casa di proprietà per molte delle famiglie insediatesi, ma al tempo stesso sono oggetto di processi di rendita più minuta. I consorziati stessi, così come altri piccoli attori investono sulla proprietà non più degli stabili ma degli appartamenti, sfruttando il basso costo di acquisto delle case rispetto alla crescita delle quote di affitto legate all’aumento della domanda di case, ben prima della legge sull’equo canone. Vi sono poi le imprese edili, che si evolvono da prestatori d’opera per conto terzi a veri e propri soggetti promotori delle operazioni immobiliari, a volte mascherate da società immobiliari di scopo. Alcune sono imprese medio-grandi con raggio d’azione cittadino se non addirittura maggiore, come nel caso della Società Generale Immobiliare, per cui piazza Respighi è uno dei diversi luoghi dell’espansione urbana torinese a cui rivolgersi (Falco 1991). Ma sono soprattutto le piccole e medie imprese marginali a guidare di fatto lo sviluppo edilizio locale. Quest’ultime sfruttando la congiuntura economica favorevole in anni successivi consolidano la propria



**in alto** cantiere condominio di via Paisiello 45, visto dall'angolo di via Cherubini con via Vivaldi @ AECT 1954 1 50442

**in basso** cantiere *Centro Residenziale Mercadante*, via Mercadante angolo via Cimarosa, 1969 @ Archivio della Società Generale Immobiliare presso Archivio Centrale dello Stato, Roma, Album fotografici, busta 172

attività sommando singoli interventi via via sempre maggiori. Una varietà di tecnici-progettisti è poi chiamata in causa, e diversi sono i ruoli assunti in rapporto con i diversi promotori immobiliari. La ripartizione architetti, geometri e ingegneri pende a sfavore dei primi. Fino al 1953 su circa seimila licenze edilizie approvate in città solo il 10% è presentato da architetti, mentre il restante diviso a parimerito tra ingegneri e geometri. Attorno a piazza Respighi nei primi anni '50 sono però pochi i progetti dei geometri, qualche palazzo pluripiano (entro i 5 p.f.t.) o piccoli condomini, come nel caso del geom. Vietto per la società immobiliare Monterosa. Lo stesso Vietto, così come altri geometri divengono poi impresari edili, esercitando poi l'influenza in cantiere l'esecuzione dei progetti firmati invece da ingegneri e architetti. Nel corso degli anni si sedimenta invece un corpus minore di alcuni architetti attivi a livello cittadino come Bordogna, Decker, Renacco e poi Picco, a fianco di lavori di professionisti minori. I professionisti attivi, ingegneri o architetti, agiscono sia come liberi professionisti, contattati di volta in volta dai diversi attori promotori oppure operando come tecnici a diretta collaborazione con le imprese. L'interesse di imprese edili a diverse scale, individui, società immobiliari costituite ad hoc e grandi società immobiliari quali SO.GE.NE. e Toro, non atterra però su aree libere, ma rileva occasioni costruite precedentemente e con percorsi in parallelo. Le operazioni immobiliari realizzate avvengono con l'acquisizione di lotti di terreno liberi, ma resi edificabili da società intermediarie, le quali hanno rilevato precedentemente a vario titolo le proprietà fondiarie delle tre cascine localizzate attorno a piazza Respighi. Le proprietà vengono rese disponibili all'edificazione da parte di società immobiliari intermediarie che si occupano di impostare la prima urbanizzazione dei terreni. Negli anni Cinquanta la realizzazione di un edificio è preceduta dalla richiesta di pareri di massima, per sondare le potenzialità edificatorie dei lotti, e dalla successiva stipulazione degli atti di vincolo di fabbricazione. A seguito dell'approvazione del piano regolatore, la costruzione sui terreni ancora ineditati viene sancita dalla stipulazione di convenzioni edilizie approvate poi in consiglio comunale. Definite le aree fabbricabili e le volumetrie realizzabili in base ad indici di densità fondiaria, questi piani si prestano ad essere poi lottizzati e acquistati da imprese diverse, seguendo la pratica molto diffusa della vendita di terreni con progetti approvati (Bortolotti 1976).

piani | scale | appartamenti  
n. app. 2 C+S | 3 C+S | 4 C+S | 5 C+S | 6 C+S |

confine terreni cascina Condales (1908)

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

## IL MARCHESE INGEGNERE

Attorno a piazza Respighi, più della metà degli edifici costruiti, insistono su quelli che erano i terreni della cascina Conte D'Ales. La Cascina Conte d'Ales o Condales, secondo il catasto di epoca francese, era una cascina di probabile origine seicentesca, che assieme alla cascina Mangiardina, Marchesa e Ranotta nel Settecento erano di proprietà del Conte Carlo Alberto Aldonbrandini di Biandrate San Giorgio, nominato Conte di Ales (Alice Bel Colle) per meriti militari. Nel 1802 la cascina Condales e la Mangiardina vengono acquistate da Antonio Clary. Negli anni Trenta vengono vendute separatamente e la cascina Condales a fine '800 viene ereditata dalla Contessa Clementina Riccardi che aveva sposato Ottavio Thaon di Revel <sup>[n]</sup>. Il fondo della cascina costituisce parte di un'eredità di famiglia nobile, che ha saputo interpretare l'espansione della città come valorizzazione della propria proprietà fondiaria. Anticipando e promuovendo un processo di urbanizzazione in atto, l'attività professionale dell'ingegnere Carlo Francesco Thaon di Revel culmina, nei vent'anni tra il 1950 e il 1970, un processo iniziato agli inizi del ventesimo secolo, che ha visto la graduale urbanizzazione dei terreni agricoli della cascina, ai margini della borgata Monterosa. L'attività professionale di Thaon di Revel evolve dalla progettazione e costruzione di case tenute a reddito per se e i suoi familiari, nei primi anni del dopoguerra, alla promozione di operazioni immobiliari più ampie compiute a cavallo dell'approvazione del nuovo P.R.G. Un salto di scala non solo nelle quantità di vani realizzati o nelle altezze reggiate dagli edifici, ma anche nella qualità e nella sempre maggiore complessità dei processi immobiliari.

Carlo Francesco Thaon di Revel nasce a Torino nel 1905, da Ottavio, marchese Thaon di Revel, e Clementina (Clea), contessa Benedetti Riccardi. Carlo è l'unico figlio maschio, a seguito della scomparsa prematura a soli tre anni di suo fratello maggiore Ignazio <sup>[n]</sup>. Diviene perciò erede da parte paterna del titolo dei Marchesi Thaon di Revel, ramo primogenito di una tra le più importanti famiglie nobiliari piemontesi. Lo zio Paolo è ammiraglio durante la prima guerra mondiale e ministro della guerra tra il 1921 e il 1925 <sup>[n]</sup>, negli anni Trenta il cugino Paolo è invece il podestà di Torino e successivamente ministro delle finanze del governo italiano <sup>[n]</sup>.

Carlo Francesco, come il padre già prima di lui laureato in giurisprudenza, ben rappresenta il fenomeno della riconversione sociale dell'aristocrazia agli inizi del ventesimo secolo (Cardoza 2004). Ha studiato ingegneria civile presso il Politecnico di Torino e ha conseguito l'abilitazione alla professione nel 1927 <sup>[n]</sup>. Nel corso degli anni



Carlo e Carolina Thaon di Revel, con il principe Umberto di Savoia, poi re Umberto II, come testimone, 1932 @ archivio Reviglio

Trenta è parte attiva della società degli Ingegneri, all'epoca Sindacato Provinciale Fascista degli Ingegneri di Torino, quale segretario del Gruppo per l'Ingegneria applicata all'Agricoltura <sup>[n]</sup>. In quanto membro dell'élite nobiliare e alto-borghese torinese, frequenta i circoli più esclusivi cittadini, è membro della società del Whist dal 1926 <sup>[n]</sup>, mentre più tardi, tra gli anni '59 e '61 ricopre la carica di presidente del Lions Club di Torino <sup>[n]</sup>.

Carlo Francesco assieme alle sorelle Anna, sposata Perrone di San Martino, Paola e i nipoti Marco e Anna, figli della sorella Teresa sposata Viola di Campalto eredita per via materna i terreni della Cascina Conte D'Ales <sup>[n]</sup>. Fino alla morte della contessa Riccardi, gli atti di vincolo edilizio dei terreni di famiglia vengono stipulati direttamente da lei <sup>[n]</sup>.

Tra le partecipazioni del marchese Carlo Francesco vi è la Società Immobiliare Monterosa, che riprende il nome societario dalla borgata in cui ha operato. Dalla lettura incrociata dei progetti presentati presso l'archivio edilizio tra il 1950 e il 1970, emerge una rete di attori quali il dott. Giovanni Marchetti, amministratore delegato della società, e spesso primo amministratore dei condomini realizzati, e alcuni professionisti quali il geom. Pietro Vietto, l'arch. Giovanni Gardano e lo stesso Thaon di Revel. Questi altri attori coinvolti operano poi parallelamente alla società, acquistando lotti sui terreni della cascina Condales e portando avanti operazioni in proprio.

Nel 1950 lungo via Paisiello 41-43 il geom. Vietto progetta due caseggiati, il civico 41 come casa di abitazione per il marchese <sup>[n]</sup>, mentre il 43 come condominio per l'Immobiliare Monterosa <sup>[n]</sup>. Nello stesso anno Thaon di Revel progetta invece un fabbricato per reddito su via

Cherubini 67, proprietarie le sorelle Anna e Paola, sei piani fuori terra con botteghe a livello strada e dieci appartamenti ai piani superiori <sup>[n]</sup>. Il taglio delle abitazioni è da 70m<sup>2</sup> distribuiti con ingresso, bagno, tinello con cucinino e due stanze. Per la Società Immobiliare Monterosa, l'anno successivo, è invece il progettista di due condomini denominati Condales Primo e Secondo (come la cascina), uno in via Cherubini 69 <sup>[n]</sup> e l'altro all'angolo tra via Cherubini e piazza Respighi 12 <sup>[n]</sup>. I due condomini proseguono l'edificato, replicando la distribuzione interna di via Cherubini 67 e coordinando in maniera unitaria il disegno delle facciate, in modo da formare una sola palazzata seppur a seguito di tre interventi separati. Dei tre edifici solo quello in affaccio sulla piazza viene dotato di ascensore. Parallelamente alla presentazione della pratica edilizia viene previsto un ampliamento sul lotto a fianco per formare un sviluppo del prospetto unitario sulla piazza, ma essendo il terreno al di fuori del fondo della cascina, non verrà infine acquistato <sup>[n]</sup>.

Sempre nel ruolo di progettista e coordinatore di processi immobiliari a piccola scala, Thaon di Revel prosegue con la realizzazione di altri condomini Condales (si arriva fino al quinto) o stabili per altri proprietari. Sempre per le sorelle viene realizzato un palazzo a sei piani in via Paisiello 64, a fianco di un condominio proprietà del Consorzio Proprietari, un società immobiliare apparentemente parallela alla Monterosa, ma comunque amministrata da Giovanni Marchetti. Tutti gli edifici realizzati tra il 1955 e il 1957 nell'isolato tra via Paisiello, Paganini e Viriglio presentano piani terra rialzati a destinazione residenziale. Le operazioni dal punto di vista architettonico utilizzano un rimaneggiamento del linguaggio tardo-eclettico un po' novecentista in voga negli anni Trenta, a dimostrazione di come modelli, già non particolarmente innovativi nell'anteguerra, siano rimasti in voga nell'edilizia degli anni Cinquanta.

L'attività professionale di Carlo Francesco risulta molto variegata e spazia dalla partecipazione a società immobiliari al ruolo di tecnico progettista a servizio di acquirenti dei terreni. Tra i suoi collaboratori diretti vi è il geometra Pietro Tapra (1915-2007), giovane impresario edile assieme al fratello Giovanni Battista. I Tapra sono una piccola impresa edile a carattere familiare nata a inizio secolo a San Mauro Torinese, Pietro durante gli anni della guerra consegue il diploma da geometra presso le scuole serali e di giorno lavora come operario nei cantieri col padre. Pietro Tapra probabilmente viene in contatto coi Thaon di Revel per vie familiari, dato che la sorella lavorava come domestica presso i marchesi <sup>[n]</sup>. Sotto la guida dell'ingegnere realizzano alcuni stabili residenziali anche per conto terzi. Il geometra Tapra spesso è anche disegnatore e come confermato dalle sue figlie molti delle tavole firmate dall'ingegnere Thaon di Revel sono state disegnate da lui. L'impresa nei primi anni Cinquanta acquistò alcuni terreni dai Thaon di Revel, su cui realizzarono in proprio alcune operazioni immobiliari. Una produzione modesta di condomini per la vendita, palazzi generalmente a cinque piani spesso senza ascensori, e con un

**a lato** settembre 1950,  
termine lavori via Paisiello  
41, casa Marchese Thaon  
di Revel dott. ing. Carlo, e  
via Paisiello 43, casa Soc.  
Immobiliare Monterosa @  
AECT 1950 180105



**in basso** dicembre 1960,  
Condominio *Sant'Andrea*  
ormai terminato, via Casella  
59; l'insegna *AUTO* posta  
all'ingresso della rampa  
per il parcheggio interrato,  
denuncia il probabile uso  
come autorimessa pubblica  
@ AECT 1960 120622



taglio di appartamenti tradizionale, ingresso, tinello, cucinino, bagno, e due o tre camere. In quegli anni la sede dell'impresa è domiciliata presso via Paganini 103, in uno stabile da loro realizzato nel 1955 su progetto di Thaon di Revel.

Tra il 1958 e 1961 Thaon di Revel lavora sul progetto del Condominio Sant'Andrea, un edificio di sei piani fuori terra più due arretrati, in affaccio su via Casella 59 e 61 all'angolo con via Paganini <sup>[n]</sup>. La sede dell'impresa Tapra, insieme allo studio professionale dell'ingegnere si è spostata in via Bogino 2, in associazione con il ragioniere Nicola Carbone, amministratore dello stabile. Il progetto presenta un linguaggio rinnovato, rispetto alle realizzazioni precedenti, lo schema planimetrico del condominio rompe infatti l'isolato, per garantire un'altezza maggiore e riservare agli appartamenti del piano rialzato una fascia di giardino condominiale arretrato rispetto alla via Casella. Nel cortile trovano spazio dieci garage e il piano interrato per metà è destinato ad autorimessa condominiale. Il condominio è costituito da due scale che servono quattro appartamenti per piano, tre di taglio piccolo, 55m<sup>2</sup> ad un'aria sola, costituiti da ingresso, tinello con cucinino, bagno e una camera, mentre uno con due camere, da 70m<sup>2</sup>. Una variante presentata nel 1960 mostra alcune modifiche puntuali all'interno di alcuni appartamenti, al piano rialzato tre appartamenti sono accorpati e trasformati in una sartoria, mentre al secondo piano nella scala sinistra vengono infine realizzati solo due appartamenti di cui uno più grande da 120m<sup>2</sup> con ampio salone oltre a due stanze da letto, e l'altro con tre stanze per 85m<sup>2</sup> complessivi.

Infine Thaon di Revel, assieme alla Società Anonima Commercio e Frazionamento Stabili, poi Compagnia Immobiliare Piemontese, a luglio 1959 consegna presso la commissione edilizia un piano di lottizzazione consensuale prevalentemente residenziale, per otto edifici a 5-7-9 piani fuori terra mercato coperto, a completa saturazione dell'isolato destinato a verde, e già in parte compromesso da edificazioni <sup>[n]</sup>. Nel 1956, all'approvazione del nuovo P.R.G., l'isolato tra via Cimarosa, Cherubini e Cruto viene difatti destinato a verde pubblico, mentre già nei primi anni Cinquanta i Thaon di Revel hanno venduto alcuni terreni in affaccio su via Cruto ad altri soggetti privati, per la realizzazione di condomini. Due di questi interventi sono poi entrati in conflitto da subito con la destinazione di piano, e sono stati regolarizzati successivamente a seguito della Prefettura del 31/8/1960 <sup>[n]</sup>. Il progetto evolve in una stipulazione di convenzione edilizia di cui Thaon di Revel conserva per se parte delle volumetrie edificabili. Nel 1970 richiede l'approvazione di un condominio di sette piani per quattro scale nell'interno di via Cimarosa 64-66, su progetto dell'ingegnere chierese Gianfranco Buzzo Margari <sup>[n]</sup>.

piani | scale | appartamenti  
n. app. 2C+S | 3C+S | 4C+S | 5C+S | 6C+S |

5. via Cherubini 65  
1956  
arch. Carlo Alberto Bordina  
geom. Revelli Emilio  
011412  
7154 1111



## COMPAGNI DI SCUOLA

Nel 1949 Giacomo Revelli e la moglie Lucia Redoglia, all'epoca residenti a Torino in via Fossata 29, presentano alla commissione edilizia comunale un progetto per la realizzazione di uno stabilimento industriale per macchine pesanti, da realizzarsi tra via Paisiello e via Viriglio, su un terreno confinante con la proprietà Thaon di Revel <sup>[n]</sup>. Il progetto è firmato dall'ingegnere Arnaldo Farci, residente a Torino in via Torquato Tasso <sup>[n]</sup>. Viene richiesta l'autorizzazione a costruire un fabbricato a pianta quadrata in affaccio su via Paisiello, e un basso fabbricato lungo il confine in affaccio su via Viriglio. Il progetto è una variante a sostituzione di una pratica precedente presentata lo stesso anno, per la costruzione di un fabbricato ad uso magazzino, a sviluppo lineare lungo via Viriglio <sup>[n]</sup>. Già nel 1950 i Revelli presentano una richiesta ulteriore, sempre a firma dell'ing. Farci, per un ampliamento del fabbricato secondario, in affaccio su via Viriglio <sup>[n]</sup>. Sulla planimetria del sito viene riportata all'angolo tra via Paisiello e Viriglio un fabbricato ad uso uffici. Tale fabbricato in realtà era l'abitazione della famiglia Revelli, oggetto di pratica edilizia presentata nel 1950, dall'architetto Carlo Alberto Bordogna <sup>[n]</sup>.

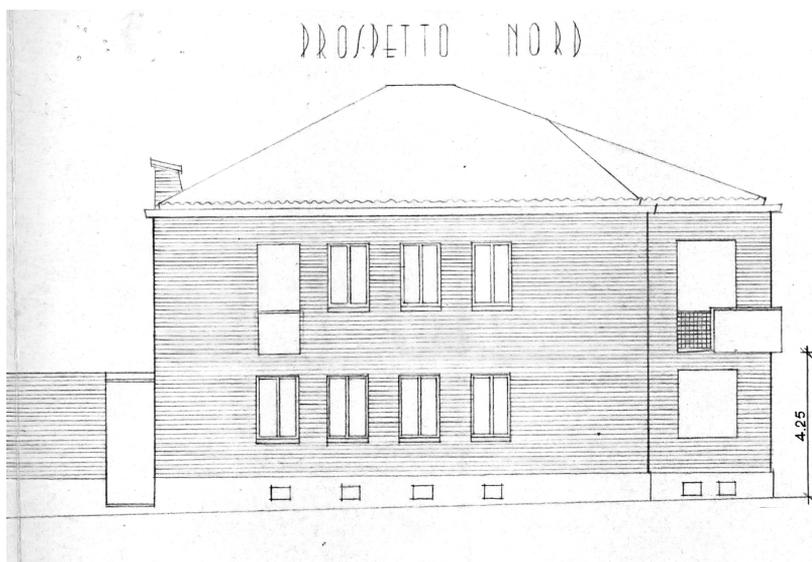
Bordogna prima di laurearsi in architettura si è diplomato come geometra nel 1934 <sup>[n]</sup>, e tra i suoi compagni di scuola vi era Emilio Revelli <sup>[n]</sup>, proprietario della casa di via Paisiello, assieme ai genitori Giacomo e Lucia. Nel corso degli anni Cinquanta e primi Sessanta, Bordogna segue diversi progetti per la famiglia Revelli attorno a piazza Respighi, i quali costituiscono un corpus minore della sua lunga carriera professionale <sup>[n]</sup>. Il sodalizio tra l'architetto e i Revelli, riguarda principalmente l'ampliamento degli stabilimenti e dell'abitazione, e altre operazioni immobiliari coltivate dal geometra Emilio Revelli. Come per il progettista, anche l'impresa costruttrice del capomastro Bruno Ghirlanda, è sempre confermata a partire dalla costruzione del primo stabilimento nel 1949.

Gli incarichi professionali commissionati a Bordogna non riguardano solamente gli interventi della Barriera di Milano. Nel 1950 Bordogna progetta per Revelli un condominio in piazza Sassari a Torino, mentre nel 1952 cura il progetto per lo stabilimento industriale Revelli a Leinì, a cui seguono successivamente nel 1980 un ampliamento a Volpiano e uno sempre a Leinì. Sempre per Revelli Bordogna lavora nel corso degli anni su pratiche più minute, quali l'arredo interno per la casa vacanze di Ceres, nelle valli di Lanzo, così come un progetto, non realizzato per un laghetto in un bosco di proprietà a Lombardore, in cui spesso le famiglie Revelli e Bordogna, condividono le gite fuoriporta domenicali nel corso degli anni '60 <sup>[n]</sup>.

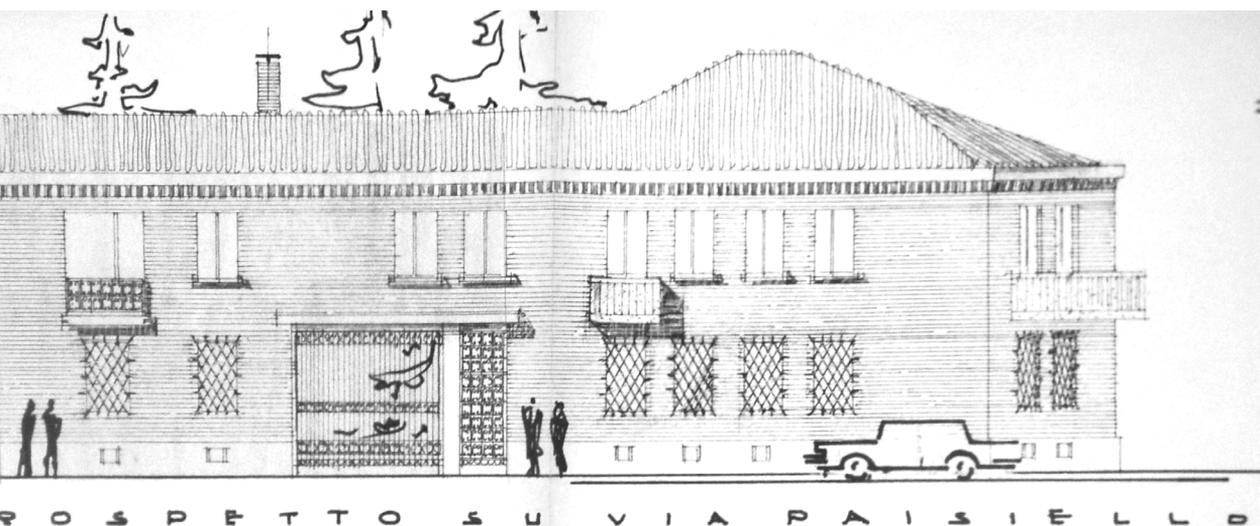
**a lato** arch. Carlo Alberto Bordogna, progetto di casetta in Torino via Paisiello, proprietà Revelli Giacomo, Emilio, Lucia @ AECT 1950 110170



**a lato** marzo 1950, arch. Carlo Alberto Bordogna, progetto di sopraelevazione casetta in Torino via Paisiello, proprietà Revelli Giacomo, Emilio, Lucia @ AECT 1950 110501



**in basso** maggio 1962, arch. Carlo Alberto Bordogna, ampliamento casetta a due piani fuori terra in Torino via Paisiello, proprietà Revelli Emilio @ AECT 1962 130066



Emilio Revelli, parallelamente alla gestione dell'attività industriale, investe nel settore immobiliare in campo residenziale. Oltre al condominio di piazza Sassari, Carlo Bordogna disegna per Revelli un condominio di cinque piani fuori terra da costruirsi in via Paisiello 58, saturando lo spazio tra lo stabilimento e il confine di proprietà. La richiesta di permesso è presentata il 21 ottobre 1953 a nome della Società Immobiliare Paisiello, amministrata da Lidia Moretti, moglie di Revelli <sup>[n]</sup>. Su un lotto di larghezza poco inferiore ai 13m, viene sviluppato un condominio da dieci appartamenti, due appartamenti per piano. A parte il piano rialzato, il taglio degli appartamenti ai piani superiori è duplice, 50 o 70 mq con una distribuzione tradizionale (ingresso, cucina, tinello, bagno e una oppure due camere da letto). La pratica è archiviata a fine anno, in quanto Revelli, al posto del condominio, richiede di edificare un fabbricato industriale ad ampliamento di quello già esistente. Il progetto viene tuttavia riciclato l'anno successivo su un terreno di proprietà di Revelli sito in via Cherubini 64 <sup>[n]</sup>. In data 10 novembre 1954 viene presentato per un progetto di condominio residenziale a sei piani fuori terra. A differenza del progetto per via Paisiello, il condominio di via Cherubini è dotato di ascensore. A compensazione dei lavori svolti, Bordogna riceve da Revelli un appartamento al piano rialzato del nuovo condominio. Oltre che per l'ampliamento dello stabilimento, Bordogna viene incaricato da Revelli per la realizzazione di un basso fabbricato ad uso autorimessa, a saturazione dell'area interna ad un isolato. La costruzione è realizzata nel 1957 all'interno dell'isolato tra le vie Viriglio, Paisiello e Paganini, dove è presente il condominio. Entrambe le operazioni seguono la stipulazione dell'atto di sottomissione per l'edificazione dell'isolato, che destinava il margine ai fabbricati residenziali, mentre l'interno alla realizzazione di bassi fabbricati nel limite di 4,50 metri di altezza. La soluzione strutturale adottata, la trave che si rastrema verso il pilastro, riprende un progetto precedente di Bordogna per l'autorimessa Grandi FIAT vicino a Trieste del 1948 <sup>[n]</sup>.

piani | scale | appartamenti  
n. app. 2 C+S | 3 C+S | 4 C+S | 5 C+S | 6 C+S |

1

1. piazza Respighi 13  
1954-1961  
ing. Giuseppe Grabbi  
Abitrosa s.r.l.  
8 | 1 | 21  
7 | 7 | 7 | - |

## LE CAMICIE DELLA JUVENTUS

Nel 1953 Remo Giordanetti, allora vice-presidente della Juventus <sup>[n]</sup>, promuove l'edificazione della fabbrica di camicie MA.BI.TO. (Manifattura Biancheria Torinese), assieme ad un basso fabbricato con portineria e due appartamenti, con accesso da cortile, all'angolo tra piazza Respighi e via Cimarosa. La manifattura ha un largo salone al primo piano, mentre negli spazi del piano terra avviene l'imballo delle camicie per la spedizione, e sono presenti il refettorio e gli uffici direzionali. Nel 1954 viene presentata una pratica per la sopraelevazione del basso fabbricato di tre piani, a destinazione residenziale, nella quale anche gli spazi del piano rialzato vengono riconvertiti in base al nuovo ingresso su piazza <sup>[n]</sup>. Nel 1961 il condominio viene sopraelevato ulteriormente di altri quattro piani, raggiungendo la configurazione attuale <sup>[n]</sup>.

La realizzazione di tutte le varie fasi è affidata all'impresa di costruzioni Enria, mentre l'incarico del progetto è l'ingegnere Giuseppe Grabbi. Edoardo Enria, nato a Montanaro nel 1909, arriva a Torino e nell'anteguerra si forma con l'impresa di costruzioni Cumino, seguendo come assistente il cantiere di restauro della Mole Antonelliana negli anni Trenta, intraprendendo poi l'attività in proprio al termine della guerra <sup>[n]</sup>. Grabbi, laureato nel 1927, prima di iniziare la professione ha giocato come difensore nella Juventus tra la fine degli anni '20 e i primi anni '30 <sup>[n]</sup>.

Nel cantiere di piazza Respighi l'impresa Enria si occupa solo dei lavori edili per conto del cavaliere Giordanetti, affermandosi poi nel corso degli anni successivi attraverso una serie di successive operazioni immobiliari condotte in proprio, a cavallo tra Cit Turin e San Donato prima e in Barriera di Milano e Rebaudengo poi <sup>[n]</sup>. Tra gli interventi più distintivi vi è il superblocco di abitazioni tra corso Giulio Cesare, via Pergolesi, via Monte Rosa e via Porpora realizzato nei primi anni Sessanta. Grabbi, cognato di Enria, lavora per l'impresa sia come professionista ma anche come socio di capitale <sup>[n]</sup>.

L'attività industriale della camiceria, in cui negli anni di maggior sviluppo lavorano un centinaio di camiciaie <sup>[n]</sup>, viene rilevata a fine anni Settanta dal figlio di Enria, il geometra Renato che nel frattempo è succeduto al padre nella gestione dell'impresa edile <sup>[n]</sup>. La camiceria viene dismessa pochi anni dopo e a metà anni Ottanta riconvertita in filiale della Banca San Paolo su progetto dell'architetto Edoardo Comoglio <sup>[n]</sup>.

**a lato** Giuseppe Grabbi, all'epoca studente di ingegneria e difensore titolare nella Juventus @ in Zunino C. (18/09/2009), *Grabbi, dagli anni '20 ai pulcini una dinastia in bianconero*, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), consultato il 12/11/28



**a lato** foro di gruppo della dirigenza Juventus negli anni Cinquanta, da sinistra Remo Giordanetti, vicepresidente del team e proprietario dello stabilimento Ma.Bi.To., il presidente Vittore Catella, Edoardo Agnelli e Giovanni Agnelli @ in Caminiti V. (1967), *Juventus 70*, Juventus F.C., Torino, pag. 288



**pag. a lato** particolare facciata sulla via Cimarosa, Manifattura Torinese Biancheria, via Cimarosa ang. piazza Respighi Torino, ing. Giuseppe Grabbi @ AECT 1953 1 10552

Particolare facciata verso via Cimarosa - scala 1:25



piani | scale | appartamenti  
n. app. 2C+S | 3C+S | 4C+S | 5C+S | 6C+S |

1. via Cruto 89  
1951-1952  
ing. Mario Caggiula  
sig.ri Giacomo Canavero - Almondo Maria  
51112  
41811-1-1

2. via Cruto 19  
1955-1961  
ing. Antonio Romeo  
sig.ra Notaberardino Laiga, ved. Corongiu  
512124  
16181-1-1-1

3. via Cruto 21-28  
1955-1961  
ing. Ignazio Messineo  
sig. Fernando Bassani  
512124  
16181-1-1-1



## CONDOMINIO E BOTTEGA

L'area di piazza Respighi nel dopoguerra viene investita da uno sviluppo edilizio di tipo residenziale. Ma come illustrato dal caso del condominio di via Cherubini 64, legato all'industria Revelli, e dal condominio di piazza Respighi 13, sorto insieme alla fabbrica MA.BI. TO., le operazioni immobiliari spesso sono alimentate da un'attività economica a carattere industriale-manifatturiero. Lungo via Alessandro Cruto nel tratto che fronteggia il complesso INA-CASA tra via Cimarosa e via Cherubini, nel corso degli anni Cinquanta sorgono tre palazzine, a cavallo dei terreni Thaon di Revel e della Società Anonima Commercio e Frazionamento Stabili. I tre edifici presentano una storia comune.

Nel maggio del 1951, i coniugi Canavero Giacomo e Almondo Maria, all'epoca residenti in via Lauro Rossi 3, presentano un progetto per la costruzione di una casa a due piani fuori terra. L'edificio, collocato a fianco della sottostazione della AEM costruita a fine anni Trenta, è firmato dell'ingegnere Mario Caggiula, studio in via Nizza 383. Il progetto prevede al piano terra tre locali commerciali, ognuno dotato di un gabinetto pertinenziali in cortile, e al primo piano tre appartamenti, uno più piccolo da 55m<sup>2</sup> ad un'aria sola, distribuito da ingresso, tinello, cucinino, bagno e una stanza, mentre gli altri due sono da 75m<sup>2</sup> a doppio affaccio e presentano una stanza in più. I Canavero si trasferiscono in uno degli appartamenti e in un locale al piano terreno aprono la storica panetteria di via Cruto, portata avanti dalla stessa signora Canavero e poi affittata già a fine anni Settanta.

Pochi mesi dopo, nel settembre del 1951 presentano un progetto per quattro autorimesse da realizzarsi nel cortile di proprietà e l'anno successivo richiedono di poter sopraelevare il fabbricato di tre piani, raggiungendo cinque piani fuori terra. Nel 1953 richiedono di rinnovare il permesso per la costruzione dei bassi fabbricati in cortile, i quali non erano stati ancora realizzati per ragioni di disponibilità finanziaria. Al 1957 ai quattro garage previsti, e nel frattempo realizzati, vengono aggiunti altri quattro, su progetto del geometra Pietro Cavallo, ufficio in via XX Settembre 64.

Poco prima della casa dei Canavero vi è il terreno del signor Fernando Bassani. Insieme al padre Alfredo è proprietario di una piccola attività di verniciatura a fuoco in via Mercadante 58, quasi angolo via Cherubini. Nel 1955 Bassani presenta alla commissione edilizia un progetto redatto dall'ingegnere Ignazio Messineo, studio in via Exilles 3, per casa di abitazione a cinque piani fuori terra e bassi fabbricati ad uso laboratorio, da costruirsi in via Cruto 21. Al piano terreno sono previsti cinque negozi, di cui uno connesso al basso fabbricato che



**in alto** a sinistra condominio e basso fabbricato del maglificio Corongiu in costruzione, a destra basso fabbricato verniciatura Bassani (1956) © 1955 1 40424



**a lato** via Cruto, da sinistra a destra: il condominio Corongiu, Bassani, Canavero (1967) © AECT 1967 1 11186

si articola nell'interno cortile. Il condominio è diviso in due scale, ognuna serve tre appartamenti per pianerottolo, di cui due dal taglio minimo di 45m<sup>2</sup> e l'ultimo da 60m<sup>2</sup>. Il disegno degli appartamenti è di tipo tradizionale, un ingresso che distribuisce tinello, cucinino, bagno e una camera o due.

Nel frattempo nell'estate del 1956 avviene l'approvazione del nuovo P.R.G. da parte del consiglio comunale, il quale destina l'intero isolato tra via Cruto, Cimarosa e Cherubini a parco pubblico. Bassani comincia la costruzione dei fabbricati interni al cortile per l'attività della verniciatura, e una fotografia allegata al fascicolo della pratica edilizia, documenta nel 1957 il cantiere avviato, seppur totalmente abusivo.

Analogamente ai Bassani anche la famiglia Corongiu ha acquistato dai Thaon di Revel un terreno su via Cruto, su cui intendono ingrandire l'attività realizzando parallelamente un condominio. I Corongiu, risiedono nelle immediate vicinanze, in via Duprè 17 dove è anche ubicato il laboratorio di maglieria. Notaberardino Luigia, vedova Corongiu, insieme ai figli Domenico e Gaetano presenta nel dicembre 1955 una richiesta di permesso per la costruzione di una casa a cinque piani fuori terra più uno arretrato e basso fabbricato, in via Cruto 17-19. Il progetto è firmato dall'ingegnere Antonio Romeo, studio in via Osasco 4bis. Lo stabile è simile per distribuzione a quello adiacente dei Bassani. Non ricevendo parere negativo perciò iniziano la costruzione, ma a fine dicembre dello stesso anno, ricevono invece la notifica che il comune si sarebbe avvalso delle norme di salvaguardia per garantire la piena applicabilità del Piano. I lavori vengono perciò interrotti al terzo piano fuori terra, come per il condominio vicino di Bassani. Nel giugno del 1957 i Corongiu presentano un esposto al comune, cercando di ottenere uno sblocco del permesso, mai approvato, e sanare il contrasto col nuovo P.R.G., nel frattempo anche l'ente che aveva rilasciato il mutuo aveva bloccato il finanziamento per via dell'irregolarità dei permessi. Nell'esposto i Corongiu comunicano che quaranta persone erano impiegate nei nuovi locali del maglificio di via Cruto, e che tutto lo stabile era totalmente abitato. La regolarizzazione della pratica avrebbe perciò garantito la conservazione dell'attività produttiva e il non buttare via i propri risparmi investiti per la realizzazione della nuova officina e del condominio.

Le pratiche di Bassani e Corongiu saranno regolarizzate infine nei primi anni Sessanta, i condomini ampliati e sopraelevati fino ai cinque piani fuori terra attuali, come da progetti presentati, integrati infine nella lottizzazione dell'isolato promossa dall'ingegnere Carlo Francesco Thaon di Revel.

piani | scale | appartamenti  
n. app. 2C+S | 3C+S | 4C+S | 5C+S | 6C+S |

3. via Mercadante ang. via Fucini  
1956  
ing. Ermanno Coticoni  
Soc. San Giuliano - Soc. Valdocco  
4+1 | 1 | 24  
18 | 5 | 1 | 1 | 1

4. via Mercadante ang. via Brandizzo  
1956  
ing. Ermanno Coticoni  
Soc. San Giuliano - Soc. Valdocco  
5+1

5. via Brandizzo ang. via Boito  
1956-1960  
ing. Ermanno Coticoni  
impresa geom. Pietro Moretta  
5+2 | 2 | 35  
17 | 47 | 1 | 1 | 1



## I SALESIANI

L'oratorio Michele Rua, inaugurato nel 1922, è uno dei sette oratori salesiani presenti all'epoca in città. Nato come ricreatorio Margherita Bosco, inizia la propria attività l'8 dicembre 1918 nei locali di via Candia 4 messi a disposizione dal comm. Luigi Grassi, per poi spostarsi in una nuova sede di via Paisiello progettata dall'architetto e prete salesiano Giulio Valotti, su terreni donati dalla contessa Clementina Riccardi <sup>[n]</sup>. Nel corso dei decenni successivi la congregazione stabilizza la loro presenza nel borgo Monterosa e amplia progressivamente la propria opera, in parallelo allo sviluppo del quartiere, divenendo infine parrocchia nel 1958 <sup>[n]</sup>. Il primo ampliamento è datato 1926, quando viene inaugurato il cinema-teatro, il quale alla fine degli anni Trenta viene dotato di impianto sonoro e riscaldamento. A guerra ancora in corso acquistano prima dagli eredi Actis, e poi dalla contessa Riccardi, terreni e fabbricati della cascina Condales adiacenti all'oratorio. A fine guerra proseguono con un programma di ampliamento dei propri spazi, viene demolita la villa principale della cascina su cui sorge nel 1949 il fabbricato della scuola di avviamento professionale lungo via Paisiello. Segue la costruzione del nuovo cinema-teatro Monterosa lungo via Brandizzo nel 1952, che permette di liberare spazi per la didattica nel vecchio spazio del cine-teatro. Nel 1961 viene inaugurata la nuova colonia estiva di Piamprato in Val Soana, mentre a fine anni Sessanta la demolizione di quanto rimaneva della cascina Condales al di là di via Paisiello, permette la costruzione dei campi da bocce coperti dell'Unione Uomini e poi l'inaugurazione nel 1971 del fabbricato dell'asilo Mamma Margherita <sup>[n]</sup>, i cui piani superiori sono poi affittati al comune di Torino come aule per le scuole elementari, in un periodo di forte carenza di spazi scolastici.

Come nei casi degli attori industriali, anche per i Salesiani lo sviluppo edilizio del dopoguerra rappresenta l'occasione per finanziare l'ampliamento della propria opera. Attraverso la propria società immobiliare, la Società Immobiliare Valdocco, vendono tre terreni in adiacenza ad abitazioni costruite prima della guerra <sup>[n]</sup>, e richiedono al Comune la soppressione del tratto della via privata Puccini tra via Mercadante e via Boito <sup>[n]</sup>. Attuano così un riassetto delle proprietà fondiari, che permette loro di collegare i due fabbricati separati di oratorio e scuola e mantenere il cortile indiviso. Sui terreni venduti vengono poi presentati da imprese private tre progetti per abitazioni pluripiano in condominio. Estensore dei progetti è l'ingegnere Ermanno Coticoni, ufficio in via San

**in basso** opera salesiana Michele Rua, 1934; sul fondo a sinistra si vede il vecchio corpo principale della Cascina Condales @ archivio Oratorio Michele Rua

**fondo pagina** chiesa, oratorio e scuola nel 1950; resta vuoto lo spazio tra l'oratorio e la scuola, il sedime di via Puccini, poi chiusa a fine decennio @ archivio Oratorio Michele Rua



Francesco da Paola 20, tecnico di riferimento per i salesiani nella seconda metà degli anni Cinquanta. Oltre a progettare i tre diversi condomini, negli stessi anni è incaricato dall'immobiliare Valdocco per la pratica di soppressione del tratto di via Puccini e per il progetto di ampliamento dell'oratorio su via Paisiello ed infine la costruzione dell'asilo Mamma Margherita nel 1970.



**a lato** demolizione ultima porzione della cascina Condales per la costruzione della scuola materna Mamma Margherita, 1969 @ in Beraudo G., Castrovilli A., Seminara C. (2006), *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Officina della Memoria, Torino, pag. 40

**in basso** scuola materna Mamma Margherita appena terminata nel 1970 @ in Beraudo G., Braghieri A. (2010), *Oratorio salesiano Michele Rua Torino: come lui fedeli a Don Bosco e alla gente di Barriera*, Tipografia Valente, Torino, pag. 61



piani | scale | appartamenti  
n. app. 2C+S | 3C+S | 4C+S | 5C+S | 6C+S |



11 via Cimmarosa 73-75-77-79-81  
1907  
arch. Giovanni Gardano  
S.L.O.  
815119  
27 | 30 | 22 | - | - |

## DISMISSIONI

La S.I.O. (Società Industria Ossigeno) è una azienda milanese <sup>[n]</sup>, che a partire dal secondo dopoguerra raddoppia la sede di Torino. La produzione principale era quella di bombole d'ossigeno ad uso sanitario. L'azienda è proprietaria di un impianto maggiore in via Bologna 74, all'angolo con corso Novara, ampliatosi a partire dal 1920 <sup>[n]</sup>, e uno minore in affaccio su piazza Respighi, tra via Paganini, Cimarosa e Viriglio, nato nel 1947 <sup>[n]</sup>, su disegno dell'ingegnere Pietro Borghi <sup>[n]</sup>. A vent'anni dalla nascita dello stabilimento, la S.I.O. presenta domanda per la demolizione dei fabbricati <sup>[n]</sup>, e un progetto di nuovo edificio ad otto piani fuori terra con un basso fabbricato in affaccio sulla piazza a destinazione commerciale <sup>[n]</sup>. Sia la pratica di demolizione che quella nuova realizzazione sono seguite dall'architetto Giovanni Gardano. La dismissione dello stabilimento di piazza Respighi precede quella della fabbrica di via Bologna 74 che avverrà nel 1973, su cui oggi sorge il comando dei vigili urbani <sup>[n]</sup>.

Il nuovo edificio si presenta come un condominio in linea, con cinque scale. Ogni scala serve due appartamenti per piano, ingresso, tinello cucinino e bagno e camera da una a tre. Le differenze planimetriche variano tra piani rialzati e piano tipo tra scala e scala, e coprono dalla configurazione minima di 55m<sup>2</sup> con una sola stanza da letto al massimo di 115m<sup>2</sup>, con tre stanze e doppio bagno. Al piano interrato sotto il cortile un autorimessa con ventidue garage, mentre in cortile vi è un basso fabbricato per otto garage, in totale trenta garage su settantanove appartamenti. Il palazzo è arretrato rispetto al filo strada di via Cimarosa, e presenta un giardino condominiale, che ha conservato un'alberata di tigli, piantumati precedentemente nel cortile dello stabilimento <sup>[n]</sup>.

### in basso a sinistra

prospetto lungo via Cimarosa dello stabilimento S.I.O. prima della demolizione; sono già presenti i tigli @ AECT 1967\_99\_00001745

### in basso a destra

il basso fabbricato degli uffici S.I.O., primo edificio ad essere costruito sulla piazza nel 1947, demolito nel 1967 e sostituito dal basso fabbricato in cui si insedia la Coop, @ AECT 1967\_99\_00001745



piani | scale | appartamenti  
n. app. 2C+S | 3C+S | 4C+S | 5C+S | 6C+S |

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+11119  
17|2|-1-1-1

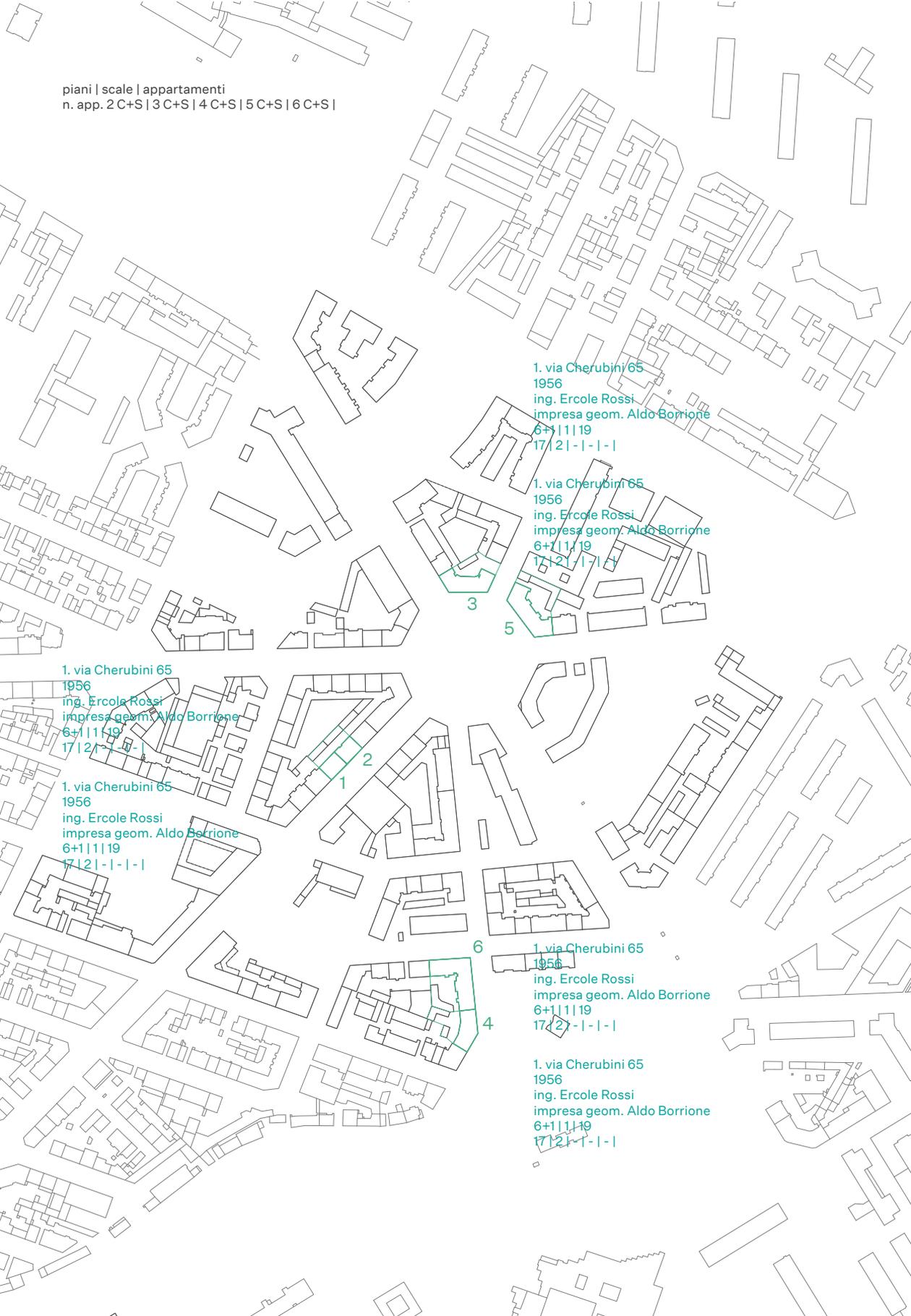
1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+11119  
17|2|-1-1-1

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+11119  
17|2|-1-1-1

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+11119  
17|2|-1-1-1

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+11119  
17|2|-1-1-1

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+11119  
17|2|-1-1-1



## FRATELLI DI CAMPAGNA

I fratelli Ariagno arrivano a Torino nei primi anni Cinquanta lasciando la loro attività agricola a Villareggia nel Canavese. “Vendono le mucche” e col capitale ricavato si inseriscono nel mercato edilizio dell’area attorno a piazza Respighi<sup>[n]</sup>. Da amministratori di condominio si inventano in pochi anni operatori immobiliari.

Il primo atto compiuto è l’acquisizione di un terreno di proprietà in via Paisiello 45, su cui Antonio Ariagno promuove la costruzione di un condominio a cinque piani fuori terra, di cui presenta subito richiesta per la variante con la sopraelevazione di due piani arretrati<sup>[n]</sup>. Il progetto è dell’architetto Giovanni Gardano, e come l’impresa realizzatrice figura l’ingegnere Giuseppe Marchetti. L’anno successivo sul lotto adiacente fanno richiesta per costruire un altro condominio, incaricato del progetto è l’ing. Carlo Peretti, con studio in via Palmieri 36<sup>[n]</sup>. Come proprietario del terreno prima e del condominio poi, nel 1954 insieme alla Società Immobiliare Monterosa stipula a posteriori l’atto di vincolo per l’isolato<sup>[n]</sup>.

Nel 1956 è invece il fratello Armando Ariagno a presentare una pratica edilizia per la costruzione di un edificio di otto piani fuori terra più uno arretrato in via Paganini 83 angolo largo Paganini 81, terreno adiacente a proprietà dell’Immobiliare Monterosa e dell’ingegnere Marchetti<sup>[n]</sup>. Il progetto è firmato dall’ingegnere Pietro Enzo Gaudina, ufficio in piazza Risorgimento 8. Anche per questa costruzione il capomastro incaricato è l’ingegnere Giuseppe Marchetti. L’edificio conta due scale che servono ognuna tre appartamenti per piano, taglio piccolo da 50m<sup>2</sup>, mentre due più ampi al piano arretrato, di cui uno dotato di una stanza da letto in più, ma superficie contenuta in 60m<sup>2</sup>.

La collaborazione con l’ingegnere prosegue anche per le due maggiori realizzazioni operate dai fratelli Ariagno, ovvero i due palazzi di dieci piani fuori terra in affaccio su piazza Respighi tra via Cimarosa e via Cherubini. A dicembre del 1955 i fratelli Ariagno Antonio, Armando e Secondo, richiedono il permesso di costruire per un edificio a dieci piani fuori terra, in affaccio su piazza Respighi tra via Cimarosa e via Paisiello<sup>[n]</sup>. Il palazzo è articolato in due scale che ad ogni piano distribuiscono quattro appartamenti ognuna, due composti da ingresso, tinello con cucinino, bagno e camera, e altri due appartamenti con una stanza in più. Al progetto, vengono richieste dalla commissione edilizia alcune modifiche inerenti al carattere estetico, quali la cura dei risvolti ciechi sui confini di proprietà, l’utilizzo di “materiali più nobili di quelli previsti” e la cura della “soluzione delle finestre bifore per le latrine-bagni ed adiacenti tinelli e camere”<sup>[n]</sup>, ma i lavori

Casa a 10 p.f. l. già esistente  
sulla P. Reggini

DIVISIONE  
XVII - ...  
12 NOV. 1957  
II X-4-2/13 loc



ANINI,,

VIA DAZANINI - PIAZZA DESDIGHI  
VIA DAISIELLO  
TORINO

# GRAFICI DELLE POSSIBILI LITÀ DI FABBRICAZIONE.

L'AMMINISTRATORE :

*Coste D'Amico*

Doil. Arch. A. LUSSO  
Ufficio Via Delta Rocca, 35 - Telef. 81.335  
Ab. Piazza Perotti, n. 1 - Telef. 771.924  
TORINO



DIVISIONE  
XVII - ...  
12 NOV. 1957  
II X-4-2/13 loc

IL PROGETTISTA :

*Doil. Arch. A. LUSSO*

intanto procedono non curanti delle richieste comunali. Il condominio “Casa” è il primo edificio a dieci piani ad attestarsi sulla piazza a fine del 1957, e la regolarizzazione dell’abuso e il rilascio del permesso avviene nel 1962 <sup>[n]</sup>.

Nel lotto limitrofo i fratelli Ariagno subentrano all’impresa Enria, che aveva acquisito il lotto di piazza Respighi 3 e quello adiacente di via Cherubini 75, e per cui ha stipulato l’atto di sottomissione <sup>[n]</sup>. Il progetto a firma dell’ingegnere Gaudina, non ripropone lo stesso modello già sperimentato, pur mantenendo un analogo taglio planimetrico degli appartamenti, e in fase esecutiva il progetto utilizza elementi più poveri come le balaustre a bacchette in acciaio al posto del parapetto murario da rivestire col mosaico segnato nei particolari. Gli Ariagno operano in maniera scaltra, sfruttando la confusione normativa che ha preceduto l’entrata in vigore del piano regolatore. A partire da febbraio 1958 vengono regolarmente sanzionati per lavori iniziati ma non approvati dalla commissione edilizia, in quanto l’edificio contrastava di fatto col nuovo P.R.G., non essendo ancora stato stipulato dal comune il piano particolareggiato relativo all’isolato. Come per l’edificio precedente, il comune pur minacciando la demolizione dell’abuso in realtà non interviene, e il palazzo viene terminato. Al piano terreno, nei locali acquistati dal dottor Pettazzi, nel 1959 s’insedia la Farmacia delle Maddalene, prima farmacia di zona <sup>[n]</sup>. Infine come società Immobiliare Villareggia, nel 1959-1960 realizzano all’incrocio tra via Paganini e via Casella, una casa di civile abitazione e garages privati, su progetto dell’ingegnere Gaudina, in continuità col precedente intervento di largo Paganini, subentrando come proprietari a Marchetti <sup>[n]</sup>. L’immobiliare è presieduta da Armando Ariagno, e Secondo Ariagno ne è invece il segretario. La realizzazione delle opere è delegata all’ingegnere Marchetti, capomastro abilitato. L’edificio sviluppa cinque piani fuori terra più due arretrati, e nove garages realizzati come bassi fabbricati nel cortile. Il taglio degli appartamenti è variegato, ogni piano presenta undici appartamenti distribuiti da tre scale, di base tutti condividono ingresso, tinello con cucinino e bagno, mentre si differenziano per il numero di stanze. Ogni piano conta due unità immobiliari con una camera, sette da due camere e infine due da tre camere.

**pag. a lato** il condominio costruito dai fratelli Ariagno costituisce il precedente per forzare la commissione edilizia ad approvare anche gli altri palazzi, allegato alla pratica del condominio di piazza Respighi 9 @ AECT 1958 1 21197

piani | scale | appartamenti  
n. app. 2C+S | 3C+S | 4C+S | 5C+S | 6C+S |



12.1 "Condominio Respighi"  
1954-1958  
ing. Alliata A.  
Soc. Immobiliare Respighi  
6 | 10 | 14 | 69  
23 | 44 | 2 | 1 | 1 |

2. piazza Respighi 9  
1955 - 1962  
ing. Alessandro Alliata  
soc. imm. Paganini s.p.a.  
8 | 1 | 28.  
14 | 14 | 1 | 1 | 1 |

## SOCIETÀ IMMOBILIARE RESPIGHI

Sui due lotti collocati sui due lati dell'imbocco di via Paisiello sulla piazza, al numero 9 e 10 di piazza Respighi, l'impresa di costruzioni Vaglio Bernè Ugo opera attraverso due distinte società immobiliari, l'Immobiliare Paganini <sup>[n]</sup> e l'Immobiliare Respighi <sup>[n]</sup>. Entrambe le immobiliari hanno infatti lo stesso amministratore delegato, il ragioniere Oreste Rosso, e le pratiche edilizie sono redatte dall'ingegnere Alessandro Alliata, tecnico di riferimento dell'ufficio tecnico dell'impresa, iscritto alla Società degli Ingegneri dal 1951 <sup>[n]</sup>. L'impresa è molto attiva nel mercato edilizio della ricostruzione, e agli inizi degli anni Cinquanta è coinvolta nello scandalo delle presunte tangenti pagate all'assessore Casalini <sup>[n]</sup>. L'impresa è proprietaria di entrambi i lotti a partire dal 1955, e attraverso due società gemelle promuove la valorizzazione ai fini immobiliari dei terreni acquistati.

Nell'aprile del 1958, la Respighi s.p.a. presenta un progetto per casa di civile abitazione da costruirsi tra via Paisiello 51 e Piazza Respighi 10. Il progetto si articola come una composizione di un edificio a sei piani più due rialzati con ingresso da via Paisiello 51, e uno a dieci piani con ingresso da piazza Respighi 10. Ogni ingresso distribuisce due scale, le quali servono gli alloggi con una distribuzione planimetrica composta da ingresso, tinello, bagno e da una a tre stanze, per un taglio che varia tra i 55m<sup>2</sup> fino agli 80m<sup>2</sup>. Al piano terreno sono disegnati sei locali commerciali, quattro di essi verranno acquistati in blocco dal signor Giacometti, che apre il primo spaccio di generi alimentari e tabaccheria. Nel cortile trovano spazio quattro autorimesse, e sono previste quattro latrine esterne, in quanto solo un locale commerciale è dotato da progetto di bagno interno. La Società Immobiliare Monterosa, nel 1954 stipula una modifica all'atto di vincolo dell'isolato per poter realizzare in affaccio sulla piazza un edificio a dieci piani fuori terra, alla luce delle recenti modifiche al regolamento edilizio. Il compenso per la cubatura in più sul lotto d'angolo è garantito dalla limitazione a quattro piani fuori terra di due lotti, sempre proprietà dell'immobiliare, in affaccio su via Vivaldi. Questo ha garantito a Vaglio Bernè di avere la strada facilitata per la realizzazione dell'operazione <sup>[n]</sup>.

Per il lotto di piazza Respighi 9 è invece l'impresa Vaglio Bernè a contrattare i termini dell'edificazione con gli uffici comunali, per poter trarre i maggiori vantaggi dalle modifiche al regolamento edilizio <sup>[n]</sup>.

Il processo si articola tra il 1955, anno di presentazione di cinque studi volumetrici, fino alla definitiva approvazione del progetto nel 1962. Il lotto d'angolo tra via Paisiello e via Paganini risulta più complesso del lotto prospiciente, per via dell'incrocio acuto tra le vie. La prose-

ATA Soc. p. az. PAGANINI,  
PROSPETTIVA



vista prospettica  
condominio piazza Respighi  
9, proprietà società  
immobiliare Paganini, ing.  
Alessandro Alliaia @ AECT  
1958 121197



in penna viene evidenziata la volumetria del fabbricato poi costruito all'angolo tra via Paisiello e Paganini, rimasto inedito fino ai primi anni Sessanta, società immobiliare Paganini, allegato al permesso di costruire @ AECT 1962 10688

cuzione della manica su via Paganini avrebbe creato un cortile con angolo interno minore dei  $60^\circ$  regolamentari. Inoltre la confrontanza con la piazza è minore rispetto alle vie laterali, per cui a differenza del lotto adiacente il comune non approva la soluzione a 10 piani fuori terra.

Dopo aver presentato diversi schemi volumetrici per definire col comune la proposta migliore, il progetto approvato prevede perciò la realizzazione di un edificio a otto piani fuori terra. Al piano terreno sono presenti otto locali commerciali, che dispongono di quattro latrine esterne in cortile. La scala serve quattro appartamenti per piano, con un doppio taglio planimetrico da  $45\text{m}^2$ , ad un solo affaccio su strada, o  $60\text{mq}$ , con doppio affaccio strada e cortile. La disposizione interna è di tipo standard con ingresso, cucinino in affaccio su tinello, bagno e una o due stanze. L'edificio sviluppa un fronte continuo tra via Paisiello e piazza Respighi, risvoltando solo sulla metà dell'affaccio su via Paganini. Viene proposta una soluzione di balconate sospese, da  $30\text{m}^2$ , per chiudere figurativamente l'apertura di  $9\text{m}$  sul cortile, connettendo il corpo di fabbrica con il palazzo adiacente di via Paganini 103, realizzando un cortile con l'angolo interno maggiore di  $60^\circ$ .

Le due operazioni, quella di piazza Respighi 9 e 10, pur essendo sviluppate dalla stessa impresa e dallo stesso progettista, si differenziano nella scelta dei materiali e colori adottati in fase costruttiva, optando per una differenziazione rispetto alla ripetizione di un modello.

piani | scale | appartamenti  
n. app. 2C+S | 3C+S | 4C+S | 5C+S | 6C+S |

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

13. via Cimarosa 73-75-77-79-81  
1967  
arch. Giovanni Gardano  
S.T.O.  
8|5|79  
27|30|22|-|-|

4

1

10

11

6

5

3

2

13

7

9

8

12

## I CONDOMINI DELL'ARCHITETTO

Giovanni Gardano (Torino 1924) è un giovane architetto, iscritto alla società degli architetti e ingegneri di Torino dal 1951 <sup>[n]</sup>. I primi anni Cinquanta sono per lui anni di attività intensa, è difatti ottavo tra gli architetti torinesi per progetti approvati tra il 1946 e il 1953, 12 pratiche contro le 24 presentate da Bordogna, al terzo posto <sup>[n]</sup>. Negli anni successivi, tra il 1953 e il 1968, progetta undici condomini attorno a piazza Respighi di cui nove realizzati, come tecnico di riferimento per soggetti terzi ma anche come operatore immobiliare autonomo. A partire dagli anni Sessanta Gardano diviene professore presso il Politecnico di Torino <sup>[n]</sup>.

Per la società Immobiliare Monterosa nel 1954 è redattore dell'atto di vincolo per l'isolato tra le vie Viriglio, Vivaldi, Cherubini e Paisiello <sup>[n]</sup>, su cui disegna anche tre condomini.

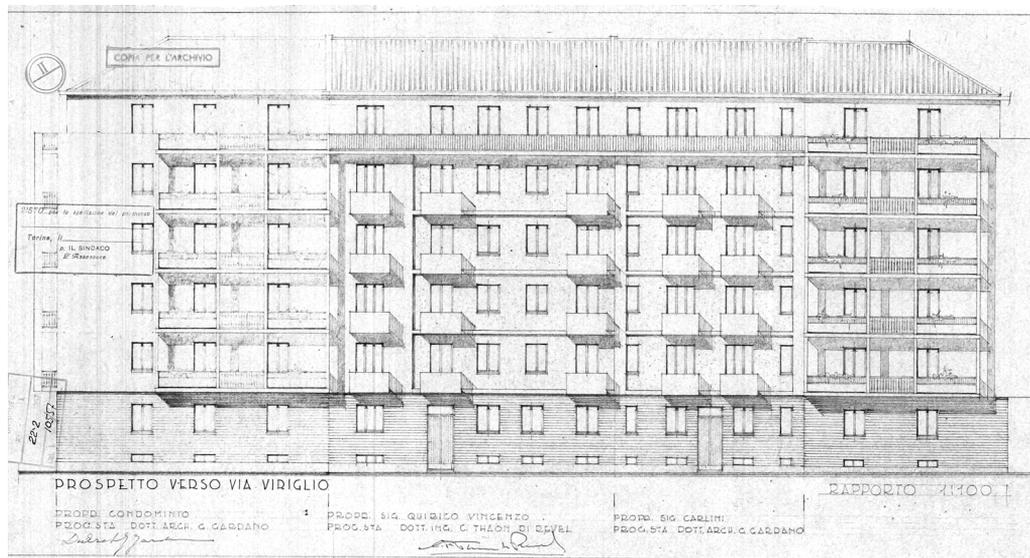
Primo di essi è l'edificio di via Paisiello 39 del 1954 <sup>[n]</sup>, per contro del sig. Antonio Cassardo amministratore, geometra Nello Lanza costruttore via Perrone 5 <sup>[n guida paravia 1957]</sup>. In palazzo di sei piani fuori terra più due arretrati ad ogni piano vi sono quattro appartamenti, due ad una stanza, tinello più servizi e due con una doppia stanza, tinello e servizi. L'anno successivo viene incaricato della progettazione per un condominio nel lotto adiacente di via Viriglio 17, angolo via Vivaldi <sup>[n]</sup>. Il proprietario è il signor Battista Compustella, all'epoca residente in via Lauro Rossi 14 int. 8. L'edificio consiste in cinque piani più un arretrato, ad ogni piano vi sono tre appartamenti, uno ad una stanza più tinello e servizi, e due a doppia stanza più tinello e servizi. Lo stesso anno per i fratelli Ariagno progetta il condominio di via Paisiello 45 <sup>[n]</sup>.

Nel 1956 segue la pratica di sopraelevazione della palazzina a ridosso della fabbrica Bordiga <sup>[n]</sup>, per cui già nel 1951 da neo-laureato aveva curato i disegni per un ampliamento degli uffici in affaccio su via Cherubini, infine non realizzato <sup>[n]</sup>. Nel 1961 redige due pratiche per la sopraelevazione di un basso fabbricato ad uso uffici <sup>[n]</sup> e un'ampliamento dello stabilimento industriale <sup>[n]</sup>.

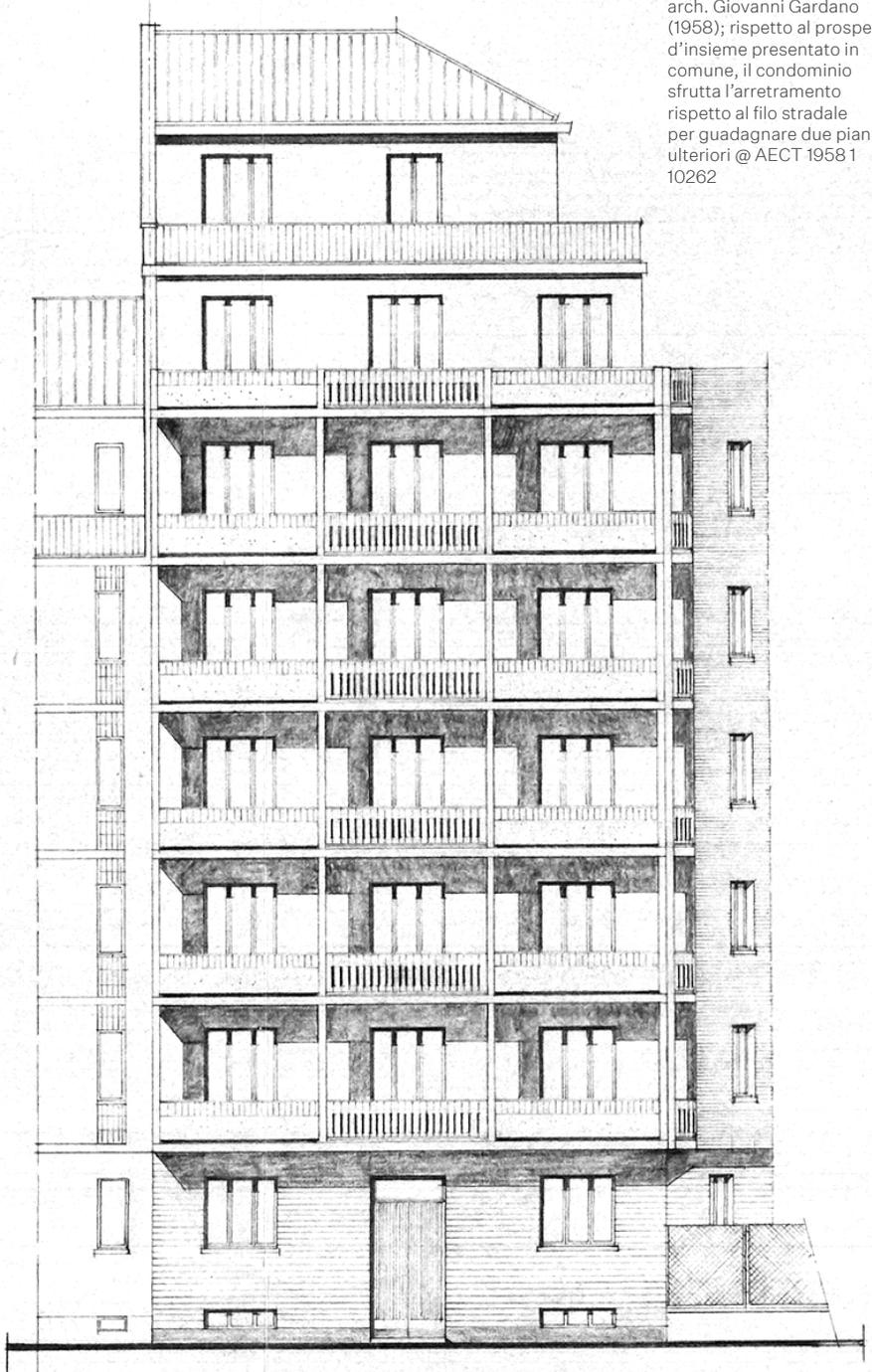
Nel 1958, Gardano è invece coinvolto nella progettazione di altri tre condomini lungo via Viriglio, tra via Paganini e via Boito. Su commissione progetta un edificio residenziale alto cinque piani più un arretrato su un lotto stretto, larghezza 10m, in via Viriglio 28 <sup>[n]</sup>. Il proprietario è Battista Carlini, un droghiere con il negozio in Via Renato Martorelli 73/a <sup>[n]</sup>. Il condominio è di natura modesta, senza ascensore, ad ogni piano sono presenti due appartamenti di taglio piccolo, 45m<sup>2</sup>, distribuiti con ingresso, tinello e cucinino, bagno e una stanza. Parallelamente Gardano, conduce due operazioni in proprio,

acquisendo i due terreni d'angolo, all'angolo con via Paganini <sup>[n]</sup> e l'angolo con via Boito <sup>[n]</sup>. Su entrambi i terreni ricicla le soluzioni distributive e formali che aveva precedentemente adottato per i condomini di via Paisiello 39 e via Viriglio 17. All'angolo di via Boito, su un lotto originariamente previsto a cinque piani più uno arretrato, progetta infine un condominio a sei piani fuori terra più due arretrati. Al piano tipo vi sono tre appartamenti, uno a due stanze, e due a una stanza. Il condominio all'angolo tra via Viriglio e via Paganini è invece di cinque piani fuori terra più un arretrato. Al piano tipo sono presenti quattro appartamenti, di cui due con la doppia stanza, e due con la stanza singola. L'operazione è realizzata in società col geometra Moretta, titolare dell'impresa attiva sui terreni dei salesiani <sup>[n]</sup>. Il decennio successivo Gardano è coinvolto nella dismissione dello stabilimento S.I.O. di via Cimarosa e della successiva riconversione a carattere residenziale <sup>[n]</sup>. L'anno successivo per l'impresa di costruzioni Rosmo Dante, progetta una palazzina in via Boito angolo via Casella <sup>[n]</sup>, adiacente al condominio da lui costruito dieci anni prima, su un sito in cui aveva già progettato a inizi anni Sessanta un condominio per gli eredi Thaon di Revel poi non realizzato <sup>[n]</sup>. Più che riprendere i dettagli del condominio a fianco, o del progetto già presentato, il nuovo edificio ricalca in scala minore e con finiture diverse, il condominio di via Cimarosa, mostrando un rinnovamento nell'arco di dieci anni delle soluzioni nell'edilizia ordinaria.

prospetto di via Viriglio, tratto compreso tra via Paganini e via Boito, allegato alla pratica per il progetto del condominio d'angolo su via Paganini, arch. Giovanni Gardano (1958) © AECT 1958 110630



prospetto condominio via  
Viriglio angolo via Boito,  
arch. Giovanni Gardano  
(1958); rispetto al prospetto  
d'insieme presentato in  
comune, il condominio  
sfrutta l'arretramento  
rispetto al filo stradale  
per guadagnare due piani  
ulteriori @ AECT 1958 1  
10262



PROSPETTO VERSO VIA A. VIRIGLIO

piani | scale | appartamenti  
n. app. 2C+S | 3C+S | 4C+S | 5C+S | 6C+S |



1. via Cherubini 65  
1956  
ing. Ercole Rossi  
impresa geom. Aldo Borrione  
6+1|1|19  
17|2|-|-|-|

3. via Patsiello ang. via Brandizzo ang. via Boito  
1957  
ing. Ercole Rossi  
Oria Mario, Oria Gastone, Bolfo Rinaldo  
5|4|134  
46|40|2|-|-|-|

2. via Brandizzo 96-98  
1957  
ing. Ercole Rossi  
Soc. Imm. Monte-Franco Piemonte s.p.a.  
Soc. Imm. Monte Mario Piemonte s.p.a.  
8 - 5|2|38  
25|13|-|-|-|

## L'INGEGNERE ERCOLE ROSSI

Il terreno di via Cherubini 63 presenta una strana conformazione trapezoidale, esso è collocato infatti lungo il confine di proprietà della cascina Condales e Campagnette. Inserito già nel 1950 nel vincolo edilizio stipulato dall'Immobiliare Monterosa <sup>[n]</sup>, nel 1954 viene presentata una prima pratica per la fabbricazione di un condominio, su progetto di Gardano <sup>[n]</sup>. L'anno successivo il terreno viene rilevato dall'impresa del geometra Aldo Borrione, che richiede un nuovo permesso a fine novembre 1955, pratica definitivamente approvata ad agosto 1956 <sup>[n]</sup>. Il tecnico incaricato a cui è affidato il nuovo progetto è invece ing. Ercole Rossi, con studio in via Cristoforo Colombo 14. Rossi è un libero professionista che nel corso degli anni Cinquanta collabora in diverse realizzazioni dell'impresa Rosso, alcune anche notevoli da un punto di vista quantitativo dei vani costruiti e qualitativamente discrete come il palazzo Sant'Alfonso lungo corso Tassoni all'angolo con via Cibrario <sup>[n]</sup>. Per la Rosso nel 1957 progetta una casa su via Brandizzo 96/98 all'angolo con via Petrella, sul margine esterno del perimetro d'indagine della tesi, casa poi venduta in blocco al Fondo di Previdenza per il Personale del Credito Italiano, che dalla Rosso aveva già acquistato un'altro blocco in corso Vittorio Emanuele II 172, int. 15/17 <sup>[n]</sup>.

Nello stesso anno è il progettista incaricato dall'impresa ??? che assieme ai sig. ??? presenta un progetto per un edificio a chiusura dell'isolato tra via Paisiello, Brandizzo e Boito, completando la fabbricazione di terreni vincolati già nel 1925 <sup>[n]</sup>.

Gli edifici di via Cherubini, Brandizzo e Paisiello presentano un disegno di facciata simile, differenziato dai materiali di rivestimento diversi in ogni cantiere, per quanto i tre progetti abbiano impostazioni tipologiche differenti dovute a lotti diversi e quindi possibilità edificatorie diverse. L'aspetto forse più interessante dell'attività di Rossi è proprio il suo mettere a disposizione degli attori attivi nel mercato immobiliare, soluzioni di chiarezza tipologica e formale, dove a partire da un abaco limitato di elementi, balconi, sporti, taglio delle finestre, griglia di facciata, emerge una differenziazione di volta in volta dovuta ai materiali di rivestimento utilizzati. Il suo approccio alla progettazione rappresenta il modello di sviluppo edilizio degli anni del boom, dove sono le finiture interne ed esterne più che scelte tipologiche od architettoniche a differenziare il valore economico degli edifici residenziali, catalogati in diverse fasce: economica, civile o signorile (Curto 1995).

**in basso**, progetto casa  
di civile abitazione via  
Cherubini 65, proprietà  
geom. Aldo Borrione, ing.  
Ercole Rossi @ AECT 1956  
110512

*Prospetto ~ rap. 1:100 ~*



**in basso** progetto  
fabbricato ad uso civile  
abitazione, proprietà società  
immobiliare Monte Franco  
s.r.l. & società immobiliare  
Monte Mario s.r.l., ing.  
Ercole Rossi @ AECT  
1957\_1\_10897\_dt\_01

## PROSPETTO SU VIA BRANDIZZO



1.16  
-0.16  
prop. s.r.l. immobiliare MONTE MARIO  
-17.98  
0.00  
prop. s.r.l. immobiliare MONTE FRANCO  
-11.72  
0.06  
89

1. Dubosc  
via Santhià  
C.C. 25/02/63  
110.241 m<sup>2</sup> costruiti  
9.280 m<sup>2</sup> a. ced.

5. Soc. Campagnette  
via Mercadante  
C.C. 13/07/64  
94.346 m<sup>2</sup> costruiti  
5.625 m<sup>2</sup> a. ced.

2. Dubosc  
via Sempione  
C.C. 01/07/63  
122.000 m<sup>2</sup> costruiti  
4.200 m<sup>2</sup> a. ced.

3. Picco  
via Pajsiello  
C.C. 29/07/65  
33.366 m<sup>2</sup> costruiti  
1.066 m<sup>2</sup> a. ced.

4. Thach di Revel  
via Cimarosa  
C.C. 13/07/64  
112.968 m<sup>2</sup> costruiti  
7.481 m<sup>2</sup> a. ced.

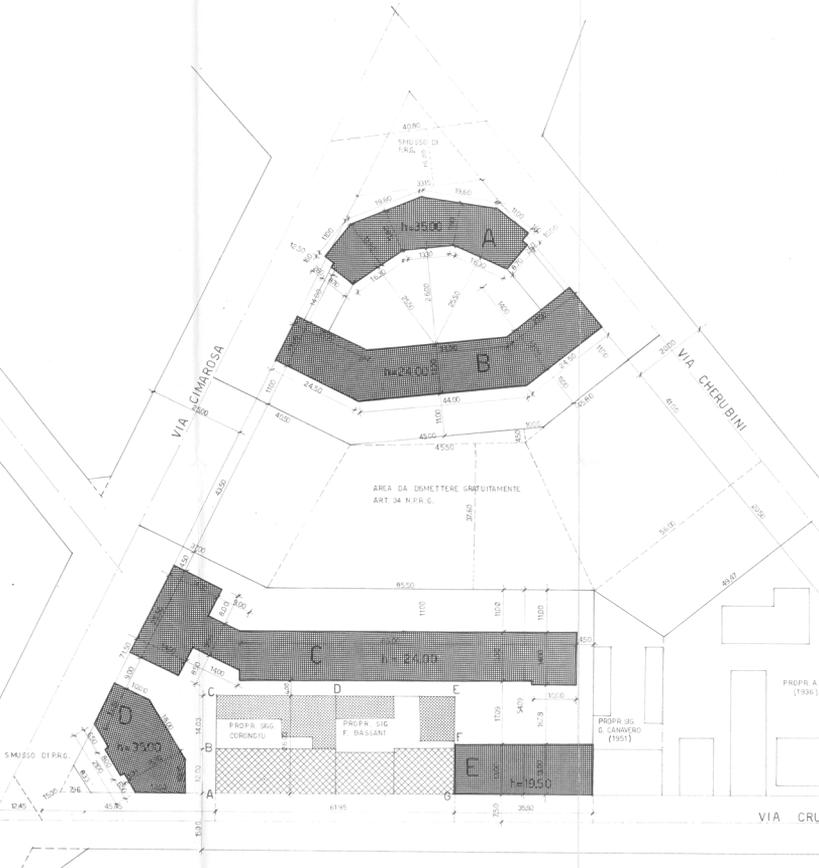
## DIETRO LE QUINTE

Nella parcellizzazione dei grandi fondi agricoli erosi dall'avanzare della città, pochi sono gli attori che mettono in vendita i terreni in un mercato frammentato, composto da operatori con diverse disponibilità economiche e mossi da diverse prospettive d'investimento. Dai primi anni Cinquanta fino alla fine degli anni Sessanta alcune società intermedie, operano dietro le quinte del mercato edilizio, stipulando gli atti di vincolo prima e impostazione le convenzioni urbanistiche poi. Su parte dei terreni della cascina Conte D'Ales opera l'erede della contessa Riccardi, il marchese Thaon di Revel, assieme alla società Immobiliare Monterosa. L'immobiliare parallelamente all'edificazione di due edifici in via Paisiello 41 e 43, nel 1951 presenta un prospetto d'insieme sulla via Paisiello che mostra un'intenzionalità a integrare il proprio intervento in un sistema più complesso a scala dell'isolato, sancito anche dalla scrittura degli atti di vincolo per l'edificazione, e le successive modifiche per garantire un compenso volumetrico in affaccio sulla piazza <sup>[n]</sup>. Dal 1953, i terreni edificabili risultano venduti però a proprietari differenti, che condominio dopo condominio chiudono l'isolato. L'isolato si configura perciò come la somma di edifici, realizzati da diversi attori tra cui Revelli, industriale della zona, Ariagno, una delle cosiddette imprese marginali e Vaglio Bernè la quale è invece impresa operante a scala cittadina.

Lo stesso Thaon di Revel, assieme alla Società Anonima Commercio e Frazionamento Stabili, poi Compagnia Immobiliare Piemontese, presenta una lottizzazione consensuale per l'isolato tra via Cimarosa, Cherubini e Cruto, garantendo la completa edificazione di un isolato destinato dal P.R.G. del 1959 a parco pubblico. Il progetto firmato dall'ingegnere Gabriele Manfredi nel 1959 non è solamente un planivolumetrico, ma un esecutivo con piante, prospetti, sezioni in scala 1:100 ma anche particolari costruttivi in scala 1:25 <sup>[n]</sup>. Manfredi è membro della commissione che ha redatto il piano regolatore vigente, e come per il caso dell'urbanizzazione del quartiere Ippodromo a Mirafiori, progetto di Giorgio Rigotti, i tecnici coinvolti nella scrittura del piano sono professionisti attivi nella scena edilizia e immobiliare torinese <sup>[n]</sup>. Il progetto di Manfredi è servito come leva per forzare il piano, ma né Thaon di Revel né la Compagnia Immobiliare Piemontese portano a termine l'operazione immobiliare completa. Manfredi redige infine nel 1964 un progetto planivolumetrico oggetto di approvazione da parte del consiglio comunale, per la stipulazione di una convenzione edilizia <sup>[n]</sup>. Vengono così definite le aree da cedere alla città, come standard urbanistici, e le volumetrie fabbricabili per palazzi diversi, denominati in ordine alfabetico, acquistati

AREA LORDA CON LE MEZZE 13 mq 20761  
 AREA CEDUTA IN BASE ALL'ART. 34 mq 7481  
 AREA NETTA mq 13280

GENERALE SCALA 1:500

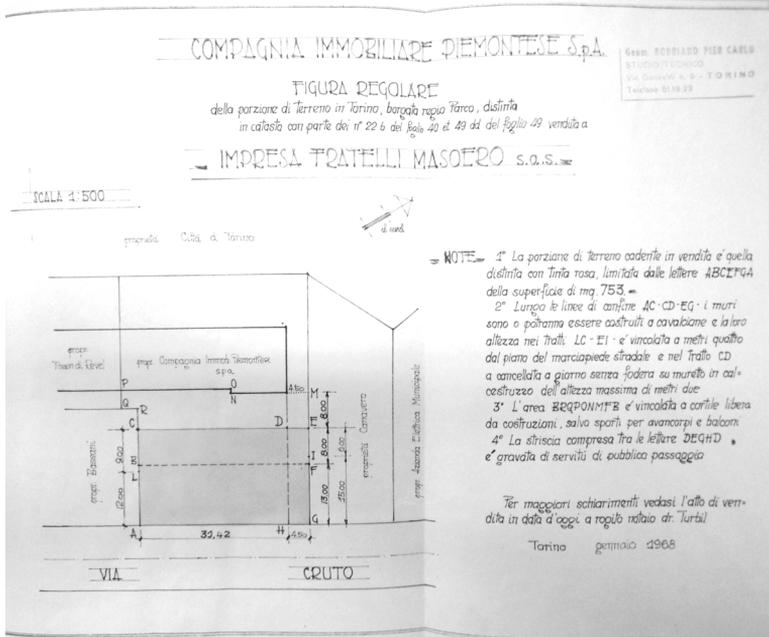


CALCOLO SUPERFICIE COP		CALCOLO CUB.	
Fabbricato A	16,30 × 13,60 × 0,50 = mq. 110,84 17,80 × 11,80 × 0,50 = mq. 105,24 19,30 × 18,60 × 0,50 = mq. 90,44 17,60 × 11,80 × 0,50 = mq. 105,44 10,80 × 13,60 × 0,50 = mq. 110,84 2 × 12,40 × 11,50 × 0,50 = mq. 142,18 mq. 685,78	11,00 × 1,50 = l. mq. 2399,40	l. mq. 1074,28
a dedurre	2,60 × 1,60 × 2 = mq. 8,32	a dedurre per il	mq. 2238,88
	mq. 677,46		
Fabbricato B	(44,50 × 36,00) × 0,50 = mq. 802,00 2 (21,20 × 24,50) × 0,50 = mq. 511,90	101,50 × 24,00 = l. mq. 27787,50	
Fabbricato C	86,50 × 13,00 = mq. 1126,00 10,00 × 5,00 = mq. 50,00 5,00 × 14,00 × 0,50 = mq. 103,90 4,00 × 18,00 = mq. 877,00		
Fabbricato D	42,50 × 10,00 × 0,50 = mq. 126,00 12,00 × 6,00 × 0,50 = mq. 872,25 8,00 × 1,00 = mq. 8,00	198,50 × 24,00 = l. mq. 89148,00	
Fabbricato E	86,00 × 11,00 = mq. 448,00	435,25 × 35,00 = l. mq. 45239,75	
Totale superfici coperte	mq. 4280,71	498,00 × 19,00 = l. mq. 9426,00	
Totale cubature	mq. 4280,71	mq. 112368,10	
INTENSITA' EDILIZIA	113,870/20761 = 5,48 mq/mq		
CUBATURA AMMESSA (APPL. ART. 34 N.P.R.G.)	mq. 20761 × 4 = mc. 83044 mq. 7481 × 4 = mc. 29924		
TOTALE	mq. 112968		
CUBATURA RICHIESTA	mq. 112368	mq. 112368	CUBATURA AMMESSA

- ABFGA: VINCOLATO AD UNA PROFONDITA' MAX. DI MANICA DI m2,00
- BCEFB: AREA VINCOLATA A CORTILE CON BASSI FABBRICATI E VINCOLO GENERALE A m 4,00
- ABCEFA: MURI DI CONFINE VINCOLATI A m 4,00

**in alto** planimetria generale convenzione edilizia 13/07/1964 fra comune di Torino e Thaon di Revel e Societa' Anonima Commercio e Frazionamento Stabili @ ASCT CC 1964\_7\_13 all30\_4

**a lato** planimetria allegata all'atto di compravendita del terreno con volumetrie fabbricabili dalla Compagnia Immobiliare Piemontese s.p.a. all'impresa Fratelli Masoero s.a.s., via Cruto 24, 25bis (1968) @ AECT 1967 111186



succeivamente da imprese diverse. I terreni sono venduti solo con le volumetrie approvate, come nel caso del lotto acquistato dalla Toro Assicurazioni <sup>[n]</sup>, su cui poi lo studio Decker progetta il complesso <sup>[n]</sup>, oppure venduti ad imprese marginali con un progetto approvato da tecnici legati all'intermediaria, come per il lotto di via Cruto <sup>[n]</sup> e gli interni di via Cimarosa <sup>[n]</sup>, acquistati da diverse imprese.

Altre due grandi convenzioni determinano a fine anni Sessanta la trasformazione completa del paesaggio agricolo residuale a cavallo tra via Cimarosa, ma in maniera analoga, agli estensori della convenzione succedono altri operatori. La Società Immobiliare Campagnette, proprietaria dei terreni della Cascina Campagnette, nel 1961 presenta un progetto planivolumetrico <sup>[n]</sup>, firmato dall'ingegnere Gino Pipeo, a cui segue nel 1964 la convenzione urbanistica per il completamento dell'isolato tra via Mercadante e Cimarosa <sup>[n]</sup>. In fase realizzativa subentrano invece la società Immobiliare Cimarosa, che su una piccola porzione costruisce un edificio a 10 piani fuori terra <sup>[n]</sup>, e infine della Società Generale Immobiliare, la quale rileva interamente la convenzione, e in aderenza all'edificio già costruito completa tra il 1969-1970 il Centro Mercadante <sup>[n]</sup>. Il progetto dell'architetto Nello Renacco e dell'ingegnere Alberto Ressa dettaglia una disposizione volumetrica definita precedentemente dal progetto di Pipeo.

Dal lato opposto di via Cimarosa, l'altra convenzione è stipulata dai fratelli Picco, vetrai <sup>[n]</sup>, assieme all'ingegnere Dubosc, ex capitano d'industria aeronautica <sup>[n]</sup>. Pietro e Luigi Picco, sono proprietari dei terreni oggetto della convenzione dalla metà degli anni '50. Vendono all'impresa costruttrice la realizzazione dell'intervento, in cambio di una quota di appartamenti, da mantenere a reddito <sup>[n]</sup>. L'ingegnere Edgardo Dubosc parallelamente a questa convenzione urbanistica è promotore di un'altra convenzione su un terreno libero in via Mercadante, di fronte all'area della società Immobiliare Campagnette <sup>[n]</sup>.

Il lotto di via Mercadante viene infine acquisito dall'impresario Giovanni Cena <sup>[n]</sup>, così come tre diverse società immobiliari succedono a Dubosc per la costruzione dei lotti tra via Cimarosa e Sempione <sup>[n]</sup>.

La società Immobiliare Gorizia rileva il lotto A in affaccio su largo Sempione, la società Immobiliare Florida i lotti B-C-D tra via Cimarosa, Pastrone e Sempione, l'impresa Monti Fiorentino i lotti E-F tra via Ambrosio, Sempione, Paisiello e Alfano.





VIETATA SOSTA VEICOLI  
15 m. prima - 10 m. dopo  
di questo segnale

ATM FERMATA  
A RICHIESTA

**F**

CONTRIBUTO DI PORTO DI CANTIERI  
E DI PORTO DI CANTIERI

# LUOGHI





Mietitura su via Cravero '62  
@ archivio Perardi

## “LA DOVE C’ERA L’ERBA”

Nel 1945, terminata la guerra, l’area di piazza Respighi si presenta come un paesaggio agrario in transizione. Sono presenti tre cascine, di cui due in attività, la cascina Brunè e la cascina Campagnette. Lungo via Paisiello, percorso rettificato dell’antica Strada delle Campagnette, l’oratorio salesiano Michele Rua è cresciuto a partire dal 1921. La dismissione dei fabbricati e dei terreni della cascina seicentesca Conte d’Ales, da parte della famiglia nobile Thaon di Revel, consente l’ampliamento dell’opera salesiana. Attorno a questi edifici, lungo le vie Brandizzo, Mercadante, Paisiello, Viriglio, vi sono alcune casette unifamiliari, principalmente a uno o due piani, sorte a partire dagli anni Venti ai margini della Borgata Monterosa. All’incrocio tra via Cherubini e via Mercadante nel 1939 i fratelli Bordiga inaugurano uno stabilimento metalmeccanico con annessa palazzina a due piani per abitazioni. Lungo via Cruto, l’antica Strada dell’Arrivore, è presente dal 1938 una sottostazione di trasformazione della linea elettrica ad alta tensione. Questo paesaggio periurbano viene fortemente trasformato dallo sviluppo edilizio, prevalentemente residenziale, nei venticinque anni tra il 1945 e il 1970, termina difatti ogni superficie libera per costruzioni. Nella memoria degli abitanti trasferitisi tra gli anni Cinquanta e Sessanta è ben viva quest’immagine di transizione tra campagna e città.

**Anna Berardi:** «Eh certo da sessant’anni qua è tutto cambiato qui. C’erano tutti i prati qui davanti. Quando ero venuta io si scendeva qua nei prati a chiaccherare qui davanti, non c’erano questi cipressi. E sti cipressi qui davanti alla piazza li ho visti piantare.»

**Giuseppe Fania:** «Qui era la Borgata Monterosa, ed è una borgata nuova, tolto il Michele Rua tutto il resto è nuovo. La via più vecchia di questo borgo qui è via Aosta, Torino finiva in corso Sempione eh? Se tu guardi corso Sempione e via Gottardo dall’altra parte tu vedrai che su corso Sempione c’è roba vecchia e su via Gottardo c’è tutta roba nuova.»

**Arnaldo Rossini:** «Io sono di San Mauro, però già frequentavo queste zone, perchè i miei zii abitavano già in Barriera di Milano. Uno in particolare mi portava sempre al Michele Rua, che a quei tempi là io ero tifoso del Toro, e lì addirittura al Michele Rua veniva Mazzola, Gabetto, Parola della Juve, venivano a farsi gli allenamenti. Poi lì c’era un mio cugino, che era la riserva di Mazzola, che si chiamava Guaraldo. Poi dopo quando è successo il fattaccio, lui l’avevano già venduto era andato al Novara, al Bari, quelle cose là. Parliamo del tempo di guerra, ‘42-’43, e io non andavo ancora a scuola e mi porta-

Anna Berardi, 1922 (Perugia, Pg) casalinga; abitazione, piazza O. Respighi 04.11.2017.

Giuseppe Fania, 1940 (Rivoli, To), tipografo; Circolo Bocciofilo A. Cruto, via L. S. Cherubini, 13.10.2017.

Arnaldo Rossini, 01.01.1937 (San Mauro, To), impiegato postale; Bagni Pubblici Municipali, via Agliè, 10.11.2017.

vano lì. E perciò la zona qui la conosco da sempre. Tutti campi e tutte cascine, e poi dopo ci sono stati i grossi bombardamenti. Tant'è vero che nella casa dove abito io adesso, io abito in via Petrella 3 nell'angolo di piazza Bottesini, ed era una casa bombardata.»

Gianfranco Gabbatore, 1952 (Bra, Cn), operaio; Bagni Pubblici Municipali, via Agliè, 12.10.2017.

**Gianfranco Gabbatore:** «Noi andavamo a scuola alla Gabelli, a noi giravano ancora i manifesti “attenzione se trovi questa cosa qui è una bomba, è una granata” c'erano ancora le cassetine coi campioni di tutti questi oggetti, gli ananas, la bomba tedesca, tutte cose che trovavi nei campi e quindi questo era allora uno dei primi insegnamenti e ti facevano vedere il ragazzino, senza una mano uno, senza un braccio l'altro.»

**Giuseppe Fania:** «Torino finiva in corso Giulio Cesare. Sono venuto ad abitare qui nel '57 e piazza Respighi era un acquitrino. Io con mio padre quando abitavamo qui in via Brandizzo, non c'erano tutte ste case. Erano tutti prati e si arrivava fino alla centrale Enel in via Botticelli. E mio padre andava a prendere i girasoli, che poi se li faceva con l'aglio. Negli anni Cinquanta erano tutti prati veramente, cioè qui non avevamo neanche l'ospedale. Qui c'era l'astanteria Martini in via Cigna. Io andavo a scuola alla Giuseppe Giacosa [in borgata Aurora], non c'era una media qui in Barriera. Altre cose qui non ce n'erano, mi ricordo che mio papà, quando ero bambino, mi portava al Michele Rua, ma da corso Palermo, che poi il Michele Rua era in mezzo ai campi. Facevano un torneo notturno ma c'era Carapellese, questa gente qui, che giocava in serie A. Le persone venivano alla sera, ti facevano pagare quel poco. C'era un campo a sette, quando si era piccoli si giocava a nove.»

Sergio Fassero, 1950, (Ciriè, To), istruttore di guida; autoscuola, via Mercadante, 09.10.2017.

**Sergio Fassero:** «Dove abitiamo tutt'ora, nell'interno di via Mercadante, era una casetta singola, perchè è un cortile quello, era tutto di una Contessa. Non erano [più] proprietari ma avevano dato ai loro chiamiamoli sudditi, i dipendenti che avevano, gli avevano lasciato tutto questo cortile facendo una casa a destra e una sinistra, col vincolo di non sopraelevare, e avevano solo praticamente un piano terreno. Ed è rimasto così per un sacco di anni, difatti quando mio padre ha comprato erano tutte casette piccoline, e poi hanno sopraelevato dopo, e adesso sono cambiati i tempi. Lì quando abbiamo conosciuto noi avevano già venduto, difatti anche mio padre che a sua volta aveva comprato, ma non li piaceva e voleva andare in un alloggio.»

Graziella Mussetta, 1958, insegnante; Scuola Media Michele Rua, via Paisiello, 10.10.2017.

**Graziella Mussetta:** «La marchesa Thaon di Revel aveva i terreni qua dell'oratorio. Anche la casa dei miei genitori [in via Brandizzo] era stata acquistata ex Thaon di Revel, mi ricordo che c'era scritto negli atti, era una zona di campagna.»

Giuseppe Mario Moscardini, 1951, tipografo; casa Pavan, via U. Giordano, 07.10.2017.

**Giuseppe Mario Moscardini:** «Andando su per via Brandizzo esisteva solo la palazzina qua di fronte, che esisteva già prima negli anni Cinquanta, la villa del geometra. Ci andavo a giocare con la figlia da piccolo.»

Maria Piera Rizzati, 1955, impiegata; casa Pavan, via U. Giordano, 07.10.2017.

**Maria Piera Rizzati:** «Qua quando eravamo piccoli [dopo il 1959], in tutta via Viriglio sentivi solo parlare in piemontese. In via Viriglio c'erano anche case con tre piani o casette piccole dove c'erano ancora

i cortiletti col gallo che ti cantava, e sono rimasti fino a che non sono morti. E poi il 7, il 9 e l'11 gli hanno fatti dopo quando abbiamo comperato. Prima si sentiva solo il piemontese, e poi piano piano anche i condomini sono un po' cambiati e poi piano piano cominciavi a sentire parlare per le scale non il piemontese. Anche al mercato sentivi solo il torinese, non il piemontese. Poi passava la signora col carretto "Feramiul!"»

**Giovanni Minozzi:** «Passavano ancora col carro col ghiaccio perchè non c'era ancora il frigorifero. Io sono nato nel 1954. Perchè solo pochi avevano il frigorifero ma anche la ghiacciaia stessa.»

**Emiliana Cavallo:** «Poi c'era l'azienda elettrica dove arrivavano i cavi coi tralicci dell'alta tensione, e poi quando cadevano i fulmini... Poi tutti quei cavi sono stati interrati e adesso l'azienda non ci fa più rumore perchè era tutta blindata.»

**Marco Baima:** «Io mi ricordo che quando ero piccolo che andavo alle elementari, nelle giornate di nebbia, che c'erano molte più giornate di nebbia di oggi, quando passavi lì sentivi proprio bzzzz, i rumori dell'alta tensione, pazzesco.»

**Giuseppe Mario Moscardini:** «Questa via qua [via Umberto Giordano] era tutta sterrata e di fronte c'erano gli orti, l'unica casa che esisteva era la casa di via Cruto 3 che c'è ancora adesso pizzicata tra i giardini. Tutte queste case qua non esistevano, esistevano quelle altre di là nell'incrocio, erano tutte in fase di costruzione. Quando si arrivava lì in piazza Respighi la piazza non esisteva ancora. C'era la cascina di fronte [Bruné], e adesso dove c'è tutto il complesso della Coop etc c'era il campo del River Mosso, che dava contro il muro della centrale di derivazione dell'Enel. Poi di lì era terra di nessuno, perchè al di là della ferrovia esisteva solo il cinema Zenit e basta. Due tre casette, nel '58 c'erano già le case della Fiat [in via Pergolesi] e di là erano tutti prati dove adesso c'è corso Taranto. Nel '60 c'erano tutti prati. L'ospedale nel '60 hanno iniziato a costruirlo, mi ricordo che da bambino quando ci si faceva male si andava all'ospedale Giovanni vecchio di via Cigna. Non esisteva niente. Poi sempre in quella zona lì c'è in via Petrella era tutta Cascina Valle del Mauriziano, e sotto via Petrella c'era il campo del Casalbore. Perchè poi in quella zona lì [attorno a via Bologna] c'erano solo i bagni pubblici come costruzioni [in via Paganini]. Il resto erano tutti prati, bealera, c'era ancora la bealera, che oramai era solo una discarica, che collegava la manifattura e passava tra gli orti e i campi del Mauriziano arrivando in via Bologna. Viaggiava ancora a quei tempi che ero ragazzino in via Bologna, e uscendo dal cortile retrostante i palazzi di via Bologna, c'era ancora la bealera aperta che correva e si incuneava sotto dove adesso c'è l'istituto Einstein. Quella strada lì di fianco all'Einstein era la bealera che s'incuneava sotto e andava alla Dora ed era ancora aperta. Se passavi nel cortile c'era ancora il vecchio portone dove c'era lo stagnino, uscivi dal portone, scendevi nella bealera e uscivi che erano ancora tutti prati. E per arrivare in Barriera si tagliava tra il Casalbore e gli orti, c'era un sentiero che arrivava in via Aosta. Poi c'era una scarpata

Giovanni Minozzi, 1954, fotografo; casa Berardi, piazza O. Respighi, 04.11.2017.

Emiliana Cavallo, 1931, casalinga; abitazione, Comprensorio Ina-Casa via A. Cruto, 09.11.2017.

Marco Baima, 1955 (Chieri, To), impiegato; casa Cavallo, Comprensorio Ina-Casa via A. Cruto, 09.11.2017.



di terreno, detriti, scendevi c'erano i primi orti e poi i campi della cascina Valle dove c'erano ancora gli animali. Mia mamma quando ero piccolo andava a prendere il latte di capra. Penso che fossero gli stessi Valle che avevano la proprietà della cascina di corso Taranto. Quando in corso Taranto erano ancora tutti prati nel '60, prima che approvassero il progetto, c'era la stazione di smistamento elettrica in via Botticelli e quella era l'unica costruzione che c'era. Di qua c'era chiamiamola via Botticelli o quel che era, si attraversavano tutti i prati e in mezzo c'era cascina Valle. E penso che poi quando gli hanno mandati via si siano trasferiti o erano già proprietari di questa cascina qua del Mauriziano.»

**Francesco Corona:** «Nell'agosto del '59, prima abitavo alla Crocetta, questo era un posto dimenticato da Dio, ma noi tutto sommato in quel posto dimenticato da Dio ci stavamo bene. C'era una cascina qua poi l'altra cascina era dove abitavo io, qui c'era lo Zenit [il cinema], erano tutti campi di grano appena io sono arrivato, e qui ci si andava a giocare a pallone a fianco dello Zenit. Qui c'era addirittura una chiesetta dietro la cascina [Bruné], una chiesetta sconosciuta.

Ma io non è che ero molto sulla Barriera di Milano ero su Regio Parco, che verteva sulla chiesa San Gaetano, perchè il campanile della Barriera di Milano l'avevamo identificato col Michele Rua, e il Regio Parco col San Gaetano. Sulla via Bologna c'era la piazza del mercato, [in] via delle Maddalene c'era una serie di bar, lì poi c'erano una serie di belle case costruite nell'epoca fascista che poi le hanno tirate giù. Erano delle casette dove ci stavano quattro appartamenti, due al piano terreno e due al primo piano fatte veramente con una certa cosa avevano le persiane, ante di legno col cuoricino, cieche, sotto avevano il portico, sopra il balcone. Erano piacevoli poi le hanno demolite. In quella zona lì specie il Regio Parco era abitatissimo da molti piemontesi, c'erano molte macellerie che avevano la carne piemontese, tutta carne di altissima qualità, in via delle Maddalene c'era una drogheria che era enorme si chiamava Barbero. C'era [poi] una buona pasticceria che facevano dello strudel che arrivavano fino da Santa Rita a comperarlo era una specialità di quelli. Era un pasticciere con moglie e cognata, poi se ne sono andati via e lo strudel non era più quello, poi c'era una salumeria davanti alla via che va alla chiesa, c'era lì una gastronomia, poi mia madre mi mandava a comprare il pane in piazza Abba che c'era del pane buono, poi c'era l'asilo nido, poi c'erano le case popolari su via Bologna. Questo era il mio centro.»

**Emiliana Cavallo:** «Quando sono venuta qui da San Secondo io mi sono trovata benissimo, era come andare in campagna. Oltre via Gottardo, via Cruto diventa via Corelli e si va giù fino in via Botticelli a Stura. Lì erano tutti prati e la primavera e l'autunno questi contadini che avevano le mucche, e tante, dovevano avere le mucche dalle parti di Pinerolo e c'era la transumanza qua davanti. Lì tra la Canavero e questa casa qua davanti c'era l'orto. Con Davide piccolo, andavo a prendere i pomodori dal signor Panero, e lui mangiava col pane. Usciti dal portone ed era lì.

Il "Trincerone" della ferrovia merci fotografato dal palazzo dei postini in via Sempione angolo via Cruto. L'edificio in primo piano a destra è il cinema Zenit, più avanti lungo via Gottardo si vede il nuovo ospedale San Giovanni Bosco @ archivio Perardi

Francesco Corona, 1948, geometra; studio, via Talucchi, 11.07.2017.

Perchè poi qui dietro in via Maddalene, c'erano ed erano chiamate da noi le case basse. Perchè erano dei profughi da Pola, avevano una camera, forse due, non so se avevano il bagno. E poi dopo hanno fatto queste qui belle alte.»

**Giuseppe Mario Moscardini:** «Via Aosta era proprio una striscia di cemento e basta, chiusa tra le casette e una scarpata che divideva la via Aosta con gli orti e i prati della cascina Valle, una volta lì era del Mauriziano. L'asfalto proseguiva dritto e continuava in via Maddalene dove esistevano all'incrocio di via Cimarosa le Casermette. Difatti io avevo dei compagni di scuola della Gabelli, con le famiglie venute su dal meridione, che abitavano in quelle casermette lì.»

**Giuseppe Fania:** «E davanti a via Brandizzo dove abitavo io [al 97], c'erano le casermette degli istriani che sono state abbattute quando hanno aperto il dormitorio [di via Cimarosa]. Poi c'erano degli orti e delle cose e c'era la cascina con due entrate dove la gente alle nove e alle cinque di sera andavano a comprare il latte coi bidoncini. Avevano le mucche in stalla ma anche fuori. Da dove adesso c'è il campo di pallone del Centrocampo, fino a via Ponchielli, era tutto una cascina, e via Ponchielli era un orto. C'erano gli orti dove io disperdevo le bottiglie vuote di mio padre e c'erano i cani che ululavano di notte. Perchè poi abitavo in quella casa lì nell'alloggio che faceva angolo, e mi prendevo gli ubriachi di Anna, che sotto c'era la piola, Succo, e giocavano alle bocce, giocavano al biliardo. Il fratello di Anna giocava bene al biliardo. Dopo la mia casa c'era una casa bassa dove abitava un geometra. E poi c'erano di nuovo gli orti, da via Arrigo Boito fino a dove c'era il parrucchiere una volta, tutti orti. Poi c'erano gli ubriachi, perchè poi di notte lì c'era uno che mi ha tenuto in piedi fino alle quattro del mattino “se fossi John Wayne, se avessi il winchester” e lì non potevi neanche rispondergli perchè eri un ragazzino. Quindi uscivano di là [dal Bar Succo], perchè una volta chiudevano massimo a l'una, però poi non andavano a casa. Due mi han tenuto una vita, che il gallo faceva chicchiricchi l'altro faceva coccorocò e avanti e indietro. Però poi io ritornavo sempre in corso Palermo, corso Giulio Cesare, dove avevo ancora proprio gli amici. La zona di qua l'ho vissuta, però anche se abitavo in via Brandizzo io avevo poi il bar Major dove c'era il cine, che il parroco di corso Palermo lo chiamava il bar della perdizione. Perchè poi lì c'era il casino vicino e queste mignotte venivano lì, e c'erano sedute lì fuori quando passava la processione.»

**Ezio Giraud:** «l'immagine che ho è che oltre piazza Respighi c'era il nulla. Hanno costruito l'ospedale, ed era un'isola nel nulla, si facevano delle camminate e lo vedevi dall'altra parte del fossato della ferrovia. Dove abitava Piero Stromia in via Santhià finiva tutto, c'erano loro e poi un pezzo di orti si arrivava al fossato. E piazza Respighi quando io avevo sedici-diciassette anni non avendo dei parenti al sud e così via non si andava in ferie. E lì c'erano le classiche date, che so il primo agosto, quando la Fiat partiva, e ci sedevamo lì con tre-quattro amici e vedevi tutte le macchine che partivano cariche, era il giorno della

Fino all'approvazione della legge Merlin, in Barriera di Milano era presente una casa chiusa, in via Feletto 31, a dicembre 1953 vi lavoravano dieci prostitute. In Centini M. (2013), *Bordelli Torinesi*. Editrice il Punto, Torino.

Ezio Giraud, 1950, impiegato; Bagni Pubblici Municipali, via Agliè, 12.10.2017.



partenza, e già il pomeriggio prima tutti coi portapacchi e così via e ridevamo a vedere ste partenze per le ferie per tre-quattro giorni che andavano al sud.»

Il condominio di via  
Brandizzo 97 in costru-  
zione 1956 @ AECT  
1959\_99\_00000364

Delle tre cascine presenti nei dintorni di piazza Respighi, due sono attive fino ai primi anni Sessanta. L'attività prevalente della Cascina Campagnette e della Cascina Brunè è quella dell'allevamento, e i nuovi residenti del quartiere si recano nelle cascine per comprare sia latte che uova fresche. La cascina Conte D'Ales è stata invece dismessa a partire dagli anni Venti con la cessione ai salesiani. Demolita per parti nel corso dei decenni successivi, ne sopravvive solo la manica tagliata da via Paisiello adattata come oratorio femminile. Nel 1969 la demolizione dei fabbricati lascia spazio all'edificio dell'asilo Mamma Margherita. Allargando la scala di osservazione vi sono subito oltre la ferrovia, la Cascina Valle e la Cascina Druetto. A sud di via Aosta invece la cascina Valinotto e la cascina Dubois, proprietà dell'Ospedale di San Giovanni Battista.

**Anna Berardi:** «Lì dove c'è la scuola c'era la casa di un contadino che portava le mucche al pascolo di qua, Bacchetta si chiamava.»

**Sergio Fassero:** «Andavamo a comprare il latte, non c'era la rotonda [all'incrocio tra via Mercadante e via Cherubini], c'era un affare piccolo, malfatto, e da via Cherubini attraversavamo. Poi c'era un prato che andava giù dove c'era il passaggio ferroviario, la trincea lì. Lì a destra, dove adesso c'è la scuola, c'era una cascina dove andavo a comprare il latte [la Campagnette]. E l'altra cascina molto più grande c'era dall'altra parte [il Druetto], dove adesso c'è il Giovanni Bosco,



Anna Braghieri, impiegata;  
Archivio Storico Città di  
Torino, via Barbaroux,  
24.07.2017.

e lì ci divertivamo nei prati. Qui si tenevano gli animali, vendevano il latte, poi hanno fatto la scuola.»

**Anna Braghieri:** «la cascina che ricordo io è quella che oggi è in via Cherubini [il Bruné], che è stata trasformata. I primi anni [dopo il 1967] andavamo a comprare le uova, proprio quando eravamo piccoli.»

**Graziella Mussetta:** «Mi ricordo benissimo la costruzione di questo edificio qua [la scuola materna Mamma Margherita], perchè io venivo all'oratorio femminile che era ancora una cascina. Scendevamo la scaletta lì [da via Paisiello] e c'era ancora la cascina e le suore ci facevano ricamare e stavamo nel fienile di questa cascina. D'inverno facevamo i gruppi e andavamo in stanzine riscaldate con la stufa, che per me era una cosa esotica, perchè io avevo già i termosifoni. E quindi sembrava di tornare indietro nel tempo, di andare in campagna, per venire in oratorio. Allora sono cresciuta in quest'ambiente qua, ero proprio attaccata, e poi negli anni Settanta hanno buttato giù quel rudere e hanno costruito la scuola materna. Ero ragazzina avrò avuto tredici-quattordici anni, si facevano i tour d'inaugurazione a vedere questi ambienti nuovi, con i banchi piccolini, i tavolini, i bagni per i bimbi, era tutto molto bello.»



**Giovanni Minozzi:** «La signora Fiore che abitava qua sotto al quarto piano era della cascina che era in corso Taranto, la Valle. E da qui andavamo a prendere il latte lì. Io sono cresciuto insieme al figlio della signora Fiore qui sotto, e andavamo tutti insieme lì che c'erano i prati e mi ricordo che andavo anche sul fienile a prendere le uova delle galline. Si entrava nella stalla con le mucche lì.»

**Graziella Mussetta:** «E poi ho un vaghissimo ricordo della zona oltre piazza Bottesini, proprio prato. Tutta vuota. Tutta quella parte lì ho un vago ricordo, che non so se è reale, o nella fantasia dei bambini, di aver visto delle mucche. Io sono nata nel '58, quindi può essere nei primi anni Sessanta prima di andare a scuola.»

La Cascina Campagnette vista da via Mercadante, fotografata prima della demolizione, primavera 1965. @ AECT 1965 110635

Le cascine in attività conservano i prati come pascolo, o li affittano anche a privati come orti urbani. A Torino, già dai primi anni del Novecento, il comune affitta i propri terreni a cittadini per attività orticole, e nel corso del ventennio fascista il regime autarchico impone un maggiore sfruttamento degli orti per il fabbisogno alimentare familiare, a cui seguono gli orti di guerra. La massiccia immigrazione del dopoguerra continua ad alimentare questo fenomeno. Gli agricoltori urbani sono generalmente operai o semplici impiegati, che un po' per



passione, un po' per necessità organizzano la propria giornata lavorativa, incastrando i turni in fabbrica con l'attività nell'orto, o dedicandosi a tempo pieno una volta in pensione. Gli orti sono avvantaggiati dalle infrastrutture agricole presenti, canali di irrigazione e anche i fabbricati rurali, che vengono usati come deposito o affittati come luoghi per lavoro artigianale e tempo libero.

1961, in attesa di essere valorizzati per l'edificazione, i terreni dei fondi agricoli sono lottizzati temporaneamente come orti in affitto @ Archivio Ecomuseo Urbano Circostrizione 6

**Francesco Corona:** «C'erano tutti degli orti dove io e i miei amici andavamo a fregare, ne abbiamo fatte di cotte e di crude. Andavamo verso gli orti andavamo a fregare la verdura, poi per portarla a casa chiaro, che le nostre madri e del mio amico mia madre mi diceva "dove hai preso questa roba" e le dicevo "sono andato dallo zio di Bruno che c'ha l'orto lì e mi ha detto di portarlo a casa e di regalarlo". Naturalmente il mio amico diceva che andava all'orto dello zio di Franco e un bel giorno le madri si sono incontrate "ringrazi tanto" "ma no ringrazi lei". Morale della favola è venuta fuori la tresca, ne abbiamo combinate di cotte e di crude.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Mio padre aveva il giardino in via Aosta. Se tu attraversavi dopo un po' c'erano tutti i campi, la cascina, c'erano i cavalli e mio padre aveva il giardino lì. Quindi mio padre ha sempre coltivato frutta e verdura per uso familiare, poi gliel'hanno tolto lì. La cascina aveva tutti i terreni e poi c'era un fossato in cui lui lasciava andare l'acqua a giorni prestabiliti e c'erano una striscia strana di giardini e mio padre ce l'aveva doppio, quindi venti e venti: quaranta per settanta metri. Io ho comprato la prima verdura quando mi sono sposato. Lui facendo i turni aveva la possibilità di curarsi il giardino. Lui quando veniva da via Aosta aveva i suoi due bei cestini di vimini e si divertiva perchè le signore mettevi i fiori qui davanti, le rose, gli zucchini ben messi.»

**Arnaldo Rossini:** «Adesso la zona è tutta trasformata. Io per esempio avevo un orto di duecento metri. Dove abito io è via Petrella, una volta era soltanto via Aosta. E adesso invece la casa dove sono io e l'altra vicina è via Petrella, poi di là continua via Aosta, e in parallelo cammina via Petrella che va poi a finire in corso Sempione. Quando sono venuto ad abitare lì io stavo benissimo, perchè a due passi da casa io avevo un'orto di duecento metri e forse anche di più, io e mio zio avevamo l'orto assieme. Ce l'avevo già prima, due anni prima. Tutti i terreni lì erano del San Giovanni, e noi affittavamo da un addetto. Una di queste cascine che c'erano lì, ci rivolgevamo a lui e andavamo a pagare tutto a lui. Perchè noi poi lì avevamo anche l'acqua, perchè lì una volta a settimana ci davano l'acqua, e avevamo i canalotti con l'acqua dentro agli orti. Noi facevamo verdure per uso familiare. Io facevo anche i fiori e tutto ma non ho mai venduto niente, avevo tutti questi parenti qui. Le cascine più che tutto in quei tempi lì non avevano più l'attività, cioè affittavano i locali a chi faceva, c'era uno che faceva i sacchi di juta, davano così. E tant'è vero che lì in via Ponchielli sulla sinistra dove adesso ci sono tutti sti palazzi delle cooperative, lì c'era una grossa cascina ma anche una bella casa dove

abitava quello lì. E hanno buttato giù tutto perchè son venute queste cooperative.»

**Graziella Mussetta:** «Mi ricordo l'ospedale Giovanni Bosco costruito da poco, i giardini là davanti messi a posto bene, prima c'erano delle sterpaglie e degli orti. A volte andavamo a comprare le dalie e le portavamo al cimitero. C'erano poi degli altri orti, zona Einstein etc., e mi ricordo con mia mamma che passavamo e nella stagione agosto-settembre, ma penso settembre, perchè agosto eravamo al mare, si compravano anche i fiori, c'erano molti orti gestiti così da persone magari pensionate. Gli orti che fossero abusivi o in affitto non lo so dire, ma erano molto diffusi.»

Mauro Minozzi, 1968,  
insegnante; casa Berardi, piazza  
O. Respighi, 04.11.2017.

**Mauro Minozzi:** «Lo giardino dello zio Mario, dove c'erano i campi di via Cimarosa, del Centrocampo, erano tutti orti tra cui quello dello zio, con i fiori, le serre. Era proprio un'attività, anche se era in pensione ormai. Il giardino era diviso, i fiori da una parte, l'orto dall'altra, che si vendeva, entrava il pubblico a comprare. Poi quando hanno costruito quelle case ha fatto il giardino più piccolo, lì dove c'è la giostra di fronte al giornalaio, e lì aveva piantato per la prima volta i kiwi.» «Ma lo faceva per passione, perchè era pensionato. A volte anche se entrava qualcuno per comprare, che gli era antipatico, “Vorrei dei fiori” “no, sono tutti prenotati”» (Giovanni Minozzi)

**Arnaldo Rossini:** «Lì in via Cimarosa avevo la casa e anche l'orto. Lì in via Maddalene, di fianco, c'è strada Maddalene. La prima casa che c'è con l'angolo di via Cimarosa la gestivo io, che non era mia, e avevo l'orto nel cortile. Lì abitavano, soltanto che la mia padrona di casa, che era parente a un mio cognato, era malata ed è andata ad abitare da un'altra parte lasciando a una nipote. Poi io con mio nipote e suo padre l'abbiamo sistemata, perchè lui faceva il muratore e lattiniere. Era il nostro svago, la nostra casa di campagna, tant'è vero che se non fosse stato per mia moglie l'avrei comprata io. Era divisa in due, c'erano due stanze che erano di un proprietario e altre due di un altro proprietario, poi il giardino. Avrei potuto comprarle io per pochi soldi, quasi trecento metri di orto, di giardino, soltanto che mia moglie non voleva, sennò adesso io avrei una villa. Quattro camere di cinque per cinque più sotto, più sopra, il cortile, non ne devo mai parlare, perchè io abito poi in un condominio che non mi piace mai starci.»

I prati sono però anche spazi in cui le famiglie si ritrovano insieme la domenica o in cui i ragazzi giocano dopo la scuola. Superando la ferrovia, attraversando i terreni di Cascina Druetto e Valle a nord ci si dirige verso il torrente Stura. Prima dell'epoca dei grandi esodi estivi verso le località marittime, la Stura è la spiaggia della Barriera di Milano.

**Giuseppe Beraudo:** «Eravamo abituati al fatto che nascevano ste case, non è che ci stupissimo più di tanto. Certo che fino a quando c'erano i prati, ci andavamo a giocare nei prati, per esempio lì in largo Sempione prima che facessero il giardino, avevano già fatto alcune



anni Cinquanta, i coniugi Cesaroni a passeggio su via Cruto. Dietro di loro il ponte sulla ferrovia merci, oltre i fabbricati della Cascina Gioia @ archivio Cesaroni

delle case ma non tutte quelle che ci sono tra via Santhià e via Mercadante, lì era prato e si andava a giocare. Ma anche le famiglie andavano lì. Poi si andava al Sempione al parco, che era molto più ampio di oggi, perchè poi ad un certo punto hanno costruito tutte quelle case di via Gottardo. Lì la domenica le famiglie si portavano il pranzo al sacco. La colletta era inagibile allora. Facevamo allora quello che fanno gli extracomunitari adesso alla Colletta, e ci si portava il pranzo al sacco e si andava lì a giocare, con le famiglie. Tante volte siamo andati. Lì ne abbiamo fatto una malattia quando hanno costruito quelle case. Si è rimpicciolito di colpo il parco, lì era proprio tutto prato. Scavalcava via Cigna perchè era interrotta, via Cigna finiva in via Sempione. Lì era tutto parco fino alla ferrovia, hanno costruito prima la piscina quella scoperta, poi quella coperta dopo, hanno attrezzato a giardino quel pezzo, però prima era tutto prato ed era parco pubblico, si andava liberamente. I palazzi credo che siano di metà degli anni Sessanta e gli anni Settanta. E lì hanno mangiato completamente il parco Sempione. Lì era una valvola di sfogo. Di qua [alla Colletta] non si andava, primo perchè c'era la fabbrica della merda, del metano, e raccoglievano. S'intravede ancora da parco Colletta una montagna, lì portavano coi carretti, coi carri quel che tiravano via dai pozzi neri e facevano metano. E poi il parco era tutto inagibile, tutta boscaglia.»

**Giuseppina Miglietta:** «Negli anni Sessanta da bambina, io vengo in quegli anni là. Infatti noi la pasquetta la si faceva lì alla Sempione, c'erano i prati. Andavamo a fare la pasquetta lì, con mia zia. Poi le case sono venute tutte mano mano. Quando io sono venuta qui c'erano queste case qua e le case popolari, e le persone anziane per dire centro così, loro dicevano "in Torino" perchè loro qua erano fuori Torino, perchè c'era il centro ma qui era tutta campagna. E loro ti dicevano "andavo in Torino" per dire andavo in centro. Per me quando la domenica venivamo qua era come fare la scampagnata fuoriporta, perchè effettivamente qui era più verde, più libero. Per noi che abitavamo in centro, venire qui e andare giù con la bici al parco a giocare con la palla. Noi là era proprio completamente diversa la vita, c'era l'oratorio, il cortile, ma mica potevamo scendere a giocare in cortile,

Giusy Miglietta, 1960 (Manduria, Ta), parrucchiera; negozio, via delle Maddalene, 10.10.2017.



Don Martano al fiume Stura con i ragazzi dell'oratorio, anni '50 @ in Beraudo G., Castrovilli A., Seminara C. (2006), *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Officina della Memoria, Torino, pag. 164

perchè c'era chi aveva i magazzini ed era riservato per le macchine. Tornavi da scuola, si andava a casa, papà quando tornava se aveva voglia ti portava al parco, ma il parco era il giardino di Porta Nuova o il Valentino ecco. Non è che si andava da sole, non c'era questa abitudine.»

**Graziella Mussetta:** «Ricordo dalle medie in avanti un'adolescenza abbastanza libera, in estate sempre in bicicletta io e le mie amiche, sempre prendere e girare. Andavo o fino alla Mandria o a Borgaro, Villaretto, da quelle parti la dove c'erano ancora stradine di campagna, raccoglievamo le more, facevamo picnic nei prati. Non so adesso se delle ragazzine da sole, in gruppi di tre o quattro che girino. Ma era già trafficato allora, mi ricordo che per andare alla Mandria non c'erano le piste ciclabili e forse era più avventuroso che adesso. Poi ci spingevamo quando eravamo più grandi fino anche a Stupinigi, ma lì eravamo già più grandi. Però mi ricordo questa giovinezza abbastanza libera, all'aria aperta.»

**Giovanni Minozzi:** «Qui dietro dove c'era la camicieria, prendevamo le lucertole e gli infilavamo il coso e le mettevamo ad arrostire. Oppure si andava a comprare dei prodotti chimici, si mettevano dentro la carta stagnola, si accendeva e c'era il razzo che partiva. C'era un prodotto chimico che non mi ricordo che cos'era e dentro la carta stagnola c'era qualche cosa dentro e facevamo i razzetti.»

**Mauro Minozzi:** «Ho letto un libro di Guccini, non mi ricordo se sia Cronache Epifaniche, in cui parlava di questi giochi di bambini con le biglie, nella Pavana allora in campagna, ma qui ancora era lo stesso, io me lo ricordo. Le cerbottane, era più naïf. C'erano le piccole bande, o ai giardini qua dietro o in piazza Respighi, all'oratorio, eravamo

compagni di scuola. Si stava fuori tutto il giorno, mai in casa, e non c'era nessuno che ci vigilava proprio. Qua sotto non era nemmeno asfaltato, mi ricordo che c'erano qua le dune e andavamo con la bicicletta a fare le ginkane. Poi io giocavo a tennis su via Cimarosa. Giocavo da solo contro il muro ma io stavo sulla strada, perchè le macchine non passavano, dove adesso c'è la fermata del 57. Non passava nessuno, passava una macchina ogni tanto. Avrò avuto dieci anni. Sui pini qua sotto si saliva come ragazzini, arrivavamo fino all'altezza del terzo piano, si giocava anche con le biglie.»

**Francesco Corona:** «Noi giocavamo in via Cruto, [dove poi] hanno costruito qualche anno dopo e lì andavamo a giocare a pallone, che era tutto un prato tra le case popolari di via Cruto.

Poi hanno costruito una stecca di case che arrivava fino in via Petrella. Qualche volta andavamo coi miei amici a pescare in Stura, oppure [andavano] alla piscina Sempione, [in] quella esterna non andavamo perchè era bassa, faceva ridere, andavamo a quella dentro. Eravamo una banda di scalmanati, ma non pericolosi.»

**Emiliana Cavallo:** «Davide aveva un anno, camminava un pochino e andavamo col passeggino e la merenda e andavamo giù proprio alle basse di Stura. E andavamo là e Marco [figlio dei vicini] giocava con le pietre e andava in bicicletta, e Davide giocava col poco che era capace. C'era il vigile, il vigile veniva lì. E io da sposa sono andata a stare in corso Grosseto, lo chiamavano il campanile di corso Grosseto, una casa di sei piani dritta, al 120. Anche lì con una mia vicina di casa, che aveva una bimba, andavamo a Stura dove c'era il vigile. Giugno, luglio, e andava guardava sorvegliava i bimbi. Giocavano e lui stava attento, magari erano anche in due.»

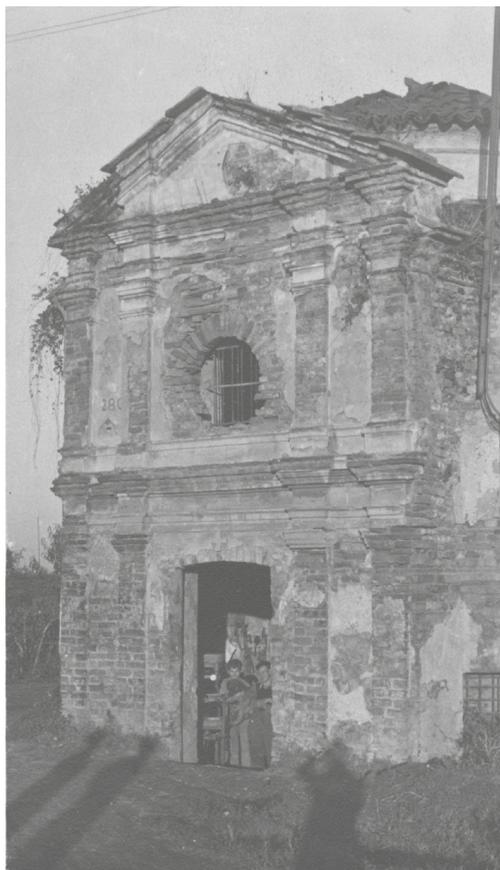
**Anna Berardi:** «Don Martano portava tutti i bambini a Stura, da via Paisiello, erano come una squadra»

**Marco Baima:** «Era bello, io mi ricordo che si facevano ancora i bagni nella Stura, cose da pazzi. Io tante volte sono andato là con mio padre a imparare a nuotare.»

**Mauro Minozzi:** «Sulla Stura andavamo a pescare le rane.»

Negli anni Sessanta la campagna cede definitivamente il passo alla città. Attorno a piazza Respighi nel 1965 viene demolita la Cascina Campagnette, a seguito della convenzione urbanistica che precede la realizzazione del Centro Mercadante. A fine decennio viene tombato definitivamente il ramo del canale Palazzetto, a seguito della convenzione Dubosc-Picco. Sopravvive la Cascina Bruné all'interno dell'isolato tra via Paisiello, Sempione e Cherubini, in quanto l'edificazione avviene sul perimetro dell'isolato per interventi di saturazione, senza una convenzione complessiva. In questo caso la famiglia proprietaria della cascina ha gestito direttamente la dismissione dei terreni, partecell dopo particella, conservando la proprietà dei fabbricati, ristrutturati e frazionati attorno al 2000. Sempre a fine anni Sessanta viene però demolita la vecchia cappella settecentesca per la realizzazione di un basso fabbricato per attività commerciali.

Cappella cascina Brunè via Paisiello 1944 @ in Beraudo G., Castrovilli A., Seminara C. (2006), *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Officina della Memoria, Torino, pag. 44



Il retro della cappella presso la cascina Brunè, fotografata prima della demolizione, primavera 1968. Nella pratica di demolizione è segnalata come "casetta" @ AECT 1968 110644



**Gianfranco Gabbatore:** «Io ho visto nascere piazza Respighi. Io la piazza l'ho vista ancora che c'era solo sabbia, terra battuta quindi un po' alla volta ha cominciato a crescere. In quel periodo io abitavo in via Cherubini 62, negli anni '55 primi '60 che ho fatto allora prima comunione e cresima. Quando sono andato lì c'era il campo di calcio del River Mosso, non c'era ancora piazza Respighi ma c'era il campo di calcio. Praticamente l'ingresso [del] campo di calcio, ha fatto da perimetro del cerchio per delineare la piazza. Quindi la piazza è nata con una certa logica seguendo lui, seguendo la fine di via Cherubini, e han cominciato poi [dove] c'era via Paisiello, che portava alla parrocchia che c'era già, [e infine] il pezzo di via Cimarosa e via Cherubini, che poi proseguivi arrivavi al ponte attraversavi andavi allo Zenit e via scorrendo.»

**Giuseppe Mario Moscardini:** «Quando uscivi di qua al mattino, che stavano costruendo tutte queste case, sentivi l'odore il profumo della calce, del cemento, degli assi delle impalcature.»

**Emiliana Cavallo:** «Io poi ho visto nascere tutte ste case. Io ho mancato quattro anni qua, sono tornata in via Gioberti dove c'era la mia famiglia, quando sono tornata qua mi sono trovata la casa nuova qui davanti, in via Cruto. La prima era la casa dei Canavero vicina all'azienda elettrica. Io li conoscevo i Canavero, perchè avevano una panetteria e andavo a comprare lì. E qui c'era la bealera, gli orti e poi hanno fatto tutte queste case che io le ho stramaledette, dieci piani lì nell'angolo [tra via Cruto e via Cimarosa], proprio fuori terra sono dieci. Mi ricordo che c'era un signore che abitava di là, Mussovione, “ma cosa dis, cercheranno il petrolio?” “e magari” e poi dopo gli ho detto “ma finiranno in Cina? Noi siamo a Torino, du al'è l'auta part?” dieci piani. E poi ne hanno fatto un'altra là [via Cruto 25]»

**Giuseppe Beraudo:** «Venivo sempre di qua, quando ero giovane, quando ero ragazzino abitavo in via Scarlatti, ma poi abitavo in via Ozegna e venivo lì e frequentavo quella zona per questi motivi. Eh beh sembrava un mondo diverso, lì le case erano proprio nuove, i ricordi che ho è che quando non c'erano ancora le case del Toro, c'era il campo da calcio del River Mosso, poi c'era la cappellina della Cascina Brunè e poi come esercizi commerciali è venuta quasi subito la farmacia.»

**Graziella Mussetta:** «Ed erano gli anni del boom, in cui Torino cresceva, io mi ricordo piazza Respighi con ancora i resti di una chiesetta fatiscente, dove adesso c'è la farmacia delle Maddalene, ed era penso su via delle Maddalene. La chiesetta me la ricordo che ero bambina, ed era già un rudere, e mi ricordo che cercavo di guardare sempre dentro se si vedeva qualche quadro, qualcosa. Quando l'hanno buttata giù piangevo e dicevo “perchè, perchè? Poi gli anni Settanta c'è stata ancora un'altra trasformazione, diciamo che hanno costruito la seconda ondata di edifici, di case più nuove ecco. Quindi io ho visto proprio un po' modificarsi.»

**Anna Braghieri:** “mi ricordo il prato che vedevo dal balcone al civico 64, dove adesso c'è quel complesso elegante [il Centro Mercadante], il

giugno 1958, mucche  
al pascolo ai piedi del  
Condominio Respighi in  
costruzione @ AECT 1958  
120569



Emanuela Pettazzi, 1959,  
farmacista; negozio, Piazza O.  
Respighi, 06.10.2017.

Orlandina Cacciatori, impie-  
gata; Basic Village, via Foggia,  
31.07.2017.

Germano Prette, 1937  
(Mondovì, Cn), commerciante;  
Colorificio Respighi, Piazza O.  
Respighi, 25.03.2017.

prato con la bialera che affiorava davanti, sbucava da casa nostra.”  
Emanuela Pettazzi: «Io ero nata nel '59, poi ho sentito raccontare che qui non c'era niente e mio nonno ha fatto portare un camion di ghiaia perchè c'era il fango davanti alla farmacia. Il primo ricordo che ho è che quando avevo cinque-sei anni, e venivo dai miei nonni che a quel punto si erano trasferiti qua, e io mi ricordo che veniva il circo dove adesso ci sono le case della Toro, c'era un grande prato e veniva il circo.»

Orlandina Cacciatori: «Lì attorno a piazza Respighi è proprio la città che si è allargata, tutte le vecchie preesistenze di campi e cosa non ci sono più state. A parte la cascina che c'è in via Cherubini, adesso all'interno del cortile, ristrutturata e tutto.»

Germano Prette: «I Pelassa avevano tutta la cascina [Brunè], i vecchi erano autotrasportatori, davano il terreno e [i costruttori] davano gli alloggi in cambio.»

Negli stessi anni, l'edificazione del quartiere E7 di corso Taranto, cancella i pascoli di Cascina Druetto e Cascina Valle, decretando la demolizione dei fabbricati. Negli anni Settanta vengono gradualmente dismesse, e poi abbattute, le cascine a sud di via Petrella, Valinotto e Dubois, per la costruzione del quartiere E8. Gli agricoltori urbani, che nel dopoguerra hanno mantenuto viva un'economia agricola, seppur maggiormente per autoconsumo, si spingono a cercare fazzoletti di terra in aree sempre più periferiche, ai confini del territorio comunale, lungo le sponde dei fiumi, se non addirittura nell'hinterland torinese. A fine anni Settanta c'è un interesse da parte del Comune e del Politecnico a studiare e regolarizzare queste pratiche. Viene condotto uno studio e un progetto pilota sull'area della cascina Continassa oltre le Vallette, ma ancora una volta, l'edificazione dello Stadio delle Alpi per i mondiali di calcio del 1990, fa tabula rasa dei giardini presenti. A differenza di altre realtà urbane europee come Zurigo, Berlino, a Torino non sono state attivate politiche per la gestione degli orti urbani.



**Arnaldo Rossini:** «Io a San Mauro avevo cinque anni e avevo l'orto, piccolo, largo due volte un tavolo, ma avevo l'orto. Avevamo le galline, io non sono mai stato contadino ma ho sempre fatto l'orto. Ne avevo anche un altro in via Cimarosa, avevo anche la casa, poi ne avevo uno anche alla Barca, io ho sempre avuto un sacco di orti. Come famiglia mia madre era di famiglia contadina, ma lei non l'ha mai fatto.»

**Vincenzo Granato:** «Io questa passione la conosco perchè Petrillo, che mi mandò a lavorare alla MA.BI.TO. lì, questo signore che abitava qui in via Gottardo angolo corso Giulio Cesare, aveva gli orti, due orti che uno era suo e l'altro del signore che gli affittava la terra, dopo Rivoli, a Rosta. Io gli dicevo "Giovanni scusami?" "eh ma io mi trovo bene, lì conosco tutti, poi c'è la terra del mio amico che mi da quel pezzo di terra" quindi la sera rincasava alle dieci e mezza, perchè non ha mai avuto la macchina, prendeva il pullman da Rosta fino in corso Francia. Pensa la passione che aveva questa gente. Io mi ricordo quando veniva questo signore con borsoni pieni di costine "volete costine?" "massì me ne dia un po' che mia mamma le cuoce"»

**Gianfranco Gabbatore:** «Mio papà poi era muratore, e quando ad un certo punto manca l'acqua, perchè se vuoi avere il giardino devi avere l'acqua come condizione, uno aveva sondato e ha detto "guardate ragazzi che se andiamo giù a cinque sei metri abbiamo le falde perchè c'è la Stura vicino, tanto è tutta sabbia, ci facciamo il pozzo". Mio padre era muratore quindi diceva "compriamo un po' di mattoni". Io ho cominciato a scavare i primi trenta centimetri poi ho detto "non mi diverto, continuatelo voi". Sono scesi di un metro, un metro e mezzo?

piazza Respighi in una cartolina dei primi anni Sessanta, ai piedi del Condominio Respighi la tabaccheria-emporio del sig. Giacometti

Vincenzo Granato, 1957  
(Salerno, Sa), operaio; Bagni Pubblici Municipali, via Agliè, 12.10.2017.



**in alto** marzo 1976, in primo piano si vede il cantiere per la costruzione del Consorzio Bologna, parte del piano particolareggiato per il quartiere E8 @ Politecnico di Torino (CoAr\_L538\_foto Marzo1976)



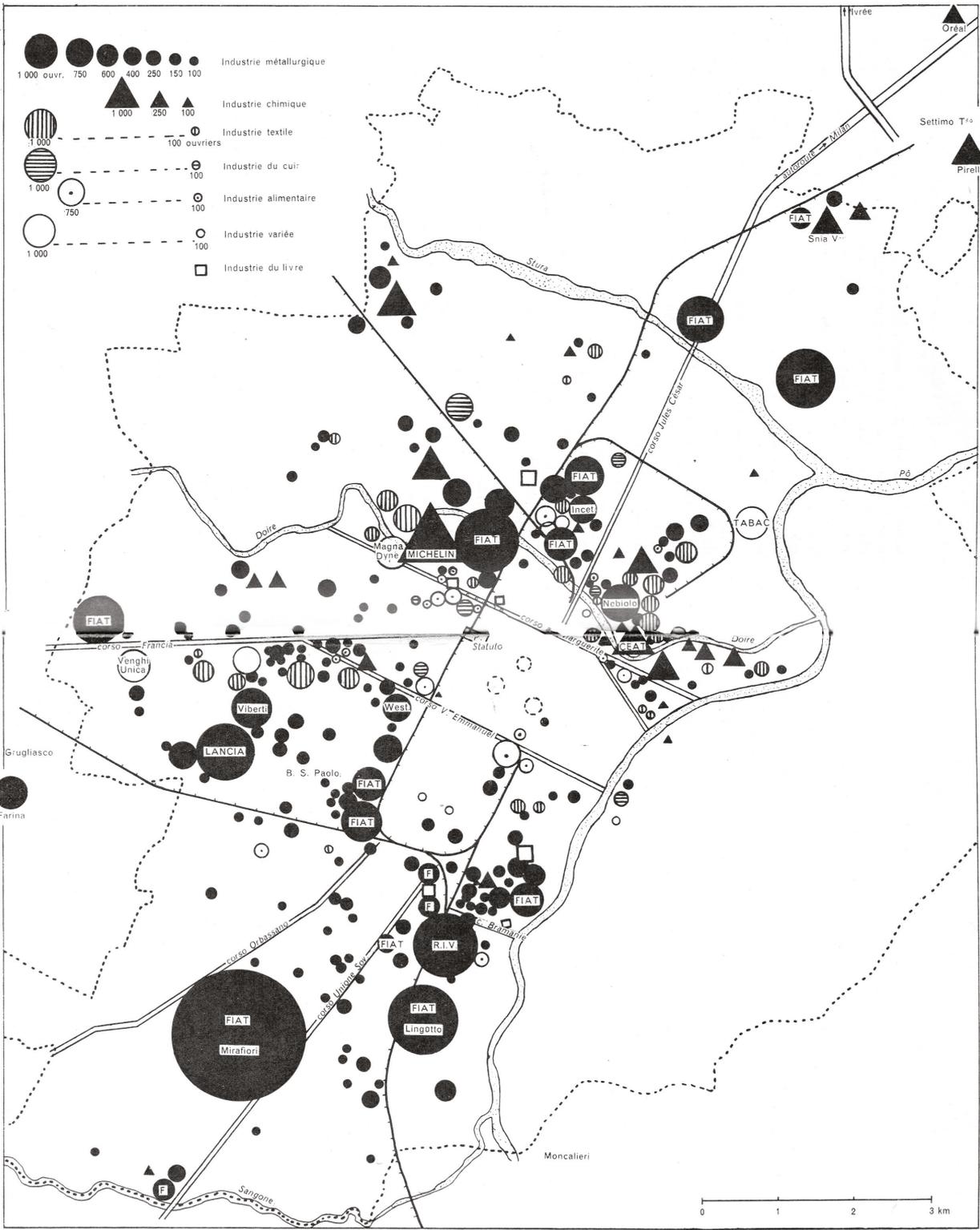
**a lato** 1978, orti abusivi lungo via Petrella 42 @ ASCT (GDP sez I 1426F\_048)

Dal 2016, nella stessa area, il progetto Agrobarriera ha ri-allestito venti orti singoli <http://www.reteong.org/categorie/item/3-agrobarriera.html> consultato il 3/12/2018

Allora ha cominciato ad armare la prima parte, quindi ha fatto tutta la struttura in mattoni, ha aspettato che asciugasse e quando era a posto ha scavato altro. Quando han tirato su c'era tutta la sabbia, i sassi, l'han divisa che quella serviva per fare la malta. Sono arrivati a cinque metri e mezzo armando un pozzo che era utile un metro per un metro e venti. Inizialmente il secchio non andava neanche poi bene perchè era poco. Poi quando hanno trovato la falda poi sotto cominciavano a tirare fuori di lì. Di lì abbiamo l'acqua adesso è fatta. Avevano fatto poi la cisterna di decantazione, perchè se tu bagni con l'acqua che la prendi sotto è talmente gelata. Allora hanno comprato il motore a scoppio, quindi tiravano su l'acqua riempivano la vasca, si scaldava e avevano messo il rubinetto, quindi o uno o l'altro che aveva bisogno prendeva e annaffiava al mattino e alla sera. È gente che si è fatta un mazzo così per coltivare roba che poi dici è vero che "serve alla famiglia" però capisci quando arrivi l'ora dei pomodori gli mangi tre volte e poi dio fa adesso dove gli metto? Quando arrivano i fagiolini non c'erano i freezer, quindi gli regalavi. Adesso hai i congelatori così, fai i sacchetti e metti via. E allora i frighi cominciavano a venire ma i congelatori erano quelli con la vaschetta.

Mio padre[poi] ha sempre voluto il giardino. Io quello che ho sempre ammirato di mio padre fino a quando è mancato nel 2000 è il piacere di lavorare la terra. Gliel'hanno portato via di qua ed è andato alle basse di Stura dove scendi che c'era la vecchia draga dove noi andavamo a fare i picnic lì, a pasquetta si andava lì. Tutti contenti avevano il loro giardino, ogni tanto entravano gli zingari e facevano man bassa, ma benomale tutti si aggiustavano. Ad un certo punto qualcuno al Comune di Torino "Organizziamo gli orti, ve li facciamo tutti squadrati, vi portiamo l'acqua, basta pozzi" e ad un certo punto un sabato mattina è arrivato il Genio con le ruspe e più niente. Mio padre è partito a cercarsi un'altro pezzo di giardino, nella posizione più assurda si è trovato dove c'è la rotonda delle Cento Lire, c'è una strada che ti porta giù così in riva al Po, c'era una riva scoscesa e lui e un altro l'hanno fatta a pari, si è portata qualche pianta che è riuscito a recuperare. Nel 2000 quando è mancato aveva settantotto anni.»

**Arnaldo Rossini:** «A Zurigo io gli ho visti [i giardini con le casette], perchè avevo un mio zio che lavorava a Zurigo, zio Romano, sono stato negli anni Ottanta.»



## LA “CITTÀ FABBRICA”

Concluso il quinquennio del boom economico 1958-1963 Torino nel panorama italiano è considerata la città fabbrica per eccellenza (Gabert 1964). Dopo la lenta ripresa economica alla fine della guerra, dalla metà degli anni Cinquanta Torino vive anni di intensa crescita economica e demografica allo stesso tempo, raggiungendo nel 1970 il picco demografico, di 1.190.688 abitanti, quasi quattrocentomila abitanti in più rispetto ai 703.925 abitanti del 1946, in linea con la popolazione residente al 1940. A guidare il miracolo economico torinese è la Fiat che nel dopoguerra conquista la guida del settore industriale cittadino (Musso 1997). Diversi percorsi professionali di persone che hanno vissuto o vivono tutt'ora attorno piazza Respighi sono avvenuti all'interno alla fabbrica torinese per eccellenza, così come per altre industrie o aziende localizzate in giro per la città legate all'indotto.

**Anna Braghieri:** «Mio padre lavorava alla Fiat come disegnatore meccanico, ha fatto l'avviamento, poi è entrato subito alla Fiat a diciassette anni nel '40. Tanto che lui è stato chiamato in marina per la guerra ma dopo un mese è stato subito congedato perchè lavorava, non ha fatto il militare e non ha fatto la guerra. E poi lui ha sempre lavorato in lungo Stura Lazio alla Spa, non s.p.a., che poi è diventata Iveco.»

**Maria Sereno Regis:** «La Fiat spopolava, quasi tutta la mia famiglia, i miei nonni, mio papà, mio zio lavoravano tutti alla Fiat. Dalla parte di mio papà sono originari del Canavese, ma poi si erano trasferiti a Torino. Difatti durante la guerra i miei nonni erano già qui. Mio papà è nato là però poi si sono trasferiti qua. Mia mamma è nata a Torino ma i suoi genitori arrivavano dalla Puglia, e sono venuti a Torino in età scolastica più o meno. I miei nonni sono nati là, e poi i miei bisnonni sono venuti qua coi ragazzini probabilmente per lavoro. Mio nonno lavorava poi in Fiat, sia il mio nonno materno che il mio nonno paterno lavoravano in Fiat. I miei genitori anche, lavoravano tutti e due in Fiat.»

**Giovanni Marchesini:** «Invece i miei sono tutti veneti, sia da parte di mamma che da parte di papà. Sono arrivati per diverse strade a Torino tutti e due, facendo dei lavori generici. Mio papà è andato poi a lavorare in Fiat, si sono conosciuti qua a Torino, e noi siamo poi nati a Torino. Però io sono l'unico che è rimasto a Torino, perchè i miei fratelli sono tornati tutti in Veneto, come anche parenti che erano emigrati dal Veneto per venire a lavorare principalmente in Fiat, quasi tutti sono ritornati poi in Veneto.»

**pag. a lato** Les principales industries de Turin en 1960 in Gabert P. (1964), *Turin Ville Industrielle*, Presses Universitaires de France, Paris, pp. 304-305

Maria Sereno Regis, 1960, operaia; abitazione, via C. Belgioioso, 07.10.2017.

Giovanni Marchesini, 1958, operaio; abitazione, via C. Belgioioso, 07.10.2017.

**Gianfranco Gabbatore:** «E poi nel '55 veniamo a Torino, dove mio padre lavorava come muratore e capocantiere per i Fratelli Rosazza. Mio padre era caposquadra e stava diventando capocantiere quando un problema di cuore in inverno non li ha più permesso di andare avanti senza ascensore col freddo etc. Lui ha lavorato per diversi anni coi Fratelli Rosazza, che allora costruivano case di pregio, e lui faceva sempre lavori di finitura, i rosoni, le finiture, lui metteva le ultime virgole sugli alloggi. Poi ha dovuto mollare, non mi ricordo quale anno, e oltretutto Rosazza era una signora impresa perchè era una delle poche aziende che oltre alla Fiat che faceva i regali per i bambini a Natale, anche Rosazza dava i pacchi per i figli dei suoi dipendenti a Natale. Sarà una fesseria ma allora... Poi come operaio è entrato in Fiat e alla fine lui è uscito quando hanno chiuso il Lingotto, è stato uno degli ultimi.»

**Giusy Miglietta:** «Quando siamo venuti qui mio papà ha lavorato alla Fiat, mentre mia mamma la casalinga. Da giovane nel '60 ha fatto anche il muratore ma poi è entrato subito alla Fiat. Non so se mio padre sia venuto prima con mio zio, che faceva il carpentiere, a tastare il terreno. Ma erano tutti i miei tre zii, i tre fratelli di mia mamma, con mio papà facevano i muratori, ma poi subito hanno assunto, mi pare dal '60 ma forse dal '62. Mio papà ha poi vissuto la crisi dell'80, è stato in cassaintegrazione per cinque anni ed è andato in pre-pensionamento, perchè poi ha accettato ed è uscito fuori che aveva cinquanta anni.»

**Beppe Fania:** «Mio papà era un battilastre in fabbrica. Ha lavorato per quarantatré anni nella stessa fabbrica, che era la Meroni, fabbrica che non c'è più. Dove c'è corso Trapani, via Monginevro in faccia a dove c'è il deposito dei tram.»

Federico Campo, 1940, operaio,  
presidente Circolo Bocciofilo  
A. Cruto; Circolo Bocciofilo  
A. Cruto, via L. S. Cherubini,  
06.10.2017.

**Federico Campo:** «Mio cugino abitava nella stessa casa e mi fa “vuoi venire? Cercano gente” m'insegnava più o meno. Io sono andato, appena finite le scuole, appena finito le medie, e sono andato in pensione nel '90, trentasei anni, dal '54. Sono stato preso a lavoro, lavoravo vicino alla Stampa, la Ruggiero & Torta, una ditta grafica, che adesso si è trasferita a Beinasco. La sede della Stampa era in una traversa di corso Dante, in via Marocchetti e la Stampa era al fondo dove fa la curva e ci sono tutte le puttane, e c'erano già allora! Sempre lavorato lì, dovevo cambiare o meno, ma essendo sindacalista c'era il capo che mi faceva “attenzione che quella lì non so se dura” volevo andare al Tuttosport, ma poi il Tuttosport si è trasferito a Milano. Poi volevo andare, ma la ditta è sana ma non so come va, gli ultimi anni volevo andare alla Stampa, ma mia moglie mi fa “stai a casa”, e se andavo alla Stampa gli ultimi anni avrei sempre dovuto far la notte. Avrei guadagnato di più, avrei più pensione però... Prendevo il pullman al mattino, alle volte contro le regole, attraversavo la piazza, che non era così, che prendevo il pullman in via Cherubini, lì dove abitava Vito [il parrucchiere] dove adesso c'è la pizzeria. C'era una fermata lì. In principio avevamo un pullman che arrivano tanti da Torino quando ci siamo poi trasferiti a Beinasco, sennò da casa mia

prendevo il 15 e andavo fino al capolinea in corso Dante, scendevo in curva, che aveva le carrozzine con le porte aperte, scendevo al volo per arrivare in orario. Gli ultimi anni che ho lavorato, io sono andato anche qualche volta a Roma, come delegato no? Una volta spuntavi qualcosa, ma gli ultimi tempi dovevi lottare per quello che avevi già guadagnato. Poi negli ultimi tempi la tecnologia, dove lavoravano 4 addetti adesso basta una macchina.»

**Patrizia Marengo:** «Una volta davanti al Giovanni Bosco c'era il capolinea di tre tram, il 15 il 10 e il 3, il 15 andava in corso Giulio Cesare faceva lo stesso tragitto [attuale] del 4.»

**Francesco Tisci:** «Il 10 andava a Mirafiori, faceva gli orari della Fiat e andava fino in c.so Settembrini.»

Patrizia Marengo, 1962, impiegata; abitazione, via G. Pastrone, 19.03.2017.

Francesco Tisci, 1956, (Canosa, Ba), operaio abitazione, via G. Pastrone, 19.03.2017.

Il quartiere di Barriera di Milano fin dalla sua nascita a fine Ottocento è un quartiere operaio, con fabbriche collocate a ridosso di corso Novara, dentro e fuori la vecchia cinta daziaria, dalla Grandi Motori su corso Vercelli fino alla fabbrica di caratteri Nebiolo all'angolo con via Bologna. Un'altro grande comparto industriale è poi quello che corrisponde alla fascia di chiusura della borgata Montebianco tra la linea ferroviaria Torino-Milano e via Cigna. Negli anni Venti entra poi in funzione lo scalo merci Vanchiglia, e nella fascia tra via Bologna e lo scalo si insediano nuove industrie, tra cui il Lanificio Maggia Bona e lo stabilimento Sait, che negli anni Sessanta viene convertito nella fabbrica di citofoni Urmet. Presso queste fabbriche sono impiegate, già prima della guerra, persone negli anni Cinquanta si trasferiscono con la famiglia verso piazza Respighi, così come i genitori delle persone nate a cavallo del conflitto, che negli anni Sessanta, una volta sposati, si stabiliscono nelle nuove case costruite attorno alla piazza.

**Graziella Mussetta:** «Il mio papà era di Lombardore Canavese, e quindi già negli anni Trenta, perchè io avevo i genitori molto anziani rispetto a me, negli anni Trenta lui era venuto a lavorare a Torino alla Fiat Grandi Motori. Il papà aveva poi fatto entrare alla Grandi Motori la mia mamma, che lui aveva sposato giovanissima, aveva diciassette-diciotto anni, perchè mia mamma era del '20. E lei prima faceva l'impacchettrice delle lame da barba nelle Lame Italia, che era una fabbrica, non so neanche dove fosse, e aveva ancora tutti i tagli sulle mani, sul dorso, sul palmo non si vedevano. E mi diceva "guarda come è miracolosa la pelle, come si rigenera" sul palmo non si vedeva nulla. Aveva cominciato a lavorare dall'età di dodici anni, perchè era orfana di papà, aveva cominciato a lavorare nelle Lame Italia, poi quando ha conosciuto mio papà l'ha fatta entrare perchè lui nel frattempo aveva fatto carriera e da operaio era diventato sollecitatore per cui dava i tempi agli altri operai per farli lavorare. E l'ha fatta entrare in Grandi Motori. E lei diceva che sicuramente era un'altro stipendio, altre condizioni, ma era un lavoro molto duro per una donna. Dopo la guerra invece mio papà che è stato partigiano, è nell'elenco dei partigiani di Torino col nome "Il Bersagliere" e la zia Andreina anche

lei nominata come patriota nell'elenco dei partigiani del Piemonte. Mio papà si è unito ai partigiani molto tardi, comunque tra le parti di Lombardore, Favria, e zia Andreina faceva la staffetta e portava, perchè suo marito era partigiano. Finita la guerra mio papà s'è messo in proprio, con una moto che aveva una specie di cassone dietro, e ha cominciato un'attività di cooperativa partigiana di compravendita di frutta, e poi s'è messo poi a vendere al mercato, è diventato poi ambulante in piazza Foroni, però poi gli ambulanti giravano anche fra le varie mercati rionali di Torino. E quindi poi la seconda parte della sua vita ha fatto poi un'altra attività e nel frattempo mia mamma ha cresciuto me e il nipotino che è arrivato, che lo chiamo nipotino ma abbiamo cinque anni di differenza e avendo le sorelle grandi, e poi ha aiutato lui in questa attività.»

Gino Fois, 1935-2018, modellatore, presidente Circolo Risorgimento; Circolo Risorgimento, via G. Poggio, 11.10.2017.

**Gino Fois:** «Mio papà quando sono venuti qui nel '29 è stato un anno disoccupato e poi è andato alla Fiat Lingotto. Faceva il verniciatore al nitro, perchè lui era un verniciatore di mobilia a alcool con lo stoppino a alcool. Poi è entrato nella Fiat, dato che era nata la 500 giardinetta che l'interno era tutto di legno, allora si verniciava con la pistola tutto a mano. Mio padre partiva da qui in corso Vercelli quando ha cominciato a lavorare al Lingotto, e se la faceva a piedi, andare e venire, fino al Lingotto, con una pagnotta in tasca, e se la mangiava già prima di arrivare là, perciò a mezzogiorno... Eravamo proprio nel momento più schifoso. Mio padre è passato [poi] dal Lingotto alla Incet, perchè l'hanno licenziato in tronco. L'hanno beccato a fumare e allora aveva già tre figli, mio fratello e le mie due sorelle. L'hanno trovato a fumare, e questo guardione non è che si è messo la mano sul cuore, c'ha tre bambini e lo lasciamo a casa. E lui via da lì, e non c'è vergogna a dirlo, lui suonava la chitarra, e c'era un cugino di mia madre che un po' di voce ce l'aveva. Allora per non farsi riconoscere qui in Barriera, andavano a cantare nei cortili a Mirafiori, allora lui suonava e l'altro cantava e qualcosa glielo buttavano. Perciò abbiamo avuto anche quel problema lì di andare a cantare nei cortili. Poi ha trovato da andare a fare il barelliere alle Molinette, quando arrivavano le barelle le portava dentro, li davano quel che li davano. È stato un po' fino a che non è venuto fuori il posto alla Incet, e alla Incet è andato in pensione. Andato in pensione che aveva sessant'anni giusti, e poi aveva settantuno anni quando è morto nel '67.»

Giovanni Borsello, 1940, operaio; Circolo Bocciofilo A. Cruto, via L. S. Cherubini, 10.10.2017.

**Giovanni Borsello:** «Sono nato nel '43 in via Bra 7. Mio nonno era nato a Venaria e si era trasferito lì per lavorare in Fiat alla Grandi Motori. Mamma e nonna lavoravano alla Sait, in Barriera di Milano o lavoravi alla Sait o alla Manifattura [tabacchi]. Io sono andato a lavorare alla Fiat, alla Grandi Motori. Alla Fiat ho lavorato sette anni, ma non c'ero mai, per giocare al pallone e giù di lì. Giocavo a pallone nel Casale e quindi avevo i permessi. Poi ho visto che ti davano i permessi, e mi sono messo a fare lotta Greco Romana e tra parentesi, sono arrivato secondo di tutta la Grandi Motori. Lavorare era un po' così. E c'era il capo che era un po' di tempo che lavoravo lì, sette anni, e il grande capo, il caposquadra, mi guarda e mi fa "Nuovo assunto?"»

Ero sette anni che lavoravo lì.

Poi ho smesso di lavorare lì che ero già sposato, mi sono sposato che avevo ventun'anni. Avrò avuto una trentina di anni, nel '70. Perché mio figlio è del '69 e io forse non lavoravo già più lì, e sono andato a lavorare ad una ditta di filati, Cucirini & Trastelli. Che era a Milano ma c'era il deposito qua a Torino, in Barriera di Milano, corso Brescia. Poi dopo di lì sono andato alla Gda che sarebbero i distributori automatici. Era un po' con la Lavazza, macchinette ma anche quelle grosse, ero ispettore nella ditta lì. Giravo sempre, difatti avevo la macchina aziendale, sono stato lì più di vent'anni, mi trovavo anche bene eh. »

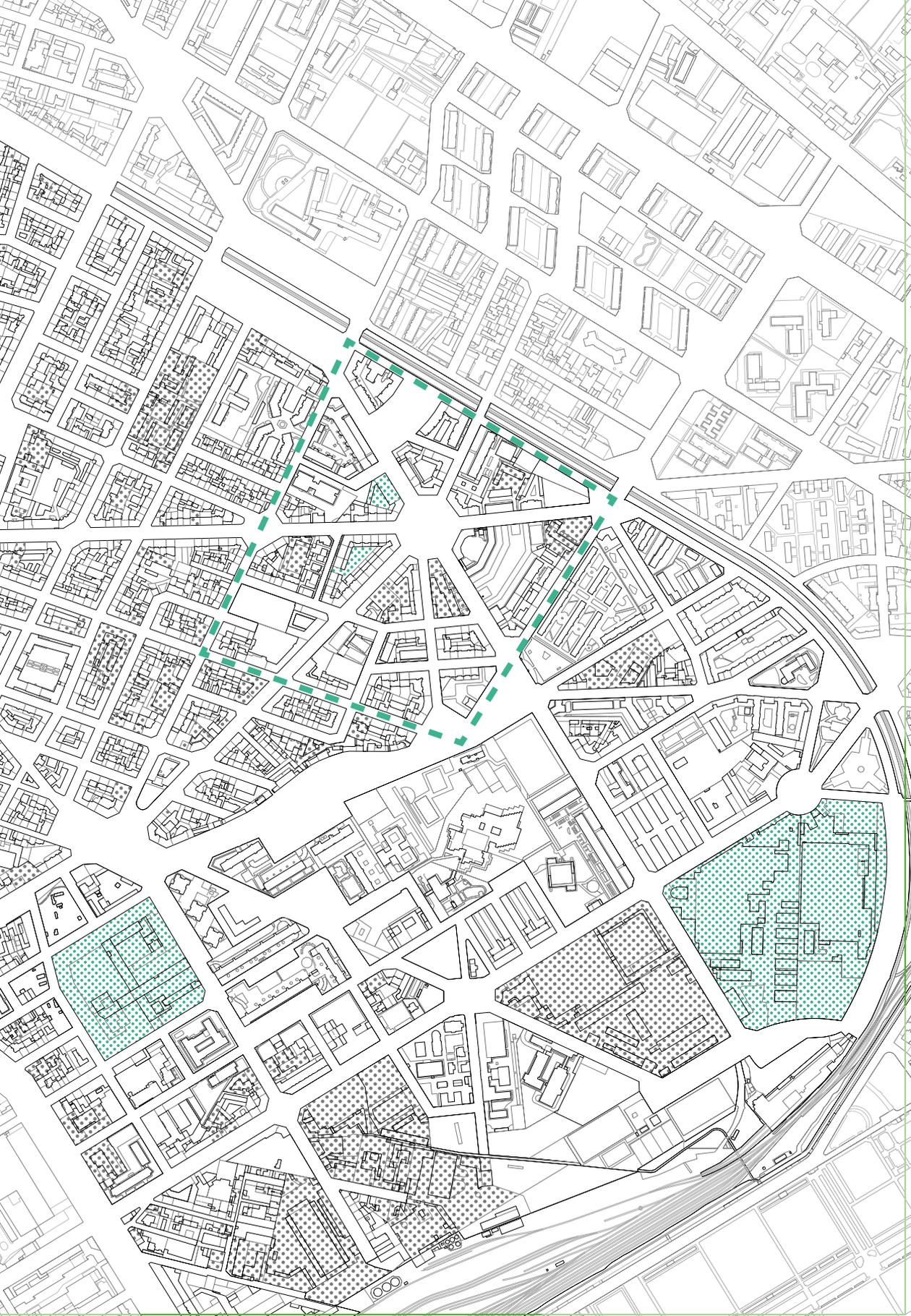
**Federico Campo:** «Abitavamo dietro la Grandi Motori, in via Mondovì, dove adesso c'è ancora mezza buttata giù la Grandi Motori. I miei genitori lavoravano dentro la Fiat, ma erano due lattonieri, sia il papà che il nonno. Facevano dei lavori, lavoravano con altra gente un gruppo e ogni tanto andavano a lavorare in Fiat. La mamma faceva la tessitrice, in corso Vigevano, quella che adesso c'è una fabbrica, perché il Lanificio Giordano, quando dovevo ancora fare il militare, questo qui che mi ha spostato la visita gli ho portato un vestito che mia mamma aveva fatto preparare con lo sconto.»

**Emiliana Cavallo:** «Mio papà ha lavorato una vita qui in via Quitengo, nella fabbrica che si chiamava Sicma Società Italiana Costruzione Molle & Affini, che poi è stata spostata a nome di Fram. In via Cuneo, dietro i Grandi Motori. Poi da via Cuneo l'ha spostata a Brandizzo, nel '70. Mio papà era caporeparto alla Sicma ed è venuto ad abitare poi qua da San Secondo, perché non stavano più bene. Ed io correvo di qui e di là che stavano al di là del portone, ma se lui doveva andare in qualche posto faceva solo via Bologna, e io facevo “Papà ma ci sono altre strade” “Mi va bin parei”»

**Graziella Mussetta:** «Mi ricordo i treni che passavano, i trenini in zona Vanchiglia, i treni con il fumo a vapore ancora, ma prima degli anni Settanta, forse negli anni Settanta lì hanno dismesso.»

**Arnaldo Rossini:** «Ho sempre lavorato in posta, però diciamo per ventisei, ventisette anni ho fatto il postino, ma dopo sono andato al palazzo dei pacchi di via Monteverdi, dove adesso è tutto abbandonato, io lì sono stato uno di quelli dei primi che è andato lì dai pacchi. E lì era veramente un'azienda che a livello europeo era una delle migliori, però adesso gli hanno fatto fare una fine... Quella è stata l'innovazione diciamo, prima i pacchi ci sono sempre stati, ma erano in via Nizza 10, proprio in stazione. Lì arrivavano i carri e scaricavano i pacchi. Dopo noi qui c'era la rotaia del trincerone che ci portava i pacchi qui, andava allo scalo Vanchiglia, perché lo scalo Vanchiglia era funzionante eh? E noi andavamo a prenderci i pacchi per poi lavorare. Noi sotto al palazzo avevamo la capacità di dieci vagoni della ferrovia. E io sono stato lì che poi ero aumentato di livello e facevo il caposquadra. Per lo smistamento dei pacchi era l'unico, perché era enorme. Eravamo quattrocento persone tutto il palazzo. Io sono andato in pensione nel '92 e lì è andato avanti ancora dieci anni forse.»







1973, lo stabilimento Ceat all'angolo tra via Bioglio e piazza Bottesini, nella quale sono stati da poco piantati i platani @ archivio Beraudo

A guerra finita due grosse fabbriche torinesi spostano i propri stabilimenti produttivi oltre “cinta” su aree ancora inedificate tra via Bologna e Corso Novara. Nel 1946 la divisione gomme dell'industria Ceat, apre un nuovo stabilimento, nell'isolato chiuso tra via Leoncavallo, Pacini, Bioglio e Ternengo. Come visto precedentemente, l'industria accede ai fondi del programma Ina-Casa per costruire nel 1949 un complesso di appartamenti per propri dipendenti lungo via Sempione. A metà anni Cinquanta anche la fabbrica di caffè Lavazza si sposta sul lotto di corso Novara angolo via Tollegno. L'insediamento e il progressivo sviluppo di queste due fabbriche così come delle altre industrie già presenti nel quartiere, alimenta l'immigrazione che investe anche piazza Respighi, dove anno dopo anno vanno costruendosi nuovi palazzi.

**Sergio Fassero:** «E la Ceat, quella sì che è un pezzo storico. Le prime persone nere che ho visto in Barriera le ho viste lì. Perché uscivano fuori e vedevi solo gli occhi e i denti, perché lì c'era il deposito del nerofumo, era incredibile vederli uscire.»

**Giuseppe Mario Moscardini:** «Culturalmente quella zona lì era ancora molto produttiva, avevamo la Lavazza, che produceva ai quei tempi di fianco alla Ceat. E di fianco alla Ceat in via Bologna c'era la fabbrica di cioccolato. Quindi noi come profumi al mattino c'era il caffè, poi in mezzo il cioccolato, e l'odore della gomma più di tutto quando si transitava e si veniva in qua.»

**Giovanni Borsello:** «Alla Ceat là, noi eravamo anche bastardi, io non l'ho mai fatto ma l'ho visto farlo. Loro aprivano le finestre perché avevano caldo e c'erano le grate e mettevano le bottiglie lì e arriva-

vano i bastardi e tcium tcium tcium li finivano tutte le bottiglie per terra, avessi sentito come gridavano. Poi vedevi quelli che arrivavano tutti neri così, lì c'era il nerofumo.»

**Maria Piera Rizzati:** «Papà poi è andato a lavorare alla Ceat Gomme che era qua vicino e uscivano in bicicletta tutti gli operai, con le borse e il baracchino e andavano lì. E la Barriera era sempre profumata di gomme.»

**Zaira Pavan:** «Mi ricordo quest'odore di gomma, e mio marito aveva le mani nere, perchè lavoravano a mano le gomme i primi tempi.»

**Graziella Mussetta:** «Mi ricordo la Ceat che era ancora produttiva, e uscivano dei fumi tossici dai bocchettoni. Non c'era ancora il liceo Einstein, e le case dell'Atc che sono state costruite. Ma c'erano altre case e la Ceat vicina e si sentiva questo odore pesante. Mi ricordo che dicevo a mia mamma quando andavamo verso il cimitero, facevamo la passeggiata e passavamo da lì, “che puzza” e mia mamma “pensa a sti poveretti che lavorano lì” e mia mamma si ricordava la fonderia della grandi motori. Poi c'era anche una mia prozia materna che lavorava alla Nebiolo su corso Novara, ed era tutta una zona di fabbricette o fabbricone.»

Zaira Pavan, 1928, (Arco, Tn),  
casalinga; abitazione, via U.  
Giordano, 07.10.2017.

Il quartiere, circondato da questi grandi compresori industriali, è poi animato al suo interno da un pulviscolo di attività produttive e manifatturiere. Le dimensioni di queste attività variano dai piccoli laboratori artigianali negli interni cortili, le vecchie boite, a vere e proprie fabbriche di medie dimensioni. Botteghe e fabbriche più piccole, al pari dell'edilizia, costituiscono le prime esperienze lavorative per giovani ragazzi finita la scuola o nuovi immigrati.

**Giuseppe Beraudo:** «Mio padre era falegname e lavorava presso padrone, l'ultimo lavoro lavorava presso Margiaria Mobili di via Feletto. Poi lui è morto giovane, d'infarto aveva cinquant'anni.»

**Giuseppe Fania:** «Io abito adesso in corso Lecce, davanti a me abita un mio amico che è quarant'anni che non lo vedo. Non l'ho mai visto neanche lì non vado a cercarlo. Lui abitava in via Santhià, erano due fratelli, Avenati. Da via Malone se tu giri a destra prendi via Santhià, da piazza Bottesini no? La prima casa a destra che è un po' più nuova delle altre, sotto lui aveva la fonderia. Che il padre faceva il fonditore di bronzo alla Benvenuto Cellini ancora, e fondeva per Mastroianni, [e] noi andavamo a Cavoretto a portargli a vedere gli stampi, le cose. Quindi era uno che si alzava alle tre del mattino per caricare il forno. E io ho giocato, passato parte della mia infanzia con questi amici sopra le statue di Cesare Augusto e Giulio Cesare, quelle che ci sono alle Porte Palatine. Perchè lui aveva anche la manutenzione di tutti i monumenti di bronzo, lavorava lavorava. Ma sai quanti soldi si è fatto quello lì? Sai dove si faceva i soldi? Si è fatto i soldi lavorando per il cimitero, tutti questi monumenti che una volta si facevano.

E difatti gli Avenati, perchè sto Avenati qui fondeva il bronzo, il fratello che è padrone dell'ultima casa che c'è alla rotonda dopo

la piazza, c'è una casa coi balconi di cemento. Da piazza Bottesini venendo in qua quella lì è tutta sua, di Avenati. E aveva tre fabbriche di fanali e lavorava per la Fiat, e si chiama anche lui Avenati. E il suo socio si chiamava Giuntini ed era un commerciante di diamanti, difatti era sempre in Sudafrica. E aveva la moglie coi capelli azzurri, era già Beat all'epoca.»

**Gianfranco Gabbatore:** «L'Invicta faceva fare roba a tanti piccoli sottogruppi. Ho scoperto quando sono andato ad abitare nel '78 in corso Unione Sovietica, c'era un'azienda che faceva appunto dei prestampaggi per la roba per fare gli zaini, poi loro raccoglievano tutti e so che avevano una sede in via Gottardo. L'Invicta è morta anche lì in via Gottardo, anche lì per questioni di mercato, e quell'anno stava crescendo la Seven, io ho visto nascere la Seven come zaini, dopodichè ha fatto ad un certo punto che comprare il marchio non gli interessava le produzioni e ha preso il marchio e la ditta sta andando avanti.»

**Gino Fois:** «Ho lavorato sempre in botteghe artigiane, la più [grossa] è stata un'officina che eravamo dieci-dodici modellatori non di più. È un bel lavoro, mi piaceva. Abbiamo lavorato per la Fiat, per la Lancia, allora c'era ancora la Lancia. Io ho fatto tutte le teste dei motori per la Fiat, per la Lancia, le ho fatte anche per la Volkswagen, il primo modello V è venuto fuori per la Renault, che ha fatto il modello per cilindri a V, quello glielo ho fatto io. In genere facevamo delle calotte in alluminio che erano enormi, e allora le facevamo in alluminio perchè dovevano farne tanti di modelli in ghisa, e allora le facevamo in legno con una maggiorazione, pulivamo tutti, io li limavo da quando uscivano in fonderia. E lavoravo in un altro posto da uno che si chiamava Gennaro, ed era in via Gubbio in Borgo Vittoria. Poi questo qui ha chiuso nel '64, ha chiuso l'officina, e sono stato un mese senza impiegarmi, c'è stata un po' di crisi anche nei modelli, perchè poi visto così avevo un po' di titolo di studio volevo diventare ragioniere per entrare in Comune, menomale che non sono entrato. Ho ripreso dopo un mese il mio lavoro, perchè tanto ero capace, difatti ho lavorato in quel posto lì che era in via Valprato, corso Vercelli, si chiamava Boschetto. Anche lì ho lavorato nove anni, poi ho bisticciato col figlio che era uno che veniva a scuola con me oltretutto, e sono andato via. Sono andato a lavorare qui proprio in Regio Parco, dove c'era il Maglificio Maggia Bona, era grossissimo, proprio in faccia a piazza Croce Rossa. Tutte officine dentro. Io lavoravo nei modelli ma avevano preso un locale in quel lanificio lì, sempre sotto padrone, che l'hanno affittato, era la mensa di tutto lo stabilimento che era grosso, e l'hanno adibita a officina per modelli. E io sono andato in pensione in quell'officina lì, sono andato in pensione nell'89. E adesso c'è mia nipote che va a scuola lì, che in faccia in piazza Croce Rossa c'era la scuola di Linguistica.»

**Giuseppe Fania:** «Ho iniziato a lavorare prima e a fare il serigrafo perchè mio fratello, che era più vecchio di me, pensava bene durante le ferie di farmi lavorare e quindi cercava un lavoro. Lui lavorava e

faceva il serigrafo in via Scarlatti, dove si stampavano le scale delle radio della Scuola Radio Elettra, roba di archeologia torinese. E il cortile vicino c'era uno che faceva i telai per le bici dei grandi ciclisti, quindi Conterno, De Filippis, De Bruyne, Mancini. E mi ricordo che io andavo da ragazzino a vedere questi campioni che si misuravano su questi telai. Ma lavorare fino ai 14 anni no, perchè non ti davano i libretti di lavoro e quindi a lavorare e a stampare lì, c'era una macchina e loro non prendevano la responsabilità assolutamente. Lì in via Scarlatti lavoravo solo d'estate per tre mesi, perchè mio fratello mica mi lasciava per strada, diceva a mia madre "perchè lasciarlo per strada?". Poi dopo sono andato a lavorare in via Verres angolo via Nomaglio. C'era una tipografia che si chiamava Eusebio, e loro stampavano per l'80% delle cose scatole di medicinali e bugiardini, le istruzioni che sono dentro alle scatole. E ho lavorato lì da quattordici fino a ventun'anni e intanto ho fatto la scuola serale, sono diventato tecnico grafico. Dopo sono andato a lavorare alla Ilte, dove stampavano le guide del telefono, radiocorriere, tuttosoldi. Era una tipografia di milleottocento persone, dopo Mondadori la più grande d'Italia. Ed era in corso Bramante dove adesso c'è quello della luce, l'Enel. In faccia alla Ilte c'era il concessionario Fiat. E ho lavorato lì fino all'età di trentatré anni e poi mi sono preso otto anni sabbatici e sono andato a lavorare in Brasile, sabbatico per modo di dire. Sono tornato poi nell'84 [e] avevo aperto una tipografia mia in via Bologna, dove c'è il Lanificio di Torino.»

**Benito Cristella:** «Mi chiamo Benito, ma non sono fascista! Sono nato nel '40, 7 maggio 1940. Sono nato a Lecce. Sono venuto io qui nel '59, per cercare lavoro. Avevo fatto giù scuola media e due anni di perito industriale, poi avevo abbandonato. Giù niente lavoro e sono venuto direttamente qui che c'era mia sorella sposata, quindi ho avuto l'appoggio perchè allora dal meridione andavano tutti all'estero, in Francia, in Germania, io non ero portato e son venuto a Torino. Ho iniziato a lavorare in via Palestrina, dalla ditta ArisChiappa, trivellazioni, pozzi ardesiani. C'è ancora, dopo si sono trasferiti, da via Palestrina sono andati all'inizio dell'autostrada, quando vai verso Milano sulla destra. Lì facevo il tornitore, il fresatore, un po' di tutto. Quando io sono venuto a lavorare, c'avevano anche la fonderia. Io lavoravo in officina, ma lì avevano anche la fonderia. Ho lavorato cinque-sei anni e poi sono entrato in Fiat. Anche perchè nel '63 per la prima volta abbiamo incominciato a sentire la cassa integrazione, già allora nel '63. Non mi ricordo se uno o due giorni alla settimana non si lavorava. [In Fiat] Ho lavorato fino al '96, ho fatto trentasei anni e qualche cosa lì. Allora me ne sono scappato dalla disperazione, allora potevo stare quanto volevo lì, però c'era sempre cambiavano le regole, le cose. In quel periodo lì se avevi cinquantasei anni, anche se avevi trentacinque anni, non potevi andare in pensione, prima bastava avere trentacinque anni. Tant'è vero che c'era il caso di alcuni che a cinquanta anni avevano trentacinque anni di contributi. Io ho un cognato che era così. Se volevi andavi via. Invece quando

Benito Cristella, 1940 (Lecce, Le) operaio; Circolo Bocciofilo A. Cruto, via L. S. Cherubini, 06.10.2017.

sono arrivato io, anche se avevi trentacinque anni non potevi andare, perchè avevo cinquantacinque anni, dovevo almeno cinquantasette anni, c'erano le finestre allora dicevano. Tant'è vero che quando c'è stata l'occasione che me ne potevo andare sono andato via, ad agosto settembre, i miei amici mi dicevano "stai fino alla fine dell'anno così maturi" "ma che maturi, qua cambiano qualcosa, e magari". »

**Vincenzo Granato:** «Io mi chiamo Granato Vincenzo, nato a Salerno il 25 aprile 1957. Sono arrivato a Torino nel '72, da solo senza famiglia, io il borsone e la chitarra: un cazzo. Quello che avevo addosso, un paio di mutande, un paio di calze e la chitarra. Sono venuto qua come diceva Troisi "per turismo" la prima volta. Perchè qui in via Lauro Rossi c'era da un po' di anni una sorella di mia mamma che era emigrata a Torino penso alla fine degli anni Cinquanta, ed ero venuto "per turismo" avevo deciso di non andare più a scuola e sono venuto qui. E poi è vero che non ci sono rimasto, perchè sono stato qui per sette-otto mesi, e poi sono tornato che avevo trovato un ambiente ostile, c'era un freddo della madonna, allora c'era veramente nebbia, una cosa, nonostante sono stato quei mesi a casa di mia zia in un ambiente familiare e tutto, ma mi sono veramente spaventato. Sono andato via di nuovo a Salerno un anno e mezzo, poi raggiunta l'età ho fatto i documenti per il lavoro e mi sono occupato subito. Ho trovato lavoro in un magazzino di scarpe, e sono andato a lavorare. In via Desana angolo via Leinì, era una fabbrica dove fabbricavano scarpe e c'era un magazzino dove vendevano anche scarpe. E ho lavorato lì. Io ho[poi] lavorato due anni in piazza Respighi, quella banca lì era una camiceria, e io ho lavorato un anno e mezzo. Io ho lavorato lì dal 1982 [a] fine '83. Ha chiuso a ottobre-novembre '83, che ci ha messo in cassaintegrazione, e io poi quattro mesi dopo sono andato a lavorare a Boves da Ramero ad aprile dell'84, che ho finito la mia carriera lavorativa. Nel registro di Salerno sono uno dei pochi campani al mondo che a 55 anni avevo 39 anni di contributi, hanno visto tutti gli elenchi, a Salerno, Caserta, Avellino, non hanno trovato nessuno così.»

**Francesco Corona:** «D'estate andavo a lavorare andavamo coi miei amici ci eravamo fatti assumere da uno che faceva filtri per compressori d'auto. In via Bologna davanti alla Bi. Auto c'era una farmacia e in cortile dove adesso c'è una carrozzeria.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Allora si potevano fare lavori estivi, perchè quelli poi guadagnavi che ne so duecentocinquanta-trecento lire all'ora magari ti prendevano per il collo, ma sai a quattordici anni voleva dire andare poi a Rimini, a Caorle in ferie, avevi i soldini in tasca, per un mese facevi il grandeur e poi tornavi a scuola.

Il problema è che avevi questo gruzzolo fatto in un mese e mezzo che ti andava bene. Allora ti spostavi, noi eravamo un gruppo che c'era mio cugino, c'era altra gente, dove un anno che ne so un mese lavoravi qui, poi dicevi "guarda che laggiù cercano cinque o sei che anziché duecentocinquanta ti danno trecento lire" e ci spostavamo come le cavallette in gruppo.»



Zoomando infine su piazza Respighi, abbiamo già visto nei capitoli precedenti come anche a ridosso della piazza vi sia la presenza di questo pulviscolo di attività industriali e manifatturiere, nate poco prima o a cavallo dell'approvazione del nuovo piano regolatore che introduce per la prima volta il principio della zonizzazione. L'insediamento e i successivi l'ampliamenti di queste attività sono poi legate a doppio filo alla costruzione di alcuni dei nuovi condomini, e più in generale al popolamento dell'area.

Vittorio Ferraris alla piallatrice, Officine meccaniche Bordiga, via Cherubini 56 @ in Beraudo G., Castrovilli A., Seminara C. (2006), *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Officina della Memoria, Torino, pag. 154

**Emiliana Cavallo:** «La casa di fronte era solo due piani, dei Corongiu, che sono i proprietari di quella casa, che hanno già venduto adesso gli alloggi. Ma quando hanno costruito hanno tenuto per affittare gli alloggi, e poi c'era il laboratorio di tute, sopra affittavano e loro avevano tutto un piano. Perché sono venuti da via Duprè, avevano il laboratorio lì, e mi diceva la Frida che prima da sposa stava tra via Santhià e via Feletto. Prima hanno costruito due piani, poi hanno sopraelevato che difatti si vede la giunta.»

**Graziella Mussetta:** «C'era una stamperia in cortile in via Cruto, mi ricordo benissimo il rumore dello stantuffo delle macchine da stampa. Io sono andata là nell'85 e avevamo comprato e poi nel '90, gennaio '90, abbiamo cambiato casa. Non mi ricordo se la stamperia ci fosse negli ultimi o avesse chiuso, era una tipografia, ero sicura, forse avevo fatto stampare le partecipazioni di mio figlio quando è nato.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Poi invece nella via piccola, via Vivaldi, c'era la fabbrica del vetro, che io c'ho lavorato lì dentro. Io ci ho lavorato due estati, un caldo porco perché il forno lavora a mille gradi. Il mattino andavo a lavorare quando batteva sui rulli, "è ora sono le

otto” mi mettevo la camicia e un attimo ero lì. Lì alla vetreria avevano il personale fisso, ma durante l’estate aumentava il lavoro perchè aumentava il consumo delle bibite, siccome lì si facevano le incisioni le scritte sulle bottiglie, la Coca-Cola e la Fanta avevano la scritta sul vetro. Affinchè l’inchiostro diventasse indelebile bisognava portare la cottura del vetro a quasi mille gradi, il vetro col caldo arrivava ad un punto critico che a venti gradi in più iniziava a sciogliersi, lui cominciava ad assorbire la tinta, dopodichè passava al raffreddamento e la tinta non andava più via. Poi facevamo l’oro zecchino sui bicchieri, che se non è oro non viene. Quindi quando facevamo queste incisioni il caporeparto andava dal titolare dell’azienda e allora lui lì dava il barattolino con l’oro. C’era oro zecchino finissimo, lo davano sulla serigrafia, su questa lastra e poi mettevi il bicchiere e mentre passavi lui girava il bordino e veniva marrone. Poi lo mettevi nel forno, spariva il solvente e restava l’oro. Quindi sui bicchieri è oro, ma diventa difficile grattarlo eh? E allora io mi ricordo un’estate dove abbiamo vissuto tra bottiglie di Fanta, Coca-Cola e centrale del latte di Catania. Perchè le bottiglie erano a rendere, loro mettevano solo il cappuccio rosso da noi, la bottiglia del latte nostra era neutra. Poi abbiamo fatto anche una grossa lavorazione sui boccali della Dreher, e allora quando me ne sono andato via ho fatto “per ricordo, mi può lasciare una scatola?” e i bicchieri ce li ho ancora, me li tengo per ricordo, i boccali della birra [con] scritto Dreher sotto, che adesso non trovi più.»

Renato Enria, 1947, imprenditore edile; Politecnico, Corso Castelfidardo, 04.04.2017.

**Renato Enria:** «L’azienda di piazza Respighi, quella di Remo Giordanetti che è poi diventato vicepresidente della Juventus all’epoca dei fratelli Agnelli, si chiamava Ma.Bi.To. [e] produceva camicerie di ogni genere. Mio padre, Enria Edoardo, costruì il fabbricato industriale con probabilmente una parte della casa di piazza Respighi in pagamento da parte di Giordanetti. Normalmente lui operava insieme al cognato, l’ingegner Grabbi, che peraltro era stato anche un giocatore della nazionale della Juventus e operavano insieme.»

**Anna Berardi:** «Qui affianco c’era un laboratorio di camicie dove adesso c’è la banca. C’era la camiceria, poi sono venuti tutti gli operai di Bona a comperare tutte queste case. Bona era il Lanificio in via Bologna 220, e quando hanno finito il lanificio, sono venuti tutti ad abitare qua, dall’altra parte io sono al 12 e di là è poi il 13, ma lì c’è stato un cambio continuo. Qualcuno affittava, qualcuno ha comperato. Ma io conosco solo [quelli] la mia casa più o meno. Poi invece lì alla Coop c’era la fabbrica del carburo una volta. Lì ci lavorava un mio cognato e conoscevo anche i padroni. Abitava all’altra rotonda in via Mercadante. Quelle piante lì davanti le ha piantate mio cognato. C’era Gianni lì, preparavano l’acetilene, proprio le bombole. Ma è stata la sua morte, perchè è arrivato dalla prigionia [dopo la guerra] e aveva un asma bronchiale quando è venuto qui a Torino. E s’è aggravato da quando lavorava lì perchè era nocivo lì eh.»

**Emiliana Cavallo:** «Al posto della Coop c’era la S.I.O. che facevano le bombole d’ossigeno che le portavano anche negli ospedali. E anche lì

faceva rumore di notte, lavoravano giorno e notte. Dove c'era la SIO c'erano già quegli alberi lì i tigli, che non gli hanno tolti quando hanno costruito quelle belle case che tra l'altro sono bellissime, dove abita la Libera. Dove c'è il banco San Paolo, c'era una camiceria la Ma.Bi.To. che mio padre le aveva dipinto un quadro. Mio papà era pittore e la sua valle era la Val d'Ajas, anche se era di Boves. Questo signore aveva la villa a Champoluc e dice a mio papà "a me piacerebbe avere il quadro della mia villa, ma mi hanno fatto tante case intorno" Mio papà l'ha fatto e gliel'ha portato "a pare pa la mia ca" "ah ma io ho buttato giù tutto eh?" E poi gliel'abbiamo portato qui alla camiceria e lui gli aveva dato due camicie, che una era anche brutta eh»

**Sergio Fassero:** «Un'altra camiceria era qua, quella di Calli, in via Mercadante angolo via Viriglio, al 51. Ma poi ha venduto ai Palanca, che hanno continuato a fare le camicie fino agli anni Ottanta, ma poi hanno chiuso, perchè sono andati dalle parti di San Mauro e lì per diversi anni è stato tutto fermo, ma adesso c'è il centro per disabili.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Mia madre era camiciaia, alla Ma.Bi.To. ha cominciato nel '55 a lavorare fino a che ha chiuso, per 30 anni. Mia madre arrivava da Bra, io ero piccolino avevo tre anni, quindi dal 1952 nel 1955 sono venuto qui, e quindi mia madre lavorava già laggiù in una camiceria, quindi non ha avuto difficoltà ad inserirsi perchè conosceva già il mestiere. Col fatto che io abitassi al 66, mia mamma deve aver avuto qualche santo perchè non l'hanno mai presa sotto davanti al bar che c'è poi il tabacchino. Mia madre al mattino alle 7.59 perchè aveva calcolato che ora che bollasse alle 8.01 lei riusciva a giustificare che bollasse alle 8.00. Ma a mezzogiorno e due minuti lei era a casa e alle 13.29 lei era ancora a casa per bollare, e alle 17.02 era a casa. E tutte uscivano col grembiule, poi magari in inverno col cappotto. E una cosa sola non passava l'azienda lì tutte quante era loro cura personale le forbici, questo era tassativo. Ognuna si portava le forbici da casa e se le affilavano come volevano loro, difatti mia madre una volta al mese andava in via Santhià dove c'è la Gabelli e c'era l'unico arrotino che secondo lei affilava bene le forbici, perchè se io prendevo quelle forbici e tagliavo un pezzo di carta mia madre se ne accorgeva. Mia madre mi faceva toccare tutto ma le forbici erano off-limits, perchè dice "queste se non mi tagliano bene mi mettono in crisi sul lavoro" e le forbici tutte uscivano, non le lasciavano neanche lì, sempre in tasca, queste forbici lunghe sempre in tasca. Io mi ricordo il grembiule di mia madre con le forbici in tasca, quello era il suo strumento.»

**Granato Vincenzo:** «Io ero sotto in magazzino, io spedivo la roba. Sono andato lì perchè un amico di Petrillo, il povero Giovanni che è morto, era custode in quel posto lì e ci volevano mandare quel pelandrone di Gerardo con la moglie, che lui non lavorava mai era sempre in cassaintegrazione, e lui ha rifiutato "figurati se io vado, devo stare tutto il giorno lì nella portineria" e il padre "ma mica ci stai tu, ci starà tua moglie" "ma no no". Parlando un giorno sento fuori questa roba qui e poi lì all'Afast mi avevano messo in cassain-

tegrazione, perchè io ero uno dei pochi che non aveva famiglia nel senso che non ero sposato, e sentendo quella roba lì “ma non ci posso andare io? Ditemi un po’ chi è questa roba qui”. Sono andato a parlare con questo signore qui, e mi ha detto “ti porto da Armando che è il custode”. Poi mi è andata di lusso, perchè questo, che poi Giordanetti, era vicepresidente della Juventus, non c’era più ed era stata acquistata dal geometra Enria, e io sono andato a lavorare per lui. Che poi pensa quanto è piccolo il mondo: io vado a lavorare con questo Enria, e i genitori erano impresari edili, mio suocero Ugo ha lavorato trent’anni per questi signori, tutta via Botticelli, Corso Taranto quelle robe lì le ha costruite Enria e ci lavorava il padre di mia moglie.

[La fabbrica] era su due livelli, sotto c’erano gli uffici dove stavano le impiegate e stavo io dove impacchettavo le camicie da spedire. C’erano tantissimi laboratori esterni, io giravo con un fiorino tutti i giorni a portare colli e polsini, soprattutto zona Crocetta. Mi ricordo via Da Verrazzano, via Colombo, un casino di piccoli laboratori dove portavo la roba da fare e dopo un po’ di giorni ritiravo. E lì ho conosciuto di persona Roberto Bettega, il mio idolo da bambino, perchè questi piccoli laboratori della Crocetta, oltre a fare colli e polsini che facevano per noi facevano camicie. E lì un giorno sono entrato e stavo svenendo, da meridionale Juventino, Capaianca come lo chiamavo allo stadio.

**Gianfranco Gabbatore:** «E andavano in crisi quando c’erano le commesse per quelli della Juve. Che quindi la qualità doveva essere ancora, non dico superiore allo standard, ma comunque c’andava un’accuratezza in più. Chiaramente se le squadre portavano questa roba qui era un’immagine anche per lui, “chi fa queste camicie? Giordanetti vicepresidente della Juve!”. E poi andavano in crisi con la lavorazione peggiore che poteva avere una camiciaia con la stoffa alla maglina. Perchè la maglina è elastica, quindi difficile da tagliare benchè loro non è che tagliavano una per volta. Loro avevano queste seghe, blocchi così di stoffa, con queste sagome già così predisposte quindi c’erano proprio le tagliatrici, mentre le altre stoffe sono compatte bene o male le tagli, la maglina scappa quindi devi stare attenta al taglio, devi stare attenta al cucito perchè basta un niente e si svergolano. Quindi quando avevano le lavorazioni sulle magline andavano tutte in crisi. E poi c’era la caporeparto che quella era un po’ il terrore di tutte, era la Rosanna. Le mancavano i baffi, senza dire il nome. Fuori di lì era normale però.»

**Granato Vincenzo:** «E io che lavoravo lì facevo fatica a comprarmi una camicia. Perchè un cliente della camiceria Ma.Bi.To. era Olympic di piazza San Carlo. Cioè io portavo le camicie negli anni Ottanta a Olympic a trentamila lire l’una, da comprare loro, e poi le vendevano a sessanta-settanta. Io comprovo, e non mi vergogno a dirlo, le camicie fallate. Quando rimaneva qualcosa che le cuciture erano un po’ così, arrivava e mi diceva “signor Granato? Quella roba che ci ha mandato indietro Girauo, facciamola fuori a quindicimila lire l’una, così ce la togliamo dai piedi”. Io andavo lì allora, ero molto più giovane più

piccolo, il primo 38-39 che trovavo lo tiravo via e a quindicimila lire mi portavo a casa una di quelle camicie, che ragazzi, e chi ce l'aveva. C'era una qualità del prodotto che io facevo fatica a comprarle, io che sempre in camicia e cravatta per tutta la vita, le compravo in giro a dieci-dodicimila lire, [mentre] lì venderle ai negozianti a ventotto-trentamila lire.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Loro al massimo dell'espansione hanno avuto centoventi camiciaie là dentro. Mia mamma ha lavorato lì trent'anni, e io mi ricordo che ho avuto la fortuna, che mi ricordo perchè rido sempre, ho avuto la fortuna di andare a vedere i posti di lavoro dove lavoravano i miei. Con la scusa che andavo col prete il parroco a benedire e quindi con la valigetta coi soldini, quindi sono entrato e oltre che aver fatto il primo piano siamo saliti su e ho visto mia madre nella sua postazione.»

**Vincenzo Granato:** «In queste aziende a Torino lavoravano solo donne. Quando sono arrivato alla camiceria non c'era tutta questa gente, c'erano ormai quaranta-cinquanta persone, poi sotto c'erano queste tre signore che facevano le impiegate e poi sotto in magazzino eravamo in due. Io mi occupavo del finito e poi c'era questa signora che dava le stoffe su da cucire, perchè sotto c'era il magazzino delle stoffe e poi c'era il magazzino dove immagazzinavamo le camicie da spedire. E questa qui era una donna molto graziosa. Ed ero l'unico, non c'erano uomini lì dentro, ma anche dove lavoravo alle scarpe c'erano centocinquanta persone, ma eravamo quindici-venti uomini e centotrenta donne. Queste al mattino portavano i figli a scuola, venivano a lavorare, a mezzogiorno tutte di corsa col grembiule addosso, non si toglievano neanche il grembiule io infatti le guardavo "ma non vi togliete il grembiule?" "no non c'è tempo" si mettevano il giubbotto, andavano a scuola, prendevano i figli, gli portavano a casa, gli davano da mangiare e all'una e mezza erano di nuovo a lavorare. Una cosa incredibile.»

In una città in cui il tasso di occupazione femminile al 1971 è circa un terzo di quello maschile (Musso 1997), fabbriche come la Ma.Bi.To. e l'Afast, in cui gli operaie sono in netta maggioranza, costituiscono più l'eccezione che la regola. Il dopoguerra vede difatti la progressiva smobilitazione delle lavoratrici, che a seguito della nascita di un figlio scelgono di restare a casa. Pur da casalinghe continuano a svolgere però lavori in casa, generalmente legati alla piccola sartoria. È un'epoca in cui l'abbigliamento conserva ancora un livello di artigianalità, prima dell'avvento di vestiti confezionati con taglie standard.

**Gino Fois:** «Mia moglie lavorava ancora, lei lavorava lì in quel lanificio, e tra l'uno e l'altro difatti noi compravamo le cose che ci servivano per la casa con la tredicesima, lavorando tutti e due. Poi mia moglie ha lavorato per sette anni, perchè il figlio l'abbiamo aspettato prima di averlo, ma non perchè non veniva, ma per il motivo che volevo avere un po' la possibilità di farlo vivere come si deve, e non

Antonio Spagna, 1932 (Oriolo, Cs), calzolaio; negozio, via D. Cimarosa, 14.10.2017

come ho vissuto io, anche se la mia vita è stata bella. Però per avere un po' di comodità.»

**Antonio Spagna:** «Allora avevamo la mentalità di lavorare in due per fare qualcosina nella vita e mia moglie c'aveva un lavoro in fabbrica. Io ho sgobbato abbastanza, perchè amo il lavoro, tant'è vero che sono pentito di aver fatto qualcosa in più, avrei dovuto accudire di più i miei figli. Non è mancato mai niente ai miei figli, ma certe volte ci vuole un qualcosa di più. C'erano quelli che li accompagnavano a giocare a pallone, io invece queste cose non le ho mai fatte coi miei figli, si sono resi responsabili facilmente.»

**Giovanni Marchesini:** «Mia mamma ha fatto sempre qualche lavoro saltuario e lavorava solo mio papà. Eravamo tre fratelli ed è riuscito a comprare quest'alloggio.» «Da me lavoravano tutti e due all'inizio, prima di sposarsi, lavoravano in Fiat alla ricambi che adesso è Iveco. E poi quando è nato mio fratello nel '63, mia mamma è rimasta a casa perchè ha preferito stare con noi.» (Maria Sereno Regis)

**Giuseppe Fania:** «Mia mamma quando era giovane lavorava negli ateliers [e] aveva cinque ragazze che lavoravano per lei. Poi si è tenuta i clienti più buoni di quegli ateliers, e lavorava in casa. Aveva anche una contessa a Cascine Vica, prima di arrivare a Rivoli sulla sinistra c'è una villa con un muro enorme, si chiamava Marini, la contessa Marini. E io mi ricordo che prendevo il trenino e le consegnavo la roba, ero ragazzino di sette-otto anni. E c'era il treno che partiva da piazza Statuto e arrivava a Rivoli, fermando a Cascine Vica.»

**Giuseppe Beraudo:** «Fino a quando sono sfollati, mia madre lavorava alla Marus, quella che è diventata Facis confezioni. Poi son tornati qui dalla guerra, mio fratello era nato nel frattempo nel 1945 e lei non è più andata a lavorare. Mia madre lavorava poi in casa, faceva la pantalonista in casa.»

**Gino Fois:** «Mia madre faceva la sarta da uomo, però a Torino non ha lavorato perchè ha avuto i figli. Ha lavorato un mese alla Cesar, una volta c'era la Cesar lì dove finisce Corso Vercelli in corso Emilia, una volta la chiamavano così. Ha lavorato un mese ma poi è dovuta stare a casa per guardare i bambini. Ne ha avuti 6 perciò.»

**Marco Baima:** «Mia madre ha fatto prima la modista, che andava in via della Rocca perchè ha abitato tanti anni in via della Rocca. Poi quando si sono sposati sono andati prima a Chieri, dopodichè ci siamo trasferiti poi qua. E lei ha continuato prima a fare i lavori da modista e un po' andava in una fabbrica dove facevano bigiotteria bella, e lei saldava tutti gli oggetti in ottone. Avevano proprio i macchinari per fare le collane o cosa. E c'è stato un periodo che è stata a casa, che sono nato io e tutto, e han continuato a darle dei lavori che faceva a casa, quello che poteva fare non saldatura ovviamente. E ha continuato parecchi anni.»

**Francesco Corona:** «Erano molte le donne che erano casalinghe nella casa che abitavo io, non c'era nessuna delle donne che lavorasse, [o] meglio, facevano dei lavori in casa. C'era [anche] quella che faceva la pantalonista per un sarto, ma erano altri tempi perchè poi le sartorie

sono sparite, poi la gente comprava abiti confezionati.»

**Giovanni Minozzi:** «Si andava a comprare i vestiti allo spaccio della Facis in corso Emilia, oppure da Bona il lanificio. Ma lì vendeva molto le stoffe, perchè la gente molti vestiti, le gonne, se li faceva in casa. Mia mamma su ha ancora la macchina da maglierista perchè faceva le maglie anche per la squadra di bocce per il Michele Rua.»

**Anna Berardi:** «Mio marito lavorava alla Michelin, in corso Umbria e ha lavorato trentacinque anni lì poi è mancato nel '99. Io ho fatto la mamma e basta. Ho avuto tre figli, poi si sono sposati, poi ho avuto i nipoti, sono bisnonna già. [Ma] non ho fatto solo la mamma, ho anche fatto le maglie per i miei bambini, poi lavoravo in casa, ma quando è nato [Mauro] non ho fatto più niente, poi mi sono occupata dei figli [di Giovanni] e ancora sono qui.»

**Emiliana Cavallo:** «Sono andata a fare la sarta, s'imparava a fare il lavoro, avevo 19 anni e poi piangevo perchè mi mandavano a portare i vestiti. Mio marito [poi] era impiegato e ha fatto tanti tanti lavori, tante ditte di qua e di là, ultimamente andava fino al paese delle ceramiche, Castellamonte. Io ero casalinga, [ma] ho sempre cucito.»

A cavallo tra gli anni Settanta-Ottanta si accelera il decentramento delle industrie al di fuori della città, iniziato già nei decenni precedenti, e rilevabile in piccolo anche attorno a piazza Respighi. Quando alla dismissione segue la riconversione residenziale, delle vecchie fabbriche non rimangono tracce, a differenza della riconversione per servizi e attività terziarie che invece mantengono i fabbricati o almeno parte di essi. Ad oggi si pone perciò un tema di memoria del passato industriale, che ha contribuito direttamente e non allo sviluppo urbano. Le fabbriche sopravvivono nei ricordi dei residenti più anziani sfumando verso le generazioni più giovani, che magari hanno ricordo della trasformazione ma non di cosa ci fosse prima.

**Giuseppe Beraudo:** «la Standa in corso Giulio Cesare è sorta sul fabbricato dove c'era la Lavazza prima, il primo stabilimento Lavazza era lì, poi l'hanno spostato nel '59 in corso Novara, no? Che adesso hanno abbandonato, ma non era più stabilimento erano solo uffici, ma aveva lo stabilimento lì, il decaffeinato, il Lavazza Dek, aveva lo stabilimento lì in via Tollegno, poi anche lì hanno trasformato in uffici e adesso non so cosa ne faranno lì.»

**Francesco Tisci:** «[Nel] 1978 sono stato assunto, in via Giordano Bruno c'era la Fratecs, gruppo Teksid, poi siccome la gente che abitava lì s'è lamentata col comune, rumori, fumi, prima era campagna poi hanno costruito case e c'era questa fabbrica qua. La gente che abitava lì s'è lamentata e il comune ci ha fatti spostare. Siccome l'azienda a Settimo aveva un altro capannone, hanno allargato il capannone e lì hanno chiuso, questo nell'84. Fino al 2008 sono stato lì fino a che non sono andato in pensione.»

**Renato Enria:** «Poi ci fu un cantiere abbastanza grande che sostituì una fonderia in via Santhià, via Spontini e via Monterosa. Ecco quel

cantiere ad esempio, fu edificato per due fabbricati in proprio e per due fabbricati in appalto coi proprietari. I proprietari erano i fratelli Ferreri, ed era una fonderia piuttosto rinomata, ai quali mio padre negli anni cinquanta aveva costruito un altro fabbricato tenendosene una parte. Ed è il fabbricato che è sull'angolo di corso Palermo e di Corso Novara, e via Aosta. Lui si tenne la parte di via Aosta in proprio e costruì in appalto il grande fabbricato sulla piazza. I fratelli Ferreri erano di quelli che stimavano molto mio padre proprio perchè costruiva le case in un certo modo. Quando si trattò di chiudere la loro fonderia, che era lì in quella zona di via Santhià etc. loro avevano questa azienda di fonderia non so se di ghisa, ma comunque un sacco di roba che durante la guerra diede loro parecchio lavoro e parecchia possibilità di arricchirsi. Trasformarono quell'area in questo cantiere in cui ci sono quattro fabbricati con tutta una serie di garage all'interno. Una delle due case, quella di via Spontini, era rimasta a noi, le altre due erano fatte per i fratelli Ferreri.

Lì intorno c'è [poi] un altro cantiere, questo fabbricato qua venne fatto nel 1966-1967 l'area era un'area di proprietà di questa ditta Margaritora vicino a via Botticelli, che era quella che faceva i cementi. Difatti le case di Enria Edoardo avevano per caratteristica il paramano con questi balconi fatti con le balaustre in cemento prefabbricato, alla vecchia maniera. Qui [i balconi in cemento] non ci sono più, perchè Margaritora aveva chiuso e aveva smesso di fare quello anche perchè ormai venivano usati poco, ero rimasti in pochi.»

**Arnaldo Rossini:** «La Ceat, era nata come magazzino e poi invece hanno fatto azienda, [trasferita] da corso Palermo dove era la sede centrale dove e adesso c'è l'Italgas. Adesso l'hanno buttata giù e ci sono le case in via Pacini, e menomale perchè i fumi...»

**Sergio Fassero:** «La Ceat era tutto un ambiente unico che prendeva via Bioglio poi giù dove c'è la chiesa, poi via Leoncavallo dall'altro lato, la via dove c'è l'Einstein, via Pacini e dall'altro lato via Tollegno. E lì era tutto un isolato grande, enorme, tutto recintato. E aveva un portone giù dalla via Leoncavallo, e dentro lavoravano, erano proprio in tanti a lavorare e li vedevi uscire. C'era un deposito micidiale del nero fumo E lì hanno cominciato a costruire le case quelle davanti, su via Ponchielli, poi hanno cominciato a costruire qualcosina dietro, [che] poi quando hanno cominciato a costruire quelle case, i Tedeschi l'avevano detto che “se costruite le case, ci fate andare via”, ed è stato impossibile continuare. Il comune ha preferito far costruire le case, hanno fatto costruire ed è venuta fuori sta battaglia, e fatto sta che la Ceat ha chiuso per quello, poi l'hanno buttata giù tutta.»

**Gino Fois:** «Delle fabbriche in zona c'era una fabbrica in via Maddalene, che era la FIMET, che faceva tutti motori elettrici. E quella fabbrica lì è durata parecchio.»

**Orlandina Cacciatori:** «Io sono andata ad abitare lì nell'85, sono andata ad abitare nella fascia di chiusura, in via delle Maddalene dove ci sono le case popolari quelle rosse, nella zona delle fabbriche, dove c'era la Fimet che hanno tirato giù. Quando hanno costruito casa

nostra vedevi la gente che piangeva, andavano a vedere la fabbrica che tiravano giù, una delle più grosse e delle prime.»

**Giusy Miglietta:** «Qua non c'era un palazzo, c'era una fabbrica abbandonata dove la sera era un casino.»

**Renato Enria:** «Io nel frattempo avevo preso l'azienda di camicie [di Giordanetti] l'avevo trasformata e poi però l'ho chiusa. La fabbrica di camicie è stata chiusa nel 1984-85, c'era piuttosto una certa crisi e a quel punto i numeri non tornavano più, bisognava fare investimenti di altro genere e l'azienda chiuse per quel motivo lì e trasformammo quel fabbricato, l'architetto Comoglio trasformò per il San Paolo.»

**Giovanni Marchesini:** «E poi c'era una struttura dove adesso hanno fatto la banca, ma quella struttura era abbandonata. Poi ad un certo punto il San Paolo l'ha presa e c'ha fatto la banca.»

**Emanuela Pettazzi:** «Noi abbiamo visto sorgere la banca, che quando mio padre lavorava era in una piazza dove c'è il mercato piccolo, lungo via Gottardo. La banca era lì una volta, poi si è trasferita qua dove c'era un basso fabbricato, ma non sapevo neanche che ci fosse una fabbrica di camicie.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Mia madre è uscita di lì che è era in pensione, perchè è andata in cassaintegrazione ed è uscita da lì quando hanno chiuso. Perchè prima era morto uno dei soci, un fratello, c'erano due Giordanetti. Uno che guardava le cose interne e l'altro che faceva il rappresentante e andava a vendere le cose in giro. In realtà quando è venuto a mancare quello che andava in giro, mancando questa figura che andava a vendere, probabilmente era capace, lo conoscevano, il prodotto era anche di qualità, mancando questo contatto un po' alla volta hanno cominciato a perdere le commesse.»

**Vincenzo Granato:** «La camiceria era andata dal culo perchè è scoppiata la guerra in Libano. Noi avevamo un magazzino così pieno di camicie che dovevano andare da 'sti mammalucchi là. E quelle camicie lì sai dove sono finite? È venuto uno stockista, perchè anche da noi venivano gli stockisti, ma quando venivano gli stockisti potevano trovare centocinquanta pezzi non di più, perchè la tradizione di questa camiceria si lavorava su commissione. C'era questo ordine enorme di camicie per il Libano, è scoppiata la guerra, quelle camicie sono rimaste lì. È venuto uno stockista da Catania gli ho riempito il camion, non so a che prezzo le ha prese perchè non mi competeva, nel giro di cinque-sei mesi la camiceria ha cominciato ad andar male e i debiti col SanPaolo e se l'è presa il SanPaolo quella camiceria, chissà quanti debiti che aveva. Perchè Enria non voleva seguire le orme del padre, lui non voleva fare l'impresario edile, voleva fare altro, voleva uscire da quel settore lì. Comunque aveva agganci col San Paolo, perchè il suocero era un pezzo grosso del San Paolo, e quindi lui era riuscito ad avere dei finanziamenti.»



## PERCORSI RESIDENZIALI

Nei primi anni cinquanta lo sviluppo edilizio attorno a piazza Respighi è legato alla ripresa economica e demografica di Torino del dopoguerra ed è a carattere maggiormente residenziale.

Nei nuovi edifici si stabiliscono principalmente famiglie residenti a Torino già prima della guerra, che cercano un miglioramento delle proprie condizioni abitative trasferendosi via via dalle vecchie case, spesso di ringhiera con il bagno comune sul ballatoio. Le nuove case garantiscono difatti un comfort abitativo maggiore, vi sono i servizi igienici interni con finestra, il riscaldamento con radiatori.

**Gino Fois:** «I miei genitori non erano di Torino, sono arrivati a Torino nel 1929, da Sassari in Sardegna. Mio padre è venuto qui che appena sposati sono andati a Genova no? Sono sbarcati a Genova, a Genova ha lavorato 3 anni o 4, e ha avuto un figlio che è mio fratello più vecchio, che è del '27, e poi a Torino sono venuti nel '29. Nel '29 aveva già un'altra mia sorella e poi sono nato io dopo due altre sorelle, io ero il quarto della famiglia. Nato qui in barriera di Milano, corso Vercelli 144, proprio in faccia alla scuola Sabin, in faccia alla cascina Marchesa. Lì in corso Vercelli era una casa di ringhiera, avevamo due stanze, cucina e stanza da letto e basta, con gabinetto nel ballatoio, in un condominio con degli altri. E lì ci siamo allevati tutti. Mio padre essendo che arrivava da fuori Torino, con le scuole che le aveva fatte tre anni fino alla terza, mia madre fino alla seconda, non c'era nessuno che conosceva gente, non avevamo appoggi da nessuno. E allora non siamo mai riusciti, anche quando eravamo più grandi, ad avere un appoggio per una casa operaia. A vivere come si doveva. Ci siamo messi a vivere un po' bene quando ci siamo sposati uno per volta. Finchè mi sono sposato ho abitato lì e mio padre e mia madre sono morti tutti lì, ed è rimasto l'alloggio ai miei, perchè alla fine mio fratello l'ha comprato, e quando mia mamma è stata vedova c'erano lui e mia mamma, mio fratello più vecchio non si è mai sposato, e allora vivevano assieme. Fino a che lui è morto, aveva settantaquattro anni e mia mamma è morta a 96, perciò è morta che era ancora più vecchia.»

**Giuseppe Beraudo:** «Io sono nato nel 1948, e sono nato in Barriera di Milano. I miei genitori venivano dalla provincia di Cuneo, erano immigrati nel 1938 e poi durante la guerra sono sfollati nella provincia di Cuneo e sono tornati nel 1945 qui. Lì quell'isolato tra via Santhià, via Scarlatti e via Crescentino c'erano duecento famiglie, tutti alloggi da una stanza e cucina, gabinetto sul ballatoio. Siamo rimasti lì fino al 1968 in via Scarlatti, poi abbiamo cercato una casa più agevole,

La mamma di Giuseppe Fania in affaccio dal balcone della casa all'ultimo piano di corso Palermo 100, fine anni Trenta @ archivio Fania



eravamo rimasti in tre dato che mio padre era morto, ma non ne potevamo più di gabinetto in comune, andare a fare il bagno ai bagni pubblici. Io in via Agliè ero un habituè, andavo a fare il bagno lì. Il problema è che non c'era il riscaldamento, andavamo con la stufa, in quattro in due stanze, poi tre ma comunque, la situazione era disagiata, fino a che abbiamo trovato in affitto, in affitto sempre, questa soluzione qui. Abbiamo trovato una casa in via Ozegna, ci siamo spostati un po', oltre corso Giulio Cesare, e lì ci sono rimasto fino a che mi sono sposato. Era una casa del dopoguerra, però aveva il bagno.»

**Ezio Giraudo:** «Io ero nato lì nella zona San Donato, avevo quattro anni e sono andato in corso Palermo proprio dove finisce, al 128 che poi muore in corso Giulio Cesare. Lì in corso Palermo ovviamente nel piano c'era il bagno, il cesso, comune no? Figurati al mattino poi tutti andavano a lavorare “eh ma vai rasant al cess”.

Ho un'immagine di allora che dal ballatoio vedevo corso Palermo, e nel cortile che tra l'altro è un triangolo con una specie di masso in mezzo, io ho imparato ad andare in bicicletta. Adesso hanno messo l'ascensore, all'epoca ovviamente no. Ballatoi? Io coi miei abitavamo in un posto che mi dicevano non andare nella casa degli altri e io guardavo da lì il tram che passava, era tutta un'altra situazione, quello che

passava vendendo il ghiaccio, che lo spaccava con un' accetta, poi però dopo poco nel '60 ci siamo spostati in via Brandizzo 59, per cui siamo più vicini a piazza Respighi, di fianco al Michele Rua, e siamo stati lì dal '60 al '69. Poi nel '69 siamo andati in via Pergolesi 60, dove abito tutt'ora, dall'altra parte di piazza Respighi, e lì cominciavano le nuove costruzioni.»

**Graziella Mussetta:** «Il mio papà abitava in via Malone con un amico, divideva una casa piccolissima, un alloggetto. Poi nel '38 si sposò con la mia mamma, e i primi mesi abitarono ancora lì e poi si trasferirono in via Lombardore al numero 8. Mia mamma invece era torinese, della zona di via San Donato, però la famiglia di mia mamma era originaria delle Valli di Lanzo, quindi la mia mamma è stata trapiantata tra virgolette nelle Barriera di Milano, mentre mio papà e le sue due sorelle, le mie due zie, abitavano tutti in Barriera. Una zia in via Soana e l'altra zia in via Leinì. Erano comodi per il lavoro.»

**Patrizia Marengo:** «Io abito qui da sempre. I miei abitavano in via Monterosa quasi angolo via Cherubini. Mia mamma era di San Nicolao in provincia di Biella mentre papà ha sempre abitato qua in Barriera. Mio papà è del 1932, mio nonno era Carabiniere. Poi da via Monterosa si sono spostati in via Ambrosio, avevo tre anni quando siamo andati ad abitare lì.»

**Giuseppe Fania:** «I miei genitori abitavano a Torino, in Barriera di Milano, in corso Palermo al numero 100. Mio fratello è nato lì perché non c'era ancora la guerra. E lì avevamo cucina, camera da letto, il bagno interno, un'entratina, ed eravamo lì in affitto. Siamo andati poi via da lì che avevo tredici anni, e ci siamo trasferiti in via Brandizzo, l'ultima casa di via Brandizzo dove sotto c'era Albertario al 97. Lì abbiamo trovato una casa più grande, col riscaldamento, perché qui [in corso Palermo] c'erano le stufe. Ed erano sempre in affitto, erano operai eh.»

**Giuseppe Moscardini:** «Io sono nato al ponte Rossini, in via Reggio 1. I miei nonni invece abitavano all'incrocio di corso Regio Parco nel casone d'angolo. Mio padre era di San Mauro mentre invece mia madre era di Moncalieri. I nonni arrivano da lontano [famiglia originaria di Lucca]. Mio nonno paterno è nato a Marsiglia, mentre invece la mia nonna materna è nata a Basilea in Svizzera e poi son tornati tutti in Italia. Per cui si può dire che solo mio padre è torinese di San Mauro, dove è nato nel '26. Mia madre era del '28 ed è nata a Moncalieri, però proprio da generazioni credo sempre lì. I nonni erano operai e si sono trasferiti qua. Mio nonno paterno è entrato nella Croce Verde ed è rimasto tutta la vita lì, compreso mio padre che anche lui ha fatto 35 anni e poi è andato in pensione. In questa zona siamo arrivati praticamente dopo 4-5 anni. Nel '55 ci siamo trasferiti in via Bologna 93 che era una delle prime case che cominciavano a costruire in su nella periferia. Man mano che costruivano quelle nuove ci si spostava, proprio per il problema che nelle case vecchie c'erano i gabinetti in comune, man mano che lasciavi arrivavano i meridionali. Ma il bagno di ringhiera non ce l'abbiamo mai avuto perché anche

dove stavano prima i miei nonni erano già palazzi un po' signorili. Bagni di ringhiera esistevano da mia zia in via Brandizzo angolo via Monterosa.»

**Maria Piera Rizzati:** «La casa dei nonni dove invece mio papà è cresciuto era una casa d'affitto in via Cherubini, dove una volta c'era il bagno fuori, ma poi è stato modificato e messo dentro. Ma non c'era il riscaldamento, era una casa di inizio secolo in mezzo a palazzine anni Sessanta. Era umida, non c'era il riscaldamento e si scaldavano con una stufa a cherosene nell'entrata, che scaldava la cucina e un pelino il resto. E il bagno era tappezzato di giornali per assorbire l'umidità. Ma poi la nonna Alda è venuta lì [dai miei] negli anni Novanta.»

L'offerta abitativa costruita qui nel primo decennio del dopoguerra, consiste in appartamenti di taglio piccolo, generalmente in affitto, composti da ingresso, tinello con cucinino, bagno e spesso solo una camera. Abitazioni moderne, ma destinate maggiormente ad una popolazione operaia, con spesso solo il padre lavoratore e la madre casalinga. Spesso vi è la coabitazione di nuclei familiari prossimi ma distinti, coppia sposata con bimbi e fratello di lui/lei, coppia sposata con bimbi e nonni, o la presenza di famiglie numerose, non è raro che si verifichi una sovrappopolazione degli spazi abitabili.

**Anna Berardi:** «Sono nata a Perugia, avevo però due sorelle che abitavano qua a Torino, sono venuta a trovare le mie sorelle e ho trovato l'amore. Lui era veneto, emigrato dal Veneto. E qui [nell'appartamento a fianco] c'era una famiglia di undici persone, che arrivavano da Bari, da Molfetta. Brave persone, bravissime persone, ma son venuti dopo, perchè non era ancora finita la scala quando sono arrivata io, non funzionava l'ascensore. E sono arrivati questi che parlavano il dialetto loro e per capirci c'è voluto un po' di tempo, però siamo andati sempre d'accordo e io mi son trovata sempre bene.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Quando mia madre è venuta qua a Torino [nel 1955] non bastava il suo stipendio per pagare l'affitto in via Cherubini. Mia madre prendeva lo stipendio e mio padre aggiungeva duemila-lire del suo stipendio per pagare l'affitto.»

**Giuseppe Mario Moscardini:** «Mio padre lavorava in Croce Verde, e mia mamma ha lavorato per dodici anni, fino a che sono nato io, alla Nebiolo in via Bologna. Poi quando ci siamo spostati è nata anche mia sorella e allora lei ha mollato il lavoro perchè la nonna da sola non riusciva a gestire. Ci siamo trasferiti verso di qua per comodità, per stare insieme, perchè prima le famiglie erano separate, i nonni abitavano in corso Regio Parco noi abitavamo invece in via Reggio. In via Bologna a quei tempi si costruivano tanti alloggi per cui ci si è trasferiti tutti insieme, nonni con noi, una famiglia allargata vivevamo tutti nello stesso alloggio. Dal '54 fino al '57 siamo stati in via Bologna, e poi ci siamo trasferiti in via Brandizzo, era mancato mio nonno, quindi c'era solo più mia nonna. In uno di questi alloggi tre

camere, cucina, tinello, bagno dentro. Man mano che lasciavi arrivavano i meridionali.»

**Benito Cristella:** «Sono venuto qui nel '59, per cercare lavoro. Avevo fatto giù scuola media e due anni di perito industriale, poi avevo abbandonato. Giù niente lavoro e sono venuto direttamente qui che c'era mia sorella sposata, quindi ho avuto l'appoggio perchè allora dal meridione andavano tutti all'estero, in Francia, in Germania, io non ero portato e son venuto a Torino. Abitavo in via Paganini 81, adesso non si chiama più così [vedi cap I-etc]. Sono arrivato lì ed ero in casa con mia sorella. Suo marito lavorava con me, era capocantiere, andava in giro e faceva trivellazioni, i pozzi ardesiani. Ma siccome mia sorella di sovente era sola, è stata una buona scusa per aver la compagnia. Erano in affitto, affittavano da un privato.»

**Pina Venticinque:** «Mio papà aveva una panetteria giù a Catania, poi quando è venuto qua [nel 1949] non ha continuato a fare il panettiere, vendeva scarpe. Mia mamma [è sempre stata] casalinga con 10 figli, 7 donne e 3 maschi, nati tutti a Catania. Abitavamo in via Santhià, eravamo vicino alla Gabelli. [Poi] sono andati in via Brandizzo e poi in via Viriglio, sempre in affitto, con dieci figli una volta si stava bene lo stesso, meglio di adesso forse.»

**Germano Prette:** «In via Ancina ci adattavamo nel piccolo, mio fratello dormiva nel tinello, poi lui ha preso l'alloggio sopra di me.»

**Antonio Spagna:** «Venendo qui [per lavorare] ho comprato un alloggio piccolo, camera e cucina, dove c'era una pizzeria che non c'è più adesso, stavo sopra Fezza [via Cherubini quasi angolo via Mercadante]. E avevo solo camera e cucina, mio figlio, il primo figlio, è cresciuto che stava nell'entrata. Dopo abbiamo comprato, abbiamo venduto quello, e abbiamo comprato con una camera in più, vicino ai giochi delle bocce, nelle case che sono sul giardino [nell'interno di via Cimarosa]. Sopra Fezza ci sono stato otto-nove anni, non più di tanto, e una trentina che abbiamo venduto e siamo andati di là.»

L'edificazione nei primi anni Cinquanta vede ancora un'impronta verso il modello della casa da reddito. Su piccoli lotti di terreno vengono realizzati edifici di civile abitazione con due appartamenti per piano, destinati prevalentemente all'affitto. Parallelamente nascono però veri e propri condomini, costruiti per la vendita frazionata. Gli affitti come gli acquisti si contrattano a cantiere in corso, lasciando spazio alla possibilità di personalizzare la casa, unendo due appartamenti medio-piccoli. Per alcune famiglie si rivela l'abitazione della vita mentre per altre l'incremento del proprio reddito e rinnovate esigenze, determina la ricerca di una nuova abitazione.

**Anna Berardi:** «Io abitavo nell'alloggio angolare che è piccolo, [pagavo] quindicimila lire al mese di affitto nell'altro alloggio, poi sono venuta qui e ne ho pagate diciottomila lire al mese. La casa era nuova, dovevano ancora fare le scale, e io ho combinato l'affitto con Marchetti. E allora era difficile trovare, [e poi] sono sempre stata qui.»

Pina Venticinque, 1947  
(Catania, Ct), parrucchiera;  
negoziò, piazza O. Respighi,  
06.10.2017.



**Maria Piera Rizzati:** «Mia mamma è venuta qua in zona quando si è sposata. Si è sposata nel '48 ed è andata ad abitare vicino a sua suocera in piazza Crispi e poi in via Salassa 17. E poi nel '58 hanno costruito le case in via Viriglio e allora ha comprato l'alloggio, di fronte al Michele Rua. I miei avevano comprato, erano tutte le case lì dietro così. Ma conosco tantissimi amici che erano in case in affitto, gente della mia età.»

**Zaira Pavan:** «La mia casa era nuova! Lì in via Viriglio 11 stavano costruendo e quando siamo entrati era ancora fresca. Sono venuti i vigili a controllare l'umidità. Siamo stati lì fino al 2002.»

**Graziella Mussetta:** «Nel '57 [i genitori] comprarono in via Brandizzo, una casa allora appena costruita, al 59, adiacente proprio al teatro Monterosa, e lì sono nata e ho vissuto fino all'età di ventisette anni. I miei genitori sono rimasti lì fino a quando sono mancati, prima mia mamma nel 2000, e mio padre nel 2005, sono sempre riuscita a tenerli in casa.»

**Maria Sereno Regis:** «Io sono nata in via Casella, quando sono nata i miei abitavano in via Casella che è lì nella zona [di piazza Respighi], e poi siamo venuti in piazza Rebaudengo che avevo circa un anno, quindi nel 61 più o meno. Lì i miei erano in affitto, so che erano all'ultimo piano, erano al quinto piano senza ascensore. E poi quando ci siamo trasferiti al Rebaudengo hanno acquistato l'alloggio.»

**Antonio Spagna:** «Ho fatto otto-nove traslochi io in cinquant'anni, in sessant'anni ho fatto tanti di quei traslochi quando mi sentivo scomodo, cambiavo o per avvicinarmi al lavoro, quello che mi era più bello l'alloggio, perchè una volta questi bei alloggi come in questi palazzi non ce li avevamo. Dove non avevo termosifoni e tutto quanto (bagno esterno) era in via Cavaglià, che ero scapolo, ed era un piano terreno addirittura. Poi dopo è sempre migliorata, ma quando sono andato in via Valgioie per dire non c'era né il termosifone né l'ascensore, case un po' vecchie.»

**Ezio Giraud:** «Nel '60 ci siamo spostati in via Brandizzo 59, per cui siamo più vicini a piazza Respighi, di fianco al Michele Rua. Avevano comprato, e siamo stati lì dal '60 al '69. Poi nel '69 siamo andati in via Pergolesi 60, dove abito tutt'ora, dall'altra parte di piazza Respighi, e lì cominciavano le nuove costruzioni. Nel '69 siamo andati ad abitare lì ed eravamo all'angolo con via Mercadante di fronte all'ospedale, ed erano le case di Cena.»

**Anna Braghieri:** «Noi prima stavamo in via Martorelli dove penso mio padre abitava da quando hanno costruito la casa nel 1956, sempre di proprietà, e nel '67 abbiamo traslocato. Si sono spostati per questioni di dimensioni, era un appartamento normale tinello cucinino camera dei genitori e salotto dove dormivamo anche io e mio fratello poi forse era un po' stretto. Mio padre con quel tipo di lavoro tutto sommato stava discretamente bene per quei tempi e lì secondo me avevano dei buoni stipendi e potevano permettersi un mutuo per la casa più grande. Quando è nato il fratellino e si aspettava l'altro e m'hanno chiesto se volevo il maschietto o la femminuccia ma io volevo il

**pag. a lato** la nonna del sig. Macri in posa sul balcone al quarto piano di Via Cherubini 66, sullo sfondo Piazza Respighi, 1968 @ archivio Macri

maschietto per avere la stanza tutta per conto mio. Avevo già quattordici anni avevamo una stanza in più che usavamo solo per i giochi, dormivamo tutti insieme e la stanza giù avevamo un regno. Poi passate le superiori il liceo, m'hanno fatto la stanza tutta per me in modo che potessi studiare. Dove abitiamo noi erano due appartamenti che mio padre si è fatto fare insieme in costruzione, quindi era grande che poi adesso abbiamo ridiviso tra me e mia madre. Ne ha presi due adiacenti adesso separandoli non è stato più possibile farli come quelli degli altri piani perchè li ha fatti modificare.»

**Arnaldo Rossini:** «Io ho comprato lì nel '70, ma prima abitavo sempre in affitto. Da corso Giulio Cesare dove mi sono sposato sono venuto in piazza Bottesini, e sono stato due anni e mezzo lì in affitto. E poi dopo, mentre costruivano dove sono adesso, conoscevo l'impresario Marega & Bennati. Erano molto grossi diciamo. E allora ho preso l'alloggio lì. Praticamente m'hanno dato una mano, non ho dovuto fare mutuo niente, e ho pagato fino all'ultimo momento, ma sempre quando avevo i soldi. Un mutuo a parole, perchè una volta così si parlava. Rispetto alla casa di piazza Bottesini l'alloggio era uguale, grande come questo di qua, soltanto che il nostro è più moderno perchè è un disegno nuovo. Quello là invece era un pezzo di disegno vecchio della casa di fianco di piazza Bottesini 11. C'era ancora sto pezzo, l'impresario ha preso sto pezzo e l'ha dovuta fare col disegno come quello e poi di fianco ha fatto quella dove abito io. Settanta-cinque metri, due camere, tinello, cucinino e poi bagno, abbastanza, una volta non c'erano le stanzette che fanno adesso. I pavimenti erano in graniglia ma io ho messo anche i marmi, diciamo metà e metà.»

Anche il programma INA-CASA agisce sull'offerta abitativa locale, seppur con ruolo minoritario. Famiglie da altri quartieri di Torino e dai comuni limitrofi vengono attratte grazie al meccanismo dell'affitto a riscatto, e garantendo standard abitativi superiori rispetto all'edilizia ordinaria. Il piano "Fanfani" agevola l'accesso alla casa di proprietà, che non è solo l'abitazione ma anche una leva economica in mano delle famiglie assegnatarie. La casa, una volta riscattata, può essere rivenduta o affittata, e garantisce un capitale per l'acquisto dell'abitazione definitiva.

**Francesco Corona:** «Mio padre aveva comperato la casa della CEAT che aveva costruito in via Sempione, col contributo dell'Ina Casa. Mio padre ha visto il progetto, la cosa li è interessata, c'erano delle buone agevolazioni. Erano case operaie, mio padre era uno dei pochi impiegati. Era una bella casa, fatta anche con una bella pianta molto razionale, fatta molto bene malcontati 90mq ben distribuiti con un suo cortile, con la sua bella cantina, c'era addirittura lo scivolo per le biciclette, per portarsi le biciclette su. Il bagno era piccolo, la cucina era piccola, però noi ci stavamo dentro, due camere da letto, il soggiorno.»

**Arnaldo Rossini:** «Io sono di San Mauro, ma è dal '54 che mi sono

trasferito Torino, in via Sempione 252 al Regio Parco, che era una casa delle Poste, che io lavoravo alle poste. Avevo 17 anni quasi 18, perchè io sono stato assunto a 17 anni perchè a quei tempi lì le assunzioni erano a 16 anni. Mio padre lavorava alle poste e c'han dato la casa e ci siamo spostati tutti lì, da San Mauro Borgata Pescatori.»

**Emiliana Cavallo:** «Io sono nata in via Gioberti quasi angolo via Sommeiler, sono nata nel 1931 a maggio. E Torino finiva al Maurizioano. Quando andavamo in piazza d'Armi con la merenda, ma non s'arrivava mai. E andavamo a piedi né perchè i soldi non ce n'erano. Poi allora i tram erano col bigliettaio e tanti biglietti, una fermata, due fermate, capolinea, erano rosa, verdi e gialli. I miei suoceri e mio marito sono venuti Qui a fine del '49 che hanno avuto la casa INA-casa, loro erano torinesi. Io sono venuta qui poi nel '54 e la casa era di mio marito e i miei suoceri, poi mio suocero è morto, mia suocera e la figlia sono andate ad abitare in un altro posto. Comunque qui l'alloggio era di mio marito, non dei miei suoceri, perchè mio suocero da persona molto onesta diceva "siamo vecchi, l'alloggio lo lasciamo al figlio maschio". So che poi avevano messo un manifesto grande, è venuto mio papà, che avevamo appena rifatto l'alloggio, e mi fa "perchè non lo comprate?" "perchè non ho i soldi" ma lui ci aveva fatto un abbuono, e allora pagavamo l'affitto a mio papà ed è rimasto mio.»

**Marco Baima:** «Nel '59 siamo venuti qua, prima eravamo a Chieri, e mio padre aveva lavorato già alla Grandi Motori, ma poco diciamo due-tre anni. Ma non ce la faceva più a venire qua, era lunga perchè prendeva il filobus d'inverno con la neve, il filobus andava tutto storto in discesa, un'odissea. Quando ha saputo che affittavano questo alloggio ci siamo trasferiti qui e io sono arrivato qua che avevo cinque anni. Perchè questo qua era un comprensorio che è nato ed è stato fatto a riscatto, man mano che pagavi l'affitto ti si scalava una quota, quando arrivavi al fondo ed era tua. I miei genitori pian piano con l'affitto l'hanno riscattato, ma non erano i primi inquilini, era una specie di alloggio del comprensorio, si trovavano tutte le signore.»

**Giorgio Bertotti:** «Mio nonno abitava in via Cruto 18, quel complesso enorme in via Maddalene, nel '54-'55 penso abbiano consegnato la casa e lui è entrato subito, con mia mamma e sua moglie. Poi ha costruito la casa a San Mauro, poi mia nonna è venuta a mancare prima che si trasferissero, e mio papà e mia mamma sono andati ad abitare col nonno nella casa dove adesso siamo anche noi.»

**Giuseppe Beraudo:** «[Nel] 1978 da sposato sono andato a vivere in via Cruto nelle case INA, sempre in affitto, da uno che aveva comprato, perchè erano state frazionate. Lì erano case che erano state date negli anni '50 poi via via, infatti alcuni che abitano lì sono della famiglia originaria, ci sono alcuni che abitano lì dal '53 e sono ancora lì, altri sono passati ai figli ma poi molti sono stati venduti. Quelle comunque erano nate col concetto di fare diventare proprietario l'inquilino, [mentre io] ero lì in affitto e poi il proprietario ha avuto bisogno dell'alloggio perchè il figlio si sposava, e mi ha chiesto se potevamo

andarcene.»

**Francesco Corona:** «I miei mi hanno lasciato l'alloggio [quando] mi sono sposato nel 1974, lavoravo alla DE.GA., mia moglie quando è venuta lì abitava in borgata Lesna, San Paolo. [I genitori] sono andati via nel 1974, a Luserna San Giovanni, erano sfollati lì durante la guerra e mi hanno lasciato l'alloggio. Ho abitato qualche anno, poi ho venduto e con quei soldi ho comprato parte dell'alloggio qua. Avevo intenzione di cambiare, non perchè non mi piacesse la casa, ma avevo altre aspettative, mi piaceva questa zona [Cit Turin] e preferivo venire a stare qui.»

Nella seconda metà degli anni Sessanta si affacciano sul mercato edilizio locale attori diversi rispetto all'impresa di costruzioni media. Vengono realizzati veri e propri interventi per i "ceti medi" che qualificano l'offerta di abitazioni. Sono gli anni del boom economico in cui anche operazioni immobiliari più minute, condotte da piccole e medie imprese, mirano a fornire appartamenti più grandi in contesti più signorili. Tra il 1967 e il 1970 viene terminato dalla SO.GE.NE. (Società Generale Immobiliare) l'intervento del Centro Mercadante, tra via Cimarosa e via Mercadante. La Compagnia Anonima di Assicurazioni (poi Toro Assicurazioni) costruisce sulla piazza un complesso residenziale per appartamenti in affitto, destinato in parte ai propri impiegati. Sono interventi a scala maggiore, nel quale si sperimentano soluzioni costruttive con elementi di prefabbricazione, inusuali per l'edilizia ordinaria. Nel corso degli anni settanta viene realizzata il quartiere E8 a sud di via Petrella, una delle aree di applicazione della legge 167. A differenza del quartiere E7 di corso Taranto, a carattere prevalentemente pubblico, questo intervento vede la compresenza tra pubblico e privato, principalmente cooperative a proprietà divisa, con realizzazioni non proprio "economiche".

**Anna Berardi:** «Le chiamano le case del Papa, non so se il Papa ha messo qualche soldo.»

**Anna Braghieri:** «Poi in realtà dopo sono arrivati anche i figli di dirigenti, perchè nella casa di fronte alla nostra, [il Centro Mercadante], adesso è un po' malandata, ma si vede che è un'altra cosa. Lì ho un amico figlio di dirigenti dell'Italgas, un altro che veniva sempre all'oratorio figlio di dirigenti del Gruppo Finanziario Tessile, di corso Emilia, ed era vice-dirigente, poi parecchi dirigenti dell'Enel. Ho conosciuto diversi figli di dirigenti.»

**Francesco Corona:** «L'architetto Varaldo, che abitava in collina, aveva il suo studio in questa casa che era della cooperativa dei giornalisti in via Pergolesi.»

**Arnaldo Rossini:** «Mia moglie non avrebbe voluto andarci [nelle case costruite da cooperative] ma volendo io potevo. Perchè io essendo già proprietario se volevi prendere quello lì potevi prendere se avevi già quei metri quadri, e io avendo qualche metro in meno di quello che chiedevano avrei potuto. E lì sono tutti alloggi da cento metri, cento-

venti. Il presidente era un mio carissimo amico, perchè quella lì era una cooperativa diciamo bianca, ma il presidente era un comunista. I primi due davanti a me, non è prefabbricato, coi serramenti verdi, poi dietro ci sono quelli della Di Vittorio. E anche lì c'è un sacco di gente, che non le prendevano mica i poveri eh? Gli alloggi tanto questa come quella erano per i "poveri" ma se vai vedere chi c'era dentro e chi c'è. Nei due palazzi di fronte a me c'è tutta gente che adesso tra marito e moglie minimo minimo hanno cinque-seimila euro di pensione eh? E poi qualcuno aveva un figlio e due e qualcuno non ne aveva. Poi dopo oltre a quelle hanno fatto tutte le altre cooperative, quella di via Cimarosa, e lì ci abitavano anche degli onorevoli eh? Qualcuno era anche del mio partito, PC, democristiani, di tutto eh? Ad ogni modo quelle case lì sono tutte cooperative e ci sono le case popolari, le torri gialle. Ad ogni modo del Comune c'è soltanto quella, poi un pezzo di via Pacini sono sempre del comune. Dall'altra parte erano cooperative, e io ero anche vicepresidente di una, ma mia moglie non ha voluto, perchè voleva stare lì dove siamo, e là avrei avuto una camera in più, due box e andavo non a perdere ma anche a guadagnarci.»

**Giuseppina Miglietta:** «A luglio '81 ci siamo sposati. Abbiamo comprato perchè nell'80 gli affitti non si trovavano e ti i chiedevano l'affitto che era altissimo perchè c'erano poche di case in affitto e i padroni di casa ti chiedevano il fondo perduto così in nero, c'era il mercato nero. E io il primo anno di matrimonio sono stata qui nel retro [del negozio], perchè nell'80-'81 c'erano le cooperative ma era un periodo un po' difficile. Ma se tu non potevi comprare perchè comunque non era facile, per avere i mutui era difficile per noi giovani, non è come adesso, poi gli affitti erano carissimi e poi non ce n'erano. C'erano i mobiliere che se compravi i mobili ti affittavano casa, noi avevamo fatto scheda da un mobiliere ma non c'hanno mai chiamato, nell'80-'81 era veramente difficile. E poi avevamo un'altra cosa, quando andavamo a cercare affitto e siccome eravamo meridionali, ancora nell'80, sembra strano a dirlo ma io ho vissuto anche questa cosa qua, non ce l'affittavano, e gli affitti carissimi.»

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta parte dello stock abitativo degli anni Cinquanta, costruito in origine per essere tenuto a reddito, viene man mano frazionato e immesso nel mercato della compravendita immobiliare. Si assiste perciò ad un forte ridimensionamento degli stabili a proprietà unica, ma non alla sua totale scomparsa. Gli immobili vengono frazionati e liberati in blocco sul mercato, e le famiglie locatarie sono incentivate ad acquistare la casa. In quanto abitazioni usate, e di superfici medio-piccole, sono alla portata economica delle famiglie operaie e delle giovani coppie, aiutate dalla famiglia nell'acquisto della prima casa di proprietà.

**Gino Fois:** «Nel '60 ci siamo sposati e siamo andati ad abitare in via Paganini. Lì ci siamo stati nove anni. Affittavamo da uno che aveva un gruppo di operai che facevano le ringhiere, e lui in paga in cambio

li davano sti alloggi che poi lui li affittava. E difatti io per st'alloggio lì, ho pagato tre mesi anticipati prima che finissero la casa, per aver l'alloggio che potevo pagare l'affitto perchè non potevo comprarlo. Avevo le cambiali da pagarmi allora altro che affitto. Era in via Paganini all'angolo con via Casella, c'è ancora eh, solo che adesso si chiama via Umberto Giordano. E ci sono stato nove anni. Poi mi han venduto l'alloggio, perchè non ho avuto la possibilità di acquistarmelo perchè la banca non mi dava il fido, io soldi lavoravo già da solo, perchè in quel periodo lì avevo un figlio che aveva due anni, nato nel '67, mia moglie è dovuta stare a casa da lavorare. Perciò continuando ad arredare la casa per quello che mancava prendevo il pezzo, è nato il figlio che dovevo comperare la lavatrice perchè non ce l'avevamo, allora erano tutte quelle spese che non potevi mai mettere via dei soldi per potere comprarmi l'alloggio. Che poi nel '69 gli alloggi costavano non tanto, costavano poco. Il mio alloggio aveva un tinello che era cinque metri e mezzo per cinque, era enorme, una stanza lo stesso. Era un alloggio d'angolo che faceva via Casella e via Paganini, che dava su strada e avevo il tinello nella strada. Non ho pianto perchè ero un uomo, ma allora avrei pianto tanto per mollare quell'alloggio, eppure non potevo comprarlo.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Lì abbiamo abitato al 62 [di via Cherubini] dal '55 al '60 e il '60 sono andato ad abitare al 66, sempre al primo piano. Lo stabile che abitavo io al 66, [era di] Calli. Calli era un'altra camiceria che c'era vicino all'autoscuola Monterosa in via Mercadante, lui aveva avuto mi sembra una quindicina di camiciaie, poi io sono andato via nel '71 e lui ancora un anno o due c'è stato. Lui aveva questa camiceria qui, e lui ha costruito coi suoi soldi tutta la casa e non voleva vendere, lui voleva solo affittare. Poi invece ad un certo periodo loro hanno incominciato a vendere gli alloggi, io sono andato via lì dal '71-'72, penso che dagli anni Ottanta in poi siano stati venduti gli alloggi. Poi nel '71 mio padre ha comprato che c'era la FIAT che ha venduto un blocco di case in via Oxilia, via Rocco Scotellaro, e ha preso la casa laggiù.»

**Sergio Fassero:** «Lì eravamo in affitto, dagli stessi Suardo che erano anche proprietari di tutto il palazzo qui [dove c'è l'autoscuola] e di via Viriglio 7. Che poi tra l'altro era solo di due piani questo palazzo qui, l'hanno sopraelevata poi. Quella di via Viriglio era già alto. Poi ad un certo punto, ma questo già poi verso gli anni Novanta, le due sorelle Suardo, perchè erano mancati i genitori, hanno deciso di vendere tutto perchè erano anziane e allora abbiamo comprato qui i locali dell'auto-scuola.»

**Mauro Minozzi:** «Io sono in affitto [da] un Bordiga, che è un figlio a cui è rimasto [il palazzo]. Loro sono ancora proprietari.»

**Anna Berardi:** «Qua [le case] erano tutte della Marchesa Thaon di Revel, e avevamo Marchetti per amministratore. Poi dopo di lui ce ne sono stati altri, ma io non me li ricordo tutti, noi pagavamo l'affitto e poi han messo in vendita gli alloggi, e soltanto qui dell'ultimo piano conoscevamo il padrone che ha comprato tutto, mentre sotto han

cambiato amministratore. [L'ultimo proprietario] lavorava a Chivasso, faceva pantaloni da lavoro, andava ai mercati. Comunque è morto che i figli non sapevano neanche che lui aveva questa casa, hanno fatto la ricerca e poi sono venuti da noi e c'hanno agevolato abbastanza e abbiamo comprato quest'alloggio e saranno già quarant'anni, verso il '76-'77.»

**Giovanni Borsello:** «Quando sono venuto ad abitare qui, poi anche da sposato, abitavo in via Brandizzo, ad un altro numero, ma sempre in via Brandizzo. Perché c'era sta casa libera all'ultimo piano, ci siamo sposati e siamo andati lì. Era una casa del dopoguerra, i primi anni siamo stati in affitto, e la signora che era lì che era anziana e voleva venderla, ce l'ha venduta a noi che eravamo già dentro. L'abbiamo acquistata e adesso siamo lì da trent'anni.»

**Giuseppe Mario Moscardini:** «[Dove abitavano] in via Brandizzo era tutto proprietà unica, ma quando sono andati via c'era già stato un cambio di generazione, e c'era stata già gente che aveva acquistato. Mi pare che i Marangoni fossero andati via, i Fiscante e i Luciani pure. E mi ricordo perché negli ultimi anni c'erano casini per gli acquisti delle cantine. Perché in quel palazzo tutta la fila di negozi della casa da via Brandizzo a via Paganini c'era Albertario, l'istituzione in Barriera. Chi comprava roba per sposarsi, lampadari, elettrodomestici si andava da Albertario. Erano marito e moglie che abitavano al primo piano, e mi sembra che loro avessero già acquistato. Loro cosa hanno fatto col potere dei soldi, s'erano appropriati di alcune cantine. Nel palazzo fino al terzo-quarto piano erano proprietari delle cantine, dal quarto in su avevamo le soffitte. E lì quando è stato il momento, mi ricordo gli ultimi anni che abitavamo lì, chi cominciava a vendere gli alloggi non trovavano corrispondenza col catasto delle cantine, perché le cantine erano state diciamo unite da una due tre e Albertario ne aveva acquistate diverse per far da magazzino, e c'era stato questo problema qua. Erano sparite le cantine.»

**Giuseppe Beraudo:** «Ho cercato [poi] un altro alloggio in affitto perché allora non avevamo ancora possibilità di acquistare e siamo andati in via Paisiello all'interno 10, che era il proseguimento di via Candia infatti era 10/37, perché una volta si chiamava via Candia 37 poi è diventata 10 interno 37. Lì siamo stati fino al '94 quando poi lì la vecchia proprietaria è morta, i due proprietari, prima il marito poi lei sono morti, e perché lì era casa di un unico proprietario, un certo Cena, che non era imparentato però con Cena, ma era un muratore anche lui. Era una casa degli anni Cinquanta e ci abitavano anche loro lì, le sorelle della moglie abitavano lì, poi il marito è morto e l'hanno ereditata i nipoti che hanno venduto, ci hanno chiesto di comprare ma noi lì senza ascensore, allora siamo andati in via Paisiello e abbiamo comprato sempre in via Paisiello la casa un po' più agevole rispetto a quella. Quindi adesso siamo in via Paisiello vicino al Michele Rua.»

**Benito Cristella:** «Ho comprato casa in via Cimarosa 81, quarto piano senza ascensore, allora ero giovane, adesso sono vecchio, la casa è grossa per me e mia moglie. Era di un'altra famiglia, e l'ho comprata



perchè abitavo al piano superiore, perchè appena sposato stavo al quinto ed ero in affitto. C'ha due stanze, tinello, piccolo cucinino, bagno, ingresso e sgabuzzino.»

**Federico Campo:** «Sempre abitato in via Mondovì fino a quando mi sono sposato, nel '74. E sono venuto ad abitare qua, dall'altra parte del giardino [nell'interno di via Cimarosa]. Affittavo da un mio collega che lavorava con me, poi ho comperato più o meno nell'85.»

**Giovanni Marchesini:** «Nell'82 ci siamo sposati e grazie ai genitori abbiamo comprato questa casa in via Paisiello 57, angolo piazza Respighi, l'ultimo portoncino sull'angolo. Era un privato che vendeva. Grazie ai genitori abbiamo preso i mobili, grazie ai miei parenti abbiamo dato il bianco, fatto i lavori tutte le ristrutturazioni, e siamo stati lì fino al '90. Emanuele è nato lì nell'87 poi avevamo visto questa casa qui, per tanti motivi poi siamo tornati indietro, siamo tornati qua [in zona Rebaudengo].»

**Maria Sereno Regis:** «Avevamo trovato l'annuncio da qualche parte mi sembra. Eravamo andati a vedere anche da altre parti. Era una casa un po' più recente, avevamo visto una casa anche in Largo Sempione ma non c'era piaciuta perchè era vecchia. Poi mi ricordo forse mia mamma aveva trovato l'annuncio. Siamo andati a vederla ed era occupata, l'abbiamo comprata occupata, e abbiamo pagato di meno. Solo che abbiamo avuto qualche problemino col tipo che viveva lì dentro perchè non pagava etc...»

**Graziella Mussetta:** «Io poi [da sposata] mi sono trasferita prima in via Cruto 23 e adesso in via Paisiello al 12. Il 23 è di fronte al 18, dove ci sono tutte quelle case popolari coi giardini dentro, di fronte nell'altro lato. [Il 23 è] la casa bianca azzurra, c'è n'è una col portone e l'altra con la portina, sono una il 21 e l'altra il 23. Io sono andata là nell'85 e avevamo comprato, e poi nel '90, gennaio '90 abbiamo cambiato casa. Non mi ricordo neanche da chi avessimo comprato, perchè avevano acquistato i miei suoceri, forse da un'agenzia.»

**pag. a lato** Maria Sereno Regis, in attesa del secondo figlio, alle prese con le pulizie del balcone su piazza Respighi, 1990 @ archivio Marchesini



## ABITARE IN CONDOMINIO

Lo sviluppo urbano attorno a piazza Respighi è caratterizzato principalmente dalla costruzione di abitazioni pluripiano collettive, secondo una strategia insediativa tipica delle città italiane nel dopoguerra (De Pieri 2014). Utilizzo impropriamente il termine condominio per definire la tipologia dell'edificio pluripiano per appartamenti, sia che si tratti di palazzi da reddito, definiti nelle pratiche edilizie come case di civile abitazione, che per i palazzi nati per la vendita frazionata e quindi condomini veri e propri.

L'edificazione per condomini da una parte segna il definitivo superamento delle case di ringhiera, tipologia residenziale riscontrabile in Barriera di Milano fino a realizzazioni degli anni Trenta. Allo stesso tempo l'edificazione per condomini si afferma rispetto alla costruzione di abitazioni monofamiliari, tipologia diffusa ai margini della borgata Monterosa negli anni Trenta. Spesso i nuovi condomini insistono su terreni precedentemente occupati da abitazioni unifamiliari, acquistando e demolendo, oppure gli stessi proprietari trasformano la propria abitazione in condominio tramite sopraelevazione.

I primi progetti per i nuovi condomini prevedono inizialmente la realizzazione di due piani, a cui segue solo dopo qualche mese il permesso per la variante di sopraelevazione, segno di come la ripresa edilizia del dopoguerra avvenga gradualmente. Le pratiche edilizie presentate invece dal 1953 in poi cercano da subito di realizzare il maggior numero di vani abitabili, si punta ad una costruzione intensiva, con condomini che sfruttano al massimo le capacità edificatorie normate dal regolamento edilizio. I singoli condomini formano perciò delle cortine edilizie in linea sulle strade, con cortili aperti interni ai lotti di fabbricazione che restano spazi di risulta, poi occupati da bassi fabbricati per automobili, o locali per attività produttive a carattere artigianale.

La dimensione medio-piccola di questi condomini favorisce i rapporti di vicinato e la nascita di amicizie decennali.

Giuseppe Beraudo: «Io sono nato in via Scarlatti, casa di ringhiera di Dorato, un certo Dorato che ha fatto delle case che non ti dico, case da reddito. Lì quell'isolato tra via Santhià, via Scarlatti e via Crescentino era una fila di alloggi stanza-cucina, stanza-cucina, stanza-cucina. C'erano solo alcuni alloggi d'angolo che avevano l'accesso dalle scale, dal pianerottolo anziché dal ballatoio e avevano i servizi interni, ma uno per piano sui due angoli. Erano dieci alloggi che erano così tutti gli altri erano alloggi stanza e cucina. La casa di Dorato era degli anni Trenta, ma, nello stesso periodo Grassi faceva già le case coi

servizi interni, almeno i gabinetti se non proprio il bagno, in alcune pure il bagno. Dorato era proprio uno che ha fatto fare una casa, sei piani fuori terra, dentro orrenda.»

**Anna Berardi:** «Questa casa lo chiamavano il grattacielo inizialmente, [perchè le case in zona] erano tutte più basse. La ghiacciaia l'avevano solo le persone qua affianco. Mi ricordo che alle volte per conservare un sugo glielo portavo qui. Una volta Pasqualino è andato a lavorare e m'ha portato via tutto lo spezzatino perchè credeva che era suo.»

**Maria Piera Rizzati:** «[In via Viriglio] abitavano al quarto piano senza ascensore, che una volta si usava, fino a cinque piani non c'erano gli ascensori. È andata benissimo però poi siamo venuti qua [in via Giordano] proprio per quel motivo. Questa casa qua è stata costruita più o meno nello stesso periodo ma era un po' più alta, nelle case di cinque piani non c'erano proprio gli ascensori, [anche] nelle case degli amici niente. Dal '78 all'85 abitavo in via Monte Valderoa in affitto, lì a fianco di via Monterosa, via Spontini. E lì la maggior parte erano persone in affitto in tutta la via, perchè poi ci si conosceva eravamo giovani e coi bambini piccoli. Quasi tutti in affitto, erano pochi quelli che avevano comprato. Tutte case di cinque piani tutte senza ascensore, difatti io col pancione a portare su con in braccio il passeggino. Erano tutte case di fine anni Cinquanta. Ma anche in via Mercadante avevo delle amiche che abitavano in affitto, di fronte alla Perotti, che erano delle case grandi coi giardini.»

**Giuseppe Mario Moscardini:** «Noi stavamo in una casa di sette piani e c'erano gli ascensori, in via Brandizzo 97, la prima casa che han costruito in via Brandizzo, da via Boito ad arrivare qua all'incrocio di via Paganini, le altre case non esistevano, le stavano costruendo. Il 97 era stata la prima casa che avevano costruito praticamente nel '56-'57. Li erano tutti in affitto, a quei tempi si stava tutti in affitto. La proprietà era unica, esisteva l'amministratore al primo piano che gestiva la casa. Poi negli anni successivi, diciamo '58-'59 hanno iniziato a costruire tutte queste case qua, affianco alla mia, quelle di fronte nei numeri pari. Nel nostro palazzo, quando avevamo affittato eravamo tre alloggi per ogni piano, ventuno famiglie, ed erano tutti emigrati. Perchè c'erano i veneti che erano venuti prima, c'era Marangon, Luciani, e poi sono arrivati i meridionali, Fiscante, tutta questa gente qua, a flussi, tutti in affitto. E poi c'era il problema dei garages, perchè il cortile è piccolo rispetto alla costruzione. Alcuni avevano affittato, mio padre affittava un posto moto per la bicicletta nel cortile [di via Paganini] a sinistra. I proprietari dei primi tre erano tutti questi qui del 97.»

**Graziella Mussetta:** «Mio papà aveva poi il camioncino, il Pasino perchè era ambulante. La prima macchina che ricordo era una 1100 familiare, prima ne avrà avute altre ma non mi ricordo sinceramente, e noi la mettevamo nel garage in cortile.»

**Ezio Giraud:** «Per esempio in via Brandizzo a memoria c'erano quattro-cinque box, che per cinque piani già adesso sono pochi, ma in più c'era uno che vendeva al mercato vasellame etc e lo usava come

magazzino, quindi all'epoca pochi avevano la macchina, ma già erano scarsi, adesso sono assolutamente insufficienti.»

**Giuseppe Fania:** «Pensa che io frequentavo talmente poco che un giorno ero sotto che aspettavo l'ascensore per andare su a casa e si avvicina la Fiscante, "Si accomodi" e lei mi fa "Ma lei è il fratello di Attilio?" "Sisi" "Me lo saluta tanto?". Lei abitava al quinto piano e io abitavo al settimo. E quando torno su a casa faccio a mia madre "Guarda che ho incontrato una Fiscante", erano una truppa eh, "e mi ha detto di salutare Attilio, non è che diventano nosti parenti?" difatti mio fratello se l'è sposata Maura. Mia mamma mi diceva "guarda che Cesira, la sorella, è una brava ragazza" e io "Ma tienetela te la brava ragazza, che me la cerco io". Da noi abitavano invece i Marangon, che erano quelli che facevano i ponteggi, e abitavano al settimo piano, c'erano due famiglie. Uno era lui coi bambini piccoli.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Lì in via Cherubini eravamo già in alloggi, ma al [civico] 62 avevamo i nonni sul pianerottolo, eravamo tre famiglie ma sullo stesso pianerottolo le porte erano sempre aperte perchè io andavo dai nonni e continua. Il rapporto nella nuova casa dove eravamo tutti arrivati nell'anno '60, devo dire era abbastanza felice. A parte che nessuno aveva creato dei grossi problemi per andare in cortile, mentre dall'altra parte c'era una specie di portinaia che limitava un po'. Lì eravamo liberi quindi bene o male avevamo questa possibilità di trovarci, non eravamo tanti bambini ma, però era nata l'amicizia, io con la ragazza della famiglia di sopra. Mia madre destino vuole ha fatto la levatrice per due del pianerottolo. Questa signora qui nel frattempo ha avuto tre figli, erano già arrivati con un bambino e poi gli altri due han partorito in casa e mia madre da vicina l'ha assistita "Guardi mia moglie ha rotto le acque, cosa faccio?" Poi non ti viene in mente subito di chiamare l'ambulanza per cui forse anche la signora ha avuto un parto talmente naturale che non c'erano problemi. Però lei gli ha presi qui e lì, poi solo nel frattempo hanno chiamato qualcuno che per sicurezza tagliasse il cordone ombelicale.»

**Marco Baima:** «Io quando ero piccolo ho sempre pensato che Emiliana fosse una maestra di scuola. Perchè quando venivo qua e lei mi faceva fare i compiti e le cornicette e tutto. Praticamente io sono andato a scuola e sapevo già leggere già scrivere, sapevo già tutto grazie a lei.»

**Giovanni Borsello:** «Mio figlio andava poco all'oratorio, perchè dove lavorava mia moglie c'era un cortile e andavano tutti lì. Nel cortile giocavano, all'oratorio andavano poco perchè c'era un po' di gentaglia, o sennò venivano a casa mia, e difatti sotto c'era Albertario che vendeva lampadari, ogni tanto andava da mia moglie "fagli smettere che ci sono tutti i lampadari!". Erano in quattro sicuro sempre tutte le volte, ancora adesso ogni tanto si vedono.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Un gatto ha unito diverse famiglie perchè è arrivato lì trovatello e aveva tre-quattro famiglie che lo ospitavano, e il gatto conosceva i turni dei vari personaggi. Il primo andava su al terzo piano, lui faceva il tranviere per cui usciva ancora prima di mio padre

che faceva il primo turno. Quindi andava su grattava un po' sulla porta, entrava, girava un po' per casa, faceva due moine, lui usciva per andare a lavorare e lui usciva il gatto. Poi si fermava al primo piano perchè mio padre quella settimana faceva il primo turno e lui sentiva magari i rumori che facevamo nelle case. Mio padre allora come si alzava gli apriva la porta, l'altro entrava in casa, gli dava un po' di latte e qualcosa del genere e poi lui non voleva fermarsi nelle case, lui aveva scoperto che queste famiglie gli volevano bene. Io studiavo [e lui] continuava a mettersi steso sopra ai libri, io lo spostavo e lui continuava a mettersi. E quindi diciamo con buona parte c'era un buon rapporto.»

Nel corso degli anni Cinquanta il condominio aumenta sempre di più in altezza, fino al massimo dei dieci piani fuori terra consentiti dal Piano Regolatore, ma al tempo stesso aumentano anche i lotti di intervento. I grandi palazzi di piazza Respighi ad esempio presentano da due a tre scale, anche se servono tre-quattro appartamenti per piano di taglio medio-piccolo. Dalla seconda metà degli anni Sessanta la scala degli interventi aumenta ulteriormente. Vengono realizzati dei complessi residenziali unitari, frutto di convenzioni urbanistiche, orientati ad un segmento di mercato di ceto medio.

Ogni fabbricato ingloba più scale, e l'istituto del "supercondominio" comprende più condomini ovvero più fabbricati, regolando la gestione dei cortili, alle volte veri e propri giardini, delle autorimesse pertinenti in cortile o interrato, e degli impianti termici centralizzati. Al piano rialzato può trovare posto l'appartamento per la portineria, oppure vi sono bassi fabbricati dedicati, come nel caso del centro Mercadante e dell'intervento della Toro.

Anna Braghieri: «Noi non potevamo giocare in cortile, è proprio vietato dal regolamento di condominio, segno che volevano essere delle case di un altro livello. Il fatto che mio padre si sia voluto trasferire da via Martorelli che era pure una casa degli anni Cinquanta, è forse stato un passaggio di livello per comprarsi una casa d'altro tipo, così come i miei nonni si sono poi comprati l'alloggio nuovo di via Martorelli.»

Carlo Rosso, 1951, macellaio;  
negoziò, via Cimarosa,  
11.10.2017.

Carlo Rosso: «In cortile non si può entrare, solo per carico e scarico, ma non superiore a un determinato quintalaggio, noi i vitelli gli scariamo qua [su strada], perchè ci sono i garages sotto.»

Ezio Giraudò: «Io a casa mia non avevano la auto etc, la prima è stata la mia ed è stata la Prinz che ho preso a vent'anni. Dato che io ero già in via Pergolesi c'era già anche il box, lì con l'alloggio. E tutt'ora, ma le auto sono diventate più larghe ed ho dei problemi a entrarci.»

Francesco Tisci: «Questo condominio sono otto piani più otto piani l'altra scala. La portineria c'era, adesso serve solo per le riunioni condominiali, ma era già così da quando siamo venuti qui. Dove abitavamo prima c'era la portinaia perchè adesso anche lì la portinaia è andata in pensione e non hanno messo più nessuno. Però era una

comodità, per carità. Primo non faceva entrare nessuno, se vedeva qualcuno che era vicino alla porta eh, non li faceva entrare. Poi arrivava una raccomandata, un pacco? Prendeva tutto lei e te la dava senza che andavi a ritirare alla posta etc. Pulizie? Le faceva lei, tutto il palazzo pulito pulito pulito. Adesso c'è l'impresa che puliscono... a modo loro.»

**Anna Braghieri:** «Nel complesso ci sono due [tipi di] condomini. Ogni lotto è un condominio, poi c'è il supercondominio che gestisce i cortili e i garage, i bassi fabbricati che sono i garage, [anche se] ci sono anche quegli interrati. In teoria gli amministratori dei vari lotti dovrebbero gestire il supercondominio a turno, in realtà lo fa sempre e solo uno perchè gli altri non hanno voglia. Però l'idea che s'era decisa era quella.»

**Patrizia Marengo:** «In via Mercadante [ci sono] queste [case] qua che hanno ancora la portineria. Hanno un bel cortile interno, un sacco di verde.»

Il condominio con i suoi spazi comuni limitati, a vantaggio di spazi domestici sempre più ampi, rappresenta anche una tendenza all'atomizzazione e separazione dei nuclei familiari distinti. L'aumento del benessere economico è accompagnato da un forte cambiamento degli stili e dei modelli di vita delle famiglie. Il vivere insieme in condominio è diverso dal vivere insieme sperimentato dalle generazioni precedenti o in infanzia nelle case di ringhiera, che ancora negli anni Settanta rappresentano un'offerta abitativa per i nuovi immigrati. Il ricambio degli inquilini nel corso dei decenni successivi diminuisce sempre di più le conoscenze e i rapporti coi vicini all'interno della scala, e gli unici momenti di condivisione sono rappresentati dalle riunioni di condominio. Ma le discussioni sfociano spesso in malumori o conflitti.

**Giovanni Borsello:** «Ancora adesso non so manco chi abita nel condominio, abito al primo piano, non prendo l'ascensore.»

**Giuseppina Miglietta:** «Nel condominio ci si incontra per le scale ma io non ho amicizia con nessuno, volontariamente. Un po' perchè non ho tempo, poi si quando ci si conosce da tanto tempo è normale, ma non abbiamo quelle amicizie, non c'è tempo lavorando, alla sera quando arrivo a casa voglio star tranquilla.»

**Ezio Giraud:** «Quando ero in corso Palermo sui ballatoi tutti si conoscevano. Eravamo lì, cos'erano tre piani, c'era il "Se le serve qualcosa?". Io abito lì [in via Pergolesi] dal '69 e l'alloggio di fronte a me c'era una famiglia che poi sono deceduti. Io da quando sono tornato [dopo essersi trasferito dieci anni a Parigi] c'è il figlio di uno che abita da sempre nella casa e con questa famiglia qua per carità ottimi rapporti, nel senso che non abbiamo rapporti. Lui mi avrà suonato una volta in sette anni per dirmi "Ma senta c'è un problema qui" e tutto lì. Tu puoi anche morire tranquillamente e nessuno se ne accorge. Quindi da un lato dici almeno sto tranquillo e nessuno mi rompe le balle

e dall'altro [nella casa di corso Palermo] dicevi "eh ma questo qui passa" perchè ovviamente chi doveva passare dal ballatoio ti passava davanti casa "A l' à guarda 'n ta ca'?" . Già quando ero passato in via Brandizzo, lì erano degli alloggi col bagno, cioè non avevi nulla in comune, però c'era un'altra comunanza ci si conosceva. C'era una tendenza maggiore a conoscere chi erano gli altri, la gente rimaneva di più, adesso magari la gente che arriva dopo un anno riparte di nuovo e tu non sai neanche chi c'è. Io quando sono tornato dopo dalla Francia nel 2010, dopo tredici anni, anche se ogni tanto venivo, qualcuno per prendere l'ascensore mi guardava e probabilmente diceva "Ma questo qui è nuovo" e io era da quarant'anni che abito lì, perchè non ci si vede mai. Nel tempo si è deteriorata anche la voglia di conoscersi.»

**Giuseppe Beraudo:** «Non è che si vivesse male però nelle case di ringhiera, c'era una bella socialità con la gente, conoscevi tutti, se avevi bisogno di qualcosa ti aiutavano, se mia madre si doveva assentare quando eravamo piccoli c'erano dei vicini che ci pensavano a guardare a dare un'occhiata. Poi magari si litigava anche perchè sai la convivenza.»

**Maria Piera Rizzati:** «Avevo una zia che abitava in una casa di ringhiera bellissima in corso Principe Oddone, mi ricordo che entravo dal portone c'era il grande cortile con l'acciottolato e poi case di ringhiera di qua e di là, bellissimo incredibile e lei ritagliava le calze. Lavorava alle ferriere e ritagliava le calze per le signore e la pagavano dieci lire, cinquanta lire. E si parlava nel frattempo con tutte le signore che abitavano di lì e di là e c'era un sole che inondava una stanza unica, divisa dall'armadio, e dietro c'era la camera da letto. Riscaldava con la stufa, mai comprato il detersivo, puliva con la sabbia e con la pomice, incredibile.»

**Vincenzo Granato:** «Io quando abitavo lì in corso Vercelli in camera e cucina, io al pomeriggio quando tornavo il pomeriggio dall'Afast alle cinque e mezza sei andavo a riposare e avevo una brandina e leggevo. Avevo una finestra e c'era la scritta rossa "Pizza" e leggevo, e tu dici andavo a riposare, la porta era aperta. I ragazzini del ballatoio andavano a giocare a nascondino e venivano a nascondersi in casa mia. Io mi svegliavo e me ne trovavo uno in camera mia "stai zitto, stai zitto" hai capito? Dietro l'armadio, dietro la brandina. Io avevo vent'anni quindi figurati no? E questi ragazzini sul ballatoio trovavano la porta aperta e si nascondevano. Poi per chi arrivava dal meridione come me era meraviglioso, perchè anche se laggiù non avevi una casa col ballatoio si viveva così. Noi sul pianerottolo eravamo due famiglie ma le porte erano aperte, cioè noi correvamo da casa della signora accanto e i suoi figli venivano da noi, non c'era la porta chiusa.»

**Francesco Tisci:** «Rapporto coi vicini, solo con quelli di fronte, gli altri solo buongiorno, buongiorno. Poi c'è quella del pian terreno che sembra una Mata Hari, sa tutto di tutti, se vuoi sapere qualcosa basta che vai da lei e lei sa tutto, poi qualcuno manco lo saluto.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Adesso io conosco tutti quanti quelli che abitano nel condominio ma perchè sono delegato di scala. E quindi

con la scusa di fare o la lettura del contatore del gas con l'amministratore o una storia e l'altra, sono obbligato a conoscere oppure usano me con riferimento. Ma poi a parte la prima casa abitativa, ho cominciato a stare bene per cui ho preso la seconda casa in Liguria per cui il sabato e la domenica partivo e andavo al mare. Poi tornavo a lavorare e quindi gli orari. Una volta forse non ti muovevi più di tanto e quindi era più facile.»

**Anna Braghieri:** «Nel nostro palazzo, nella mia scala ci sono i vecchi, che erano lì più o meno da quando abbiamo comprato, tutti quelli dei piani più alti, erano quasi tutti gente come mio padre, gente che avevano un lavoro discreto, diciamo una piccola borghesia, dall'operaio qualificato all'impiegato, con un discreto stipendio che si è comprato l'appartamento in quegli anni e sempre la casa al mare, o la casa in montagna, o anche tutte e due, molti ce l'hanno tutte e due. Magari facevano anche il secondo lavoro, allora si faceva anche così, che hanno oggi dai settanta in su. E poi ci sono quelli arrivati dopo che hanno acquisito gli appartamenti magari venduti quando sono morti i vecchi. I primi credo che fossero tutti in proprietà, sono arrivati dopo gli affittuari. E la differenza sta nel fatto che con queste persone, i vecchi, ci siamo sempre parlati, ci conosciamo tutti, si ci parliamo ancora oggi nelle scale, non tantissimo però si fa e si faceva anche una volta. Mentre adesso i nuovi non ti salutano nemmeno se gli saluti, proprio la chiusura, la paura dell'altro. Non si fanno vedere mai, non sai bene che faccia abbiano.»

**Arnaldo Rossini:** «I condomini non mi piacciono, abbiamo un amministratore, ma chi amministra praticamente sono io, a gratis. Abbiamo un giardino nel condominio e lo faccio io, senza una lira eh? E in uno di quei box bello grande facciamo l'assemblea, luce mia, e nessuno mi dice niente di darmi qualcosa, perchè poi i condomini sono così.»



## LUNGO LA STRADA

Nel primi anni del dopoguerra attorno a piazza Respighi avviene un'edificazione compatta lungo le vie, in continuità con i modi di fare città della prima metà del Novecento, dove agli isolati costruiti da edifici posti sul perimetro stradale corrisponde in negativo la costruzione di "strade corridoio" (Giriodi 1995).

Nei palazzi localizzati lungo gli incroci delle strade o lungo le vie principali, come via Cherubini e via Paisiello, il piano terra prevede una destinazione commerciale. Mentre specialmente nelle vie secondarie, si predilige il piano rialzato a destinazione residenziale.

Le attività che si insediano in questi locali spaziano dalla vendita di alimentari di base, bar o enoteche, ma anche attività di servizi, quali la farmacia, la parrucchiera, la scuola guida. Oppure negozi di vendita di beni non primari come la cartoleria, il negozio di dischi, il negozio del fotografo, il colorificio. La presenza fin da subito di questi piani terra commerciali determina una forte dimensione di commercio di quartiere, legato alla ripresa economica e all'incremento dei consumi (Maida 2002).

**Arnaldo Rossini:** «In via Cimarosa angolo via Cruto c'erano dei negozi bellissimi, tutti chiusi. Vendevano un po' di tutto, li chiamavo il bottegone io, vendeva un po' di tutto dal pane in su. Anche in via Cruto ce n'era uno grosso, ma è chiuso, non c'è più. C'era il panettiere, a quei tempi, perchè io abitando in via Sempione conoscevo.»

**Giuseppe Beraudo:** «Poi vabbè c'era la mitica Malvina che aveva la panetteria in via Cruto, Malvina Masoero, credo sia ancora viva, ma avrà più di novanta anni adesso. E questa qui è una che i partigiani l'hanno rasata a zero perchè era sospetta di collaborazionismo coi fascisti e coi tedeschi. Ma poi ha aperto sta panetteria, ma non aveva il forno faceva solo da rivendita. Io l'ho conosciuta quando mi ero già sposato e mi era comodo andare a prendere il pane lì ed ecco. [Invece] il panettiere che aveva il pane molto buono [e] aveva il forno era su via Cherubini, un po' più avanti, dove adesso c'è la pizzeria lì, nuova da poco.»

**Anna Braghieri:** «L'unico [panettiere] che ci piaceva veramente era quello di via Cherubini, dove adesso c'è la pizzeria, perchè loro avevano imparato da garzoni a fare il pane dal vecchio che c'era lì, da cui noi ci servivamo quando io ero già bambina, e per me quello era il pane che prendevo da bambina. Croccante ma anche leggero. Loro però da ragazzi avevano rivelato quella panetteria da un vecchio che faceva il pane come faceva mio nonno che aveva la panetteria in largo Saluzzo, ed erano stati tanto insieme a imparare. A noi piaceva quello

e non abbiamo più trovato niente che ci piacesse allo stesso modo. Mia mamma che [le] piaceva quello non riesce a trovare più niente.»

**Maria Piera Rizzati:** «Il commercio era ricchissimo, c'era di tutto e di più. Negozi, panetterie da tutte le parti, lattai da tutte le parti, un profumo. Poi tanti bar, i merciai, le drogherie, le rosticcerie. Poi c'erano elettricisti. I fiorai da tutte le parti. E c'era Fezza in via Cherubini l'unica pizzeria qui vicino.»

**Antonio Spagna:** «Il sabato sera passavo quasi la nottata lì [da] Fezza, “scendi un pochettino che mi fai compagnia” perchè lui faceva il notturno. C'era la Fiera Vini una volta a Torino, dietro via Po, in piazza San Carlo. E lui faceva le pizze e scendevano la moglie e un figlio, stavano loro nel negozio e lui faceva la fiera, pizzette etc, la gente si dava da fare una volta eh. Pensa che era un camionista e si è messo a fare le pizze, napoletani che sono. Fanno in fretta a cambiare mestiere, ce l'hanno proprio nel sangue certe cose.»

**Graziella Mussetta:** «La pizza era un alimento esotico, perchè veniva dal sud Italia, e i miei genitori che erano piemontesi DOC vecchio stampo, mio papà non la voleva proprio assaggiare, e mia mamma mi mandava in panetteria, ma dovevo comprare solo quella bianca perchè la pizza rossa, “è meglio stare in bianco, più leggero”. Anche l'alimentazione era rigorosamente per regioni. La pizzeria Fezza è stata forse la prima qua in Barriera, che faceva anche la farinata, andavo solo se con le mie sorelle che erano più grandi, ma i miei rigorosamente no.»

**Anna Berardi:** «Il bar lì è iniziato che vendevano soltanto il vino, poi è diventata pian piano pasticceria, sono cambiati 2-3 proprietari. Prima di Lupo c'era Auriemma, che abita qui, ma Lupo c'è da parecchio tempo.»

**Orlandina Cacciatori:** «Tutto il dolce del quartiere lo mangi lì [in piazza tre cabine]. Quella piazza non la passavi indenne, Lupo era socio di quello lì [Auriemma], prima era di fronte dove adesso c'è quel bar d'angolo, lui era nel portone di fianco.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Il bar [dove c'è Lupo] lì c'è sempre stato. Perchè dopo il bar prima c'era un macellaio, dopo un negozio di frutta e verdura che la chiamavamo la Bionda, poi c'era una latteria marito e moglie e figli che sono tutti cresciuti e vissuti nel retrobottega allora, e poi c'era la merceria, che aveva un bellissimo cane lupo maschio, bravissimo. Dopodichè abitavano i tre fratelli Maggioni, che uno giocava nel Venezia. Lì in via Cherubini 62 la gioielleria è nata con quella casa, e continuano ad esserci gli eredi di Madiari, che c'è ancora. Allora c'erano quella, la panetteria e la Cantina Pia. Era come un franchising Cantine Pia, avevano sotto le botti con la pompa, tu venivi lì col bottiglione al momento [e] te lo riempiva. Mi ricordo [che] andavo sotto a mezzogiorno “vai a prendere due litri di vino”»

**Giuseppe Beraudo:** «[Dove c'è] Auriemma in largo Mercadante, lì prima c'era un bar, fino a metà degli anni '60, poi è arrivato Auriemma più o meno. Penso fine anni Sessanta, perchè lì ricordo benissimo il bar che era di un mio amico, un certo Borio, che poi si è spostato in via Boito angolo via Paisiello. Invece di qua dove adesso c'era

un'altra pasticceria, sempre su largo Tre Cabine, c'era un negozio di casalinghi che era di Romanini. Erano due fratelli, uno aveva il grosso studio di pratiche auto di via Cherubini, dopo via Monterosa, che è chiuso. Pia aveva la piola di via Cherubini. La piola era di questo Pia lì in via Cherubini dove adesso c'è un bar, quello che è aperto ventiquattro ore, via Cherubini tra piazza Respighi e via Vivaldi, e che danno ancora il vino alla spina, hanno ancora le botti in cantina. Lì fino a poco tempo fa era Pia, Pia sono di Asti, sono astigiani, anche Borio era un astigiano di Costigliole d'Asti. Fino a non molto tempo fa c'era il vecchio distributore di vino.»

**Maria Sereno Regis:** «Quando scendevi subito di fianco alla portina c'era il verduriere, adesso c'è un'agenzia di pompe funebri. Poi di fianco c'era il bar, davanti la panetteria, poi la cremeria Lupo più avanti che c'è ancora adesso. Giravi l'angolo ed entravi in piazza e c'era la ferramenta che mi sembra ci sia ancora. Poi c'era la farmacia, c'era la tintoria, c'era la torrefazione dove andavi a prenderti il caffè che te lo macinavano sul momento. C'era la Coop, che c'è ancora. E poi quel negozio di abbigliamento che ha cambiato nomi due-tre volte. Poi c'era il barbiere. Poi dopo il bar che c'era sotto casa nostra c'era un negozio di lampadari e poi più avanti sotto i portici c'era un calzolaio. La cremeria faceva delle cose eccezionali, il sabato e la domenica scendevamo lì e facevamo colazione. Da Carlo il macellaio continuiamo ad andarci, siamo affezionati. Io non lo cambio il macellaio, perchè ha una carne che è spettacolare, potrebbe essere anche dall'altra parte di Torino.»

**Giuseppe Beraudo:** «Poi altri negozi c'è Giorgio Foto, dai primi anni Sessanta, ma solo fotografie, ottico si è trasformato dopo. Andava a fare le foto in giro, faceva le foto per le comunioni, i matrimoni, andavi a far stampare le foto e quindi quello. Di fotografi famosi in zona c'erano Giorgio e Fassio di via Martorelli. Quello serviva più quella zona, la parrocchia della Pace faceva riferimento a Fassio e questa qui [il Michele Rua] a Giorgio Foto. Ma Fassio è chiuso molto prima, e anche lì non si sa che fine abbia fatto l'archivio, lì aveva un archivio sterminato. Fassio era anche uno che gli piaceva andare a fotografare il quartiere, ho visto delle foto firmate Fassio per esempio dei bombardamenti, quindi non foto dei vigili del fuoco, ma proprio lui andava a fotografare le case bombardate.»

**Emanuela Pettazzi:** «Io ho conosciuto il vecchio fotografo, adesso c'è la figlia che ha più o meno la mia età. Mio papà e Giorgio erano molto amici, ha fatto le foto al mio matrimonio mi ricordo. Mio papà faceva tante foto, [siccome] Giorgio era bravo, se le faceva sempre sviluppare da lui.»

**Gino Fois:** «Me la ricordo bene quella piazzetta lì, c'era un'elettricista lì sotto, poi facendo il giro su via Cherubini c'era anche un negozio di musica, che vendeva tutti i dischi vecchi, e io andavo a comperare i dischi di Claudio Villa che piaceva a me.»

**Giuseppe Beraudo:** «E lì, dove adesso c'è il giornalaio in via Cherubini, c'era il negozio di dischi Bertotto, che era frequentatissimo dai

giovani della Barriera, tutta la Barriera. Anche quello diciamo da fine anni Cinquanta. Poi era uno molto alla mano questo Bertotto qui, è una storia anche lui. Lì c'era appunto sto negozietto, ma lui era uno molto esuberante purtroppo è morto anche lui d'infarto che era sui sessant'anni. Però era molto disponibile e andavi lì a sentire i dischi in anteprima. Lì metteva i dischi, tipo non so Celentano, i primi di Celentano, di Morandi, comunque si andava, entravi, qualcuno comprava ma non tutti. Però lui faceva ascoltare i dischi, era uno alla mano, poi noi eravamo amici del figlio no? Era uno così. C'era questo bel negozio di dischi, ma poi ha chiuso, l'ha gestito per un po' la figlia, ma adesso sarà più di vent'anni che è chiuso di sicuro. L'altro negozio di dischi frequentato in barriera era in via Lauro Rossi angolo corso Vercelli. I due poli degli anni Sessanta frequentati come negozi di dischi erano questi due qui. Uno serviva il quartiere Montebianco e questo Monterosa. Qui erano proprio accoglienti per cui la gente andava insomma. Cose che sono sparite purtroppo, non c'è più un negozio di dischi. Io ricordo quando c'era Rock&Folk quando era in via Viotti una volta. [Poi] per i dischi dovevi andare da Maschio, ma gli ultimi dischi gli pagavi qui come gli pagavi lì, ma poi per carità quando eri un po' più grande che andavi in centro per le superiori, facevi il fighetto e andavi lì o da Astori, Maschio che erano lì uno vicino all'altro. A parte che si entrava dentro e non si comprava mica, si andava per fare casino.»

**Emiliana Cavallo:** «Poi è nata la farmacia Maddalene, io ho conosciuto ancora i nonni, erano di Monticello d'Alba, il paese dei miei suoceri pensa.»

**Sergio Monterosa:** «Qui si chiamava Borgata Monterosa ed è lì che ha preso il nome l'Autoscuola Monterosa. Mio padre ha aperto nel '61, no? Avevano incominciato a fare i lavori e poi hanno aperto nel '62. Noi praticamente abitavamo a Ciriè, mio padre insegnava già su a Ciriè e poi così, pensando che Torino fosse stata una zona di alto lavoro rispetto a Ciriè, allora hanno deciso di aprire qui. Hanno aperto direttamente in via Mercadante, erano con un socio, perchè già su a Ciriè insegnavano in due e però erano sotto proprietà di una ditta, che faceva questa attività. Fatto sta che hanno aperto in due e poi però il secondo dopo un certo periodo ha mollato dopo quasi due tre anni e ha lasciato a mio padre e mio padre è andato avanti.»

**Giuseppe Beraudo:** «E poi c'erano altri tipi di negozi, che è roba sparita, librerie c'è mai stato praticamente niente in Barriera, solo i giornali, vendevano qualche libro a volta i giornalai, ma librerie.. C'erano cartolerie dove andavi a comprare i libri di scuola, ma librerie non hanno mai attecchito. A parte l'Orsa Maggiore di corso Giulio Cesare e poi questa Casa delle Note che è venuta dopo, han fatto un tentativo in via Feletto via Volpiano ma è durato poco, e quindi librerie poco successo in Barriera. La cartoleria in piazza c'era già ma era molto più piccola di dimensione, ma non erano loro [i gestori attuali], era un certo Lazzarone, l'ha venduta a loro già almeno vent'anni fa. Comunque era proprio piccolina d'angolo, di là c'era un ciabattino,

poi il ciabattino ha smesso e loro si sono espansi, forse c'era anche un sarto. Però la cartoleria già esisteva.»

**Emanuela Pettazzi:** «E poi di negozi storici, il bar che c'è qua, Caffetteria Respighi, non si chiamava Respighi ma c'è sempre stato, e adesso è il nipote di Prette [del colorificio] e poi la COOP è da tantissimo che c'è. E poi mi raccontavano che nell'altro bar, c'era un bar che non mi ricordo bene che si chiamava Dalciero e una latteria, e poi forse anche la panetteria è tanto che c'è. Il negozio di abbigliamento è tanto che c'è sempre stato però forse è cambiato di proprietario, prima c'erano dei signori che avevano una moda... Adesso devo dire che sono più moderni.»

Il taglio dei locali destinati al commercio è generalmente piccola, il negozio medio è strutturato con un locale destinato alla vendita con vetrina in affaccio su strada, e locale magazzino con bagno e cucina ad uso del commerciante, in affaccio sul retro del cortile condominiale. La situazione rispecchia il livello cittadino, dove un'indagine del 1971 ha censito che per il 60% dei casi i negozi non superano i 45mq, mentre solo il 13% superano i 100mq (Maida 2002). In questa ottica l'eccezione la rappresenta il locale di piazza Respighi 10 che risvolta lungo via Paisiello, dove il sig. Giacometti acquista tutto il piano terreno e realizza un piccolo supermercato ante-litteram, a fine anni Cinquanta.

Negli anni Sessanta i nuovi progetti edilizi proseguono le strategie della città compatta, formando blocchi di isolati in linea su strada, dove la scelta tra piani terra commerciali o rialzati, diviene maggiormente legata alla posizione. Vengono anche sperimentate soluzioni diverse, come per il condominio all'angolo tra via Cimarosa e via Alfano con i negozi in affaccio su un portico, o proposte più aperte, in cui residenza e commercio sono separate, da una parte la stecca residenziale libera sul lotto, e dall'altra una piastra commerciale in affaccio su strada. Questo modello è applicato nell'intervento di via Paisiello 76 e in quello di via Cimarosa 73/81 in affaccio su piazza Respighi. Ed è proprio nel basso fabbricato in affaccio sulla piazza che nei primi anni Settanta s'insedia la Coop, un momento che vede la diffusione dei supermercati in Barriera di Milano.

Sono difatti anni di riforma del settore della piccola e media distribuzione, sempre al 1971 su Torino i negozi per un 62% sono in affitto, e nel 94% dei negozi è impiegato un singolo addetto, e nel caso di coadiuvanti per il 66% sono familiari, e dove nell'85,7% dei casi manca il registratore di cassa (Maida 2002). Sul lungo periodo l'arrivo della Coop intacca la presenza dei negozi di alimentari, già in competizione diretta con i mercati, quali quello rionale di Piazza Foroni così come quello di Porta Palazzo.

**Giuseppe Beraudo:** «Dove adesso c'è quel bar-tabaccheria d'angolo in piazza Respighi, lì c'era tutto un locale che era del commendator Giacometti. Era uno molto conosciuto in zona, la figlia era la moglie

del tabaccaio che è rimasto lì fino a qualche anno fa che erano sardi, ma lei era piemontese, ha sposato questo sardo. E lì avevano questo negozio che era già un piccolo supermercato, aveva tutte le vetrine. Quindi qui c'era appunto questa drogheria, come era in via Santhià angolo via Scarlatti. Dove adesso c'è Ipersoap davanti alla Gabelli, lì c'era la drogheria Rapalino, di un certo Maffioli, la moglie mi sembra che è ancora viva direi sui cento anni, la figlia è una docente di Architettura, ma credo sia già in pensione, e abitano in via Brandizzo angolo via Paisiello all'ultimo piano. Comunque avevano questa drogheria che faceva anche torrefazione, torrefavano il caffè, ed era un grossissimo negozio con ampio respiro, da tutta la Barriera venivano a fare la spesa lì. Quindi c'era anche Crosta sul mercato [di piazza Foroni]. Quindi ne erano tre: Crosta, Rapalino e questo qui [di piazza Respighi] e in quegli anni la facevano un po' da padrone, poi sono arrivati i supermercati.»

**Giovanni Minozzi:** «Non esisteva andare in centro, perchè c'era tutto, chiaramente non c'erano i supermercati, quindi c'erano tutte le attività, la latteria, la macelleria. Poi fino all'82, quando a livello nazionale sono subentrati i registratori di cassa, il lattaiolo il conto te lo faceva su un pezzo di carta, e quindi evasione totale!»

**Sergio Monterosa:** «Gli acquisti si facevano per forza in quartiere, l'unico [supermercato] era la Standa in corso Giulio Cesare, per andare a fare gli acquisti o andavi alla Standa che era già grosso altrimenti compravi tutto qui in Barriera per forza. Piazza Foroni è sempre stato fortissimo.»

**Anna Braghieri:** «Abbiamo sempre usato molto il mercato di piazza Foroni, quando sei piccolo piccolo vai in giro con la mamma poi quando vai a scuola la mamma si sbriga le commissioni di mattina.»

**Giuseppe "Beppe" Fania:** «Io andavo alla Gabelli, mia madre lavorava poveraccia, e uscivo dalla Gabelli alla mezza. E aspettavo l'una, l'una e dieci che tutti chiudessero il mercato per comprare a meno. E il mercato in piazza Foroni, c'era un banco solo che vendeva le banane. Perchè le banane erano dello stato no? Come fossero i tabacchi.»

**Marco Baima:** «Qui davanti [in via Cruto] c'era tutto di frutta e verdura, era servitissimo. Di tutto quello di cui avevi bisogno anche mezzo quartiere e trovavi di tutto. All'inizio noi ci servivamo più dai negozietti, poi la Coop vuoi un po' il prezzo, vuoi un po' che trovavi tutto, magari andavamo anche lì.»

**Emiliana Cavallo:** «Qui [in via Cruto] avevamo tutti i negozi e [adesso] non abbiamo più niente. Quando la Coop è arrivata, io avevo il negozio qui di fronte. Poi adesso vado ogni tanto. Vado poco [anche] al mercato di piazza Foroni, è un po' lontano, ma prima avevamo tutte le botteghe qua, ma adesso sono chiuse»

**Orlandina Cacciatori:** «La Coop, quando sono andata a vivere lì, non avevano il banco di frutta e verdura e la gente andava a prendere solo lo scatolame. Poi l'hanno messo e avrebbero fatto meglio a non metterlo perchè fa veramente schifo. Però ha chiamato un po' di più i vecchietti perchè non c'è più il mercato di largo Gottardo. La zona

delle case popolari di qua faceva riferimento ai negozietti delle case popolari e al mercato con la linea del 18 che ti porta a porta palazzo, quelli non vanno mai a comperare in piazza Respighi. Cominciavano a comprare in piazza Respighi quelli da via Cruto in poi, quelli [de] le case nuove.»

**Francesco Tisci:** «Dove vado quasi sempre [è] in piazza Foroni, [da] la fruttivendola qua sotto non si può comprare.»

**Federico Campo:** «Da una vita che sono socio della Coop, ma lo faccio per comodità, perchè o vai a comprare al mercato in piazza Foroni, però fa freddo, fa brutto, mi son fatto socio lì. Mi trovo abbastanza bene, ma qualche volta loro si lamentano, stanno tirando la cinghia.»

**Giuseppe Beraudo:** «Poi sono arrivati i supermercati e c'erano la Coop di piazza Respighi, la Coop di corso Vercelli, dove adesso c'è mi sembra un A&O ma nel frattempo mi sembra deve essere già stato cambiato. Poi c'era la Standa in Corso Giulio Cesare, il Pam in via Porpora, che c'è ancora adesso, e il Conti in via Cravero, che poi è diventato Gs, poi è diventato Carrefour e adesso l'hanno chiuso. La Standa aveva anche il non alimentare, l'alimentare nel seminterrato e il non alimentare al piano terra e aveva già il parcheggio, ed è sorta sul fabbricato dove c'era la Lavazza prima, il primo stabilimento Lavazza era lì, poi l'hanno spostato nel '59 in corso Novara, no? Era alla portata di mano, alla portata di portafoglio della Barriera, era di livello più basso rispetto alla Upim. In zona [comunque] i supermercati sono nati un po' tutti nello stesso periodo, forse la Standa un po' prima e poi sono arrivate le due Coop, il Pam e il Conti. E quindi quando sono arrivati questi insomma via via è cominciato il problema dei negozi, i negozi più grossi hanno cominciato a ridimensionarsi, Giacometti [in piazza Respighi] ha trasformato il negozio, lui si è ritirato, è subentrata la figlia, hanno ridimensionato e adesso hanno fatto solo tabaccheria, che adesso si è di nuovo riampliata, tabaccheria, bar, sala giochi, scommesse e quant'altro.»

Il boom economico oltre alla crescita dei consumi, vede per molte famiglie italiane l'accesso all'auto in proprietà. Dalla metà degli anni Cinquanta ogni progetto per nuovo condominio ingloba dei garage al fondo del cortile se non proprio in un piano interrato. Parallelamente nei condomini già costruiti, vengono presentate pratiche edilizie per la costruzione di nuovi garages pertinenziali. Attorno a piazza Respighi sorgono inoltre diverse autorimesse in bassi fabbricati dedicati, o in bassi fabbricati in affaccio su strada, o all'interno dei cortili dei nuovi condomini. La presenza di queste autorimesse pubbliche è generalmente abbinata ad attività di meccanico od elettrauto. Nel corso degli anni l'aumento di numero e l'aumento di dimensione delle automobili ha reso da una parte i già pochi garage condominiali degli anni Cinquanta sottodimensionati per numero e per dimensioni. Dall'altra l'uso sempre più pervasivo e maggiormente fluido dell'automobile come mezzo di trasporto quotidiano provoca nel lungo periodo il

disuso delle autorimesse pubbliche, per via di limiti gestionali del modello e di una minore importanza attribuita al bene automobile. L'automobile viene sempre di più parcheggiata per strada, e la carreggiata stradale al margine dei marciapiedi diviene il luogo deputato al parcheggio delle automobili sempre più numerose. La ricerca di parcheggio si fa sempre più difficile e subentrano rischi dovuti a furti e atti vandalici.

**Gianfranco Gabbatore:** «Una volta la macchina non tutti ce l'avevano. Noi non avevamo il garage, mio padre la metteva lì davanti al cinema Monterosa, c'era un garage. E dovevi dare le ore che venivi a prenderla perchè te la mettevano in una certa maniera. Allora c'era quello che la prendeva solo il sabato e la domenica allora la mettevano in fondo, mentre mio padre che faceva i turni, specialmente quando faceva il primo, doveva essere già in testa per poter partire. Io l'avevo poi sempre fuori.»

**Francesco Corona:** «Prima macchina mio padre ha avuto un R4 una macchina d'avanguardia, non piaceva a nessuno ma a mio padre piaceva da matti. Era il 1964, c'erano molte seicento, qualche cinquecento. La macchina mia è stata il 126 poi ho comprato un Diane. [Ho] sempre avuto macchine nuove, [la] Diane era già un'altra concezione, quando ho comprato la 126 era il momento peggiore della Fiat, l'assistenza era pessima ti prendevano in giro, andavo in c.so Bramante via Tunisi.»

**Giovanni Borsello:** «La macchina l'ho cambiata sette volte, perchè ero fissato. La prima che ho avuto avevo la 124 [1966], perchè lavoravo ancora alla FIAT e forse è la prima che è uscita fuori, e c'avevo il garage dove abitavo. [La] Fiat 124 l'avevo prenotata già tre mesi prima e non sapevo nemmeno con me e la parcheggiavo in garage in via Brandizzo. Quando ho preso le macchine nuove le tenevo in garage per un anno, e poi le tiravo fuori, perchè tanto facendo il conto dell'assicurazione etc. C'era soltanto la differenza che il garage a quell'epoca lì dovevi dirglielo, perchè loro mettevano tutte le macchine davanti, magari alla domenica. Ma non ho mai avuto il garage mio, ma da Bellotti, dove c'è anche la carrozzeria, via Brandizzo angolo via Boito, a quell'epoca la mettevo lì.»

**Giovanni Marchesini:** «La prima macchina che abbiamo preso era la Panda nell'83. Il problema gravissimo lì era il parcheggio, che adesso mi sembra sia un pelino migliorato anche perchè hanno fatto molti parcheggi interrati anche nelle vie lì dietro. Siamo riusciti tramite non so come ad avere un posteggio in via Paisiello, dove adesso hanno fatto un palazzo. In via Paisiello dalla piazza per andare al Michele Rua sulla sinistra adesso c'è un palazzo che è abbastanza recente. Lì sotto c'era un parcheggio al pian terreno. C'era un parcheggio pubblico, l'isolato prima.»

**Maria Sereno Regis:** «Quando siamo arrivati noi era già un parcheggio. All'inizio si cercava posto fuori e poi l'abbiamo messa lì, era una cosa impossibile, giravi delle ore per parcheggiare la

macchina.»

**Sergio Monterosa:** «C'è da dire che tutti i supermercati che ci trovi, il Lidl qua, l'altro in via Mercadante, lì all'inizio, poi non so qui dove hanno fatto un palazzone, erano tutte autorimesse. La maggior parte della gente la metteva dentro e poi la ritirava. Poi è venuta la mania dei supermercati, e i supermercati hanno buttato via un sacco di spazi di parcheggio per l'autovetture. Infatti adesso tutte ste autovetture che ci sono per strada è una vergogna eh. Non ha senso proprio. Qualcuno c'era che la lasciava fuori, ma non come adesso, calcola che venivano gli autotreni a parcheggiare qua. Gli autotreni arrivavano in via Viriglio e parcheggiavano, perchè tanto non c'era nessuno qui. Abitavano magari vicino qui gli autisti e allora parcheggiavano tranquillamente. Non c'è mai stato un grosso problema di parcheggio, anche perchè il traffico era molto meno, tu pensi in una casa media come questa che ci fossero 3 famiglie con la vettura, le altre non ce l'avevano neanche, erano proprio tempi diversi. C'è gente che ha le vetture parcheggiate per mesi mesi e mesi, senza senso, senza senso.»

**Giusy Miglietta:** «Noi la macchina l'abbiamo sempre tenuta in strada. Rigate, vetri rotti, ma rubate per fortuna no. Abbiamo sempre avuto macchine vecchie quindi non faceva gola.»

La strada è presidiata quotidianamente grazie alla presenza diffusa di attività commerciali e di servizio alle persone, i marciapiedi e gli interni dei negozi sono luoghi di incontro per i residenti, anche solo per un saluto o un breve scambio di informazioni quotidiane. Alcuni dei negozi oggi presenti, sono attivi dagli anni Cinquanta e Sessanta, altri pur con gestione rinnovata hanno mantenuto la stessa funzione, è questo il caso di diversi bar o pasticcerie. I commercianti sono generalmente riconosciuti come dei “personaggi pubblici” a livello locale, e al pari dell'oratorio Michele Rua, con la loro presenza qualificano e mantengono viva una dimensione di vicinato di strada (Jacobs 2000). Da parte di residenti, e degli stessi commercianti, emerge una valutazione positiva dell'area di piazza Respighi, rispetto alla Barriera di Milano storica, soggetta negli ultimi quindici anni ad un forte processo di immigrazione e di sostituzione di popolazione dovuta all'immigrazione (Asso 2016).

Anche qui però vi sono delle zone in ombra, dove è più frequente la mobilità e il ricambio delle attività commerciali che stentano a stabilizzarsi, o dove alcuni negozi chiudono. Le strade secondarie cominciano a spegnersi a vantaggio di alcuni luoghi maggiormente frequentati quali piazza Respighi, via Cherubini e via Paisiello, dove alcune attività rinnovandosi hanno anche allargato i propri spazi. Lungo via Sempione, margine nord dell'area analizzata, incombe poi la presenza del trincerone ferroviario dello scalo Vanchiglia, in stato di abbandono da decenni. È in progetto la riconversione della linea dismessa in nuova linea di metropolitana. La presenza di questa infrastruttura potrebbe rilanciare la zona, come riconosciuto da un comitato di cittadini attivatosi di recente, che ha raccolto più di 1500 firme

per richiedere di far partire i lavori a partire dal capolinea nord dalla stazione Fossata Rebaudengo.

**Mauro Minozzi:** «Io fino alle superiori non ho mai avuto la necessità di andare in centro, se non era per le manifestazioni, la vita era tutta qua.»

**Orlandina Cacciatori:** «Quando arrivi da corso Giulio e ti fai tutta via Scarlatti, è bello quartierone con la gente per la strada, [e] Piazza Respighi è sempre stata il cuore commerciale. Io non cambierei quartiere, torno a casa dei miei, ci vado tutti giorni, vado nel quartiere Campidoglio dove sono nata, e ci sono stata ventisette anni, però lo vedi che non ha il carattere. Barriera è ancora un posto dove riesci a incazzarti con la gente per la strada, c'è sempre qualche vecchietto che ti da manforte, c'è un controllo sul territorio, è un quartiere comodo ancora per loro, ci sono i giovani perchè costa poco. Agli anziani i giovani piacciono, non noi di mezza età che li stiamo sulle balle.»

**Giuseppina Miglietta:** «A me conoscono tutti ormai! Avendo vissuto qua, in quarant'anni sai la gente che è passata, che non viene più, vedi i figli, è normale. Quarantadue anni ho fatto quest'anno, il negozio sono trentanove anni [in via delle Maddalene] più quattro anni di là [in via Ambrosio].»

**Giuseppina Venticinquè:** «Il negozio l'ho aperto a 16 anni. Mio papà me lo ha aperto perchè io ero ancora piccola, [da allora] sempre qua, il mio primo amore. Quando le pieghe costavano duecento lire! Qua eravamo in affitto, affittavamo da una signora Ducanero di Druento che aveva questo locale, ma qui c'era un negozio di pompe funebri. Ad un certo punto ho poi acquistato, quando mi sono sposata nel '70. Qua il locale l'ho rinnovato tre-quattro volte, specchi le poltrone quelle cose lì. Io ho sempre lavorato, sono sempre stata qua, mi sono sempre trovata bene, le clienti sono sempre state brave.»

**Giorgio Bertotti:** «La cosa bella di questa zona è che la gente passa e ti saluta. E non mi saluta perchè sono qua, ti saluta anche se sei fuori, in un certo senso c'è ancora un rapporto un po' meridionale, carino, non di chiusura. Se tu vai a farti la passeggiata in centro, bellissimo, ma sei da solo. La Barriera è ancora questo che non è male. Tanta gente che si è trasferita è tornata, io non mi sento così radicato, però ci sto bene, non mi pesa venire a lavorare. Anche se io parto da un posto carino per dire, ma comunque chi passa passa, un saluto, un sorriso, il giovane come l'anziano ed è come un piccolo paese, una cosa secondo me bella che non c'è dappertutto.»

**Emanuela Pettazzi:** «Io sono la nipote del fondatore della Farmacia che era il signore Gregorio Pettazzi, che l'ha aperta nel 1959 qua. Da quando sono nata ho vissuto intorno alle Molinette, dalla parte di corso Dante, [e] venivo con mio fratello dai nonni qua e stavo con loro. Questo era solo un luogo di lavoro, a cui però ci siamo affezionati molto perchè è una vita che siamo qua. I clienti che vengono mi dicono "ma io conoscevo la mamma, il papà" e abbiamo ancora alcuni clienti che sono stati serviti dai nonni. Il nonno già portava le

medicines a casa, ti metti un po' nei panni delle persone che vengono in farmacia, perchè sostanzialmente non stanno bene. Non c'erano tante farmacie, i miei nonni si son fatti voler bene, mio papà e mia mamma anche e noi abbiamo vissuto un po' di rendita, cerchiamo anche noi di farci voler bene. Perchè in effetti questo è una specie di quartiere, ci si conosce un po' tutti, è bella questa dimensione che non so poi, magari anche in altri posti. La paura del nonno, era di essere finito in una zona praticamente disabitata, che invece si è rivelata una zona che ha avuto un grande boom edilizio, penso con tutta l'immigrazione del sud.»

**Carlo Rosso:** «Io ho fatto quaranta anni a febbraio di quest'anno, ho ancora dei clienti che venivano quaranta anni fa, chiaramente hanno tutti una certa età! Ho ancora due clienti che a quei tempi là lavoravano alla Facis a Settimo, prendevano il pullman, e tutti i venerdì sera scendevano dal pullman che fermava qua ai giardini, venivano a fare la spesa e andavano a casa, questo mi è rimasto impresso. Adesso poi sono in pensione, vivono qua e continuano a venire da me, sono diventati più che clienti amici insomma. Poi ormai essendo da quaranta anni qua mi conoscono tutti, è logico che quando sono tanti anni che sei lì la gente ti saluta anche senza venire a comperare, poi alla lunga è un quartiere.»

**Giovanni Marchesini:** «Quella zona lì già quando siamo andati secondo me era una bella zona, perchè la piazza era veramente bella. Molto meno bella di adesso, perchè adesso l'hanno ristrutturata un po' di anni fa, hanno fatto tutto il giardino con gli alberi, una volta era un po' più piatta. Il bello di quella zona lì è che rispetto a questa zona qui è che è una zona più viva, c'è il supermercato nella piazza, ancora adesso ci sono tanti negozi, bar, c'è una banca, c'è l'ospedale vicino. Il problema che c'era lì d'estate è che tu non riuscivi a parlarti come facciamo noi adesso, perchè pur essendo un quinto piano, se avevi la porta aperta non riuscivi a parlarti.»

**Anna Braghieri:** «Ho l'impressione che quando frequento zone più eleganti, è vero son più carine e più pulite, ma mi sembra sempre di vedere il deserto. Ma lì dove stiamo noi saluti le persone, c'è sempre gente che cammina per le strade, c'è sempre movimento, c'è sempre vita, anche la domenica, forse un po' più difficile ma sempre vita. A parte la notte il rumore dei giardini, [da casa] sento quelli di largo Sempione, non si può stare lì tutte le ore.»

**Emanuela Pettazzi:** «Prima la farmacia aveva solo due vetrine, e poi c'era un negozio, una macelleria, e mio papà è riuscito a comprare la macelleria e a quel punto lì abbiamo ampliato, potrebbe essere diciamo '80-'90. A natale dell'anno scorso abbiamo inaugurato, e questa è la quarta volta nei cinquanta anni. Abbiamo computerizzato la farmacia, adesso vengono giù i farmaci, c'è un grossissimo robot sopra, ed è stata una roba abbastanza impegnativa, perchè l'abbiamo fatto con la farmacia aperta e i clienti hanno visto tre farmacie, abbiamo lavorato su una parte e intanto mettevano apposto questa zona qua, poi ci siamo spostati tutti e loro si sono messi a lavorare di lì, per il cantiere sono stati molto in gamba. [Era] una farmacia

il nonno di Carlo Rosso,  
davanti al salsamentario di  
via Pianezza, inizio '900 @  
archivio Rosso



Carlo Rosso, davanti alla  
macelleria in via Mercadante  
angolo via Cimarosa, anni  
Novanta @ archivio Rosso



molto stretta, la gente non poteva vedere quel che c'era per cui ora è molto più spaziosa e i clienti hanno partecipato, hanno visto tutte le fasi. E qui c'è stato un lavoro più importante perchè mio papà aveva comprato un'alloggio [sopra] dove [poi] c'era uno studio medico, poi i medici si sono spostati c'è adesso un basso fabbricato di una medicina di gruppo che è una cosa abbastanza interessante in cui noi non abbiamo comprato i locali, ma abbiamo ristrutturato per dare ai medici la possibilità di stare insieme e dare un servizio che secondo me è un po' meglio, perchè si tende a mettere i medici tutti insieme, quando non c'è uno puoi farti fare la ricetta dall'altro, c'è un infermiere, la chiamano la medicina di gruppo. E questi medici che erano lì si sono trasferiti. Il concetto è che la farmacia cerca di posizionare dei medici di base vicino alla farmacia. Lui ha legato con loro, coi rappresentanti, ha costruito una rete su cui poter lavorare, come fanno tutti i farmacisti che si cercano la rete di medici, poi lui era uno che aveva un bel modo di fare, gentile per cui i clienti come in tutte le attività commerciali se vengono trattati bene. Già il nonno portava le medicine a casa e ti metti un po' nei panni delle persone che vengono in farmacia perchè sostanzialmente non stanno bene.»

**Germano Prette:** «Sono arrivato qua nel '62, lavorando in una fabbrica di vernici ho trovato questo bugigattolo qui, i primi anni abbiamo affittato ma poi dopo il proprietario che era uno di Chivasso ha venduto. Una volta si lavorava anche con le imprese, per la costruzione dei palazzi, per la Urmet, il lanificio di via Bologna, quelle fabbrichette lì erano dei buoni clienti, per 50 anni di gente ne è passata. È una vita che sono qua [in] piazza Respighi ma a me piace. È ancora tranquilla fino a via Brandizzo, di là è tutto un altro mondo, di qua la chiamo una zona ancora felice.»

**Carlo Rosso:** «Noi siamo ancora un'isola felice, perchè la piazza, queste case qui, c'è gente che stava abbastanza bene, purtroppo adesso si è degradato un po'. Tutta la gente che sta un po' bene sono andati ad abitare da altre parti, perchè purtroppo qui ci avviciniamo sempre più a Porta Palazzo, come gente etc., e il degrado aumenta. E allora tanta gente va via e si sposta, e chi viene [trova] case che ormai avendo una certa età pagano poco d'affitto, o costano poco a comprarle, allora vanno un po' in mano a tutti, e come quartiere, specialmente questa zona qua verso corso Giulio Cesare si è degradata un po'. Tiene bene questa zona qua di qui verso piazza Respighi, via Paisiello e c'è il Michele Rua, tutte case più recenti di quelle, è ancora una bella zona, ma se non fanno qualcosa va verso il degrado.»

**Francesco Tisci:** «Diciamo che qui, questa piccola zona qua ci possiamo ancora salvare. Non vediamo via Baltea, via Sesia, via Montanaro dove c'è la mutua, corso Vercelli. Qui per adesso, ancora ancora, [ma lì] la sera non puoi più viaggiare, dalle 8.30 di sera ad ogni angolo ci sono gli spacciatori, ti guardano se vuoi qualcosa e sono sempre le stesse faccie. [Poi] c'avevamo sto brutto bar qui sotto, che ha fatto venire di tutto, drogati, ubriachi, si sono menati poi han fatto venire i carabinieri la settimana scorsa e li hanno fatto uscire e

hanno chiuso. E adesso chiuso il bar si mettono alle panchine ai giardinetti a fare quello che devono fare, anche di notte, uno sta dormendo e li senti urlare. Adesso che fa freddo no, ma specialmente d'estate all'una due e mezza le tre li senti urlare e ai voglia ad urlare. Qui sotto non possono fare niente se fa freddo se piove, ma lì si mettono sotto i portici gridano bevono birra, e le lasciano lì. Tre quattro bottiglie di birre sulla panchina, dico ma lasciarle nel cestino lì?..»

**Gino Fois:** «Lì in via Paganini ci siamo stati nove anni. Però mi piaceva quella zona lì in piazza Respighi, e mi piace ancora oggi, perchè per me è una zona tranquilla. Qui non puoi più uscire la sera, la sera esci di qua in corso Vercelli e ci sono tutti neri, in corso Giulio Cesare tutti neri, in corso Palermo, vai fino a Porta Palazzo ed è tutto così, ma non perchè sono razzista, noi siamo anziani. Difatti venire qui al circolo alla sera, se non fanno proprio che balliamo, o facciamo una gara che so a pinacola, la gente a venire a prendere il caffè come facevamo una volta, o anche d'estate a sedersi qui fuori, ne viene pochissima.»

**Giovanni Borsello:** «Mia moglie da quando ci siamo sposati, adesso non più, faceva la pettinatrice in via Paganini. Il locale l'aveva in affitto, da una signora a parte, e difatti quando siamo andati via noi la signora l'ha già affittato due-tre volte, perchè una volta lì c'era la posta e c'era più movimento. Adesso la posta non c'è più e hanno messo uno che ripara macchine, per carità, e non si può più passare. Mia moglie è stata lì fino a dodici anni fa, adesso ha settantadue anni ed è stata lì fino a sessant'anni.»

**Carlo Rosso:** «E qui c'era la lattaia, ma non c'è più, la panettiera, ma ormai non c'è più. Sto Millelire è andato via, il giornalaio è cambiato, di negozi storici qui ci siamo io e Giorgio Foto. E poi in piazza Respighi c'è uno zoccolo duro col Colorificio di Germano, c'ha figli dentro, e addirittura un figlio ha preso il bar affianco alla banca, e lì tiene ancora bene.»

**Patrizia Marengo:** «[Ne] la palazzina che c'è di fronte, quella coi portici, come negozi ne sono rimasti solo due, il calzolaio e quello che mette apposto le sedie, i sofa. Prima c'era un parrucchiere, che s'è spostato, il panetterie che ha chiuso, la tintoria che è andata in pensione ma ha tenuto i locali, non c'è rimasto più niente.»

**Sergio Monterosa:** «I negozi son sempre stati un bel punto di controllo, se anzi c'erano poche telecamere c'erano sempre quelli che vedevano, e invece adesso è diventato tutto un problema non indifferente eh? Tutti questi negozi che han dovuto chiudere... Togliendo i negozi devono mettere le telecamere in Barriera.»

**Giusy Miglietta:** «Piazza Respighi è tutta un'altra storia. Difatti io abito in via Cruto e mi dicevano "qua al negozio tu sei nel Bronx". Avevamo l'idea di spostarci anche noi lì verso la piazza Respighi, ma gli affitti erano carissimi. Di là mi sposto nel meglio, ma pagare di tre volte l'affitto, vabbè sono più in centro, ma la cliente per il nostro lavoro ti conosce, non abbiamo bisogno del passaggio. In piazza da Pina è un buco, poi lavori ma magari pagano un ciulo. Però poi qua

da noi in via Maddalene alla sera quando chiudi non c'è più niente e se devi tenere aperto un po' più tardi la sera qua è buio. Poi adesso se chiude anche la panetteria, che è un po' che è in vendita ma non riesce a dare via l'attività. Mi piacerebbe spostarmi però ti dico mi devo spostare in meglio, ma ci sono degli affitti che non abbassano, piuttosto non affittano. Noi eravamo andate a vedere tre anni fa di fronte all'asilo [su via Paisiello], che poi il proprietario, Galati che ha la carrozzeria, andava a scuola con mia sorella. "Mi piacerebbe che lo prendeste voi" e ce lo affittava a buon prezzo, ma comunque voleva 900€, era buono per carità, ma noi ti sposti comunque vai a pagare il doppio, più le spese, perchè poi non c'è solo l'affitto e alla fine ho detto boh. E poi ho detto "spostiamoci in quel locale là" per andare lì alla macelleria [in via Cimarosa] prima c'era un negozio dove vendevano casalinghi. È chiuso, ma è già più di un anno che è chiuso. E non so se m'avevano detto che volevano 1300€, però capisci che a me piacerebbe spostarmi, ma qua abbiamo tutto a norma perchè ce lo siamo fatti e pagato noi, sti negozi qua nessuno ha le norme di sicurezza, devi rifare tutto gli impianti, piuttosto mi sposto in un appartamento, che tanto costa di meno. Per il momento era un'idea ma per ora sto qua. Ma adesso per le licenze, perchè ti devono comprare la tua attività? Tanto vanno al comune e aprì. La difficoltà è quella, noi gli abbiamo pagati i soldi dell'attività, l'avviamento. Il problema è cosa vendi? C'è il negozio vuoto qua [a fianco] se tanto uno vuole aprire mi viene a comprare il negozio a me? Compra lì. Comunque per il momento tutto rimane così, devo lavorare.»

**Ezio Giraud:** «Per quanto riguarda via Gottardo, via Sempione all'epoca era qualcosa che serviva adesso invece ormai parlano di riutilizzarlo per la metro quandomai. Senza volerlo, forse quasi naturalmente era proprio un confine, perchè allora non c'erano tutti i ponti che ci sono adesso, Corso Giulio Cesare c'era già. Io abito in via Pergolesi, ma all'epoca nel '69 era qualcosa di nuovo e quindi aveva un valore particolare. È chiaro che ora è stato assorbito dal resto ma la ferrovia che allora era una ferrovia per le merci era anche una specie di barriera proprio fisica, che adesso è diventata uno scempio che non c'è più niente, una selva. Mi ricordo uno che aveva scritto un biglietto "è qui la terra dei fuochi" perchè è una roba obrobriosa. Perchè se uno lasciasse venire su la natura di per sé, ma lì c'è gente che butta l'immondizia, ormai è una discarica a cielo aperto.»

**Vincenzo Granato:** «È un confine anche sociale, se tu da questa parte compri casa costa dieci se superi il ponte se tu vai ad acquistare lì a parità di anno di costruzione, metri quadri. Lì costa centocinquantamila euro se poi passi di qui in via Bairo, via Rondissone, via Desana, non parliamo poi di borgata Montebianco. Se tu vieni poi a Montebianco che vuol dire via Sesia, via Elvo costa più niente da centocinquantamila euro passa a cinquantamila come niente. Se tu vai a comprare un chilo di zucchine in piazza Foroni costa un euro, da Toni al mercato di via Porpora, costa un euro e cinquanta. C'è una divisione sociale.»



Classe prima A. scuola elementare Aristide Gabelli, 1954-1955, insegnante Adelina Morello @ in Beraudo G., Castrovilli A., Seminara C. (2006), *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Officina della Memoria, Torino, pag. 59

## A SCUOLA!

Le memorie relative ai percorsi scolastici, relativi agli anni Cinquanta e primi Sessanta, sono legate alle poche scuole costruite nei decenni precedenti, addirittura precedenti al ventennio fascista. Su via Monterosa c'è la Aristide Gabelli, costruita nel 1914 e raddoppiata nel 1926, per un totale di 51 aule, di poco successiva alla Giovanni Pestalozzi di via Montebianco (oggi via Banfo) prima scuola elementare della Barriera di Milano, costruita nel 1905 e ampliata nel 1931, totale 26 aule. Completano il quadro le scuole dei quartieri limitrofi, nel borgo del Regio Parco, di fronte alla Manifattura Tabacchi, vi è la Cesare Abba, costruita nel 1882 e ampliata tra il 1916 e il 1922 per un totale di 22 aule, mentre al di là di corso Novara lungo corso Giulio Cesare, vi è la Giuseppe Parini, costruita nel 1882, 40 aule in totale.

Le scuole sono rigidamente divise in sezioni maschili e femminili.

Al conseguimento della licenza elementare, ai ragazzini è offerto il proseguimento del percorso scolastico dell'obbligo con le medie inferiori oppure con l'avviamento professionale. Unica scuola media nel quadrante nord-est cittadino è la Giuseppe Giacosa localizzata però in borgo Rossini, in via Parma angolo via Messina, costruita nel 1905.

Per i figli delle famiglie operaie la scelta quasi obbligata è invece la scuola di avviamento professionale Dalmazio Birago su corso Novara, quasi angolo via Bologna. Quest'ultimo istituto nasce nel 1924 come Scuola motoristi e montatori d'aviazione, ed è ampliato nel 1938. Alle lezioni in classe sono alternati le attività nei laboratori, vere e proprie officine con macchine, per preparare i giovani ragazzi all'ingresso nel mondo del lavoro in fabbrica. Le scuole materne invece, ben prima della legge del 1968 che istituisce la scuola materna, sono considerate come servizio di assistenza alle madri-lavoratrici (Castrovilli-Seminara 2004). L'offerta è solo in minima parte in mano al comune, su 80 asili comunali, 5 sono gestiti dalla Città mentre i restanti sono in mano a opere pie ed enti religiosi sostenuti da sovvenzioni comunali. In Barriera ci sono cinque asili: il Tommaso di Savoia in via Cervino 4, fondato nel 1890; l'asilo delle Suore Immacolatine, fondato nel 1908 e trasferitosi dalla parrocchia della Pace in via Vestignè nel 1925; l'asilo Principessa di Piemonte in via Paisiello angolo via Candia, fondato nel 1933 ed unico comunale; il Mario Sonzini in via Tronzano, fondato nel 1933; e infine il Thaon de Revel in via Lombardore, fondato nel 1933.

Concluse le elementari in qualche caso si verifica l'abbandono scolastico, sia tra studenti figli di famiglie torinesi che tra famiglie di prima immigrazione. I percorsi scolastici vengono ripresi poi negli anni successivi alternando la giornata di lavoro alle scuole serali.

Anna Braghieri: “Le elementari alla Gabelli, come mio papà tutti noi alla Gabelli. Non avevamo le elementari nella mia zona, adesso le abbiamo di fronte a casa.”

Giuseppe Fania: “Io ho studiato alla Gabelli e poi alla Giacosa, in fondo a via Parma, era l’unica media che c’era qui. Nel borgo non c’erano scuole medie, c’erano solo gli avviamenti. Io ho fatto le medie perchè i miei genitori volevano che io studiassi, ma io m’ero fissato che volevo fare il tipografo e quindi ho fatto poi le scuole serali alla Vigliardi Paravia in corso Valdocco, angolo via del Carmine.”

Graziella Mussetta: “[A] la materna non mi hanno mandato con mio sommo dispiacere, poi alla Gabelli. Ho una memoria di prima elementare alla Gabelli. Mi ricordo un bidello che arrivava con un lungo grembiule nero e una cuccuma con il beccuccio, e ci versava quest’inchiostro nero, a me sembrava strano perchè a casa avevamo l’inchiostro blu che mi sembrava più moderno, e lo versava proprio nel calamaio che c’era nel banco. Ho questo ricordo ancora, perchè poi siamo passati tutti alla penna stilografica, avevamo ancora il calamaio, poi le penne Aurora hanno preso il sopravvento. Io ho fatto le medie ancora tutte al femminile, pur essendo statale. Io mi ricordo altre classi in quella media lì erano ancora miste, probabilmente era un momento di passaggio, le elementari erano ancora divise, Maschile e femminile. Alla Gabelli avevamo l’orto, che ogni tanto andavamo a coltivare l’orto, e avevamo la maestra Trovati che era il vicedirettore, era una signora deliziosa. Era laureata e aveva scelto proprio come missione di insegnare qui, perchè eravamo proprio la Barriera, lei veniva da piazza Statuto, una signora bene, molto elegante, era un po’ il nostro mito.”

Beppe Beraudo: “Ho fatto la Gabelli, poi l’avviamento professionale al Birago, che era in corso Novara. Dove adesso c’è il professionale, una volta c’era l’avviamento professionale e lì l’ha fatto mio fratello e per risparmiare sui libri io sono dovuto andare lì dietro a mio fratello perchè almeno usavo gli stessi libri suoi. Si facevano queste economie, io avrei voluto andare alle medie devo dire la verità ma anche il maestro diceva ai miei “Mandatelo alle medie, mandatelo alle medie” poi ho fatto l’avviamento professionale. Era un professionale industriale, si tirava di lima, un po’ di torneria l’ultimo anno.”

Gino Fois: “L’avviamento professionale l’ho fatto di sera, sempre di sera. Ho fatto fino alla quinta elementare, poi ho fatto le tre. Io ho studiato per diventare un perito meccanico, lavoravo e andavo a scuola di sera, facevo 10 ore al giorno, poi andavo a scuola di sera per prendermi un diploma da disegnatore. Perchè io facevo modelli per fonderia.”

Pina Venticinque: “Io ho fatto le scuole alla Gabelli poi a undici anni scherzando con una mia amica, entro da questa parrucchiera che aveva il negozio in via Monterosa, “vuoi vedere che mi prende?” “dai prova prova!”. Non ho fatto le medie, sono una “cuccia” sono andata a fare la parrucchiera a undici anni, poi il negozio l’ho aperto a 16 anni.”

Gianni Borsello: “Le elementari le ho fatte alla Parini e l’avviamento al Dalmazio Birago. A quell’epoca lì giocavo nel Toro. Primo ero

nei ragazzi, nella primavera, poi sono andato nelle riserve e poi sono andato nel Casale e giocavo in serie C. E andando a giocare, gli allenamenti dovevo farli, e ho perso qualche anno e ho dovuto rifarli di nuovo. Difatti sono un asino, lo ammetto.”

L'inizio della grande immigrazione, mette in crisi l'offerta scolastica relativa alla scuola dell'obbligo, che nei primi anni Cinquanta ha appena chiuso i ripristini e le ricostruzioni a seguito della guerra. A ciò si aggiunge l'innalzamento della soglia dell'obbligo scolastico e l'introduzione della media unica nel 1963 che abolisce il percorso dell'avviamento professionale. Inizia così un largo programma di rinnovamento e ampliamento dell'edilizia scolastica torinese, conclusosi nei primi anni Ottanta. Questo programma viene attuato facendo largo ricorso a tecnologie di prefabbricazione e adozione di progetti tipo studiati dagli uffici tecnici comunali.

Risale ai primi anni Sessanta la scuola media Benedetto Croce lungo corso Novara, costruita ancora in edilizia tradizionale. Attorno a piazza Respighi, a seguito della convenzione edilizia Dubosc, viene costruita su via Santhià la scuola media Baretto, che presenta invece alcuni elementi di fabbricazione come le facciate. Oltre il trincerone, nel quartiere E7 di corso Taranto si forma nel corso degli anni successivi un vero e proprio comprensorio scolastico, a partire dalla scuola elementare Silvio Novaro, e dalla media Arcangelo Corelli. Negli anni Settanta poi, sul sito della Cascina Campagnette, demolita a fine anni Sessanta, viene localizzato un blocco di aule totalmente prefabbricate, primo nucleo della nuova scuola elementare Perotti edificata infine a metà anni Ottanta.

Oltre alla costruzione di nuovi edifici, il comune nel corso degli anni ovvia alla carenza di spazi anche affittando locali o parte di caseggiati, generalmente da parrocchie o enti religiosi. Gli stessi enti religiosi, propongono in alternativa alla formazione statale percorsi di studio paritari, scuole professionali ma anche l'offerta di istruzione elementare e delle medie. È questo il caso dei Salesiani del Michele Rua, che come visto precedentemente, nel dopoguerra ampliano i propri fabbricati anche per dotarsi di spazi per l'offerta didattica, dall'asilo alle medie.

Giovanni Marchesini: “Io ho fatto le elementari in questa scuola alla Giachino, qua dietro in via Campobasso che era l'unica scuola che c'era, scuola provvisoria che difatti c'è ancora adesso. La scuola era prefabbricata e dicevano negli anni Sessanta che era provvisoria e difatti c'è ancora adesso! Doveva essere una scuola temporanea. Le scuole medie all'inizio per me era un problema, perchè c'erano poche sezioni, e troppi allievi. Allora i primi due anni l'oratorio Rebaudengo affittava delle aule e abbiamo fatto il pomeriggio, una cosa indescrivibile! Perchè non riuscivano a soddisfare la richiesta, io ero nella sezione L. Poi nel frattempo al terzo anno sono riusciti a costruire la scuola, la Bernardo Chiara in via Carlo Porta, e sono riuscito ad

andare a fare il terzo anno di medie lì.”

Giuseppe Moscardino: “Il problema è sorto con le medie, perchè dopo le elementari non esistevano ancora le medie unificate. Il mio sogno era imbarcarmi e quindi sono andato al Birago che era motorista navale, però dopo il primo anno sono subentrate le medie unificate. A quel punto lì ci hanno consigliato di prendere quel tipo di studi, perchè in caso di bocciatura dietro non avevi nessun anno per potere rientrare. Quindi quella generazione lì ha rinunciato tutta ad un anno di scuola e ci siamo iscritti alle medie unificate, nel ‘62.”

Marco Baima: “Io ho fatto le scuole qua, ho fatto la prima e la seconda elementare alla Cesare Abba vicino alla parrocchia di San Gaetano, dopodichè hanno costruito la scuola qua che era la Angiolo Silvio Novaro, che erano praticamente inaugurate quell’anno lì, e allora la terza, la quarta e la quinta le ho fatte qui. Le elementari le ho fatte alla Novaro, poi le medie le ho fatte all’Arcangelo Corelli quella dopo.”

Sergio Monterosa: “Le scuole le ho fatte fino alla prima media, un pezzettino, a Ciriè, e poi ci siamo trasferiti qua e ho fatto la fine dell’anno alla Benedetto Croce che mi ha scioccato. Sapevo che c’era da studiare latino, perchè avevo comprato il libro, ma non l’avevo mai aperto, e poi siamo arrivati qui e la professoressa aveva già spiegato abbastanza di latino, fatto sta che al primo compito avevo preso 0. e me l’ha fatto ripetere per 100 volte. Fatto sta che ho finito l’anno, anzi neanche finito e poi ci siamo trasferiti al Michele Rua, e ho studiato lì.”

Giuseppe Moscardino: “E il ‘62 era il primo anno di inaugurazione della Corelli, perchè a quel punto lì hanno iniziato ed erano due anni che costruivano i palazzoni di corso Taranto, e incominciavano a spedire i meridionali che venivano a Torino per lavorare alla FIAT tutti lì dentro, senza servizi, neanche il 57 [il pullman], non c’era nulla, c’erano ancora solo prati e cascine. Il primo intervento credo sia stato fatto con la Corelli, prefabbricata, e anche la Silvio Novaro era prefabbricata. E la Corelli è stata subito fatta per la parte nord di Torino, difatti via Brandizzo è stata il confine tra le medie Benedetto Croce e la Corelli. I miei amici che abitavano ai numeri pari, via Paisiello, etc etc sono andati alla Benedetto Croce, noi che eravamo ai numeri dispari siamo finiti tutti alla Corelli.”

Anna Braghieri: “Medie alla Baretto che c’erano da poco. La riforma con l’istituzione delle medie è stata poco prima che iniziassero le elementari, prima c’era l’avviamento o il ginnasio. M’avessero messo la porta dal cortile sarei arrivata subito invece facevo tutto il giro dell’isolato. Mio fratello ha fatto le elementari, quello del ‘64 alla Gabelli come me, quello del ‘69 alla Mamma Margherita come succursale, sicuramente i salesiani affittavano lì avevano due piani distinti uno per le elementari e uno non so, ma appena fatte le medie i salesiani si sono attrezzati difatti entrambi i miei fratelli hanno fatto le medie lì non io perchè ero femmina, allora dai salesiani c’erano solo i maschi”

Patrizia Marengo: “Io le elementari le ho fatte alla Erin Giachino in

via Campobasso, perchè lì abitava mia nonna che mi teneva lei, i miei lavoravano entrambi, papà mi accompagnava al mattino e mi riveniva a prendere la sera. Le medie le ho fatto sopra il Mamma Margherita, che una volta era la succursale della Gandhi, la scuola di via Ancina che ora ha cambiato nome”

Mauro Minozzi: “Io la scuola l’ho fatta all’Ungaretti subito dopo il ponte, poi sono andato alla Gandhi, che era di fronte, stesso cortile.”

Sergio Monterosa: “La scuola [Perotti] era un prefabbricato all’inizio, poi è stato bruciato. Eh si me lo ricordo, perchè combinazione bruciava mentre siamo arrivati dal funerale di mia nonna, ‘81-’82, e poi l’hanno rifatta bella. Mia suocera già insegnava, perchè la scuola non c’era, e affittavano dei locali per le elementari in via Paisiello, dove hanno appena costruito perchè prima c’era la cascina [Condales], e allora l’hanno costruito e affittavano per la scuola, non c’entrava niente coi salesiani, e quindi mia suocera insegnava lì, poi anche mia moglie che è anche lei insegnante, e è andata subito di ruolo, e fatto sta che quando hanno aperto la scuola qui ha insegnato mia suocera e anche mia moglie fino a che sono andato in pensione.”

Beppe Beraudo: “Hanno messo le aule prefabbricate perchè la Gabelli scoppiava letteralmente, l’anno esatto del prefabbricato non mi ricordo se prima o dopo del 1975 ma doveva essere prima, del 75 più o meno. La Gabelli usava già alcune aule del Michele Rua, sopra al Mamma Margherita, ma subito dopo che l’hanno costruita nel ‘71-’72. Lì mi sembra che il primo anno sia stato il 1971 e il 1972, c’è andata mia nipote, e lì è stata lì fino a che non hanno fatto la Perotti, lì è diventata scuola Perotti. Ma i prefabbricati sono stati incendiati, lì c’è stato mi sembra un incendio o comunque un danno. Sono durati cinque-sei anni. Ed erano ancora Gabelli ‘80-’81. Ma non han durato tantissimo quei prefabbricati lì, non mi ricordo se ci sia stato un incendio o un vandalismo, ma non sono andati molto oltre l’80-’81. Mio figlio che avrebbe avuto come zona la Perotti ma era ancora sopra la Mamma Margherita nell’85, quindi nell’85 non era ancora terminata la Perotti, ma i prefabbricati erano stati già dismessi prima.

Ne avevano fatti di quel modello lì, sparsi in tutta Torino, quelle [di via Ancina] sono rossi, gli altri erano blu, e sono usati ancora, ma poi ce n’è in giro per Torino, ne han fatto diverse installazioni di quei prefabbricati lì, però i primi ad essere dismessi sono stati questi. Le classi sono confluite poi tutte alla Mamma Margherita, nell’85 erano ancora lì, perchè mio figlio avrebbe dovuto cominciare la prima nell’85 e avrebbe cominciato lì, ma poi l’abbiamo mandato all’Ungaretti perchè lì non c’era quel servizio di post scuola che a noi serviva. L’Ungaretti è quella che è lì tra via Cravero, via Pergolesi e via Corelli, non so se si chiama più così il circolo è quella della Abba-Novaro ma prima si chiamava Ungaretti, però fino all’85 erano ancora lì. Anche la parrocchia della Pace ha affittato i locali alla scuola media.”

Graziella Mussetta: “Ho fatto le medie in via Malone, in quella che allora era la succursale della Baretto, dove c’è l’oratorio della Pace. E poi ha cambiato nome ed è diventata scuola media di via Ceresole,

perchè dipendevamo dalla scuola vicino alla Speranza, eh insomma ha avuto varie vicissitudini.”

La forte immigrazione dal meridione mette in crisi l’offerta scolastica comunale che avvia un programma edilizio ventennale. Ma oltre alla carenza degli spazi, all’interno delle aule si pone un tema nuovo di integrazione culturale. I ragazzini sia alle elementari che le medie si trovano ad essere compagni di banco con coetanei, se non addirittura più grandi, il cui background socio-culturale molto è molto diverso. È osservabile poi l’influenza dell’immigrazione sul tasso di scolarizzazione nella fascia 11-13 anni, che se nel 1960 è circa il 98%, nel pieno del boom migratorio nel 1964 scende al 90,5%. Torino mantiene comunque un’alto tasso di scolarizzazione, paragonato al livello provinciale 81,2%, o a quello italiano che è solo del 50,3%.

**Maria Piera Rizzati:** “Alle elementari avevo una maestra molto anziana, eravamo 35 bambini tutte femmine alla Gabelli. Lei le metteva a ferro di cavallo, c’erano 5-6 file. Davanti le file delle madame di San Vincenzo, mia mamma aveva elemosinato dicendo che non vedessi molto bene affinché mi mettessero davanti. Man mano che si andava indietro c’erano le bambine meridionali e io non capivo bene. In mezzo a ciascuna di queste file c’era una bambina brava settentrionale che doveva stare lì e fare come l’angelo, doveva essere l’esempio di chi tiene i quaderni bene e cose così, una cosa incredibile. Non so le altre maestre, mia sorella e mio fratello che hanno iniziato 5-6 anni dopo avevano già tutta un’altra impostazione. Quella differenziazione tra nord e sud credo fosse abbastanza tipica, non credo sia stata inusuale. Quando ho iniziato io ad andare alle scuole medie, hanno inaugurato la Baretti in via Santhià, io sono nata nel ‘55 quindi ho iniziato le medie nel ‘66. E allora si cercava di andare alla Baretti e non alla Corelli proprio per questo motivo di discriminazione nord-sud e c’erano ancora le classi differenziali. Difatti gran parte delle ragazze, non erano ancora miste le scuole, e nelle classi differenziali ci andavano guarda caso quasi tutti i ragazzi meridionali. Erano classi di recupero, per ragazzi in difficoltà, ma non erano difficoltà oggettive, quanto più difficoltà di inserimento.”

**Graziella Mussetta:** “Alla Gabelli c’erano delle bambine appena emigrate dal sud, e mi ricordo una compagna, con cui avevamo stretto anche amicizia, che arrivava dalla Sicilia e piangeva sempre, perchè giù era la più brava in classe, e qui prendeva 8, era bravina ma non brillava. E facevo dei disegni mi ricordo, delle donne tutte vestite di nero col capo coperto, e questa cosa mi faceva immaginare che venisse da un mondo proprio lontano dal nostro. C’erano queste bambine che si percepiva che erano di prima immigrazione, di famiglie più povere. Per il resto era una scuola medio-bassa qui in Barriera, però la mia maestra su questo ha sempre fatto tanto, non si può dire che ci avessero mai diviso per questo. Tra i banchi si stava a rotazione, non si stava sempre nello stesso posto, e io finivo sempre in

fondo perchè ero alta di statura. Però più un ordine di statura che non che. A me toccava sempre dietro che non mi piaceva.”

**Anna Braghieri:** “Alle medie avevo delle compagne che frequentavano i giardinetti, [ed] era stato uno scandalo perchè aveva detto in classe che usciva con uno di ventinove anni alle medie! Quelle ragazze che erano un po’ più crescite, erano un po’ più signorine. Ma lei sembrava una donna, una donna fatta, l’aveva conosciuto lì e si frequentavano sulle panchine dei giardinetti.”

**Giuseppe Mario Moscardino:** “Il problema della Corelli non era una selezione imposta dallo studio, ma proprio una selezione dovuta al fatto che questi ragazzi arrivavano dal meridione con le famiglie con le elementari che avevano là più o meno, difatti mi ricordo che al terzo anno siamo usciti 3-4 su 10. La prima media alla Corelli è stata devastante. Inaugurata a settembre del ‘61 e mi ricordo che il primo anno hanno dovuto fondere due classi, la nostra era la H, perchè c’è stato un massacro totale. In classe se uno guardasse le foto dei tempi noi sembravamo dei bambini, perchè c’era gente che ormai era fuori età. Arrivavano su e lì facevano fare le medie, ma gente che aveva 3-4 anni più di noi. Anche le ragazze, che noi eravamo misti, non erano bambine erano già donne. Noi siamo usciti al terzo anno che il primo anno è stato un massacro, ma al terzo anno tanti sono usciti per miracolo solo perchè “buttiamoli fuori”.”

Il passaggio da scuola dell’obbligo a scuole superiori disegna una diversa geografia a scala cittadina tra scuole professionali e licei. In Barriera di Milano a parte l’Einstein di via Pacini, uno dei nuovi licei scientifici gemmati in tutta la città a partire dal Galileo Ferraris di corso Montevecchio, le scuole superiori sono principalmente professionali. Il Birago è stato trasformato negli anni Sessanta da scuola di avviamento ad scuola superiore professionale, e lungo via Bologna all’incrocio tra le via Paganini e Ponchielli vi sono diverse scuole professionali, tra cui il Bodoni. Altri indirizzi scolastici istituti tecnici così come percorsi liceali come il Classico, sono invece localizzati in centro città. La formazione tecnica, specialmente nel corso degli anni Sessanta e Settanta, garantisce un rapido inserimento nel mercato del lavoro della Città Fabbrica. Relativamente pochi proseguono con la formazione post-diploma o universitaria.

**Graziella Mussetta:** “Io andavo poi al D’Azeglio prendevo il mio pullman e mi spostavo. Quando io andavo a scuola c’era già il 57, ma mi ricordo benissimo la linea F, che prendevo con la mamma. A volte prendevo il 15 perchè andavo in centro e avevo delle amiche che erano più in zona Corso Giulio e prendevamo il tram insieme, ci trovavamo alla fermata.”

**Patrizia Marengo:** “Le superiori le ho fatte al Quintino Sella in via Montecuccoli, dietro la caserma Cernaia, per le superiori prendevo il tram, perchè una volta davanti al Giovanni Bosco c’era il capolinea di 3 tram, il 15 il 10 e il 3. Il 15 andava in corso Giulio Cesare faceva

lo stesso tragitto del 4. Io ho sempre lavorato in centro in via Bertola, fino a quattro anni fa, e ci hanno trasferito alla sede di corso Svizzera.”  
**Anna Braghieri:** “Alle superiori andavo al D’Azeglio in via Parini angolo via San Quintino, ma noi eravamo fuori circoscrizione e potevamo scegliere qualsiasi liceo. In Barriera c’era lo scientifico all’Einstein ma classici no. C’erano solo l’Alfieri, il Gioberti il Cavour e il D’Azeglio. Prendevo il pullman in via Monterosa dove oggi c’è la fermata del 27, e c’era la fermata del tram, mi ricordo prima il 18 di via Martorelli. Poi abbiamo cominciato a prendere il 57 alla fermata classica di Bertotto, perchè con gli amici dell’oratorio ci trovavamo tutti lì e poi venivamo in centro col 57 con i maschietti che ci facevano il filo ci accompagnavano a scuola e se ne andavano alla loro scuola sempre in ritardo”

**Francesco Corona:** “[Alle superiori] andavo al Castellamonte in via Alfieri [istituto tecnico per geometri], c’era il pullman prima F poi 57, scendevo in centro, qualche volta prendevo l’8 [tram, su via Bologna] capolinea in piazza Abba. C’erano F e l’8 gli unici pullman-tram della zona. [Tra gli amici] molti sono andati all’Avogadro, molti all’istituto tessile dietro l’istituto per tipografi [in via Bologna], non credo che nessuno sia arrivato alla laurea. Poi chi è entrato in Fiat, chi in altri posti, ma quasi tutti si sono sistemati.”

**Sergio Monterosa:** “Poi ho studiato chimici e tessili tintori vicino allo Zooprofilattico, da una parte c’è il fotografi e dall’altra arte bianca.”

**Mauro Minozzi:** “Poi sono andato al Bodoni in via Ponchielli, che adesso è Grafica e Comunicazione e prima era Fotografia, ed era l’unica scuola in Italia per fare fotografia.”

**Ezio Giraud:** “Io sono un diplomato perito meccanico nel ‘69 all’Avogadro e ho iniziato subito. Allora si chiamava RIV SKF, cuscinetti a sfera, e all’epoca la fabbrica e gli uffici stavano per spostarli ed erano in via Nizza dove adesso c’è un istituto che non so se è BNL etc però in quegli anni lì in corso Cairoli, che adesso è Generali, eravamo lì come uffici, tra via dei Mille e via Mazzini. E lì sono stato un po’ di anni ed era il passaggio di fusion tra RIV, italiana nata a Villar Perosa famiglia Agnelli, e SKF che dal ‘69 che sono entrato io fino al ‘74 c’è stato questo nome RIV SKF che è diventato poi solo SKF.”

**Giovanni Marchesini:** “Io nel ‘75 ho iniziato a lavorare, perchè i tre anni prima abitavo in via Botticelli e lì davanti all’istituto dei salesiani e c’era il centro di qualificazione professionale e ho frequentato lì. Dopo 3 anni sono andato a lavorare, ad una ditta che era lì davanti.”

**Maria Sereno Regis:** “Io ho fatto tre anni di istituto professionale, col diploma di qualifica, e ho iniziato a lavorare distantissima da casa perchè lavoravo all’altezza di piazza d’Armi. Poi da piazza d’armi in corso Re Umberto, da corso Re Umberto in via Onorato Vigliani e poi abbiamo cominciato ad avvicinarci un po’.”

**Marco Baima:** “Ho fatto dei test alla scuola aziendale Lancia, più che altro così per provare, perchè sarei dovuto andare alla Zerboni a fare il disegnatore. E invece alla scuola Lancia sono risultato più che idoneo e allora mi hanno chiamato subito e il primo settembre del ‘69 ero già

lì alla scuola aziendale Lancia, a san Paolo. Ho fatto i tre anni dalla scuola dal '69 al '73, ho finito il periodo scolastico e poi c'era una bella selezione, che tanti erano già stati scartati prima, e sono entrato alla Lancia. Per 6 anni sono stato in officina, però entravi già come operaio specializzato. Alla scuola aziendale facevamo cinque ore al mattino di teoria, per cui c'era tutto tranne inglese filosofia ste cose qua, poi il resto al pomeriggio c'erano cinque ore di officina. Lavoravamo nell'aggiustaggio, ai torni, alle rettifiche, c'era anche il corso di saldatura, uscivamo di lì e sapevamo già fare tutto in qualunque posto in cui ti avrebbero messo nell'azienda. Ed entravamo che eravamo già operai specializzati di terzo livello, e infatti eravamo guardati un po' brutto da quelli che lavoravano già lì, perchè noi arrivavamo e avevamo uno stipendio non più alto di loro, perchè loro erano già anziani, però al livello loro no? E le cose gli davano fastidio. E inoltre nei vari punti strategici dell'azienda tentavano di mettere noi della scuola, chi è diventato caporeparto etc..."

**Gianfranco Gabbatore:** "Io ho fatto le elementari alla Gabelli, poi la Benedetto Croce, poi al Birago professionale motorista e ho finito i tre anni in due da disegnatore allo Zerboni dove c'era il Tuttosport su corso Venezia."

**Beppe Beraudo:** «E poi ho vinto qualche borsa di studio, perchè andavo bene a scuola, e lì al Birago mi hanno preso in simpatia e mi hanno dato un riferimento per prendere una borsa di studio pluriennale dalla Provincia. Ero uscito molto bene al diploma di terza avviamento e ho preso sta borsa di studio quinquennale da duecentomila lire l'anno che nel 1962 erano una cifra, e allora sono andato all'Istituto tecnico. Ho dovuto fare l'esame di ammissione, perchè allora non entravi direttamente, dall'avviamento professionale dovevi fare l'esame di ammissione e poi sono andato all'Istituto Tecnico Avogadro. Ho fatto cinque anni di Avogadro, allora c'era anche la specializzazione di telecomunicazioni che era lì e adesso è al Pininfarina, ho fatto telecomunicazioni lì e poi sono andato al Politecnico. "Mi sono intestardito, anche se poi magari non è che ho fatto benissimo, poi al Politecnico ho fatto fatica. Ci ho messo un mucchio di anni, perchè nel frattempo ho avuto necessità di lavorare, mio fratello si è sposato, c'era solo la pensione di reversibilità di mio padre che era bassissima, una piccola pensione d'invalidità di mia madre, e allora sono dovuto andare a lavorare, e ci ho messo diversi anni, nove anni a laurearmi. Eh se fossi andato a lavorare subito quando mi sono diplomato, perchè avevo dei posti per andare a lavorare. Ho fatto Ingegneria elettronica, poi sono andato a insegnare perchè essendomi laureato così male non è che trovo facilmente lavoro, avevo poi necessità di andare a lavorare subito perchè volevo sposarmi quindi ho preso il primo posto che è venuto fuori e sono andato a insegnare. Ho insegnato nella formazione professionale per tutti sti anni e prima ho insegnato poi ho fatto altro sempre nella formazione professionale, ad un certo punto sono stato anche distaccato in regione all'assessorato alla formazione professionale e ho fatto una serie di cose insomma.»



1976-1977, foto di classe della 1U, cortile esterno alle aule prefabbricate di via Mercadante, sul fondo il retro della camiceria Ma.Bi. To. e i condomini in affaccio su via Cimarosa angolo piazza Respighi @ archivio Giraudò

Anna Braghieri: “Gli anni subito dopo il liceo ho fatto le scuole di lingue private due anni, poi due anni in uno allora si chiamava CIS, centro Italo-Svizzero, in via Lagrange e poi si è trasferito in via Giolitti. Poi ho trovato questo pseudo-lavoro alla Crocetta, un truffatore, poi un po’ di disoccupazione, poi un lavoro sempre con l’uso delle lingue, via Centallo, che importavano pezzi dall’Inghilterra. poi in oratorio ho conosciuto il figlio della dottoressa Rocchia, che era dirigente dell’archivio storico.”

Graziella Mussetta: “Ho studiato al D’Azeglio, poi mi sono laureata in lettere classiche, indirizzo archeologico, poi l’anno che mi sono laureata mi hanno chiesto di fare una supplenza qui alla scuola media del Michele Rua, e poi sono rimasta qua. Il mio sogno nel cassetto che era di fare l’archeologa, è diventata un’occupazione dell’estate, un hobby. E la scuola è diventata invece il mio mondo, ma la scuola media, perchè io pensavo inizialmente ad un’occupazione nei licei, e mi è piaciuta l’età. Stimolante, c’è molta libertà, molta possibilità di toccare anche argomenti della loro vita, della quotidianità, e quindi sono poi rimasta con questa fascia d’età e questo è il mio trentacinquesimo anno di scuola. Diciamo che sono rimasta sempre nelle strade della Barriera.”



**in alto** 1977-1978, foto di classe della 2U, cortile esterno alle aule prefabbricate di via Mercadante, sul fondo l'angolo tra via Cherubini e via Vivaldi @ archivio Giraud



**a lato** 1980-1981, foto di classe della 5F, interno delle aule prefabbricate di via Mercadante @ archivio Giraud



## SOCIALITÀ

Ai piedi dei palazzi, nei locali ai piani terreni, s'insediano da subito attività di pubblico esercizio come bar ed enoteche. Le foto allegate alle pratiche di rinnovo dei permessi di costruire, così come di varianti o licenze di abitabilità, mostrano i tendoni delle vetrine, e qualche insegna pubblicitaria di bevande alcoliche come il Campari, ben prima che strade e marciapiedi prendessero forma. I bar sono tra i primi luoghi di socialità per i nuovi abitanti del quartiere in costruzione. Nei primi anni Cinquanta, quando la televisione non era ancora un bene diffuso, si va al bar di sera per vedere la televisione in compagnia, quando la programmazione era ancora per fasce orarie e su un solo canale. Inoltre in alcuni bar sono presenti i giochi delle carte e del biliardo, che alimentano giri di scommesse. Cominciano a diffondersi poi anche le prime pizzerie, che coniugano ai prezzi economici la novità, proponendo un cibo considerato esotico dalla popolazione piemontese, divenendo punti di ritrovo per fare una cena in compagnia specialmente per le giovani generazioni. L'offerta attorno a piazza Respighi non si evolve però nel corso degli anni, e chi si trasferisce successivamente da quartieri più centrali, soffre un po' i limiti di questi esercizi commerciali periferici.

**Anna Berardi:** «La prima televisione l'abbiamo vista non sotto al bar, ma dov'è adesso la pizzeria in via Cherubini, davanti c'era un bar. Lì c'era un bar e andavamo a vedere la televisione lì. Che io quando aspettavo lui [Giovanni Minozzi], nel '53, mi sono venuti i dolori lì, m'ha preso con la giardinetta, che allora c'era quello che vendeva le piastrelle e m'ha portato in maternità. Poi dopo sotto, dove c'è Lupo adesso, è venuto un bar ha fatto la televisione, e noi la sera portavamo giù le sedie e andavamo a vedere la televisione. Si chiamava Don Ciccio. Perché le sedie non c'erano, era piccolo allora che poi è stato ingrandito. Guardavamo la televisione lì e poi tornavamo su con la nostra sedia. La televisione c'era solo su sti posti, la sera. Se la sera c'era qualcosa si passava la voce. Prima andavamo lassù, poi ha aperto il bar [sotto casa], «bello meno male così cambiamo il giro!»

**Giorgio Bertotti:** «Qua di fianco c'era il bar di Borio, che era parente di mio nonno. Tutti i ragazzi della zona si trovavano qua tanto che qui mio padre ha conosciuto mia madre, così dicono.»

**Sergio Monterosa:** «E attività qua in zona c'era il bar Borio, vicino a Bertotto, ho ancora le foto storiche del bar, perchè mio padre aveva dato la patente a Franco Balmamion che aveva vinto il giro d'Italia del ciclismo. Che dato che era del '29 lui. Ci faceva un po' di pubblicità, e abbiamo fatto una festa lì al bar da Borio quando ha vinto il secondo



ottobre 1960, il condominio di piazza Respighi (via Cimara 80 e via Paisiello 57), da sx a dx si affacciano sulla piazza il negozio di elettrodomestici, il pastificio e il bar Dal Cero, @ AECT 1958 1100002

giro d'Italia. Lì proprio era una vinicola.»

**Benito Cristella:** «Allora si usava parecchio, uscivamo insieme da ragazzi, si andava insieme in montagna, qualche volta si andava al lago, compagni di Barriera. In genere ci trovavamo in un bar. Niente un amico tira l'altro, un amico tira l'altro e niente, ho conosciuto mia moglie, e ci siamo sposati e ho due figli.»

**Giovanni Borsello:** «Il bar Cesare, c'è il bar ma non c'è più Cesare. [Era] il bar Succo di Cesare e Anna, ma non ci sono più nessuno dei due. E lì le partite a poker si sprecavano. Lì era una cosa che il casinò faceva ridere, nessuno andava al casinò. Ho visto lì e poi in piazza Bottesini dove andavo, ho visto cose giuro, ma di trenta anni fa, vedere perdere un milione per sera al biliardo.»

**Giuseppe Mario Moscardino:** «Di fronte esisteva solo il basso fabbricato del bar Succo che era biliardo e noi ragazzini potevamo giocare a biliardo fino alle cinque. Dopo arrivavano i “professionisti” e dovevamo sgomberare. E lì era anche trattoria che dava col dehor in via Aosta.»

**Giuseppe Beraudo:** «Negli anni Sessanta, parliamo già degli anni Sessanta, pizzeria in zona ne erano pochissime. Qui in questa zona qui c'erano Sabatino, in via Monterosa tra via Baltea e via Sesia, e poi c'era in via Cherubini Fezza. Via Cherubini adesso lì è vuoto, tra piazza delle Tre Cabine e via Santhià, ma più vicino a piazza delle Tre Cabine. C'erano queste due pizzerie e poi basta. Noi giovani andavamo la sera, andavamo magari a mangiare, o la farinata o la pizza, si andava, ma non era tanto usata da esportazione la pizza, si andava a mangiarla lì. I prezzi erano abbastanza agevoli. Mi ricordo che in queste pizzerie vendevano la Spuma, queste bibite orrende, si perchè erano economiche, ma erano acqua sporca. C'era la Spuma al chinotto, al posto dell'aranciata o della birra, tu prendevi la Spuma che costava meno, e costava poco più dell'acqua. e c'era solo nelle pizzerie, ricordo che solo nelle pizzerie avevano questa Spuma.»

**Giuseppe Mario Moscardino:** «Nel '76 sposati si andava in piscina a San Mauro e la sera si andava a mangiare la pizza da Fischetto in via Porpora che c'è ancora adesso. Fa quaranta anni adesso, il padre il figlio e adesso c'è il nipote. Era piccolo e ha dato da lavoro a tre generazioni.»

**Giuseppina Miglietta:** «Venendo a trovare mia zia alla domenica, a me piaceva, perchè in centro non potevi scendere e con mia cugina alla domenica si andava ai giardinetti così, all'epoca mi piaceva. Venivamo alla domenica, c'era il raduno con le mie zie, arrivavano da Vercelli, si scendeva a fare una passeggiata e mi piaceva di più perchè c'erano i giardini ed era più aperto ecco, mentre là in centro. Vedevo mio cugino che giocava ma noi in centro era un'altra vita. Non è che si scendeva sotto ai giardini, si stava in casa e basta. Ma un conto è lavorarci e un conto è abitare. Ho trovato difficoltà, ma lì io ero abituata che se volevo mangiarmi un gelato, scendevo dal portone di casa e avevo tutto, non avevo bisogno di prendere i mezzi. Mentre qui se la sera volevi andare a mangiarti un gelato dovevi prendere la macchina,

che non c'erano bar aperti alla sera non c'era niente. Ma la sera dovevi andare, magari in largo Brescia al Liliun. Io lì in centro ero abituata che scendevo e andavo a piedi al Valentino, a Porta Nuova. Ma poi mi sono abituata, perchè non è che prima facessi vita mondana da notare tutta questa differenza. Però prima mi affacciavo e in via San Secondo, ancora adesso, la discoteca ce l'avevo dietro casa, mentre da qua per ogni cosa devi prendere il pullman, devi prendere i mezzi. Non facendo tutta sta vita mondana [però] mi sono abituata subito.»

Per la popolazione prettamente maschile un altro tipo di ritrovo è dato dal gioco del calcio. Finita la giornata di lavoro, alla sera ci si ritrova nei campi da gioco. Oltre ai campi legati alle parrocchie, anche nuove società sportive, dilettantistiche e non, aprono dei campi da calcio, richiamando giovani giocatori ma anche spettatori per guardare le partite, di sera o nei giorni festivi. In piazza Respighi, dove oggi ci sono le case costruite dalla Toro Assicurazioni, dal 1964 al 1966 è presente il campo da calcio dell'associazione sportiva River Mosso. Questa associazione nasce nel dopoguerra e fino ai primi anni Settanta peregrina tra Barriera di Milano e Rebaudengo per stabilirsi infine in un campo al fondo di corso Vercelli a fianco delle case Snia. In piazza Respighi si disputano partite legate ai tornei provinciali del circuito UISP, ma anche un torneo internazionale in cui sfidano una squadra proveniente da Bagneux, comune della prima cintura parigina. La squadra l'anno in cui abbandona il campo, si aggiudica poi il trofeo per il Campionato Italiano Juniores, ad Anzio nel 1967.

**Arnaldo Rossini:** «Uno zio mi portava sempre al Michele Rua, che a quei tempi là io ero tifoso del Toro, e lì addirittura al Michele Rua veniva Mazzola, Gabetto, Parola della Juve, venivano a farsi gli allenamenti. Poi lì c'era un mio cugino, che era la riserva di Mazzola, che si chiamava Guaraldo. Poi dopo quando è successo il fattaccio, lui l'avevano già venduto era andato al Novara, al Bari, quelle cose lì. Parliamo del tempo di guerra, '42-'43, e io non andavo ancora a scuola e mi portavano lì.»

**Beppe Fania:** «Mi ricordo che mio papà, quando ero bambino, mi portava al Michele Rua, ma da corso Palermo, che poi il Michele Rua era in mezzo ai campi. Facevano un torneo notturno ma c'era Carapellese, questa gente qui, che giocava in serie A. Le persone venivano alla sera, ti facevano pagare quel poco. C'era un campo a sette, quando si era piccoli si giocava a nove.»

**Giovanni Borsello:** «Poi io son venuto giù e neanche a farlo apposta sapevano che giocavo al pallone e c'è un bar lì e avevano fatto una squadretta. Avevano chiesto a mia moglie e lei “ma non andare che non conosci nessuno” e li ho conosciuti poi tutti, andavamo a giocare.»

**Germano Prette:** «Qua dove c'è la casa del Toro c'era un campo da pallone, ma così alla buona, si trovavano alla sera e andavano a fare la partita.»

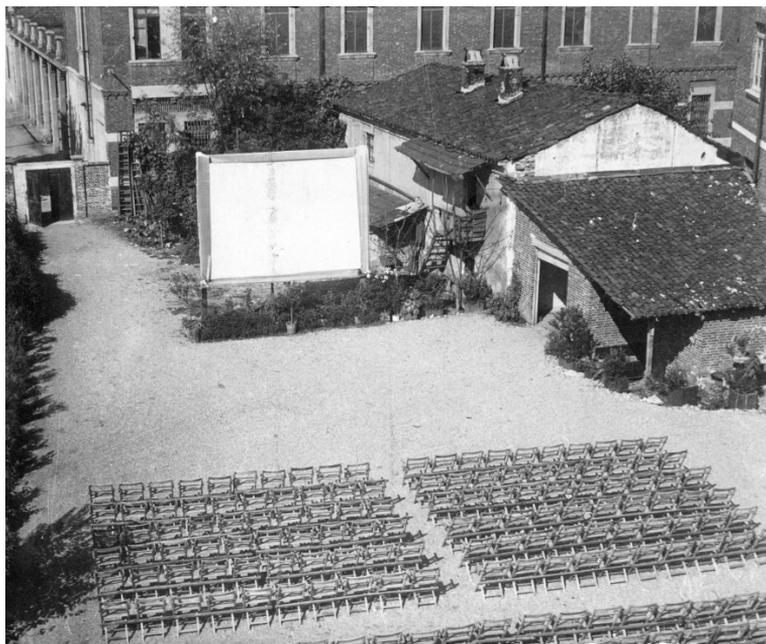


Gino Fois: «Andavo a giocare al pallone al Regio Parco, in via Bologna quasi, prima che facessero tutte quelle case, c'era il parco Sparta lo chiamavano. E io ho giocato lì fino a 20 anni. E lì in quel campo lì è stato quando ho deciso di smettere, perchè avevo diciannove anni lavoravo, avevo bisogno di portare a casa soldi, mi hanno fatto fare un salto mortale e non ti davano niente, giocavi per divertimento, anche se facevi il campionato. Allora ho preso le scarpe sono andato dall'allenatore e ho detto basta, se mi rompo una gamba per l'infortunio prendo niente, devo portare i soldi a casa tutte le settimane, divertimento è divertimento ma il lavoro è lavoro. Allora ho smesso.»

piazza Respighi nel 1962, sullo sfondo a destra è visibile il campo di calcio del River Mosso @ in Beraudo G., Castrovilli A., Seminara C. (2006), *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Officina della Memoria, Torino, pag. 222

Rivolte ad un pubblico di entrambi i generi sono invece le sale da ballo, ma ancor di più i cinema, che a Torino vantano una ricca tradizione fin dai primi anni del Novecento. All'ingresso della Barriera di Milano, corso Novara angolo corso Giulio Cesare, c'è il Cine-teatro Londra, dal 1937 Adua, nome conservato anche in epoca repubblicana. L'Adua è un cinema-teatro perchè dagli anni Venti e fino ai primi Sessanta abbina le proiezioni cinematografiche agli spettacoli di varietà. Su corso Palermo, di fronte alla parrocchia Maria Regina della Pace, dal 1912 c'è il cinema Ireos, poi Palermo, che prosegue regolarmente la propria attività anche a guerra in corso. Su corso Vercelli 71 il cinema-teatro Sociale, aperto nel 1923 da Emilio Defilippi, stesso fondatore del cinema Londra, al 144 nel 1926 viene aperto il cinema Ziviani, poi Nord, inizialmente solo stagionale in IV categoria. Alle sale cinematografiche già attive in Barriera di Milano nel 1940, si aggiungono nel dopoguerra il Lutrario lungo via Stradella nel 1951

cinema all'aperto nel 1951 durante i lavori di costruzione della nuova sala; lo stabile dietro lo schermo è quello occupato dalla vecchia sala @ Archivio Oratorio Michele Rua



interno della sala del cinema-teatro Monterosa nel 1969 @ Archivio Oratorio Michele Rua



poi abbinato alla celebre sala da ballo Leroy di Mollino-Bordogna, e il cinema Mayor in corso Giulio Cesare dal 1956. Il Mayor, a seguito di alcune migliorie negli anni Sessanta, passa in seconda categoria, unico caso rispetto alle altre sale del quartiere, in terza-quarta categoria. Nel 1955 viene costruito il Cinema Zenit all'incrocio tra via Corelli e Gottardo, che diviene la sala più prossima a piazza Respighi assieme al cinema Regio Parco di via delle Maddalene. Quest'ultimo nato nel 1921, in un piccolo fabbricato costruito precedentemente ai margini dei complessi di case municipali, resta attivo fino ai primi anni Sessanta. Anche le parrocchie erano dotate del proprio cinema parrocchiale.

A fine anni Settanta molti di questi cinema hanno chiuso battenti. Lo Zenit viene demolito e sostituito da un magazzino edile, mentre il Mayor entrano nel circuito dei film a luci rosse. L'Adua, chiuso nel 1983, a seguito dell'incendio del Cinema Statuto, riapre rinnovandosi nel 1986 come primo multisala italiano. Seguono vent'anni di programmazione per poi chiudere definitivamente nel 2008, demolito e sostituito da un condominio.

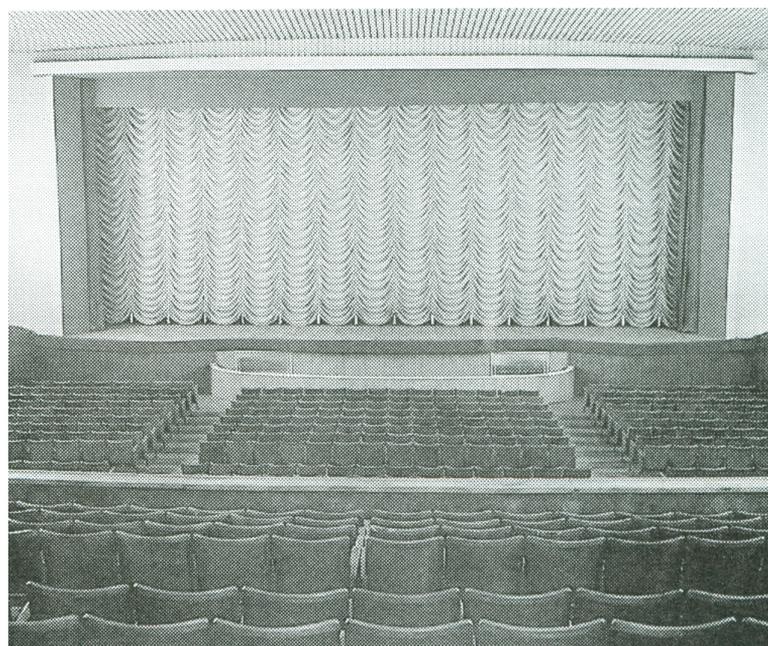
**Graziella Mussetta:** «Al cinema-teatro Adua negli anni Trenta facevano il varietà, con l'avanspettacolo, le ballerine tipo quelle di Macario, che venivano davanti un po' discinte. E mi raccontava mia mamma, che c'era prima il varietà il sabato sera, quindi sono ricordi prima che avessero le bambine, perchè si sono sposati nel '38 e mia sorella è del '40, sono ricordi dell'anteguerra. Diceva che andavano perchè erano lì vicini, in via Lombardore, e andavano lì all'Adua e c'era l'avanspettacolo, dopodichè davano un film e c'erano tipo "Via col Vento" quelle robe lì. Mio padre si godeva l'avanspettacolo, poi si addormentava durante il film, poi si svegliava arrabbiato perchè era un caratterino "Basta anduma a ca', andiamo via" e mia mamma non riusciva mai a vedersi il finale dei film. C'era ancora l'avanspettacolo, arrivavano i comici, era ancora un teatro vivo con la gente, per cui luoghi di incontri ce n'erano, non era un quartiere dimenticato.»

**Gino Fois:** «Con mia moglie ci siamo conosciuti quando ero giovane e andavo a ballare, andavo a ballare o qui al Parigi che era una sala da ballo in via Valprato, o al Gobetti che era una sala all'aperto in corso Novara, tra corso Giulio Cesare e corso Palermo. Ci siamo conosciuti lì, io avevo 19 anni, lei 18, è nato un feeling così. E ci siamo parlati 6 anni, e poi alla fine nel '60 ci siamo sposati e siamo andati ad abitare in via Paganini.»

**Giuseppe Fania:** «Divertimenti non ce n'erano molti, andavamo a ballare al Parigi in via Valprato, con le sedie che si aprivano così, andavi là ti prendevi la sedia la aprivi. Qui in Barriera c'erano un mucchio di cinema, il Palermo e la prima multisala di Torino, si chiamava Monviso. Eran due sale, è multi eh? In corso Palermo dopo largo Palermo dove ci sono i distributori di benzina. Cinema ce n'erano diversi, ce n'era uno in via Maddalene, [poi] lo Zenit ma quello è arrivato dopo. Ma poi c'era il cinema Mayor, in corso



anni Cinquanta, l'entrata del cinema Zenit durante le proiezioni di *Lascia o Raddoppia* @ in Borsella D. A. (2018), *Via Cruto 18: nascita, vita e storia di un comprensorio popolare*, Micrografeditore, Mappano (TO), pag. 100



interno del cinema Zenit all'inizio degli anni Sessanta @ in Imarisio M.G., Surace D., Marcellino M. (1996), *Una città al cinema: cent'anni di sale cinematografiche a Torino, 1895-1995*, Neos, Torino, pag. 248

Vercelli c'era il cinema Nord, c'erano i cinema parrocchiali. All'epoca usavamo molto andare al cinema, perchè quello c'era.»

**Francesco Tisci:** «Ci siamo conosciuti nel 1985, ci siamo conosciuti a ballare al Leroy.»

**Giuseppe Beraudo:** «Il cinema Edelweiss [o] il cinema Pidocchini di via Maddalene, c'è ancora adesso, [dove] ci sono i mascheroni. Era fortissimo, lì c'era la stufa e dovevi portarti la legna per la stufa per scaldarti, ma poi quando hanno aperto lo Zenit quello ha chiuso. Che anche quello negli anni Sessanta o giù di lì insomma. Si poi è diventato discoteca e poi l'hanno buttato giù. Ma lo Zenit era una roba... Ma poi c'era gente che andava a urinare in sala, per non perdersi un pezzo di film, andava a urinare contro le pareti, delle cose. I primi anni Sessanta, un cinema nuovo e la gente andava a urinare contro i muri. Noi frequentavamo di più il Palermo, il Sociale, il Major meno, perchè aveva una programmazione... È il più recente, quello che è stato costruito dopo e adesso c'è un supermercato. Ma quelli che erano frequentati di più erano il Palermo e il Sociale, avevano una programmazione di film di terza visione. Palermo era in corso Palermo di fronte all'isolato della Pace, dove c'è stato un negozio di elettronica. Il Sociale l'hanno buttato giù da non mica tanto, in corso Vercelli angolo via Cormayeur, il fabbricato dell'atrio c'è ancora. E l'Adua l'han buttato giù di recente. Ma poi c'era ancora il Nord in corso Vercelli, dove adesso c'è un supermercato, quasi di fronte alla Marchesa, poi c'era il Lutrario c'era la sala sotto [Le Roi] e il cinema sopra, [e] aveva la sede estiva di fronte. Quelli erano seconda visione e costavano troppo, noi andavamo di più al Palermo e al Sociale, andavamo in gruppo, facevamo casino, chiedevamo lo sconto comitiva, andavamo in 15-20. "Ci fa lo sconto comitiva?" "No non possiamo, non possiamo". [Terza visione come] lo Zenit, [che era] però infimo per la gente che ci andava, certe scene al Palermo non le abbiamo mai viste anche se eravamo vecchia Barriera. Poi c'era il Michele Rua e alla Pace l'Andrea Lanteri. La Speranza aveva anche il Cine-teatro Chatillon, sotto la chiesa. Ce n'era di cose.»

**Gino Fois:** «Dato che la mia fidanzata abitava in via delle Maddalene poco più avanti qualche volta ti davi una guardata in giro e che facciamo andiamo al Cinema? In via Maddalene, vicino c'era anche un cine, era il cinema Regio Parco, un basso fabbricato, e sono andato due-tre volte, non era un cinema che mi piaceva andare, aveva due sale, con una stufa in mezzo.»

**Emiliana Cavallo:** «In corso Vercelli c'era un cinema chiamato Sociale, e in corso Giulio Cesare il Major, e qui avevamo lo Zenit. Quando andavo al cine che non avevo ancora Davide, c'era quel signore che era simpaticissimo "Madamin, a fa paura né stasera" che io andavo col pancione "m' racumando, ha portato né il fazulet?"»

**Marco Baima:** «I miei genitori ,i raccontavano che le prime volte andavano allo Zenit a vedere la tv, che non c'era [a casa], e avevano messo una Tv grossa, ma non come adesso, però andavano tutti lì per andare a vedere Lascia e Raddoppia, tutti questi programmi, e poi alla

fine se la sono comprata, con un canale solo. Nel '60 mi sembra.»

**Francesco Corona:** «Al cinema Zenit con noi c'era il figlio del custode, sua madre faceva la cassiera e il papà faceva la maschera. Dopo un quarto d'ora che era iniziato l'ultimo spettacolo entravamo a gratis, ma davano dei film scadenti, spesso si staccava la pellicola. Allora noi eravamo scalmanati e cominciamo a gridare volevamo farci rimborsare il biglietto, questo padre di diceva "state bravi" si era dotato di quelli interruttori a peretta, in modo che appena si strappava la pellicola accendeva le luci. I miei genitori venivano lì, anche per vedere chi frequentavo, loro pagavano il biglietto. Si trovavano con altri genitori che non conoscevano, ma si facevano delle grandi risate perchè poi davano dei film bislacchi tipo i Tre Moschettieri contro Tarzan. Davano soltanto gli spettacoli belli il venerdì sera, il sabato sera e la domenica che erano aperti dalle due e mezza fino all'ultimo spettacolo della mezzanotte, ma gli altri giorni era soltanto la sera che accendeva. Allora i miei, d'estate soprattutto, si facevano quattro passi ma andavano mica per il cinema, c'erano sempre dei commenti ma erano dei commenti spassosi, la gente si divertiva a sentire i commenti.»

**Giovanni Borsello:** «Quando abitavo laggiù [in via Bra] andavo all'Aurora, al Brescia, al Sociale e anche al Major, ma non quando c'erano i porno. Al cinema quando andavamo ancora lì ero da solo [non sposato]. Forse sono andato una volta allo Zenit. Ma se andavo al cinema coi bambini li portavo in centro che c'erano i film in prima visione, ma non perchè ci sia qualcosa che non va, ma qui vedevi i film tipo con Via col Vento.»

**Graziella Mussetta:** «C'era il Cinema Monterosa che faceva delle rassegne di cineforum, anche molto belli, gli anni di Don Piero Borelli e del gruppo dei giovani, dove c'era poi gente come Beraudo che dopo facevano tutta la discussione del cineforum. E poi la programmazione settimanale sempre. Poi c'erano altri cinema, lo Zenit ad esempio, sono andata a vedere "Ciao Ni" di Renato Zero. Ero andata con mio nipote che era cinque anni più giovane di me, sorcino, che voleva essere accompagnato da me. C'era il cinema Lanteri della Pace, anche quello funzionava. Poi c'era il cinema Major in corso Giulio, ma dava dei film pornografici, io chiaramente non ci sono mai entrata al Major, era malfamato. »

**Orlandina Cacciatori:** «il primo impatto che ho avuto sul quartiere è stato dove adesso c'è Canepa e Farro, c'era lo Zenit noi andavamo al cinema c'erano le serate delle 150 ore, facevano la rassegna di film d'autore c'erano film tipo d'essai, dovevi girarti tutti i cinema d'essai, lo Zenit era tra quelli. C'era un progetto che si chiamava "150 ore di educazione alla cittadinanza", dal '76 all'85, giunta Novelli in pieno. Avevano avuto dei finanziamenti, facevano delle rassegne cinematografiche organizzate dai gruppi che avevano fatto le centocinquanta ore, erano carini, c'erano tutti questi percorsi di film, c'era Wajda che uscivi da lì dopo tre ore e volevi morire, la corazzata Potemkin era niente rispetto all'uomo di marmo di Andrzej Wajda e facevi queste

cose qua e uno dei cinema era lo Zenit, l'idea era portare la cultura in periferia. Poi si era trasformata dopo in sala da ballo e siccome se le davano alla grandissima hanno deciso di buttarlo giù, dopo la botta della Statuto hanno deciso di chiuderli tutti.»

Centrale, specialmente per le giovani generazioni, è la presenza dell'oratorio. In un quartiere in cui non sono presenti attrezzature collettive legate al tempo libero, gli oratori presso le parrocchie sono un punto di riferimento importante. Nello specifico l'oratorio salesiano Michele Rua, tra i diversi oratori della Barriera è quello più attrezzato, con un offerta che spazia dai campi di pallone al cinema, e un calendario lungo il corso dell'anno che prevede gite ed attività estive, così come attività sciistiche in inverno. I giovani maggiormente impegnati si prestano anche ad attività di volontariato con ricadute sociali sul quartiere, negli anni Settanta e Ottanta. Il Michele Rua sin dalla sua fondazione è rivolto poi non solo ai ragazzini, vi si ritrovano anche gruppi come l'Unione Uomini e Padri di Famiglia o gruppi per signore, mantenendo però una distinzione di genere almeno fino alla fine degli anni Sessanta, messe separate, attività divise tra oratorio maschile e oratorio femminili. Ad oggi continua ad essere un presidio sul territorio ed un punto di riferimento coinvolgendo la popolazione su più fasce d'età.

**Giovanni Marchesini:** «Ci siamo conosciuti al Rebaudengo all'oratorio. Nella nostra zona praticamente non c'era niente no? L'unico punto di aggregazione era l'oratorio. Perché i genitori erano indaffarati a lavorare, mio papà faceva due-tre lavori oltre la Fiat, cercava di arrotondare no? Allora eravamo tutti lì all'oratorio, però l'oratorio era separato, c'era l'oratorio maschile e quello femminile. Quando tu andavi al cinema all'oratorio eravamo separati, i ragazzi da una parte e le ragazze dall'altra.»

**Maria Sereno Regis:** «Io a 15 anni venivo già all'oratorio maschile, quindi nei primi anni Settanta è poi cessata la divisione nell'oratorio. Prima c'era l'oratorio femminile dove adesso c'è la scuola materna, di fronte a dove abitava lui [su via Oxilia], poi di là c'era l'oratorio maschile. Anche quando andavi in chiesa alle funzioni i ragazzi da una parte e le ragazze dall'altra, anche al cinema eh, poi invece hanno unificato tutto.»

**Giuseppe Fania:** «Frequentavo l'oratorio della Chiesa della Pace, non ho mai frequentato altri oratori che non fossero quello lì, fino a che siamo andati all'oratorio perché all'epoca giocavamo al pallone eravamo nel centro sportivo, e il centro sportivo era quello dei preti, facevamo le grandi sfide contro il Michele Rua. Ci allenavamo, giocavamo dal mattino alla sera e a parte mezzogiorno quando tornavamo a casa.»

**Marco Baima:** «Io ho continuato ad andare un pochino al San Gaetano, perché c'erano due preti che erano bravi e mi conoscevano che ero piccolo. E andavo lì ogni tanto anche perché mi trovavo bene,

c'era un bell'oratorio e mi trovavo bene a giocare con gli altri ragazzi. Poi dopo quando l'han fatto qua [al Michele Rua] si sono spostati. Poi c'è tutto lì il cinema, andavo a vedere i film di Maciste.»

**Gianfranco Gabbatore:** «Noi all'oratorio si sparava col fucile, cose adesso inimmaginabili si andrebbe a finire in galera. Ma non col fucile, era il pallino col piumino perchè poi la sera lui prendeva i più grandi e la sera al coperto metteva la sagoma, e mettevi non il piombino, ma il piumino quindi più lungo più dritto e sparavamo alla sagoma. Quindi noi riuscivamo a fare anche quelle cose lì. C'era lo scivolo, il taboga, al terzo piano praticamente. Cose che se adesso vai a immaginare le norme di sicurezza. Lì installato dentro dopo i portici avanti sulla destra c'è un fabbricato. Lì in alto quasi altezza tetto c'era sto taboga con uno, due, tre scivoli dentro la sabbia. Noi cosa si faceva d'estate? Cominciavi ad andare su e allora passavi un attimo in chiesa, coi mozziconi di cera, il primo che scendeva lo passava sopra, il secondo lo passava sopra al terzo cominciavi già a non passare, perchè poi i due salti non li facevi più cioè partivi dritto nella sabbia. Secondo me raggiungevi velocità di quaranta a l'ora quando passavi, un proiettile. Poi talmente alto che poi dovevi passare su una scala ripida così, adesso sarebbe inimmaginabile costruire. Però allora siccome era professionale, e avevano le saldature, le tornerie, non so quanto ci hanno messo ma hanno costruito un "calcioinculo". Pensate una struttura col "calcioinculo" all'interno dove adesso ci sono le scuole. All'inizio avevano sbagliato un po' i rapporti per cui girava troppo veloce, partivi verticale e viaggiavi in orizzontale. Allora forse la sicurezza era un optional. Poi se vai a messa il mattino allora puoi andare al cinema gratis, se no se non ci vai ti costa cinquanta lire. E allora con cento lire andavi al cinema e ti compravi le liquirizie etc. Riempiva con niente se vogliamo, ma non con niente perchè avevano la struttura, il pallone allora avevamo tattica e cose. Poi di fronte c'era la bocciofila, adesso non so mi sembra un bunker, una volta partivi e andavi di là, la gazzosa, acqua e menta, birra e gazzosa il panino con le acciughe e le gare con la cerbottana. Lì poi c'era il campo incolto e la vecchia cascina e lì cominciava il Matogrosso, la raccolta di carte e stracci. Sono quelle cose che noi invece le biglie, le figurine, già periodo scolastico, mazzi così di figurine col soffio così cercavi di farle girare.»

**Ezio Giraud:** «Sedie di legno, film di John Wayne, arrivavano i cowboy.»

**Anna Braghieri:** «Per me lo spazio di aggregazione era l'oratorio e per i miei fratelli pure. Prima non volevo proprio andare, andavo solo al catechismo, quando ero bambina [ogni tanto] andavo a giocare lì nell'oratorio femminile nella cascina [condales]. [Ma] a quell'età specialmente tra i quindici e i vent'anni si era formato un bel gruppo, probabilmente figli del boom, di giovani ce n'erano tantissimi ci si conosceva perchè si frequentava la parrocchia, saremmo arrivati a duecento parlando di un arco di età piuttosto ampio eravamo tantissimi, non c'era bisogno di cercare amici altrove. In quei posti se uno



comincia a sentirsi responsabilizzato, ti fanno fare qualche cosa, sei l'animatore, prepari i canti, ti senti importante non vai a cercare altrove no? I due anni che ho frequentato la scuola di lingue uscivo dalla scuola, andavo all'oratorio, tornavo a casa per la cena, tornavo all'oratorio e mio padre quando rientravo mi diceva "Ma perchè non dormi lì?".»

**Graziella Mussetta:** «E per dire quanta popolazione giovane c'era, e come è cambiata proprio la società, c'era la messa delle otto per gli uomini, l'unione uomini. La messa delle nove c'erano i maschietti, con Don Martano che li irrigimentava e mandava via le vecchiette dal banco per far sedere i suoi bambini. E poi alle dieci quella delle bambine. La messa delle undici le famiglie e la messa di mezzogiorno i giovani. Avevamo cinque messe tutte piene la domenica, avevamo proprio il boom. Dopo avevamo il catechismo, ci regalavano i wafer, e se eri andato al catechismo ti regalavano il biglietto gratis per andare al cinema il pomeriggio. E poi davano sempre gli stessi film, io mi ricordo sempre Marcellino Pane & Vino, l'avrò visto cento volte. E andavamo ancora nei banchi della scuola media, perchè ci facevano il catechismo di là, perchè era piccolo l'oratorio femminile. E c'erano i banchi di legno a due, quelli col buco per il calamaio e il pianale sotto,

oratorio Michele Rua, *le gamale*, 1962 @ in Beraudo G., Castrovilli A., Seminara C. (2006), *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Officina della Memoria, Torino, pag. 182

proprio come ai tempi di Don Bosco, e per noi era avventuroso anche quello a differenza dei bambini andavamo a scuola.»

**Giorgio Bertotti:** «Amicizie nel giro dell'oratorio, ovvio no? Poi compagni di scuola ma era tutto qui intorno. Quando io ero ragazzino la Barriera viveva un momento un po' difficile, si giocava all'interno dell'oratorio. Perché già solo il tragitto a qua c'era sempre qualcuno che ti portava via il portafoglio perché all'epoca. Quando io avevo undici anni, dodici anni c'era il bullo che ti prendeva trecento lire per andarsi a prendere la pizza. Una volta c'era il bullo, se tu eri meno bullo li davi la merenda. Vivere dentro all'oratorio, ma poi entravano anche loro però erano gestiti, all'epoca di don Virginio volavano i calci nel culo se qualcuno faceva il furbo. Potevi essere tranquillo, se volevi svagarti ti svagavi.»

**Anna Braghieri:** «[Erano] anni bellissimi, per me è stato centrale l'oratorio, poi anche [per] i miei fratelli. L'alternativa erano i ragazzi di corso Taranto, che venivano all'oratorio ma facevano abbastanza problema, credo che vivessero nella zona della chiesetta di legno. È sempre stata una zona problematica quella, non ci facevano andare perché dicevano che era il Bronx, ma questi ragazzi venivano anche nella nostra zona perché l'oratorio attirava. Poi loro si appostavano fuori coi coltellini e specialmente i maschi li rapinavano, anche mio fratello è stato rapinato. E sapevamo chi erano, perché purtroppo erano i ragazzi di quelle case dove una famiglia e l'altra pure erano in prigione. Quello era il loro ambiente, e non per niente Don Gianfranco Laiolo ha lasciato l'oratorio e ha andato a fare il suo quartiere generale alla chiesetta di legno dove i ragazzi che all'oratorio si sentivano pesci fuor d'acqua per essere lui in mezzo a loro. Un po' più avanti, negli anni Ottanta, Don Gianfranco ha pensato alla scuola serale per fare prendere la terza media a questi ragazzi, noi giovani dell'oratorio andavamo ad aiutarlo.»

**Graziella Mussetta:** «Mi ricordo gli anni Settanta in cui ero liceale, qui in oratorio un salesiano che avevamo noi, Don Piero Borelli, era molto attento alle problematiche sociali. Mi ricordo che avevamo fatto un sondaggio per vedere le case sfitte in barriera. Erano anni in cui si era tutti schierati, in un modo o nell'altro. Mi ricordo che eravamo ragazzine, suonavamo i campanelli e scoppiavamo a ridere “siamo un gruppo di giovani della parrocchia” e era scappato e avevo detto “pannocchia” per cui non so la serietà che potessimo avere, e chi aveva l'alloggio sfitto non veniva a dirlo a noi, però si lavorava molto insieme al comitato di quartiere, mi ricordo di essere andata a qualche riunione. Mi ricordo però che erano anni un po' cupi, si sentiva questa poca leggerezza da parte delle persone impegnate nel quartiere, nel sociale, molto seriose, molto impostati, marxisti classici. Dopo è nata un po' più di fantasia, un po' più di giovanilismo, ma gli anni Settanta me li ricordo così. Comunque anche con l'oratorio facevamo molta attività sul territorio, mi ricordo che andavamo in via Cimarosa all'ospizio sugli anziani, oppure addirittura dove c'erano i barboni, a tenere un po' d'allegria, dietro via Cimarosa, adesso c'è una palestra lì anche,

dietro tra via Bologna e via Cimarosa. C'era un ospizio notturno.»  
**Ezio Giraud:** «Il punto di aggregazione in cui ci siamo conosciuti [con Gianfranco Gabbatore] era proprio l'oratorio Michele Rua, dove io ci abitavo proprio vicino e non frequentavo più di tanto, però quando c'erano le vacanze scolastiche. Io non sono stato mai un frequentatore assiduo e particolare, sono andato un anno in colonia perchè avevo fatto degli amici, andavo a giocare a pallone, però l'oratorio all'epoca era un punto di aggregazione, le porte erano sempre aperte, tu vai adesso al Michele Rua e le porte sono tutte chiuse, e allora che senso ha? Noi lì anche se io non frequentavo, la domenica mattina ti davano quei pallonacci di gomma pesantissima e bum contro la chiesa però poco per volta. Ovviamente all'epoca c'erano anche le ragazze, anche se le tenevano divise, e difatti noi i nostri anni verso fine anni Sessanta si è cominciato a fare gite in comune, ci sembrava di cambiare il mondo no? La messe con la chitarra, le gite del fumo che si partiva e si andava in Svizzera e allora cioccolato e c'erano ancora i pacchettini da tre, gita a Lugano! Ci trovavamo lì poi magari per dei pomeriggi noiosissimi però era il modo di trovarci, adesso ci sono altri modi evidentemente. Poi invece io da come lo vedo, sono stato via anni etc., qualche anno fa mi capita di andare lì per un funerale ed eravamo tre-quattro amici "andiamo a vedere dentro" tutto chiuso. "eh ma non si può entrare?" "eh no, è privato, scuola etc." "come non detto".

Difatti dentro c'erano i campi di calcio con le porte di fianco tutto sterrato, si giocava di traverso un casino di gente tutti sbregolati, adesso invece è tutto in erba sintetica, però è diventato un club no? Allora all'epoca c'era Don Martano che era una figura mitica, io me lo ricordo anziano.»

**Anna Berardi:** «Avevamo l'oratorio e andavamo a giocare lì. Io c'andavo eh, ero iscritta all'Azione Cattolica, poi sono stata presidente dei Sospiranti. Eravamo una sessantina andavamo a pulire la chiesa, eravamo una famiglia ma adesso siamo rimaste proprio pochissime.»

**Sergio Monterosa:** «Con mia moglie ci siamo conosciuti quando è venuta a iscriversi per fare la patente. L'ho conosciuta nel '70 o giù di lì, perchè poi ci siamo sposati nel '79. Fatto sta che niente, è stata presentata da un'amica che era un'amica in comune, e niente allora si facevano le gite in montagna perchè per diversi anni l'hanno fatto qua col Michele Rua, e allora si sciava eh! Si cominciava ad andare in montagna dalla seconda terza settimana di Novembre e il posto era Claviere, e si sciava sempre. Ma poi i sacerdoti non avevano più intenzione di continuare l'attività e l'ho tenuta per un anno o due, ma poi non scii, non c'era più neve, era già come adesso.»

**Anna Braghieri:** «Al Michele Rua, si andava [dal figlio] dell'operaio, già comunque della Fiat, perciò stabilizzato e con tutta una serie di benefit e con un buono stipendio comunque al figlio del dirigente. Lo stesso anche penso anche un po' al gruppo anziani che frequentava mio padre al Michele Rua, erano persone di quell'estrazione lì, e così sono anche i miei amici. La maggiorparte di quelli che ho conosciuto



1957-58 il campo da bocce della Unione Uomini e Padri di Famiglia, via Paisiello di fronte all'oratorio; sul fondo la casa in costruzione è quella di via Paganini angolo via Casella, cfr ATTORI \ I CONDOMINI DELL'ARCHITETTO @ archivio Opera salesiana Michele Rua

io però non sono figli di gente cresciuta in Barriera di Milano, cioè mio padre era un'eccezione da questo punto di vista che era un'immigrato sì, però fin da bambino, mentre la maggior parte dei miei amici e dei miei coetanei sono persone, anche loro arrivati a Torino o lì in Barriera quando facevano le elementari, quindi non hanno questa sensazione di radici nel quartiere, per loro è più o meno lo stesso, Barriera di Milano come un 'altro posto, non hanno radici perchè dai loro genitori non hanno sentito parlare della Barriera ai tempi che furono, io sì. La maggior parte dei miei amici che giravano il Michele Rua sono così. Oggi c'è un grosso gruppo di settantenni, che sono stati impiegati a buon livello o dirigenti, che sono giovani in pensione che fanno tanto lì in parrocchia. Questa zona è un'isola un po' più felice rispetto al resto della Barriera di Milano.»

**Sergio Monterosa:** «Possiamo dire grazie solo al Michele Rua [se] questa è un'isola felice. Perchè il vantaggio grande del Michele Rua è che ha una potenza nel volontariato, c'è da dirgli solo grazie a tutta questa gente che fa il volontariato. E lì dal mattino alle 7.30 fino alla sera verso alle 11 c'è movimento, perchè tra teatro, attività interne.»

**Arnaldo Rossini:** «Il Michele Rua io l'ho frequentato da piccolo, perchè io sono non credente, ma per carità quando c'è morti o sposalizi io in chiesa vado, se trovo da chiacchierare fuori meglio, in ogni modo sono rispettoso.»

**Anna Braghieri:** «Trovo molto bello uscire di casa e salutare un sacco di gente, anche se solo per un buongiorno e buonasera ciao. Frequentando l'oratorio, il Michele Rua, non si ha idea di quanta gente si conosce, conosco gente di tutte le età.»

Oltre alle strutture parrocchiali, nel corso del dopoguerra si consolidano luoghi di socialità laici, legati a circoli politici, ricreativi, associazionistici. In barriera di Milano, fin dai primi anni Cinquanta sono attivi circoli legati ai partiti di sinistra, Socialisti e Comunisti, così come le sedi dell'Associazione Alpini o dell'ANPI, e infine circoli in cui praticare il gioco delle bocce.

All'interno dei circoli la politica è spesso ai margini, limitata a riunioni o incontri tra i più partecipi delle sezioni dei partiti. Negli anni della grande contestazione, degli scioperi, delle lotte e delle battaglie referendarie, lo scontro politico è limitato al centro città. Ai restanti soci è invece offerto uno spazio per stare insieme, che malgrado il crollo dei partiti storici ha permesso ad alcuni di questi circoli di resistere, anche se oggi si pone un tema sul ricambio generazionale.

**Orlandina Cacciatori:** «Quando siamo andati ad abitare noi lì ho visto delle cose assurde. Sono arrivata lì in quartiere e ho visto i primi funerali laici, completamente laici, questi proprio c'erano dei vecchi, c'era la bandiera rossa, arrivavano quelli del circolo di PC, misti a persone di livelli bassissimi. C'era il circolo dietro di me del PSI Passoni, in via Pietracqua, la chiamavano la piola dei marmarjà.»

**Benito Cristella:** «Poi ho fatto domanda in FIAT a Mirafiori. Ma subito non m'han preso, perchè da ragazzo frequentavo un circolo socialista. Allora, tutto sapevano sti stronzi, tutto. Era in via Pietro Gallina, era un circolo, Passoni si chiamava. Io frequentavo questo circolo, allora c'era ancora Valletta. Sapeva tutto di tutti. Allora mio papà che aveva un amico qui, un militare, ha detto a questo suo amico “dì, mio figlio non l'han preso in Fiat” “poi ti faccio sapere” “guarda che tuo figlio frequenta un circolo di socialisti, di sinistra” allora di politica m'interessava un cazzo di niente, [ma] andavo lì, c'era il jukebox, il flipper, la squadra di calcio, mi piaceva giocare a pallone, insomma [subito] non mi han preso. L'anno scorso son passato di là e ho visto tutto nero, per curiosità entro per vedere, c'erano dei rumeni che gestivano questo circolo. Anzi quando mi hanno visto entrare erano sospettosi, mi hanno dato quell'impressione.»

**Francesco Corona:** «Lì era pieno di comunisti al Regio Parco, c'era una sezione del partito, ma la sede era in Borgo Vittoria. Anche nella mia casa ce n'erano due o tre, andavano alla festa dell'Unità si prestavano a fare gli inservienti, a montare sui palchi le cose per ballare, obbedienza cieca, pronta e assoluta. Avevo dei miei amici comunisti coi padri comunisti, io ero ancora di un'altra mentalità tutto il contrario di questo, ma mai lo scontro.»

**Orlandina Cacciatori:** «Frequentavamo la zona perchè lui ha lavorato per anni come segretario di zona del sindacato FLM in via Porpora, io avevo fatto il lavoro politico lì, e avevamo tutti gli amici che si gravitava nella zona di via Poggio dove c'è la bocciofila Risorgimento e c'era una birreria che si chiamava Lady Good Pub per cui noi la Barriera la conoscevamo così. Noi ci trovavamo lì con gli amici, molti che abitavano in Barriera per cui venivamo a trovarli. In quel



circolo Martorelli, 24 giugno  
1962 @ in Beraudo G.,  
Castrovilli A., Seminara  
C. (2006), *Storia della  
Barriera di Milano dal 1946*,  
Officina della Memoria,  
Torino, pag. 147

momento facevo [attività politica] alle Vallette col teatro la Rana Greca, mentre mio marito lavorava sul quartiere dal punto di vista sindacale. Lui ha lavorato in Ceat poco, poi è andato a lavorare a Grugliasco e poi a Settimo alla Fiat Allis e poi lavorava sulle piccole fabbriche metalmeccaniche di questa zona qui e di borgo San Paolo.»

**Gino Fois:** «Quando io sono venuto qui nel '64, che avevo neanche trent'anni, [il Circolo Risorgimento] era ancora pieno di gente che veniva la sera. Qui c'erano tutte le tavole fuori piene di gente, che passavano, si sedevano, prendevano il gelato. Avevano pochi soci, ma la gente veniva, perchè all'epoca non c'erano i divieti come adesso dove devi esser socio per forza per poter entrare, se non sei socio non puoi dare da bere. Nel '69-'70-'71 sono arrivato ad avere quattrocento soci. Poi facevamo qualche gita a vedere qualche posto, e la sera si ballava qui, allora si ballava il giovedì, sabato e domenica, avevamo una bocciolina, il biliardo, le gare a scopa e pinacola. Poi non c'è stato più il ricambio. Difatti venire qui alla sera, se non fanno proprio che c'è che balliamo, o facciamo una gara che so a Pinacola, la gente a venire a prendere il caffè come facevamo una volta, o anche d'estate a sedersi qui fuori, ne viene pochissima. A parte che è un circolo di anziani ormai che non abbiamo il ricambio.»

**Emiliana Cavallo:** «Poi in piazza Bottesini ci sono gli Alpini, dove andiamo a fare le riunioni di condominio.»

**Federico Campo:** «Il circolo [amici delle bocce di via Cruto] è nato nel '73, mi sembra a Ottobre nel '73, ma io ho iniziato a frequentarlo molto tempo dopo, mi sembra vicino alla pensione. Perchè tutte quelle volte che mio cugino mi aveva anche insegnato a giocare a bocce. Quando facevamo sciopero facevamo gita coi colleghi, andavamo in un posto che ci dava almeno da mangiare e il gioco alle bocce fuori. Tutte le volte che volevo venire a giocare qui, lavoravo che avevo il turno, e se non proprio nel '90 più o meno poco prima di andare in pensione. C'era una baracca laggiù al fondo e un orinatoio, e Novelli che io non ho conosciuto perchè non frequentavo e ce l'aveva inaugurato lui, siamo arrivati a duecentosessantaquattro, in una baracca. Questa l'han finita nel 2001. Poi da dopo il '90 da che sono andato in pensione sono diventato presidente.»

Nel corso degli anni Settanta l'insediamento della prima giunta a maggioranza comunista, guidata dal sindaco Diego Novelli, presenta un forte interesse a promuovere esperimenti come l'Estate Ragazzi, offrendo ai ragazzi un'alternativa oltre le attività radicate dagli oratori per la fascia più giovane della popolazione. In parte negli oratori, ma anche in nuove strutture comunali, si allarga poi il circuito delle attività sportive. Nel quartiere E8 viene inaugurata a fine anni Settanta un complesso scolastico con piscina comunale, su progetto di Sisto Giriodi. A fianco all'incrocio tra via Petrella e Cimarosa sorge il complesso polisportivo Centrocampo L'attività sportiva fornisce una valvola di sfogo, come dopolavoro, ma anche un impegno alternativo per i ragazzi dei primi anni Ottanta nel pieno del boom dell'eroina.

Serra G. (1980), *La Ragazza di via Millelire*, film drammatico ambientato a Torino, racconta le vicende di Betty, giovane tredicenne figlia di una famiglia immigrata dal sud che vive a Mirafiori, in un vortice di droga e prostituzione minorile



Arnaldo Rossini: «Nel '76 io sono stato uno degli otto che abbiamo inventato l'Estate Ragazzi. Ma preti niente, è quando al comune è andata la sinistra, Novelli e poi noi socialisti. Io ero nel giro dei socialisti e allora l'anno dopo si è pensato di fare l'Estate Ragazzi, però non avevamo mezzi, non avevamo niente. Però siamo riusciti ognuno per conto suo, eravamo otto in tutta la città e avevamo dodici-tredici scuole a testa. Funzionava che avevamo i gruppi, io avevo le scuole di Barriera di Milano, Barca e Bertolla e due scuole a Sassi. Avevamo due gruppi di ragazzi che eravamo meravigliosi, non insegnanti educatori, tant'è vero che abbiamo preso il primo premio. Abbiamo fatto la dimostrazione finale, e a quei tempi là io mi facevo il vino avevo tutti gli attrezzi e abbiamo organizzato il vino dal grappolo d'uva alla bottiglia, e questi qua mi hanno fatto tutta la pantomima su quello. E quei tempi là, dall'altra parte di corso Sempione c'erano le scuole, e nel cortile abbiamo fatto la manifestazione di chiusura. Estate Ragazzi funzionava che c'erano delle insegnanti staccate, qualcuna era già inserita e qualcuna era stata presa per quello. Erano attività didattiche ma anche sportive, spettacoli, tant'è vero che in quei tempi lì c'era l'esperimento di Rai 3, perchè la Rai era a Torino, poi ci siamo mangiati tutto a Torino, ma è nato tutto a Torino. E l'esperimento i dirigenti del comune che dirigevano noi, e hanno portato alla festa Rai 3, ed eravamo usciti primi. I ragazzi [educatori] ce li aveva dati il comune, si vede che aveva fatto un bando e ne avevo sette-otto, maschi e femmine eh? Ma veramente molto capaci. Poi io di scuola non mi intendevo, ma il responsabile ero io. E io a differenza di altri li davo libertà, ma intanto li controllavo, e questi qua dandoli tutta questa libertà hanno sviluppato tutto quello che sapevano fare,

erano fortissimi. Noi l'abbiamo fatto solo il primo anno, poi dopo noi non l'abbiamo più fatto perchè hanno cominciato già a darlo poi alle parrocchie, e cominciavano a dare anche finanziamenti. Noi avevamo avuto solo un rimborso spese, pensa che io avevo delle canne nel giardino mio, andavo nei boschi a prendere, era così. L'assessore a quei tempi là era Gabriella Salerno, allo sport, e assessore all'istruzione era Dolino e poi veniva anche il Sindaco.»

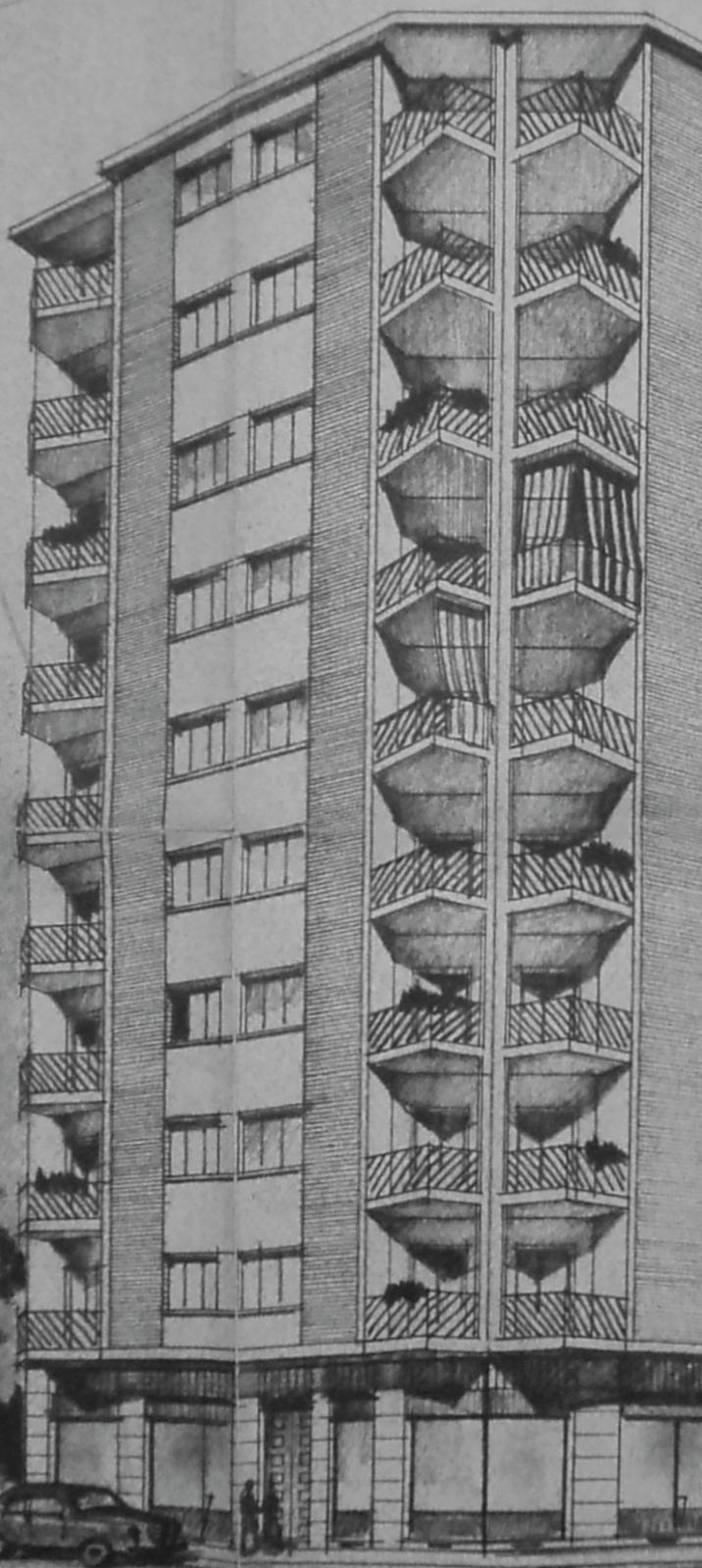
**Giovanni Marchesini:** «Noi siamo tutti e due allenatori di pallavolo. Noi siamo cresciuti in palestra, io il primo allenamento di pallavolo l'ho fatto che avevo 8 anni. Noi ci siamo sposati nell'82. L'attività della pallavolo ci ha coinvolto, io dico pesantemente, anche positivamente anche allegramente, perchè eravamo una bella combricola di squadre maschili, femminili. Poi questi ambienti qui comunque se ti fai trascinare anche a livello organizzativo, si passava tanto tempo lì e praticamente eravamo più lì che a casa no? Oltre al lavoro c'era quello. Poi come sempre c'erano tutti i vari gruppi, quindi si faceva vita tutti insieme, si usciva molto insieme, molto il sabato e la domenica. Emanuele quando è nato dopo neanche un mese col cestino l'abbiamo portato in palestra. Facevamo allenamento e lui stava in palestra lì in un angolo.»

**Maria Sereno Regis:** «E poi lui ha cominciato a giocare a calcio! È bravo, eh?»

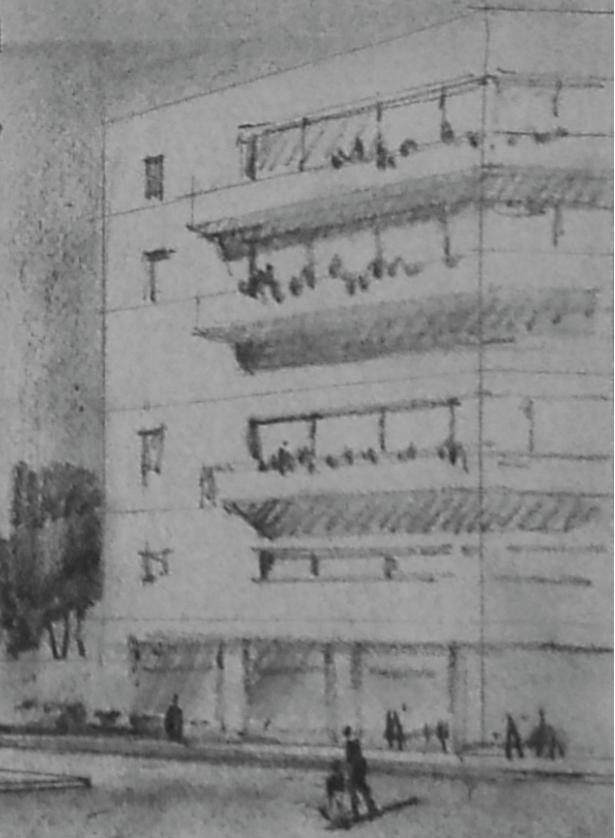
**Marco Baima:** «L'ho scoperto dopo che c'era la piscina, io non lo sapevo, io adesso è dall'80 che non abito più qua, perchè mi son sposato e sono andato a vivere da un'altra parte.»

**Gianni Borsello:** «La sera facevo l'istruttore di nuoto, nella piscina che c'è qua, la piscina verde. Prima c'era la Sempione, poi l'altra verso il campo santo, la Colletta, poi c'era l'altra in via Cigna che è in una scuola però, la Cecchi. È passato un paio di mesi che le avevano inaugurate, perchè poi andava mio figlio, io nuotavo già bene perchè ero nel frattempo diventato istruttore, anche per subacquea per immersioni, ho girato tutto il mondo. Sono arrivato da Cuba col [tatuaggio di] Che Guevara qua. [La piscina] era aperta lì da un mese, la sera finivo di lavorare. Quando hanno aperto la piscina qui è cambiato tutto. Difatti a me è spiaciuto [che l'abbiano chiusa] perchè venivano tanti ragazzi in piscina che già a quell'epoca cominciavano a drogarsi. Però venendo in piscina, tanti si sono salvati, ma tanti si sono salvati, perchè poi io gli trattavo bene, avevano l'età di mio figlio ma mio figlio non girava con loro. Tanta gente, tanti ragazzi si sono salvati, come han chiuso la piscina non c'era più nessun divertimento, e il divertimento era sedersi sulle panchine, ma non dico che tutti facevano quello, però ne sono morti tantissimi. Tanta gente di diciannove-vent'anni, forse adesso sono un po' di meno, ma a quell'epoca là, negli anni '80-'85 così. Ma erano brave persone in fondo in fondo. Solo che c'erano le persone brave e quelle cattive, e quelle brave seguivano quelle cattive qua era una po' una cosa a chi comandava. Ma penso che sia un po' in tutti i posti così.»

Division  
X  
28 DIC 1955  
Cat. & N. 150



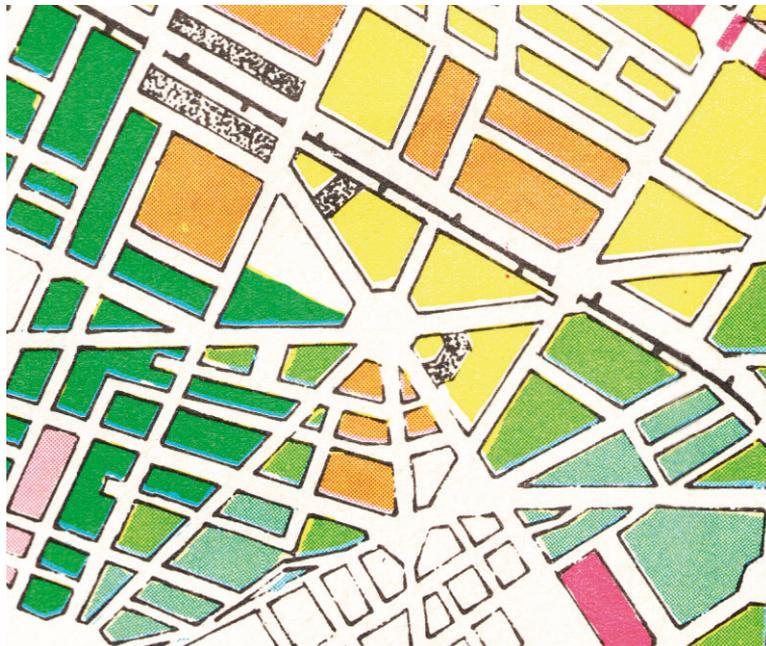
# FORME



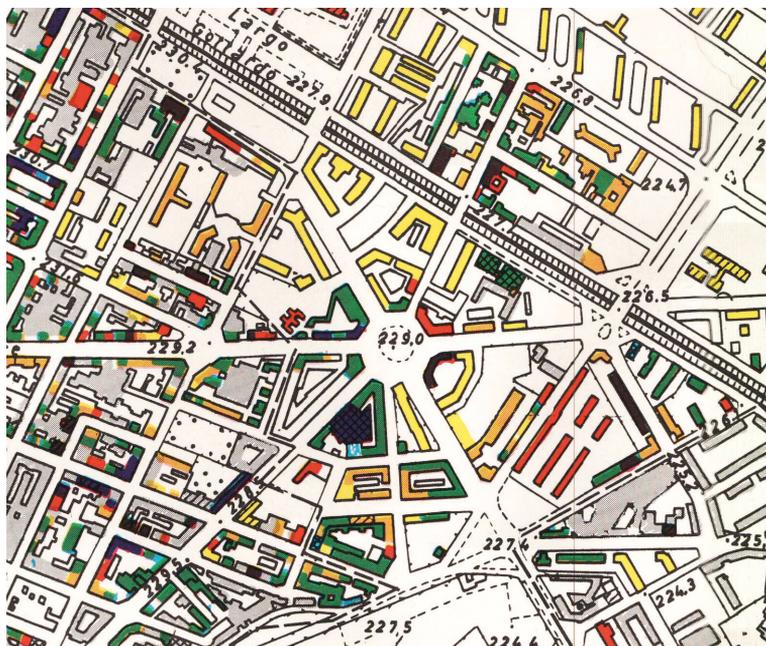
*il proprietario Giuseppe Amadei*

ing. GAUDINA PIETRO E

Estratto da Falco L.,  
Morbelli G. (1975), *Città di  
Torino: sviluppo urbano  
1871-1971* @ Politecnico di  
Torino, L.a.r.t.u.



Estratto da Morbelli G.  
(1979), *Sviluppo edilizio di  
Torino dal 1946 al 1971* @  
Politecnico di Torino



## SVILUPPO EDILIZIO IN PIAZZA RESPIGHI 1945-1980

Il primo gennaio 1950 il marchese Thaon di Revel e la società Immobiliare Monterosa presentano il progetto per due palazzi adiacenti lungo via Paisiello <sup>[1]</sup>, avviando di fatto lo sviluppo edilizio residenziale attorno a piazza Respighi. Questo processo termina vent'anni dopo quando il 29 gennaio 1970 Strambio Giuseppe in società coi fratelli Venturino Ugo e Giuseppe richiedono un permesso di costruire per l'ultimo palazzo all'interno della convenzione edilizia Thaon di Revel in via Cimarosa <sup>[2]</sup>. L'edificio di sette piani per due scale, è di fatto l'ultimo fabbricato residenziale a essere realizzato fino ai primi anni 2000 <sup>[3]</sup>.

Questo periodo, se osservato a scala urbana, coincide di fatto con la grande crescita della città in termini di aumento della popolazione e del patrimonio edilizio. Al 1981 il 60% circa delle abitazioni occupate a Torino è stato realizzato tra il 1945 e il 1971 <sup>[4]</sup>, gli anni della cosiddetta crescita quantitativa, a cui segue il decennio '71-'81 in cui si apre una crisi del settore edilizio, e lo scambio di abitazioni si impone sulla produzione (Curto 1988).

Negli anni settanta una pubblicazione curata da Luigi Falco e Guido Morbelli costruisce una mappa del secolo di sviluppo urbano (1861-1971) <sup>[5]</sup>, nella quale le aree degli isolati sono colorate con gamme di colori relative ai decenni in cui sono stati urbanizzati [in alto pag. a lato](#). Una seconda ricerca diretta da Morbelli, si concentra solamente sul periodo tra il 1946 e il 1974, ripartito in cicli di quattro anni. Questa mappa scende di dettaglio alla scala dell'edificato, differenziato anche per funzioni [in basso pag. a lato](#).

Una lettura di questo tipo di mappa, ri-disegnata nel particolare, (rilevando le pratiche edilizie tramite lista di provvedimenti e cartellini), rivela che lo sviluppo edilizio locale nei vent'anni tra 1951 e 1971 non è omogeneo nel tempo. Gli anni cinquanta sono segnati da una crescita graduale, accelerata in concomitanza con l'approvazione del nuovo PRG nella fase 1957-1961, in cui vengono completati gli isolati compresi al di sotto di via Cherubini e via Cimarosa e edificati i fronti della piazza a nord. Negli anni sessanta il periodo 1962-1966 è caratterizzato invece da una serie di microinterventi, la costruzione di qualche fabbricato residenziale a saturazione di isolati per lo più chiusi nel decennio precedente, e all'interno degli stessi isolati la dotazione di bassi fabbricati per posti auto. Il periodo 1967-1971 mostra invece un picco di nuove licenze edilizie. In questi quattro anni prosegue la realizzazione di interventi a saturazione di isolati già in parte edificati negli anni cinquanta, ma soprattutto vengono edificate quattro convenzioni edilizie, approvate tra il 1963 e il 1965 <sup>[6]</sup>, che da

prima del 1946

1947-1951

1952-1956

1957-1961

1962-1966

1967-1971



sole corrispondono a circa il 40% del volume di edilizia residenziale totale dell'area <sup>[7]</sup>.

All'interno del perimetro d'indagine ho selezionato sedici case, tramite cui osservare lo sviluppo edilizio a partire dagli edifici realizzati intorno a piazza Respighi tra il 1945 e il 1971. L'obiettivo di questo carotaggio è di rilevare alcuni elementi e pratiche diffuse caratterizzanti la costruzione della città ordinaria. Il campione selezionato costituisce un percorso narrativo che si muove attorno a due questioni. La prima questione è relativa alla morfologia urbana, ovvero la transizione da isolato chiuso a isolato aperto. Essa è legata alle politiche di controllo dell'attività edilizia, modifiche al regolamento edilizio e approvazione del nuovo piano regolatore, così come ai modelli tipologici e formali condivisi da parte di progettisti e imprese. La seconda questione verte invece sul progressivo aumento di scala delle operazioni immobiliari, legato al variare dei diversi attori in gioco con diverse strategie d'investimento e profitto.

Le case sono state ri-disegnate, a partire dai materiali d'archivio, e vengono di seguito presentate tramite una vista assonometrica, pianta del piano tipo e prospetto su strada. Al fondo del capitolo è presente infine un abaco, che raccoglie e confronta alcuni tipi abitativi interni a questo campione. Lo sguardo è duplice, rivolto da una parte alla dimensione urbana, di cui singoli edifici costituiscono gli elementi base, e dall'altra alla dimensione dell'abitare, che non è limitata alle mura domestiche ma integra il condominio così come la strada. La restituzione in forma grafica apre in prospettiva alla comparazione tra le case di piazza Respighi e altre realizzate nello stesso periodo a Torino e in altre città, inserite in monografie, guide, riviste <sup>[8]</sup>.

n. caso studio  
date provvedimenti  
progettista  
proprietario  
piani | scale | n. appartamenti  
n° a. 2 C + S | 3 C + S | 4 C + S | 5 C + S | 6 C + S |



1. via Paisiello 41  
1949-1951  
geom. Vietto G. L.  
sig. Thaon di Revel G. F.  
5 | 1 | 14  
4 | 8 | 2 | - | - |

2. via Paisiello 43  
1949-1951  
geom. Vietto G. L.  
soc. Immobiliare Monterosa  
5 | 1 | 14  
4 | 8 | 2 | - | - |

3. via Paisiello 45  
1954-1955  
arch. Gardano G.  
sig. Ariagno A.  
6+2 | 1 | 22  
13 | 9 | - | - | - |

4. via Paisiello 47  
1955  
ing. Peretti C.  
sig. Ariagno A.  
6+2 | 1 | 19  
11 | 7 | 1 | - | - |

5. via Cherubini 64  
1949-1951  
arch. Bordogna C. A.  
sig. Revelli E.  
6 | 1 | 12  
7 | 5 | - | - | - |

6. via Cherubini 66  
1949-1951  
arch. Ruella S.  
sigg. Calli D. & Redoglia G.  
1 | 14 | 12  
6 | 6 | - | - | - |

7. via Cherubini 68  
1949-1951  
ing. Messineo I.  
sigg. Pia G. & Borio A.  
6+1 | 1 | 12  
6 | 6 | - | - | - |

8. via Cherubini 70  
1949-1951  
ing. Gramegna A.  
soc. imm. E. Machilli  
6+2 | 1 | 16  
11 | 7 | - | - | - |

9. via Paisiello 39,  
1954  
arch. Gardano G.  
Condominio  
6+2 | 1 | 25  
11 | 12 | 2 | - | - |

10. via Viriglio 17  
1955  
arch. Gardano G.  
Condominio  
5+1 | 1 | 18  
6 | 12 | - | - | - |

11. via Cherubini 65  
1950-1951  
arch. Chiaraviglio L. - ing. Marengo G.  
B.N.L., Gestione INA-CASA  
5 | 1 | 10  
- | - | 10 | - | - |

12. "Condominio Respighi"  
1954-1958  
ing. Alliata A.  
Soc. Immobiliare Respighi  
6-10 | 4 | 69  
23 | 44 | 2 | - | - |

13. via Cherubini 83-85  
1968-1970  
arch. Bruni A.  
sigg. Morardo P. & Morardo I.  
6 | 2 | 24  
- | - | 14 | 10 | - |

14. via Paisiello 76  
1968-1970  
arch. Bordogna C.A.  
C.I.P. s.p.a.  
8+1 | 5 | 90  
1 | 41 | 46 | 2 | - |

15. "Centro Mercadante"  
1969-1971  
arch. Renacco N. - Ing. Ressa A.  
Società Generale Immobiliare  
7-10 | 8 | 156  
- | 26 | 81 | 43 | 6 |

16. via Cimarosa int. 68 s. E-F  
1969-1971  
ing. Enria T.  
C.I.P. s.p.a. - sigg. Strambio & c.  
7 | 2 | 40  
12 | 26 | 2 | - | - |



## VIA PAISIELLO 41, 43, 45, 47

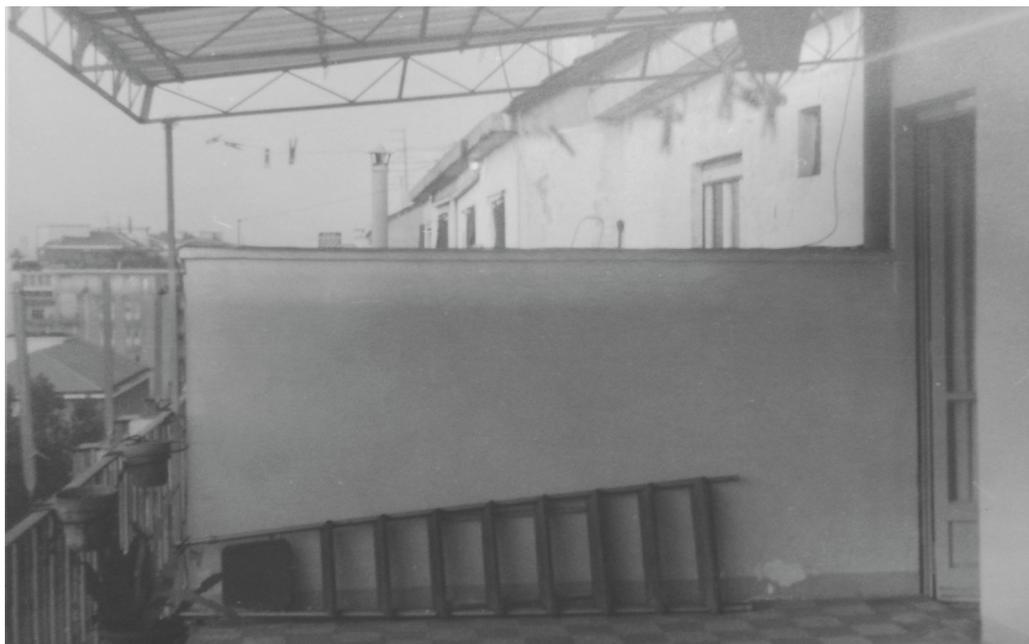
I primi edifici a essere costruiti attorno a piazza Respighi dopo la guerra, sono due case di cinque piani fuori terra, in via Paisiello 41 e in via Paisiello 43. Entrambe sono progettate dal geometra Giuseppe Vietto, la prima come casa da reddito per il Marchese Thaon di Revel, e la seconda come condominio per conto dell'Immobiliare Monterosa. Entrambi gli edifici presentano lo stesso progetto e si differenziano solamente per l'articolazione della facciata. Il piano rialzato è rivestito da lastre di travertino con un ingresso centrale che presenta una forte strombatura, ed è perno di una composizione simmetrica con rimandi a modelli formali anni Trenta. Al di sopra si alterna una sequenza di vuoti e pieni, con i vuoti che in realtà sono logge intonacate, e i pieni invece pareti rivestite in mattoni in cui sono presenti delle grandi finestre quadrate.

Al piano rialzato vi sono due appartamenti, di taglio più grande rispetto a quelli del piano tipo, con tre stanze più cucina e servizi.

Al piano tipo vi sono invece tre appartamenti, uno più piccolo con affaccio solo su strada, e altri due con due stanze, una su strada e una verso cortile, più cucina e servizi. In origine era previsto l'inserimento di un ascensore, non più realizzato dato che non se ne trova traccia nei disegni di pratiche di variante successive.

Questi due edifici sono pensati come primi tasselli per un prospetto unitario lungo tutto il fronte dell'isolato [in alto dx pag. successiva](#), ma in realtà l'immobiliare Monterosa vende poi i terreni ad altri privati o imprese, e nel corso degli anni successivi si affiancano lungo l'isolato soluzioni variegiate, per forma dei lotti, così come per il disegno delle facciate così come delle planimetrie interne. I due lotti successivi, il 45 <sup>[9]</sup> così come il 47 <sup>[10]</sup>, presentano le stesse dimensioni (16m) dei due lotti precedenti, e sono acquistati da Ariagno Armando, il quale inizia da qui una serie di operazioni immobiliari realizzate nei dintorni della piazza in meno di un decennio.

Il progetto del condominio di via Paisiello 45 è redatto dall'arch. Giovanni Gardano, e a differenza degli edifici vicini, ha un portone carrabile che da accesso al cortile, dove negli anni successivi sono costruite delle autorimesse. La costruzione sfrutta le recenti modifiche del regolamento edilizio approvate nei primi anni Cinquanta ed invocando la pubblica utilità, viene costruito il maggior numero di vani possibile, costruendo fino a sei piani fuori terra, limite regolamentare per la larghezza della via, più due piani arretrati <sup>[10]</sup>. Giustapposta alla facciata del piano tipo vi è un balcone loggia, scandito da lesene rivestite in klinker, che ordinano la facciata in verticale, e proseguendo fino al primo arretrato media la presenza di due piani arretrati.

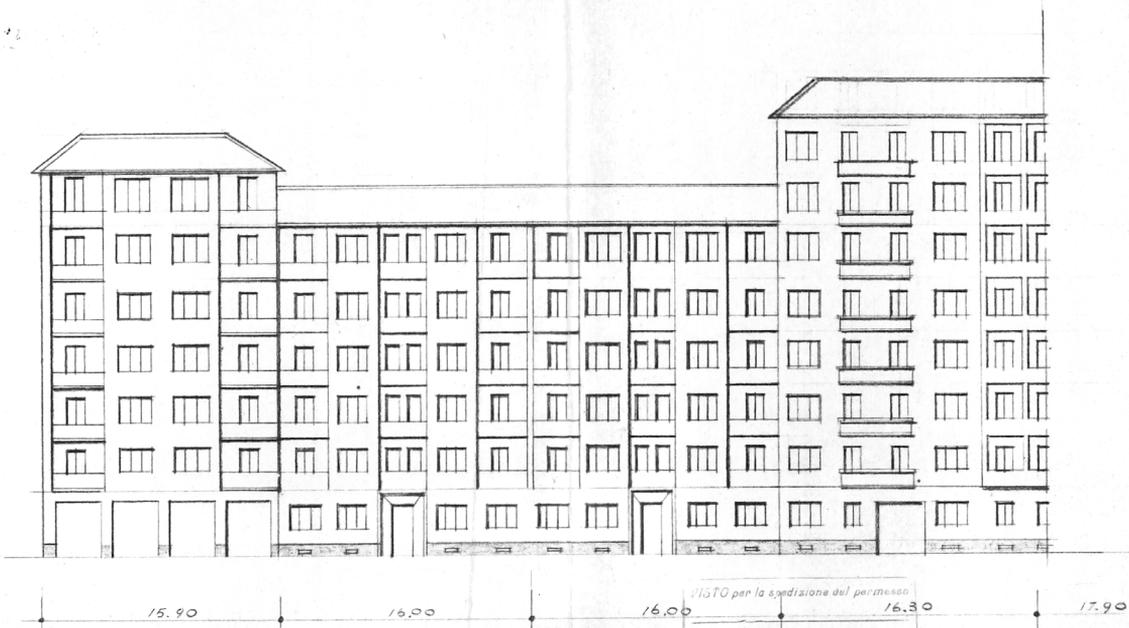


**in alto** condominio di via Paisiello 47 (1971) foto del terrazzo del secondo piano arretrato coperto da tettoia abusiva, @ AECT 1955-1-40338



**a lato** condominio di via Paisiello 47 (1971) foto della tettoia abusiva allegata alla pratica di sanatoria @ AECT 1955-1-40338

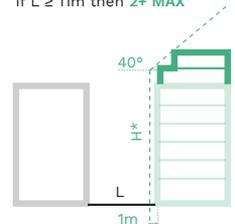
Soluzione C



Il progetto del condominio successivo è redatto dall'ing. Carlo Peretti, mentre la direzione lavori è affidata l'ing. Gaudina, che è poi il progettista delle successive realizzazioni dell'impresa. Come per il condominio precedente al piano tipo sono presenti un appartamento a due stanze più tinello, cucinino e servizi, e due appartamenti a una stanza più tinello, cucinino e servizi. In questo edificio più che nel condominio al civico 45, vengono però sperimentate alcune soluzioni riproposte nei successivi interventi dell'impresa. Al piano terra le aperture nel muro sono a tutta altezza, e i serramenti si compongono da una vetrina bassa, da una fascia opaca, il cassone della saracinesca, e infine da un sopraluce vetrato apribile. Le aperture sono separate da lesene di muratura rivestite da piastrelle di serpentino posizionate a correre in verticale. Il volume superiore dell'edificio si presenta come uno sporto rivestito in cottonovo, incorniciato su tutti e quattro i lati da una fascia d'intonaco. Le aperture dello sporto sono caratterizzate poi dall'abbinamento tra finestra larga (stanza) e da un'adiacente finestra piccola (bagno), mentre il serramento del cucinino affaccia lateralmente sul balcone, limitando al minimo le aperture in facciata. Ai lati del corpo in aggetto la facciata arretra rispetto al filo della fabbricazione presentando dei balconi più profondi. Come nella casa di via Paisiello 45 sono presenti due piani arretrati, espediente tipico degli anni normato dalle modifiche al regolamento edilizio (art. 51) [vedi schema a margine](#). Se al primo piano arretrato corrisponde in genere un arretramento minimo intorno ai 50 cm, al piano superiore invece l'arretramento origina ampie terrazze, che però restano scoperte e divengono fin da subito oggetto di installazioni abusive di tettoie o verande posticce da parte dei nuovi proprietari [pag. a lato](#).

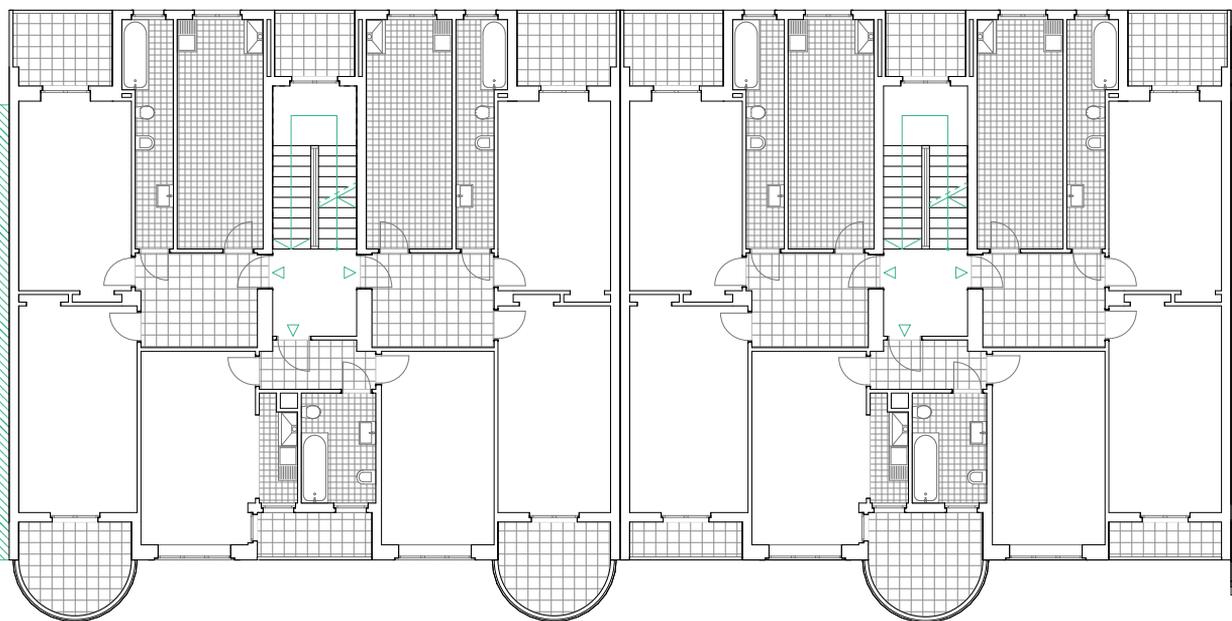
Società Immobiliare Monte-rosa  
Prospetto di insieme  
sulla via Paisiello, Soluzione  
C, @ AECT 1950 110623

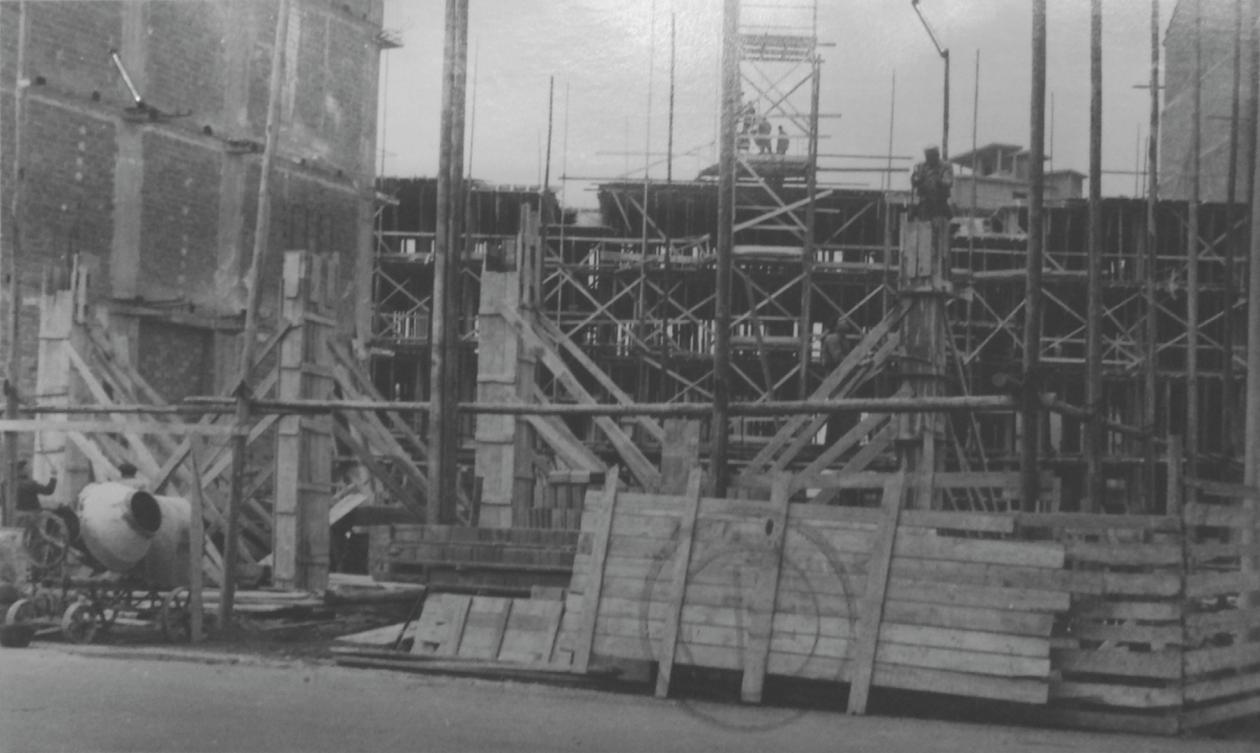
if  $L \geq 11m$  then  $2+MAX$



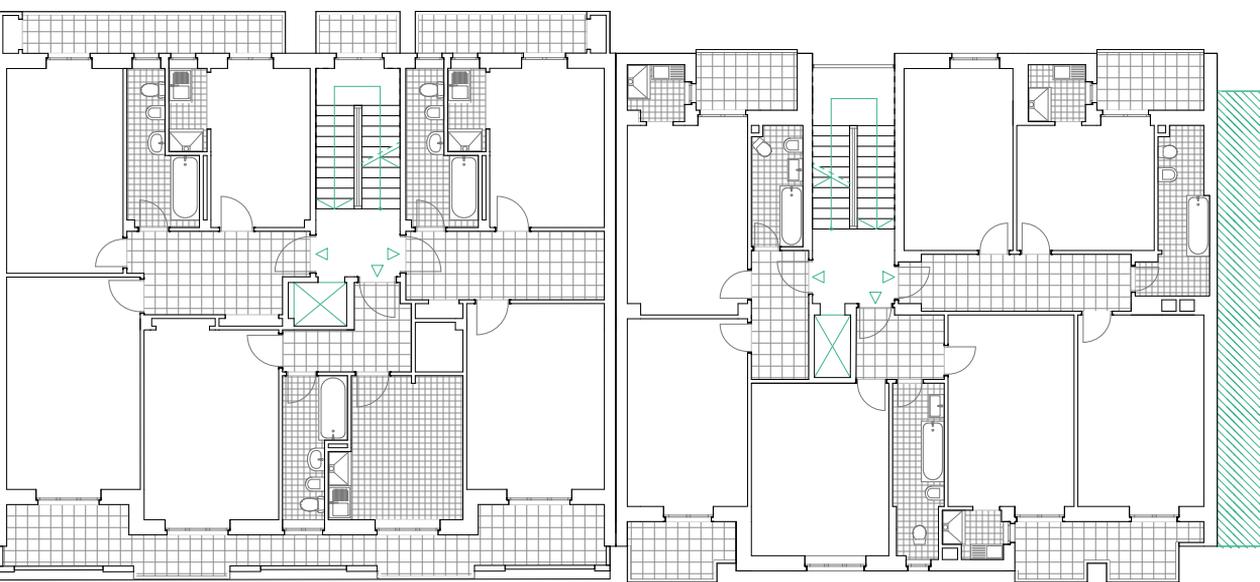
\*  
if  $L=12,4m$  then  $H=1,5L$   
if  $L \geq 12,5m$  then  $H=14,5 + L/3$

in basso pianta piano tipo,  
numerazione crescente  
verso destra, scala 1:250





**in alto** giugno 1955, il  
condominio di via Paisiello  
47 in costruzione @ AECT  
1955-1-40338







prospetto lungo via  
Paisiello, numerazione  
crescente verso destra,  
scala 1:250



## VIA CHERUBINI 64, 66, 68, 70

Nello stesso isolato, il tratto di via Cherubini compreso tra i terreni d'angolo su via Vivaldi e piazza Respighi viene lottizzato in quattro particelle larghe 13m. I terreni di via Cherubini 64 e 66 vengono acquistati da due industriali della zona, Revelli e Calli, per realizzare due palazzine in origine messe a reddito <sup>[11]</sup>, mentre al civico 68 viene costruito un condominio dall'impresa Borio & Pia, i quali parallelamente stanno costruendo altri due palazzi su via Vivaldi, e infine vi è il condominio al 70 che di fatto chiude l'isolato nel 1964. Gli edifici realizzati condividono una simile impostazione tipologica, mascherata dal disegno eterogeneo delle facciate. L'utilizzo o meno di sporti, sia verso strada che verso cortile, il posizionamento dell'ascensore, e infine il disegno del blocco umido di bagni e cucina, diversificano leggermente l'assetto planimetrico dei quattro edifici. Ad ogni piano le stanze sono in affaccio su strada mentre i bagni mentre le cucine sono rivolti verso il cortile, e i due appartamenti presenti ad ogni pianerottolo, si differenziano per il numero di stanze. In via Cherubini 64 su una facciata priva di sporti si aprono ad ogni piano tre balconi, il cui disegno con muretti laterali e ringhiere metalliche leggermente decorate viene ripreso per i balconi del condominio che Bordogna progetta qualche anno dopo in via Cassini 37 <sup>[12]</sup>. Al 68 invece la facciata si compone come una loggia continua scandita da setti intonacati, innestati sulla balaustra anch'essa in muratura, attingendo al razionalismo, ma in maniera povera e un po' di comodo, tratto comune delle realizzazioni ordinarie degli anni Cinquanta (Gabetti, Isola 1997).

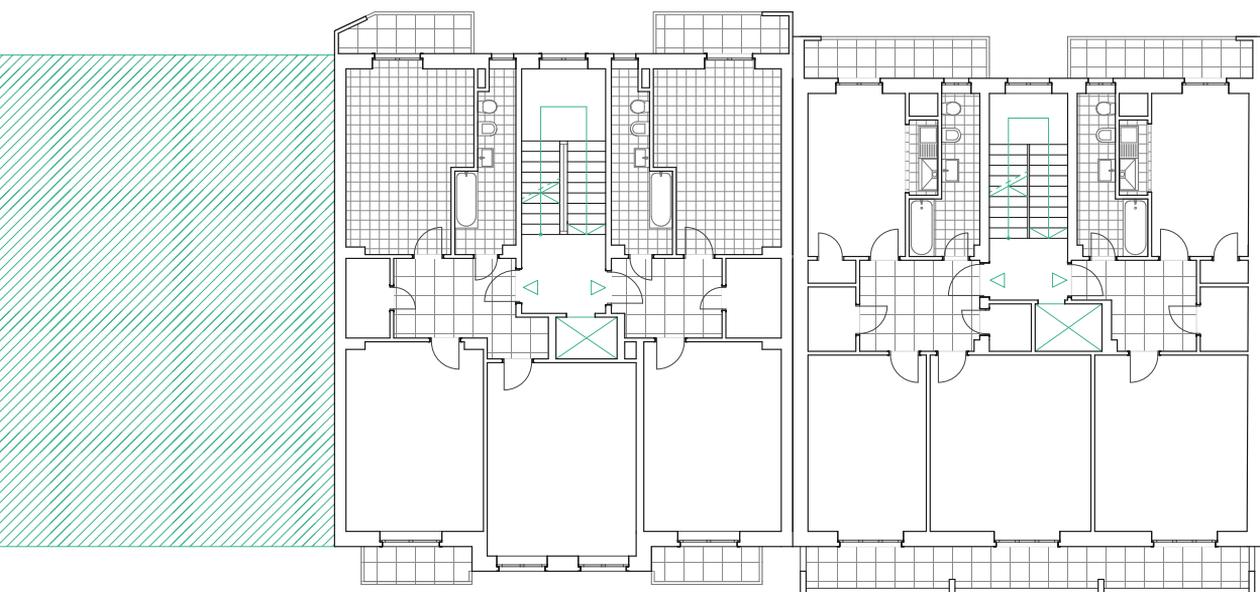
La casa di via Cherubini 66 <sup>[13]</sup> richiama invece la coeva realizzazione degli architetti Zuccotti-Lenti-Varaldo del condominio in via Cherubini all'angolo con via Montanaro del 1958-1959 <sup>[14]</sup>. Il progetto è del giovane architetto neo-laureato Sergio Ruella. Le facciate sono trattate con mattoni facciavista, incrociati con sporgenza negli angoli, e i balconi sagomati sono posti a lato di un avancorpo con le pareti laterali esterne inclinate.

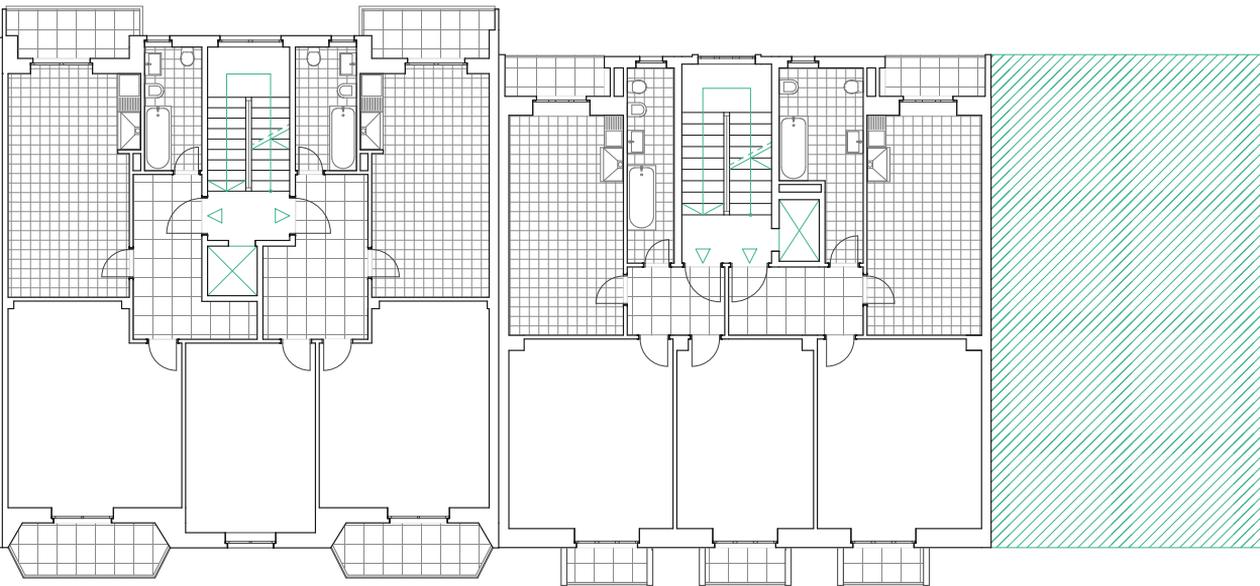
Il condominio di via Cherubini 70 è invece una variante ad un progetto per l'apertura di una casa di cura privata riconvertita in senso residenziale, rivedendo solamente le planimetrie interne <sup>[15]</sup>. Non vengono modificati i prospetti, e difatti le due finestre nello sporto del fabbricato illuminano una sola stanza.

**a lato** cantiere di via Cherubini 64, sul fondo il retro del condominio di via Paisiello 45 in costruzione @ AECT 1954 150341



**pagina a lato** dettaglio della facciata su via Montanaro del condominio progettato dallo studio Zuccotti-Lenti nel 1958-1959, i dettagli della facciata sono ripresi dall'arch. Ruella per la progettazione del condominio di via Cherubini 66 @ in Brusasco P.L., (2004), *Gli architetti Zuccotti-Lenti*, Allemandi, Torino, pag. 18





pianta piano tipo, numerazione crescente verso sinistra, scala 1:250





prospetto lungo via  
Cherubini, numerazione  
crescente verso sinistra,  
scala 1:250

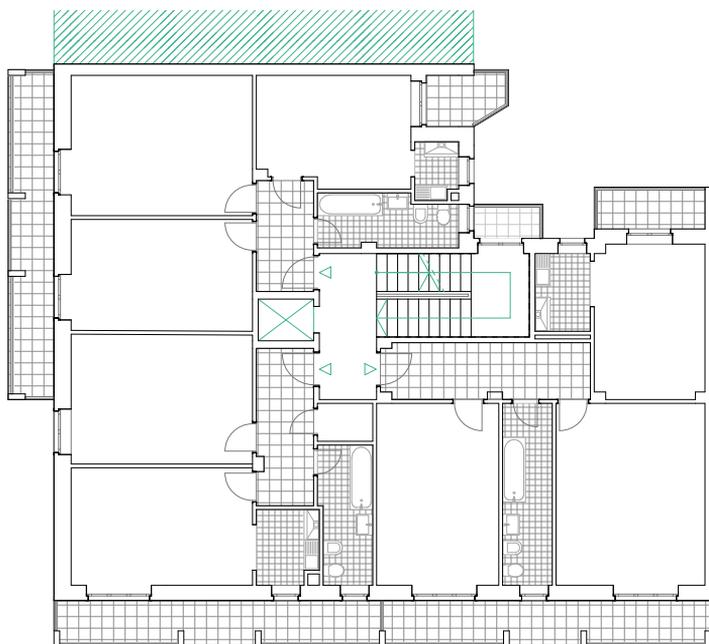


## UN ARCHITETTO PER DUE ANGOLI, VIA PAISIELLO 39, VIA VIRIGLIO 17

Il fronte su via Viriglio rappresenta il lato più stretto dell'isolato, ed è composto solamente da due lotti d'angolo, uno ad angolo ottuso in risvolto su via Paisiello e l'altro ad angolo retto in risvolto su via Vivaldi. L'architetto Gardano, realizza a distanza di un anno prima un condominio e poi il condominio adiacente. Il basamento del piano rialzato è comune a entrambi gli edifici, ed è caratterizzato da un rivestimento in piccole lastre di serpentino a spacco, e dagli stipiti dei serramenti in lastre di marmo verde. A partire dal primo piano i due condomini si differenziano invece sia per impianto planivolumetrico, per la scelta dei materiali di finitura della facciata, fino al diverso disegno delle ringhiere metalliche. Entrambi i condomini presentano verso i lati due appartamenti con taglio maggiore, due camere più tinello, cucinino e bagno. Anche il disegno della pianta si somiglia se non per la posizione del tinello, in via Paisiello 39 adiacente al bagno, mentre in via Viriglio come ancorpo verso il cortile. La differenza di superficie planimetrica dei due lotti fa sì che in via Paisiello 39 si riescano a ricavare due appartamenti più piccoli (ad una stanza) sull'angolo invece che uno come in via Viriglio.

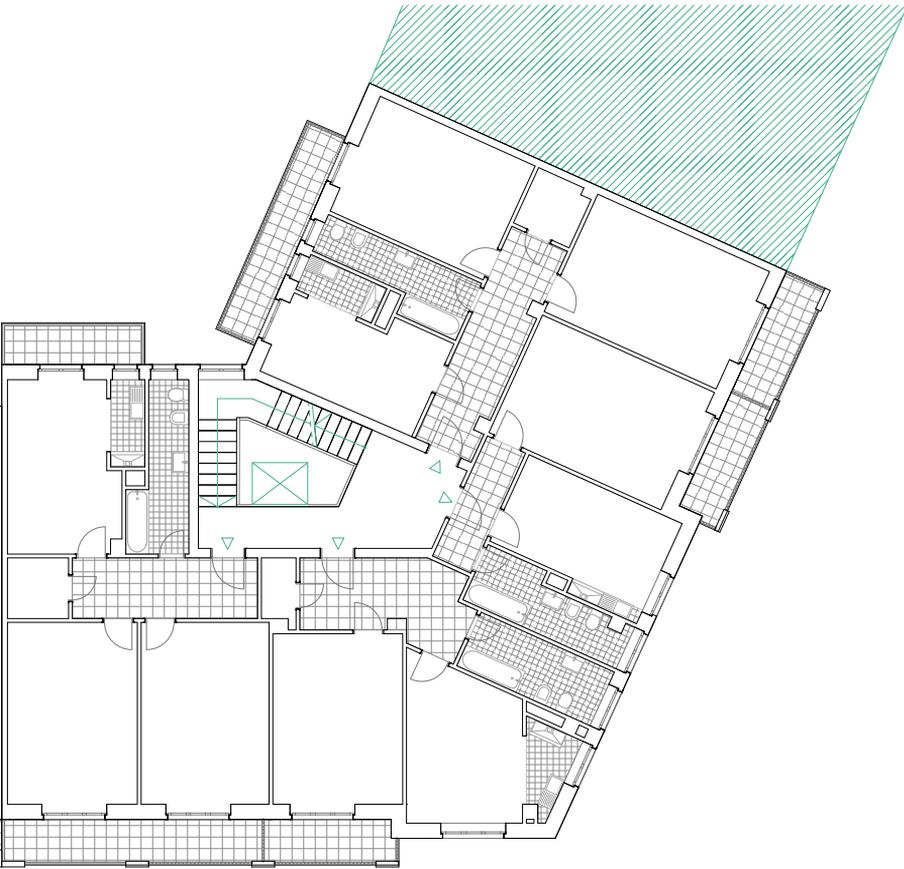
Nel condominio di via Paisiello la superficie costruita nei piani tipo presenta uno sporto continuo sull'angolo rispetto al filo del fabbricato, interrotta poi da balconi logge che mediano l'innesto con gli edifici adiacenti. Sia lo sporto del piano tipo, che la presenza di un doppio piano arretrato sono espedienti tipici riscontrabili in moltissime realizzazioni immobiliari torinesi di quegli anni (Pio Luigi Brusasco 2004). Al secondo piano arretrato di via Paisiello 39 sono localizzati due soli appartamenti con ampie terrazze, uno dei due appartamenti conta addirittura tre stanze, oltre al tinello e al bagno. Il condominio di via Viriglio non presenta invece sporti, se non per i balconi, e dato l'affaccio su vie più strette non supera il primo piano arretrato. In questi due casi come in genere, il primo piano arretrato è dato dall'arretramento del muro di facciata di circa mezzo metro, non comportando varianti planimetriche se non una superficie minore delle stanze in affaccio su strada. L'affaccio su via Vivaldi, una via privata, presenta un giardino al piano terreno, collegato tramite scale ai rispettivi appartamenti posti al piano rialzato.

ottobre 1955, cantiere di  
Paisiello 39 angolo via  
Viriglio, sul fondo la chiesa  
del Michele Rua sull'angolo  
opposto della strada @  
AECT 1955 150313





ottobre 1955, avvio del cantiere di via Viriglio 17, a fianco il condominio di via Paisiello 39 in fase di completamento; sul fondo i fabbricati già abitati di via Paisiello 41, 43 e 45 @ AECT 1955 1 20572



**a lato** pianta piano tipo  
scala 1:250





prospetto lungo via Viriglio  
scala 1:250



## CONDOMINIO BNL INA-CASA

Su un terreno acquistato dall'Immobiliare Monterosa, la Banca Nazionale del Lavoro realizza un edificio per propri dipendenti, aderendo al programma INA-CASA. Un primo progetto è redatto dall'architetto romano Lorenzo Chiaraviglio, ma già qualche mese dopo in sede di variante viene comunicato agli uffici comunali il cambio di progettista e direttore lavori, l'ing. Guglielmo Marengo di Moriondo. Seguono piccole modifiche puntuali all'assetto planimetrico, ma senza mettere in discussione prospetti e impianto generale del progetto. L'edificio insiste su un lotto largo 26m (13m+13m), ma ha una sola scala, posizionata verso strada e non verso cortile, la quale distribuisce due appartamenti per piano, dieci appartamenti in tutto, di superficie maggiore rispetto a quelli realizzati dalle operazioni immobiliari ordinarie in zona, tra cui i palazzi dirimpettai. Originariamente era previsto un distacco dal confine sul lato sinistro, specchiato poi in sede di variante per addossarsi agli edifici in corso di costruzione verso piazza Respighi. All'interno degli appartamenti le stanze sono chiaramente diversificate per funzioni, gli arredi sono disegnati in dettaglio, dai letti e le scrivanie per la seconda camera, all'appendiabiti a fianco dell'ingresso. Nelle piante d'archivio è riportato anche lo schema dell'impianto elettrico e termico. L'ingresso distribuisce a sinistra la cucina con affaccio sulla loggia lato cortile, in cui originariamente era previsto un lavatoio. Dalla cucina si accede ad un locale ripostiglio asciugatoio. A sinistra dell'ingresso vi è il soggiorno, con il tavolo da pranzo posto di fronte alla finestra e un divano che guarda verso la portafinestra in affaccio sulla loggia balcone su strada. Al fondo dell'ingresso si accede alla zona notte con la camera matrimoniale verso strada e la seconda camera verso cortile. A fianco vi è il bagno posto dietro la parete attrezzata della cucina. Nel corso degli anni '60 una serie di permessi di costruire documenta la progressiva costruzione di 10 autorimesse e locali di deposito disposti a ferro di cavallo al fondo del cortile.

PROGETTISTA

*Lorenzini Chiaraviglio*

PROPRIETARIO

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO  
PALAZZO DI TORINO

*Barjevalet*



DIR. D. LAVORI

*in Ph. Amadori*

Archivio Edilizio

Anno 1950

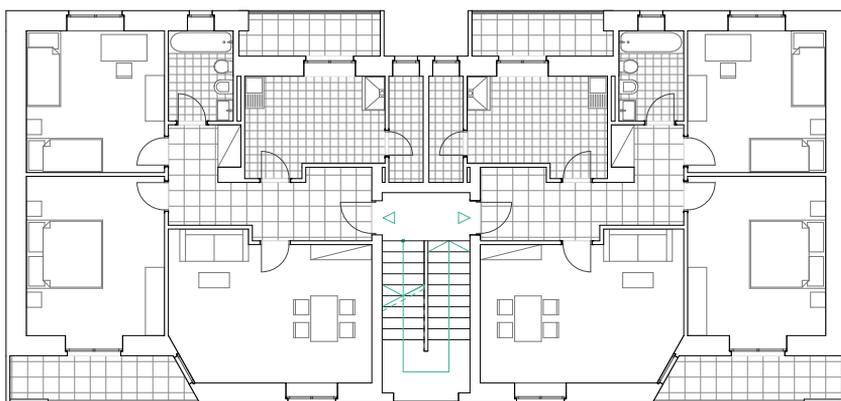
97 514

Divisione VIII  
Amm. LL. PP. e Patrim. Imm.  
Proprietà Edilizia  
23 GIU 1950  
Categ. *1/1* 1950/60



VEDUTA PROSPETTICA

vista prospettica da via  
Cherubini, prima proposta  
con palazzo addossato al  
confine destro del lotto,  
arch. Lorenzo Chiaraviglio  
@ AECT 1950 110485



**in alto** pianta piano tipo  
scala 1:250

**in basso** prospetto lungo  
via Cherubini scala 1:250



## CONDOMINIO RESPIGHI

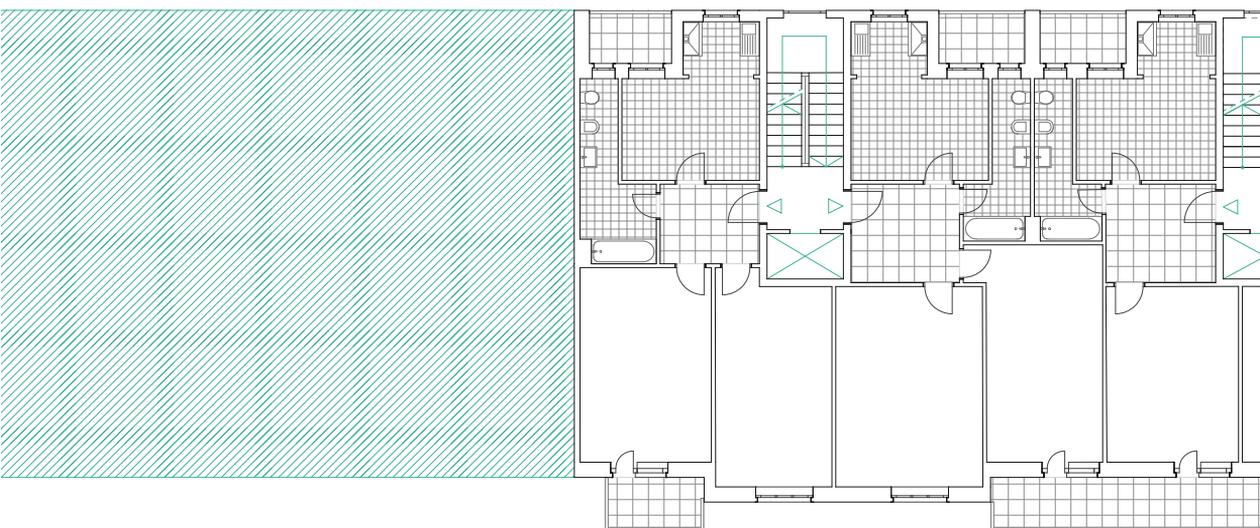
Il condominio all'angolo tra piazza Respighi e via Paisiello, è uno dei quattro palazzi a dieci piani che con la loro mole caratterizzano la piazza, immortalato fin da subito nelle cartoline d'epoca. L'edificio ben documenta la fase occorsa tra l'approvazione del nuovo piano regolatore a inizio 1956 e l'effettiva adozione nel 1959, in cui l'edificazione era normata solamente dal regolamento edilizio, recentemente modificato, consentendo la realizzazione di edifici ad altissima densità fondiaria (Giriodi 1997). Realizzato dagli stessi operatori del palazzo posto di fronte lungo l'imbocco di via Paisiello, il condominio Respighi si differenzia sia per composizione che per il trattamento dei fronti. L'edificio si articola in un blocco di dieci piani fuori terra in affaccio su piazza, con risvolto su via Cherubini e su via Paisiello, e un blocco di sei piani più due arretrati su via Paisiello, oltre i 14m di risvolto massimo consentito dal regolamento edilizio. Le superfici del filo di fabbricazione sono rivestite con tessere di mosaico vetroso, mentre le pareti rientranti delle logge sono intonacate e pitturate con tinta avorio. Il basamento è rivestito da lastre di serpentino in tutto spessore.

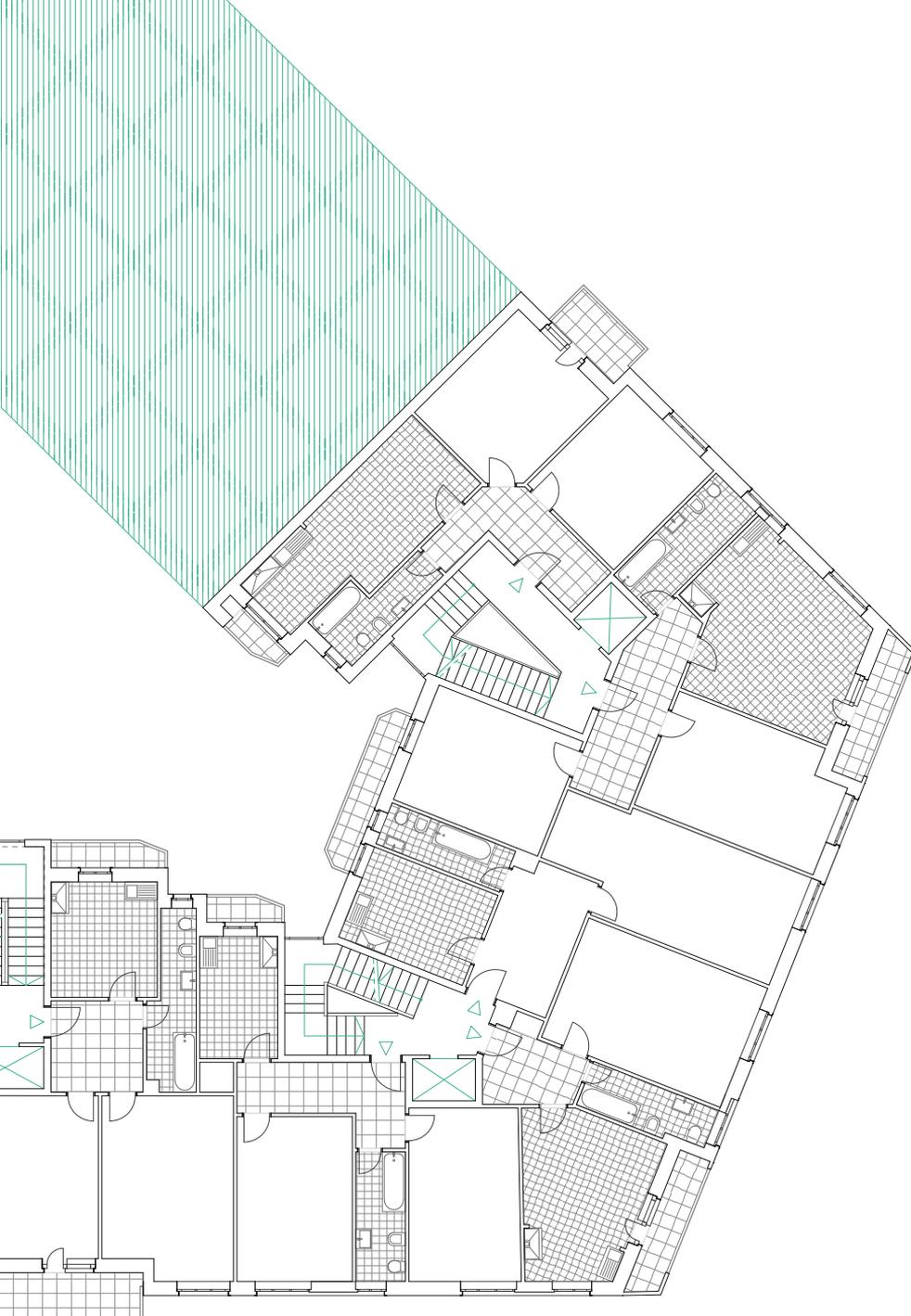
L'ingresso su piazza serve le due scale del blocco da dieci piani, e garantisce l'accesso carraio al piccolo cortile condominiale, in cui è collocato un basso fabbricato per quattro autorimesse singole lungo i muri di confine. L'ingresso pedonale di via Paisiello 51 serve invece le due scale del blocco basso e tre appartamenti posti al piano rialzato. Uno di questi appartamenti, è posto in comunicazione con entrambi gli accessi e funge da portineria.

A livello strada sono presenti sei locali commerciali, i cui retri sono però collocati a quota rialzata, e i quattro locali lungo via Paisiello sono poi in realtà acquistati in blocco e uniti. I piani superiori si differenziano invece per piano tipo, primo piano arretrato, secondo piano arretrato e infine piano nono e decimo. Al piano tipo vi è un duplice taglio di appartamenti, a una o due camere, oltre al bagno e al tinello con cucina, non sempre disimpegnata dal tinello.

Il primo piano arretrato non si discosta molto dal piano tipo, il blocco su via Paisiello è arretrato di 50 cm rispetto al limite di fabbricazione inferiore, a vantaggio di terrazzi larghi 190cm invece che 140cm come ai piani inferiori. Mentre al secondo piano arretrato, l'arretramento più accentuato viene risolto riducendo il numero di appartamenti ma aumentandone le superfici.

Sono presenti i due appartamenti più grandi dell'intero condominio, i quali sono composti da tre camere, tinello con cucina, bagno, e ampi terrazzi. Negli ultimi due piani del blocco su piazza vi sono sempre cinque appartamenti, ma tutti composti da due camere, tinello con cucina, dove gli appartamenti sui due angoli presentano un ampio tinello cucina con affaccio con finestra su via e una porta finestra che apre sulla loggia balcone in affaccio su piazza.





pianta piano tipo  
scala 1:250





prospetto lungo via  
Paisiello  
scala 1:250

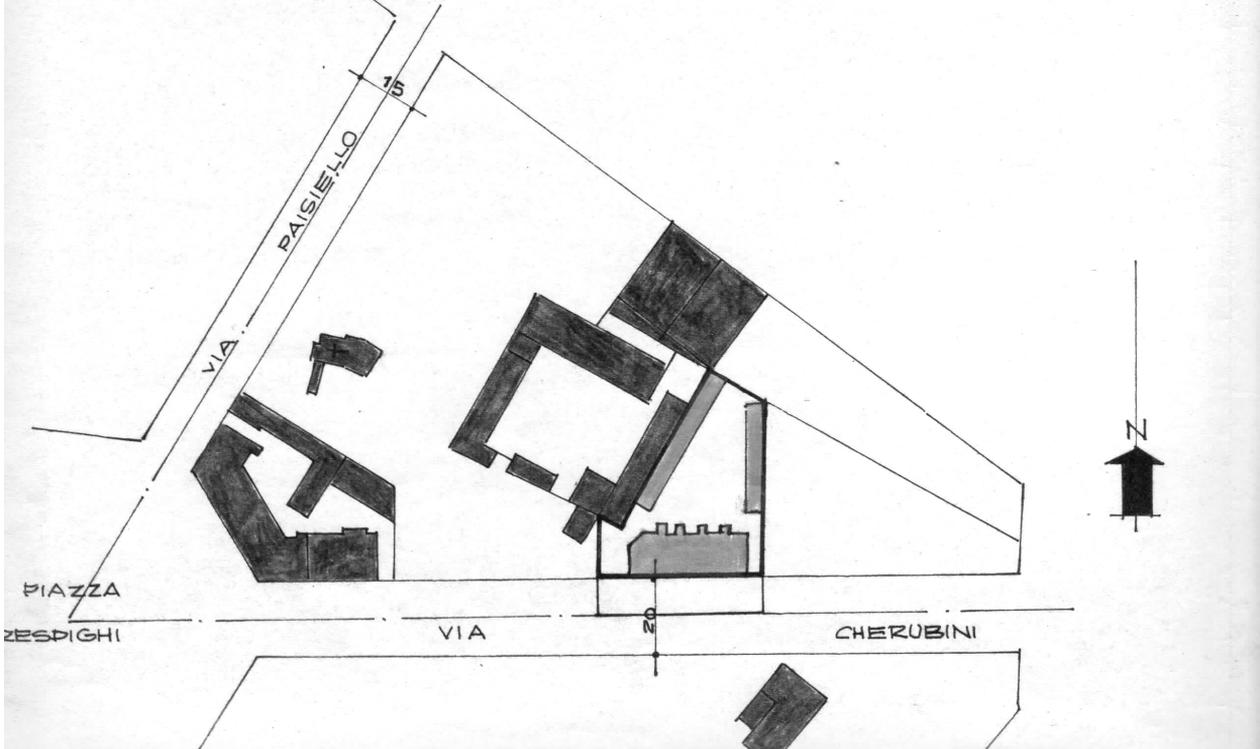


## CASA DI CIVILE ABITAZIONE A 6PFT E BASSI FABBRICATI

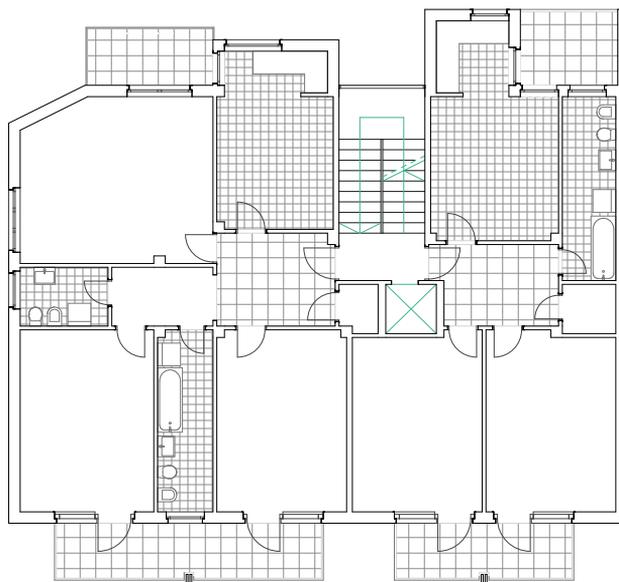
Dall'altra parte dei giardini su via Cherubini si affaccia un condominio realizzato a completamento di un isolato già in parte costruito e non interessato da alcuna convenzione urbanistica. L'edificio insiste su un lotto molto profondo, confinante con il fabbricato della cascina Brunè, e si colloca in affaccio su strada presentando un distacco di 5m dai confini, come il coevo condominio adiacente. Lo spazio aperto posteriore è trattato perlopiù come area di rimessa per le automobili. Lungo i confini del cortile sono costruiti dei bassi fabbricati per automobili, 23 autorimesse per 24 appartamenti, mentre al centro del cortile sono invece previsti degli alberi ad alto fusto. Su richiesta della commissione edilizia vengono piantumate delle quinte vegetali a coprire i fronti ciechi delle autorimesse, visibili altrimenti da strada attraverso i cancelli carrai posti sui due lati del condominio.

L'edificio presenta due scale ognuna con proprio ingresso sia pedonale che carrabile, seppur con il cortile in comune, probabilmente una scala è di proprietà del sig. Morardo Pietro e l'altra della nipote Irma dividendo così i ricavi dalla vendita. L'affaccio su strada è di 32m, confrontabile con un impianto doppio 16m+16m, ma ogni scala distribuisce due appartamenti per piano invece che tre. Il distacco dai confini garantisce inoltre l'apertura di serramenti anche sui prospetti laterali.

Indicata in progetto come abitazione di tipo popolare, l'alloggio di testata in realtà presenta una stanza in più (tre stanze invece che due), un'ampio tinello con cucinino e un doppio servizio igienico. Osservando i blocchi arredo disegnati all'interno degli appartamenti, nei cucinini vi sono dei rettangoli che lasciano supporre la diffusione delle cucine componibili a sostituzione dei blocchi separati lavabo e fuochi, generalmente riportati anche in disegni coevi, mentre nei bagni fa l'ingresso la lavatrice, e nel doppio bagno dell'appartamento di testata l'asciugatrice. Una curiosità, al piano interrato oltre alle cantine e al locale della caldaia condominiale, è previsto un locale come deposito carrozzelle.

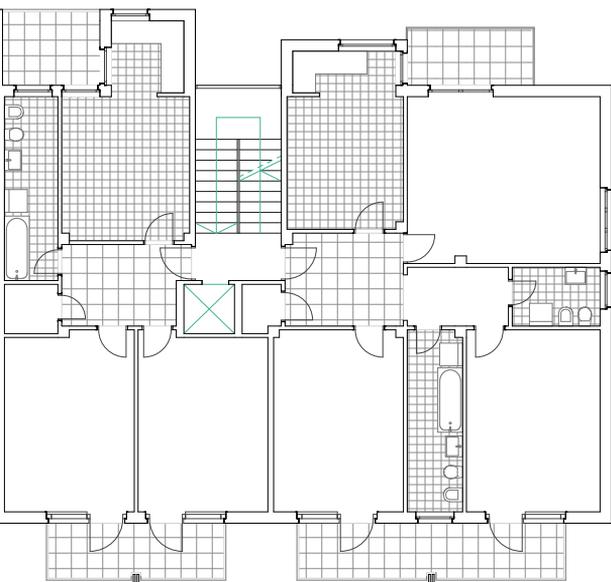


planimetria della proprietà  
 Morardo con indicazione  
 degli edifici in progetto  
 all'interno di un isolato  
 per lo più agricolo, scala  
 originale 1:500 @ AECT  
 1969 1 70128





il fronte lungo via Cherubini  
prima dei lavori, sulla  
sinistra il confine di  
proprietà a ridosso della  
cascina Brunè @ AECT  
1968 1 100169

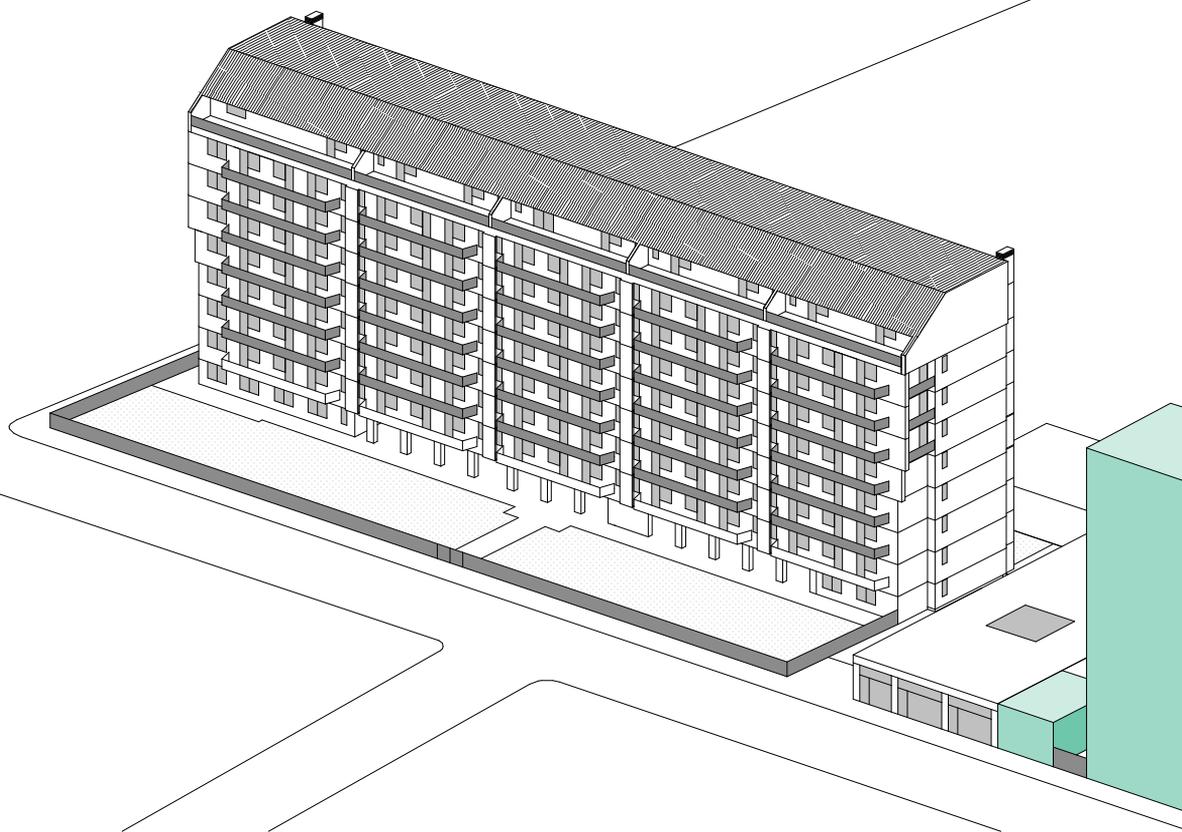


pianta piano tipo  
scala 1:250





prospetto lungo via Cherubini scala 1:250



## CASA DI CIVILE ABITAZIONE A 8PFT + ARRETRATO, VIA PAISIELLO ANGOLO VIA SEMPIONE

Nello stesso isolato, lungo via Paisiello, vi è un grande edificio in linea lungo 75m e alto otto piani fuori terra più arretrato e sottotetto mansardato. Il condominio, disegnato da Carlo Alberto Bordogna, è uno tra i pochissimi esempi di edificio residenziale su piano pilotis nel perimetro di indagine. Il volume, non essendo predeterminato da una convenzione edilizia, viene modellato tenendo conto da una parte degli indici di densità fondiaria fissati dal piano per la zona, ma al tempo stesso delle norme del regolamento edilizio.

La mossa di arretrare rispetto al filo strada, così come l'utilizzo del piano pilotis, può essere letta come la volontà di ricavare il maggior numero di appartamenti ai piani superiori, strategia denunciata esplicitamente da Jaretti e Luzi per il coevo edificio di piazza Pitagora. Dall'arretramento dell'edificio viene ricavata una fascia di filtro tra casa e strada, piantumata a giardino. La presenza di attività diverse dalla residenza viene posizionata in due bassi fabbricati dedicati, e a sé stanti rispetto all'edificio e in affaccio sulle vie. È inoltre presente un doppio piano interrato dedicato ad autorimesse.

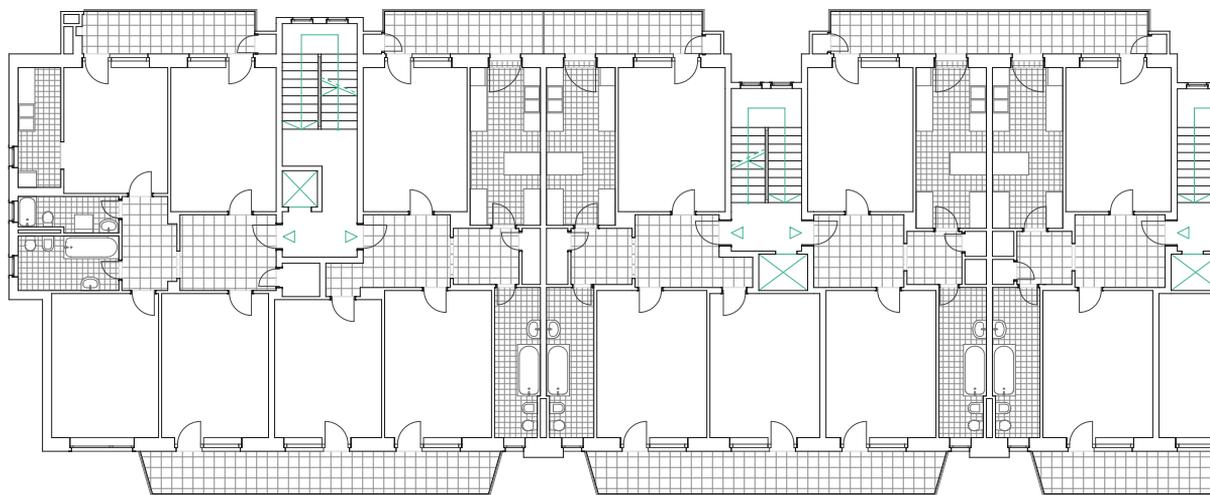
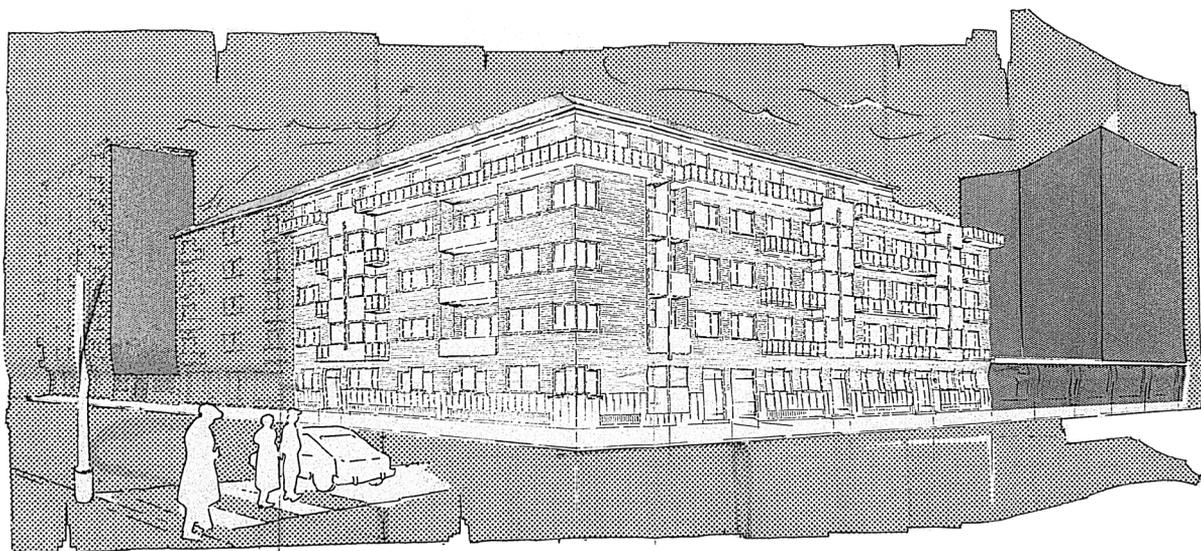
L'edificio è suddiviso in cinque scale (largh. circa 14,5m ognuna) le quali servono due appartamenti per piano. In ogni scala si alternano un appartamento a due e tre camere più servizi. Gli appartamenti di maggior pregio sono quello localizzato sulla testata di via Sempione, e un appartamento al piano arretrato.

Malgrado l'adozione di alcuni principi insediativi tipicamente modernisti, il linguaggio adottato da Bordogna per il disegno delle facciate rimanda al neo-liberty della scuola torinese, specialmente per il disegno delle facciate laterali di testata. A differenza dell'esempio precedente, le facciate laterali non sono determinate solamente dal risvolto dei materiali della facciata principale. Ai piani superiori viene aumentata la superficie degli appartamenti tramite sporti inquadrati dai setti murari di facciata in aggetto, interpretando il tema con originalità. La facciata principale invece, è caratterizzata principalmente da lunghi balconi raccordati tra i diversi piani attraverso telai metallici, riprendendo i dettagli del condominio in corso Orbassano angolo via Boston progettato da Bordogna per la Cooperativa Edile Dirigenti d'Industrie, da poco terminato.

Il progetto si differenzia rispetto alle case fin qui esaminate, in quanto sembra più attento alle aspettative del ceto medio. Pur non aumentando di troppo le superfici e i tagli degli appartamenti, vi

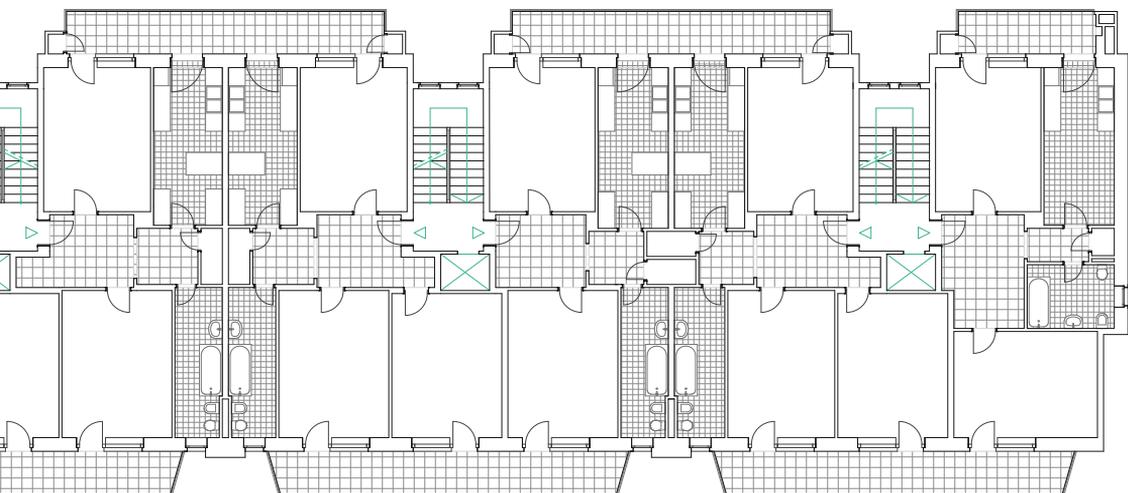
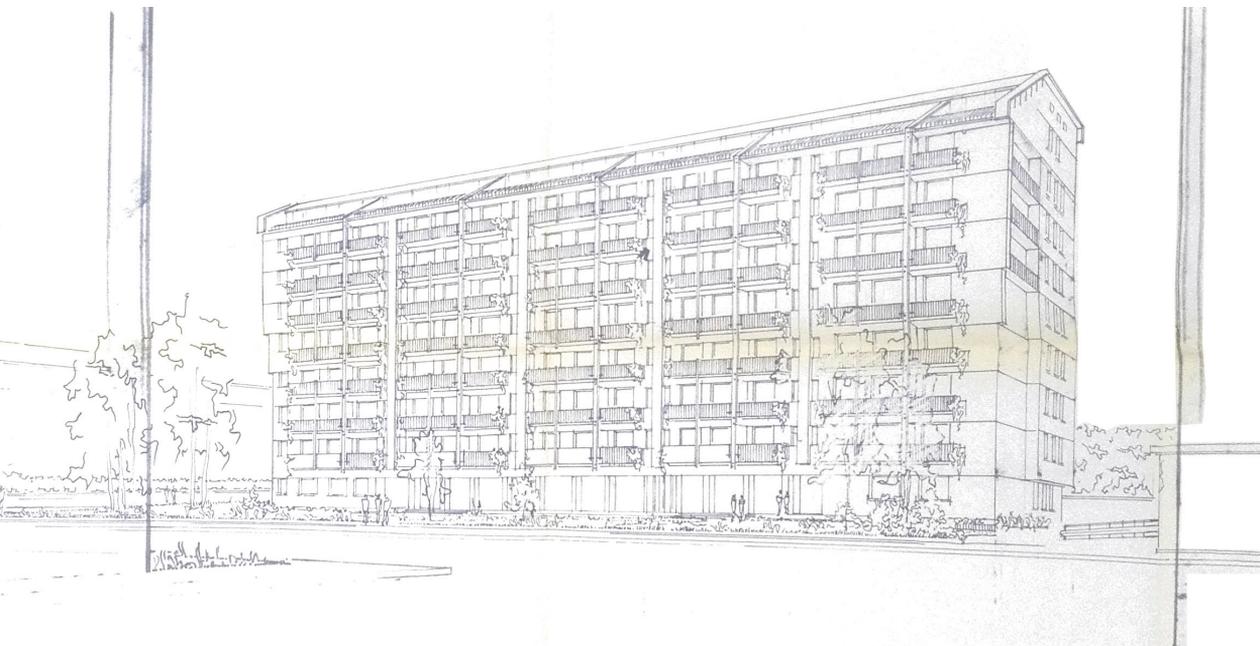
**in basso** arch. Giovanni Picco (1964), vista prospettica casa di civile abitazione, via Paisiello angolo via Alfano, [AECT 1965130013]

sono una serie di dotazioni comuni che estendono le qualità dell'abitare oltre le mura domestiche. La presenza del giardino condominiale, così come la portineria e le autorimesse interrato, offrono qualcosa in più agli inquilini di questo complesso, e manifestano un'idea di città e di abitare diversa già solo rispetto a quella dei palazzi circostanti fig.



pianta piano tipo  
scala 1:300

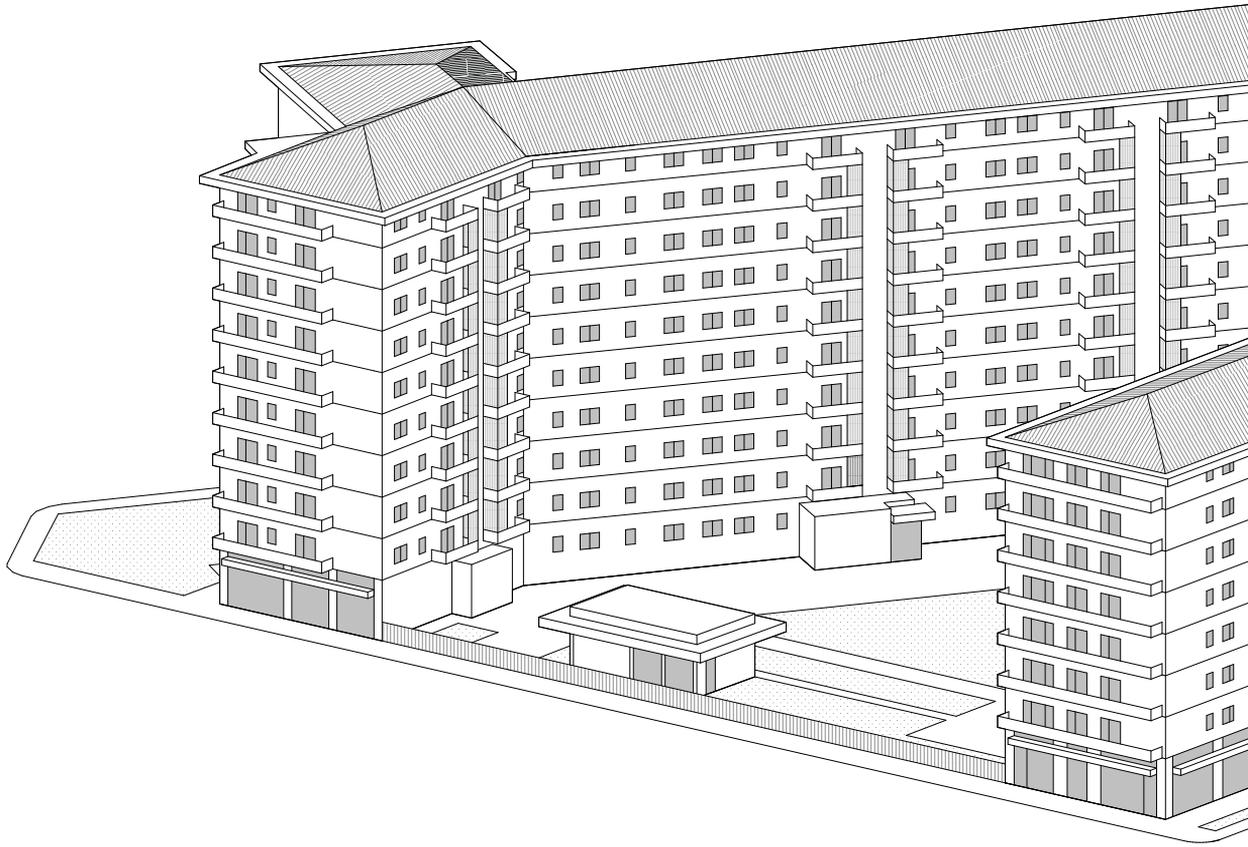
**in basso** arch. Carlo Alberto  
Bordogna (1968), vista  
prospettiva casa di civile  
abitazione, via Paisiello  
76, vista dall'angolo con  
via Alfano @ AECT 1968 1  
10695







prospetto lungo via  
Paisiello  
scala 1:300



## CENTRO MERCADANTE

Il Centro Mercadante è uno degli ultimi edifici ad essere costruiti attorno a piazza Respighi, e rappresenta l'intervento residenziale di punta della zona, sicuramente dal punto di vista quantitativo, dato che la SO.GE.NE. è tra i pochissimi attori attivi in quest'area e a costruire quasi interamente in proprio una convenzione edilizia. Ma al tempo stesso le maggiori superfici e qualità degli appartamenti, al pari di uno spazio comune attrezzato, collocano questo intervento in un segmento di mercato superiore rispetto a quelli brevemente analizzati, seppur il Centro Mercadante sia una versione semplificata di altri complessi realizzati dalla stessa società nella zona sud di Torino (Caramellino, Shubina 2015)

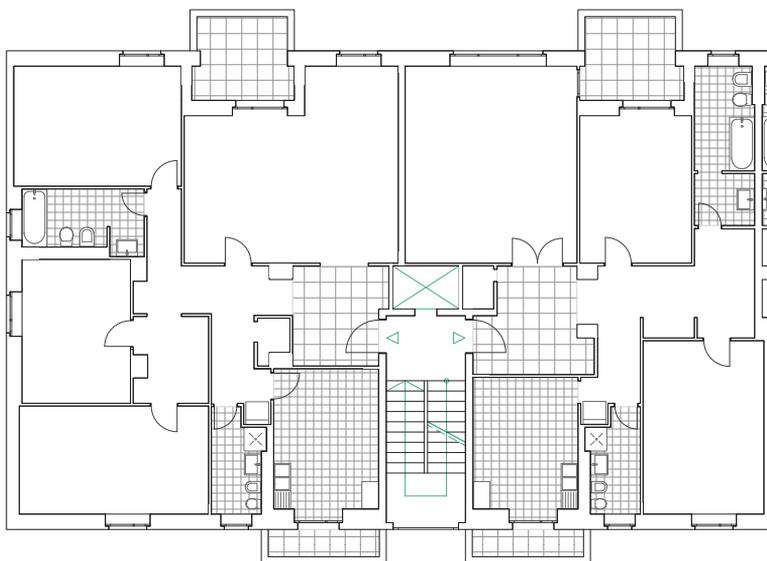
Il centro è formato da tre edifici, rispettivamente dieci, otto e sette piani, arretrati rispetto alle vie, così da ricavare una fascia libera alberata come filtro tra strada e abitazioni. Lo spazio interno tra i fabbricati è sistemato a verde e con giochi per bambini, chiuso da una cancellata verso via Mercadante. Sulla via è collocata la portineria all'interno di una guardiola isolata, la quale funge da ingresso al centro, che tramite la corte interna distribuisce tutti gli atrii delle scale. Esistono poi altri tre ingressi carrabili per i tre comparti di autorimesse interrato dedicate per ogni blocco. Al piede degli edifici trasversali a via Mercadante sono ricavati sette negozi.

Le facciate si compongono a partire da un abaco di pochi elementi, tre tipologie di serramenti, balconi lunghi o balconi con loggia, e sono rivestite da listelli di klinker verticali, con un colore che riprende quello del fabbricato parte della convenzione e già realizzato. Spicca poi il colore blu, che accomuna avvolgibili, tende esterne, così come le ringhiere dei balconi, e i grigliati metallici in genere.

In tutto vi sono otto gruppi scala, ciascuno con due ascensori, ogni blocco serve due appartamenti per piano. Nei diversi fabbricati vi sono sette diversi tagli di appartamenti, dal più piccolo di 90m<sup>2</sup> composto da soggiorno, cucina, camera e servizi fino al più grande da 170m<sup>2</sup>, composto da soggiorno, cucina, quattro camere, e tripli servizi. In tutti gli appartamenti la zona giorno è rivolta verso strada, mentre la zona notte è rivolta verso il giardino interno.

Il ricorso ad elementi prefabbricati, per la realizzazione della struttura, giustifica il censimento delle abitazioni come di tipo popolare, per quanto il taglio l'appartamento di taglio minore a

parità di vani presenta il doppio di superficie rispetto all'analogo di edilizia ordinaria. Negli appartamenti da sei stanze, una di esse è posta in prossimità della cucina e del primo bagno, probabilmente uno studio o una stanza di servizio per eventuali domestici, pur se non sono presenti secondi ingressi, tipici di abitazioni signorili.





vista del cortile attrezzato  
interno, in: Società  
Generale Immobiliare  
(1969), *Realizzazioni e  
studi nel settore edilizio  
1969*, Società Generale  
Immobiliare, Roma, pag. 72

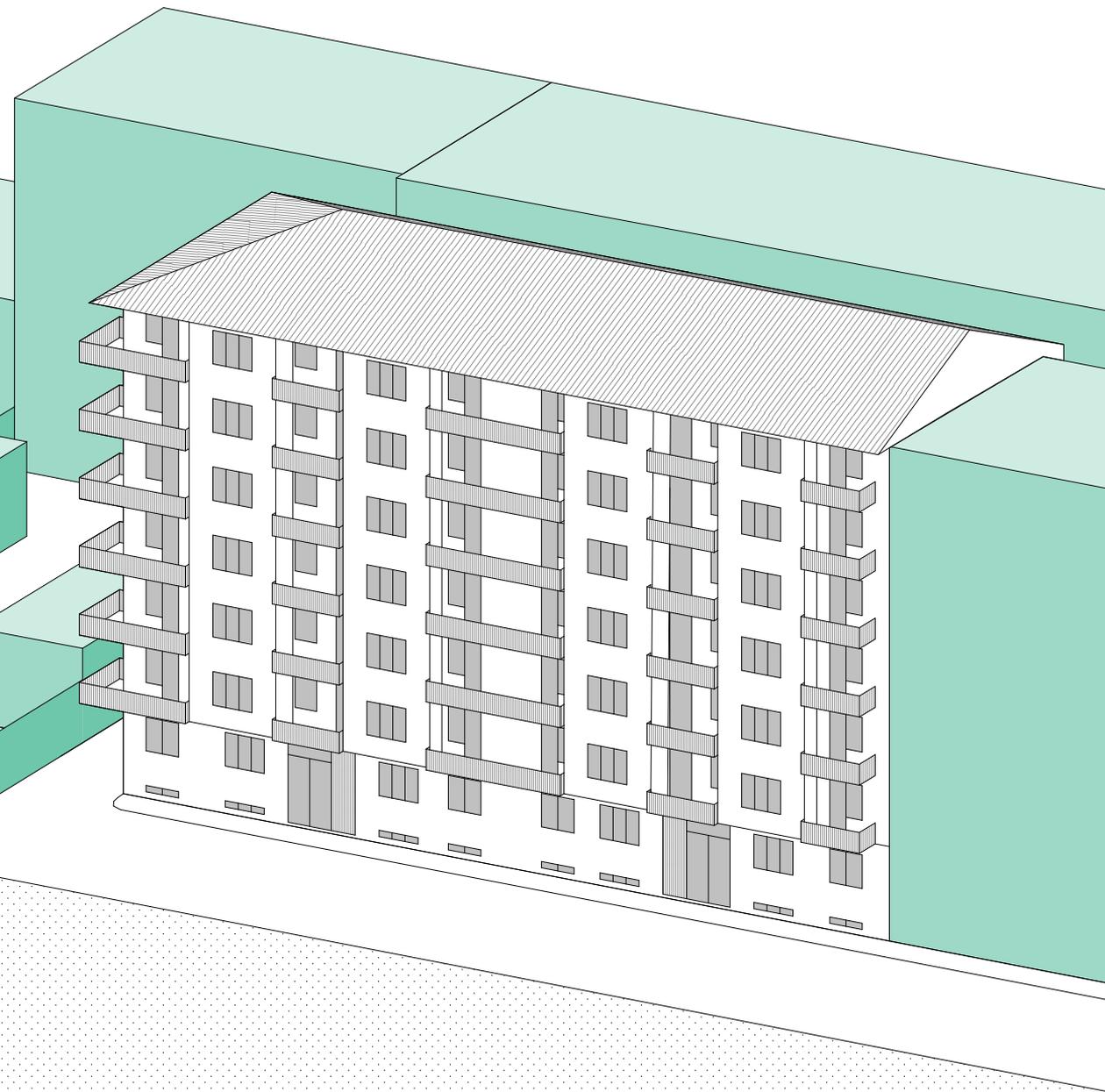


pianta piano tipo  
fabbricato C  
scala 1:250





prospetto lungo interno via  
Mercadante fabbricato C  
scala 1:250



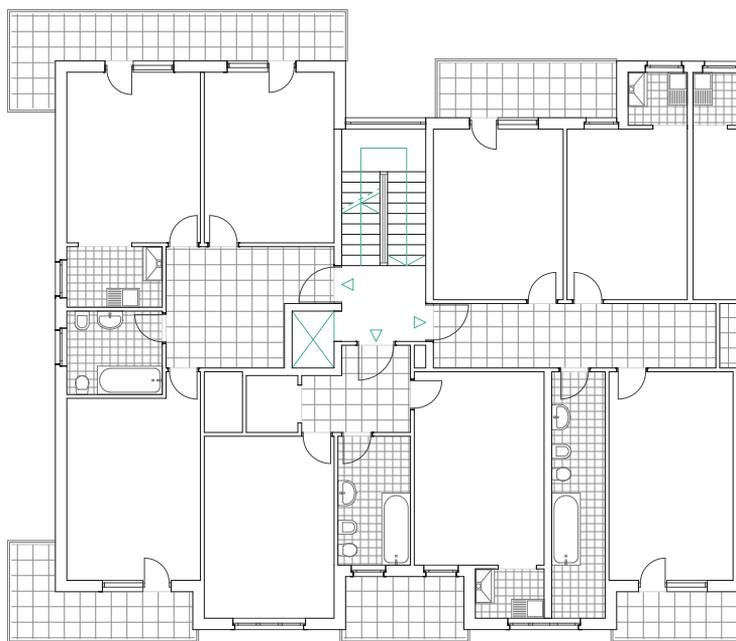
## CASA A 7PFT E INTERRATO

L'isolato in affaccio su piazza Respighi compreso tra via Cimara, Cherubini e Cruto, è edificato quasi interamente tramite una convenzione edilizia tra privati con la città, con la quale vengono stabilite le volumetrie costruibili dietro cessione del terreno centrale dell'isolato alla città, in cui realizza un giardino pubblico. In affaccio sulla piazza vi è il fabbricato A, che insieme al retrostante fabbricato B, sono costruiti dalla Compagnia Anonima di Assicurazioni (Toro Assicurazioni). Di fronte, dall'altra parte del giardino vi è il fabbricato C, che è suddiviso in una serie di caseggiati in linea posizionati lungo una via privata, in parte di proprietà della famiglia Thaon di Revel, e in parte della Compagnia Immobiliare Piemontese s.p.a. (già Società Anonima di Commercio e Frazionamento Stabili), rispettivamente proprietari dei terreni oggetto della convenzione. Il condominio a doppia scala in esame appartiene a quest'ultima società, e condivide con i palazzi dell'altra proprietà il disegno della facciata. Osservando attentamente sia la pianta che gli alzati emergono degli elementi di continuità con i palazzi costruiti per Thaon di Revel e l'immobiliare Monterosa lungo via Paisiello nei primi anni '50, descritti precedentemente.

Il taglio degli appartamenti è confrontabile con quello dei palazzi osservati in via Paisiello, al piano rialzato vi sono due appartamenti composti da tre stanze, tinello, cucinino e servizi, mentre al piano tipo la scala e in questo caso anche l'ascensore, servono tre appartamenti, di cui due da due stanze, tinello, cucinino e servizi e uno più piccolo da una stanza, tinello cucinino e servizi con affaccio solo verso strada. Dato il ridotto numero di stanze, la presenza del cucinino svincola il tinello dall'attività di cucina, il quale si presta perciò ad essere usato come stanza multifunzionale, sala da pranzo in orario dei pasti, soggiorno, se non camera da letto a fine giornata (Giriodi 1997). L'appartamento posto in testata si differenzia in quanto presenta le aperture del servizio e del cucinino verso la facciata laterale. Rispetto ai due edifici di via Paisiello 41-43, speculari ma di proprietari diversi, non vi è un vero e proprio muro di confine tra gli ambiti delle due scale. Un doppio tramezzo separa i due appartamenti confinanti, adattandosi alle esigenze planimetriche degli appartamenti confinanti. Osservando i prospetti si osserva lo stesso ritmo tra vuoti delle logge e i pieni, in questo caso veri e propri sporti di fabbricato, e questi caseggiati sono più alti (7pft contro i 5pft). Rispetto ai palazzi di via Paisiello e ai condomini adiacenti, il travertino del

**pagina a lato** planimetria allegata all'atto di compravendita del terreno con volumetrie fabbricabili, via Cimarosa 66 scale E-F (1969) @ 1970 1 150011

basamento viene sostituito dalla pietra di Luserna, mentre ai piani superiori le facciate sono rivestite da mattone facciavista e non più da laterizio tradizionale. L'ingresso principale è costituito da un grande serramento vetrato, per un terzo chiuso da un grigliato metallico, che nella scala F dove l'androne è più stretto, maschera l'affaccio esterno del bagno di un monolocale.



Geom. ROSSIGNO PIER CARLO  
 STUDIO TECNICO  
 Via Garibaldi n. 8 - TORINO  
 Telefono 21.19.23

Allegato "A" al  
 n. 4904 di Raccolta.

**= COMPAGNIA IMMOBILIARE PIEMONTESE S.p.A. =**

**FIGURA CROGLIACE**

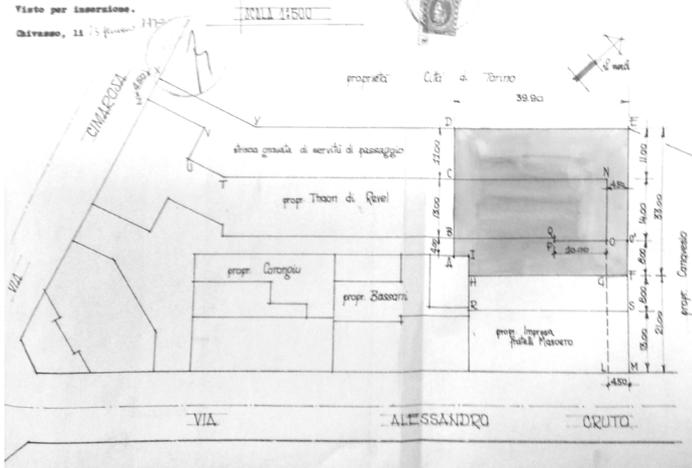
della porzione di terreno in Torino, dogalio figlio libero, distinto in  
 cadastre con il n. 22 sub b del foglio 30 e n. 49 sub del del foglio 49, venduto a

**= Igg. STRAMBIO GIUSEPPE e VENTURINO FRATELLI =**

In originale firmati:  
 ROBERTO SECONDO SACERDOTE  
 STRAMBIO GIUSEPPE  
 VENTURINO 900  
 VENTURINO GIUSEPPE  
 Dottor MASSIMO VALLANZA Notaio

Visto per inserzione.

Civitanova, 11 15 giugno 1969

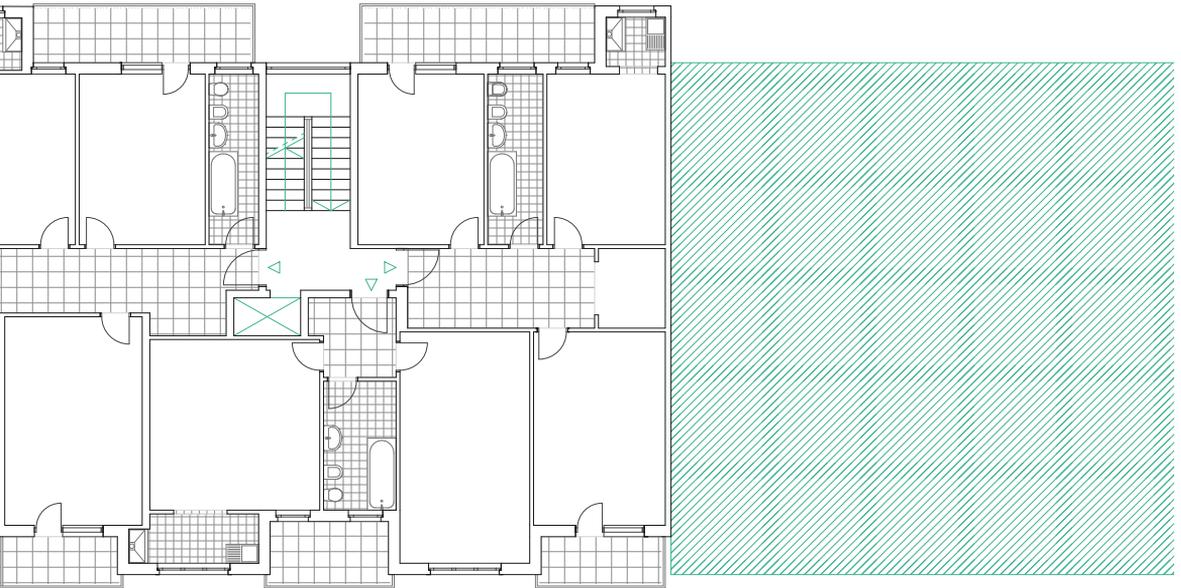


NOTE

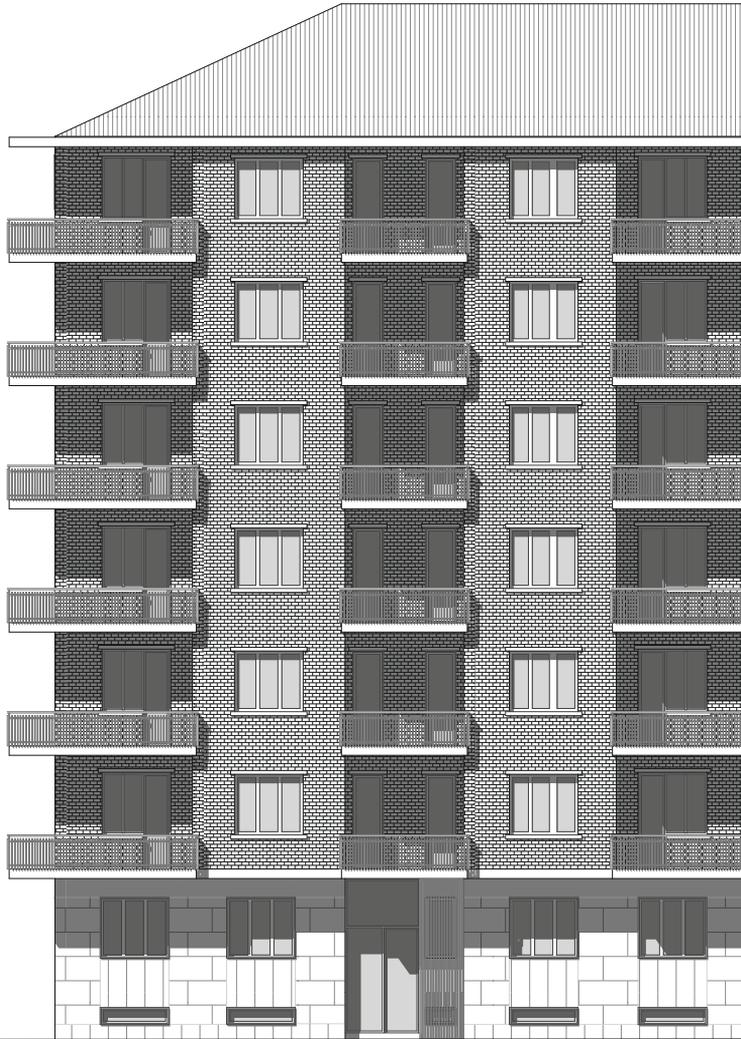
- 1° La porzione di terreno indicata in vendita è quella distribuita con l'ind. rosa, limitata dalle lettere ADEPHIA della superficie di mq. 1296.
- 2° Lungo le linee di confine AI-HI-HG-FE i muri sono o potranno essere costruiti a cavalcioni e la loro altezza nei tratti AI-HI-FE è vincolata a metri quattro e nei tratti HI-HG a cavalcioni a giorno senza alcuna su murata in cui costruita dell'altezza massima di metri due, muniti del piano dei risvolti marciapiedi stradali.
- 3° L'area BQPOSDIAB è vincolata a cortile libero da abitazioni, salvo spazi per arancieri e balconi.
- 4° La sfascia compresa tra le lettere CDEFGHC e gravata di servizi di pubblico passaggio.

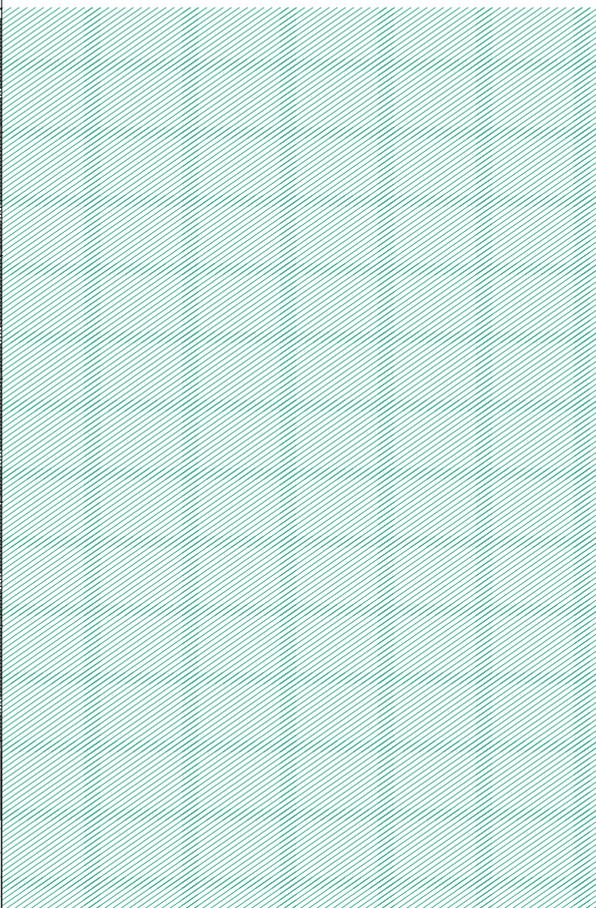
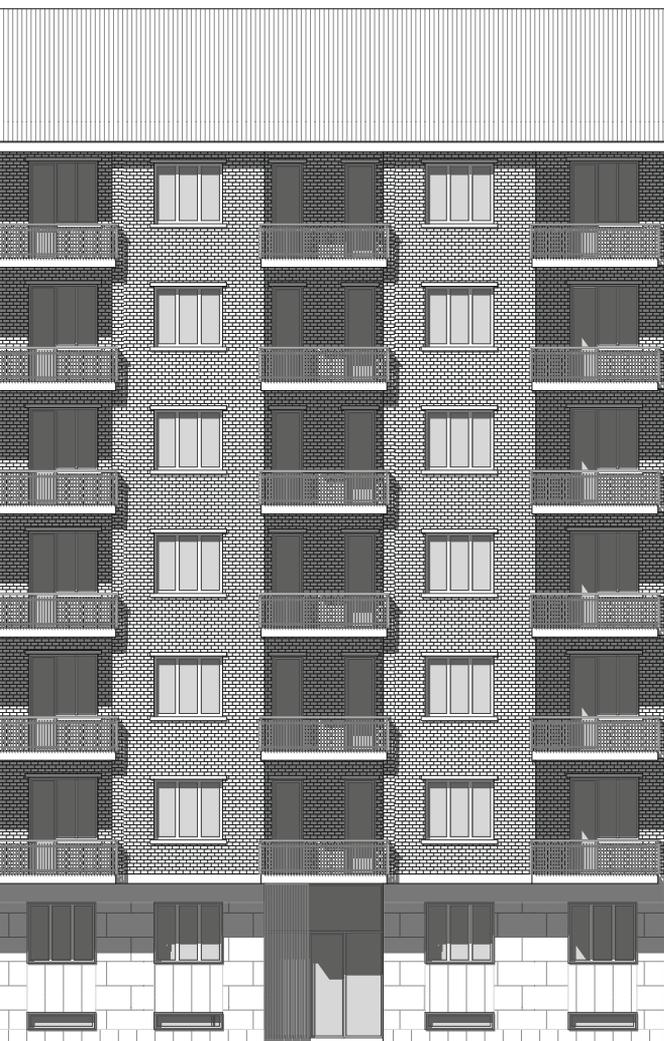
Per maggiori chiarimenti vedere l'atto di vendita in data d'oggi a rogito notorio di: (s.l.m.)

Torino, novembre 1969

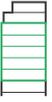


pianta piano tipo  
 interno via Cimarosa 66  
 scale E-F  
 scala 1:250





prospetto lungo l'interno  
di via Cimarosa 66  
scale E-F  
scala 1:250

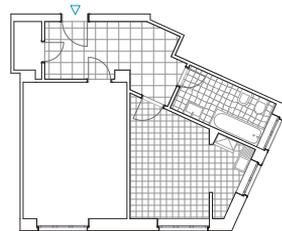
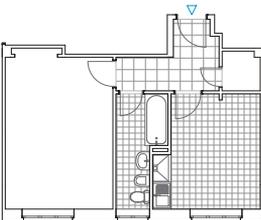
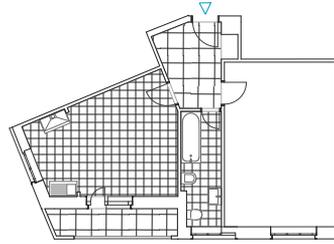
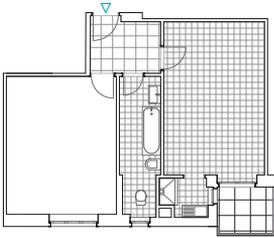
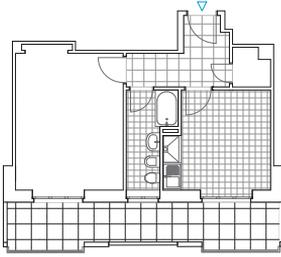


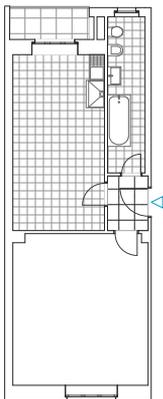
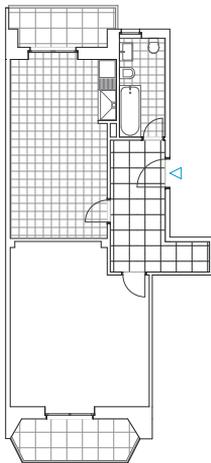
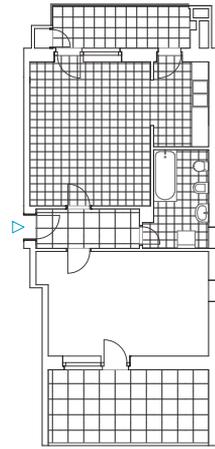
## ABACO DEGLI APPARTAMENTI

Di seguito presento una selezione relativa ai tipi abitativi presenti nelle sedici case, catalogati per numero di stanze per appartamento, da due camere più servizi fino a sei camere più servizi n. Come indicato nella mappa introduttiva, in ogni condominio sono presenti almeno due tipi abitativi, non per forza riconducibili a quelli dei piani tipo. Gli appartamenti rappresentati di seguito mettono in scena varietà e ricorrenze relative a dimensione e forma delle abitazioni all'interno del campione di case selezionato. L'abaco è organizzato come una tabella che relaziona la posizione ai piani (dal basso verso l'alto) al tipo di esposizione (da sinistra verso destra).

La posizione al piano e la diversità d'affaccio sono alcune tra le diverse caratteristiche che definiscono una tipologia di appartamento, come rilevato da alcuni manuali di progettazione architettonica (Sherwood 1978) (Leupen 2009). Inoltre sono due qualità intrinseche di un immobile nel caso dei processi di valutazione estimativa (Simonotti 2008). Occupandomi principalmente di abitazioni in condominio, ai tre tipi di esposizione indicati da Sherwood (monoaffaccio, affaccio angolare e affaccio doppio), ho aggiunto l'esposizione in testata, tralasciando invece le esposizioni su quattro lati sottolineate da Leupen ma relative ad abitazioni individuali libere su quattro lati, o nel caso di residenze collettive ma con un solo appartamento per piano. L'esposizione in testata è invece rilevabile negli edifici del nostro campione costruiti negli anni Sessanta, non più organizzati a livello insediativo tramite isolati chiusi, che presentano difatti aperture e balconi in affaccio sulle facciate laterali.

Per i permessi di costruire le varie planimetrie interne erano generalmente disegnate in scala 1:100, con indicazione di quote dimensionali, e differenti modalità e stili di rappresentazione adottati dai diversi progettisti caso per caso. I disegni d'archivio differiscono per l'utilizzo o meno dei retini per evidenziare le diverse funzioni delle stanze, tratteggi o campiture per indicare gli elementi sezionati così come nell'indicazione degli arredi fissi e mobili. Gli appartamenti inseriti nell'abaco sono stati invece ridisegnati in scala 1:250, semplificando le informazioni per facilitare il confronto, per meglio evidenziare gli spazi della casa ho definito di usare i retini così: servizi, bagno, cucinino, e tinello o cucina abitabile sono indicati con retino quadrettato piccolo; ingresso e balconi con il retino quadrettato grande; stanze e ripostigli non presentano retino. Gli arredi, generalmente fissi, sono stati riportati come nei disegni originali.

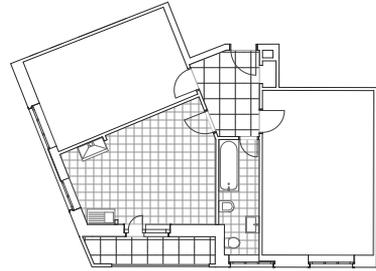




## APPARTAMENTI 2 C+S

In questa fascia si collocano gli appartamenti minimi, molto diffusi nelle operazioni immobiliari degli anni '50, e ancora presenti ma in maniera minoritaria, in realizzazioni successive di taglio più popolare come in via Cimarosa 66, o per ritaglio come al piano attico di via Paisiello 76. L'appartamento da due camere più servizi si diversifica per tipi di affaccio e per la posizione ai piani. Nelle case in linea a tre appartamenti per piano, questo tipo di appartamento è sia con un solo affaccio su strada, ma anche in doppio affaccio strada-cortile, nelle case d'angolo è posto per l'appunto sugli angoli, mentre nelle case a due appartamenti per piano è presente solo in versione doppio affaccio. La diversa posizione ai piani influisce invece sulla presenza o meno di spazi esterni verso strada, assenti al piano rialzato, balconi/logge ai piani tipo e terrazzi più ampi ai piani arretrati, a svantaggio però della superficie interna.

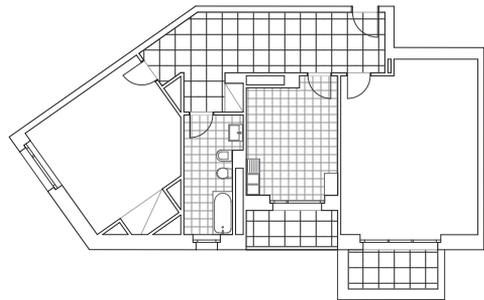


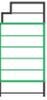
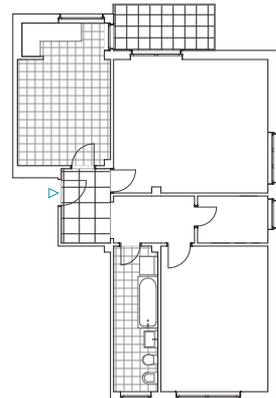
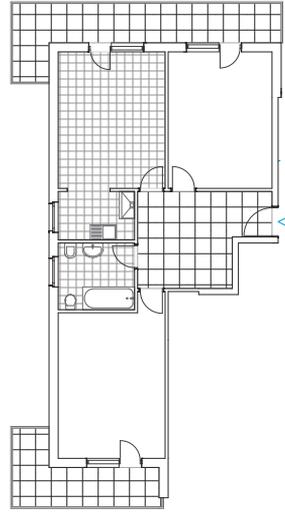
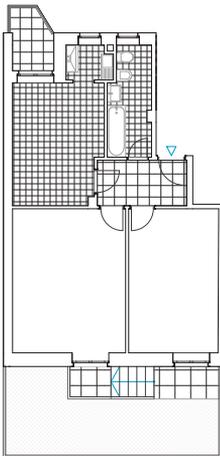
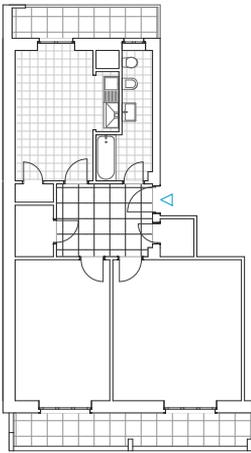
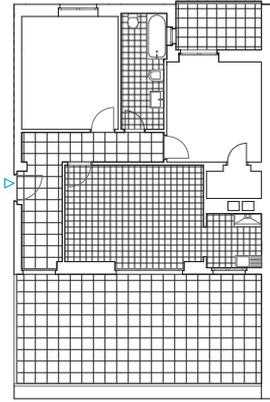


### APPARTAMENTI 3 C+S

Gli appartamenti di questo taglio corrispondono al segmento medio del campione, in linea coi dati cittadini che vedono le abitazioni di questo tipo, costruite tra gli anni 1946-1971, intorno al 40% del totale. Le tre stanze corrispondono a: tinello abbinato al cucinino oppure cucina abitabile, più due stanze indifferenziate. Le altre due camere, apparentemente indifferenti, si differenziano per le superfici piuttosto che affacci diversi, presenza o meno del balcone/loggia.

Gli appartamenti degli anni Sessanta 13 15 16, registrano un incremento delle superfici delle stanze.



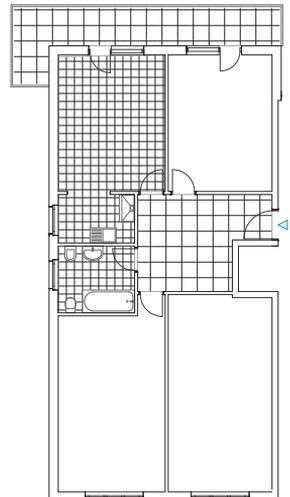
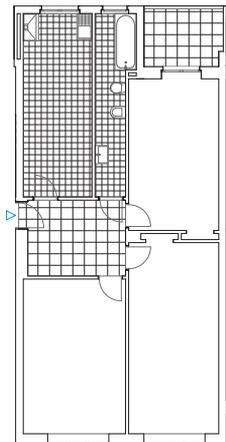
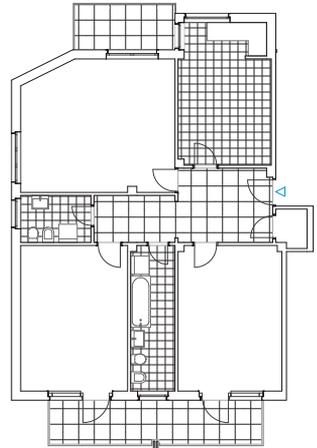
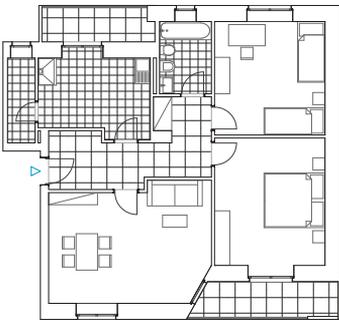
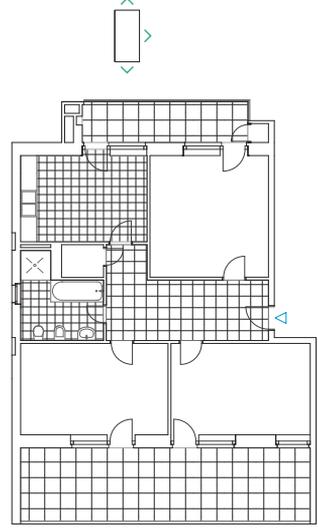
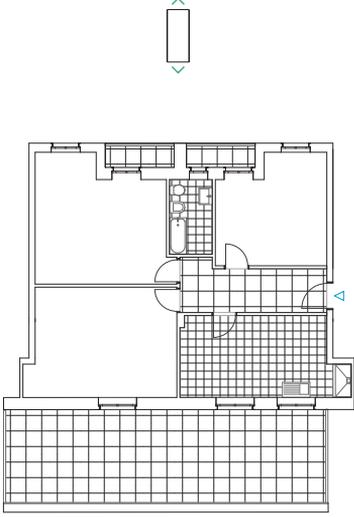




## APPARTAMENTI 4 C+S

Nelle case degli anni Cinquanta questo taglio rappresenta un'offerta minima, polarizzata o ai piani rialzati, oppure ai piani arretrati, dove sono abbinati a ampi terrazzi. In quest'ultimo caso la cucina si sposta verso strada creando una zona giorno in affaccio sul terrazzo. Rispetto alla produzione corrente fa eccezione il condominio costruito con fondi INA-CASA, nel quale tutti gli appartamenti presentano due camere da letto, una terza camera più ampia chiaramente destinata a soggiorno/sala da pranzo e una cucina abitabile verso cortile.

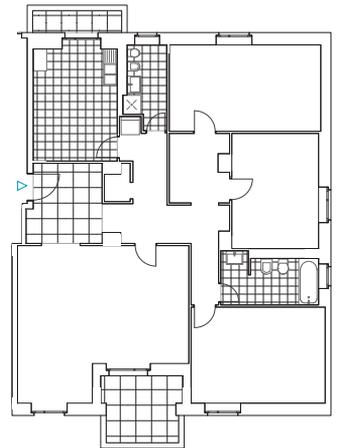
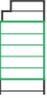
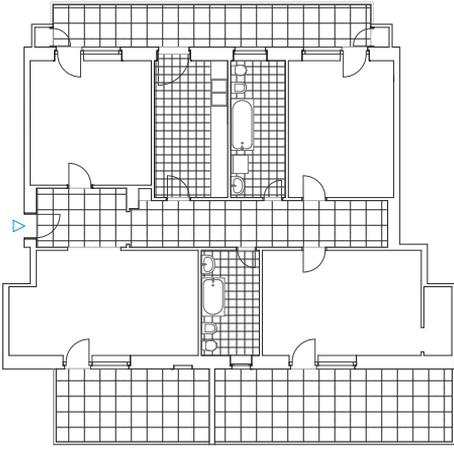
Negli interventi degli anni Sessanta invece, questo taglio corrisponde a circa la metà dell'offerta abitativa, dove gli interventi residenziali sembrano orientati maggiormente verso il ceto medio, così nel condominio doppio di via Cherubini 83-85, come in via Paisiello 76 e nel Centro Mercadante.





## APPARTAMENTI 5-6 C+S

A questo taglio corrispondono le abitazioni del segmento massimo del mercato immobiliare relativo al campione esaminato. Nel condominio di via Paisiello 76, vi è un solo attico di queste dimensioni, generato dall'accorpamento di due appartamenti più piccoli, presenti invece nelle scale adiacenti. Strategia in continuità con le realizzazioni degli anni '50, come per l'attico del palazzo di via Paisiello 51 visto nella categoria precedente. Invece nel Centro Mercadante è un taglio distintivo e non più un'occasione, e difatti quasi il 30% dell'offerta abitativa si attesta su 5 camere più servizi. Nel complesso della SO.GE.NE., gli appartamenti di questo taglio si collocano oltre i 100mq di superficie, in una fascia non più economica quindi, e sono posizionati sulle testate dei fabbricati, dove la superficie di affaccio è maggiore. I servizi in questo caso sono doppi, e nel secondo bagno la doccia sostituisce la vasca. Sempre nel Centro Mercadante, ma solo nel fabbricato C, sono presenti sei appartamenti di taglio maggiore a 6 camere più servizi.



MAGLIA - N°

874

CITTA' DI TORINO

RIPARTIZIONE XVII - EDILITÀ

ARCHIVIO EDILIZIO

Prot. N.

1363

del

1-8-59

Tipografia Brunetti - 5-54

Interessato

Soc  
e Frazioni

Opere

Vincol

Località

V Cinnu

Licenza N°

IMM. COMMERCIO  
onamento stabile

lo

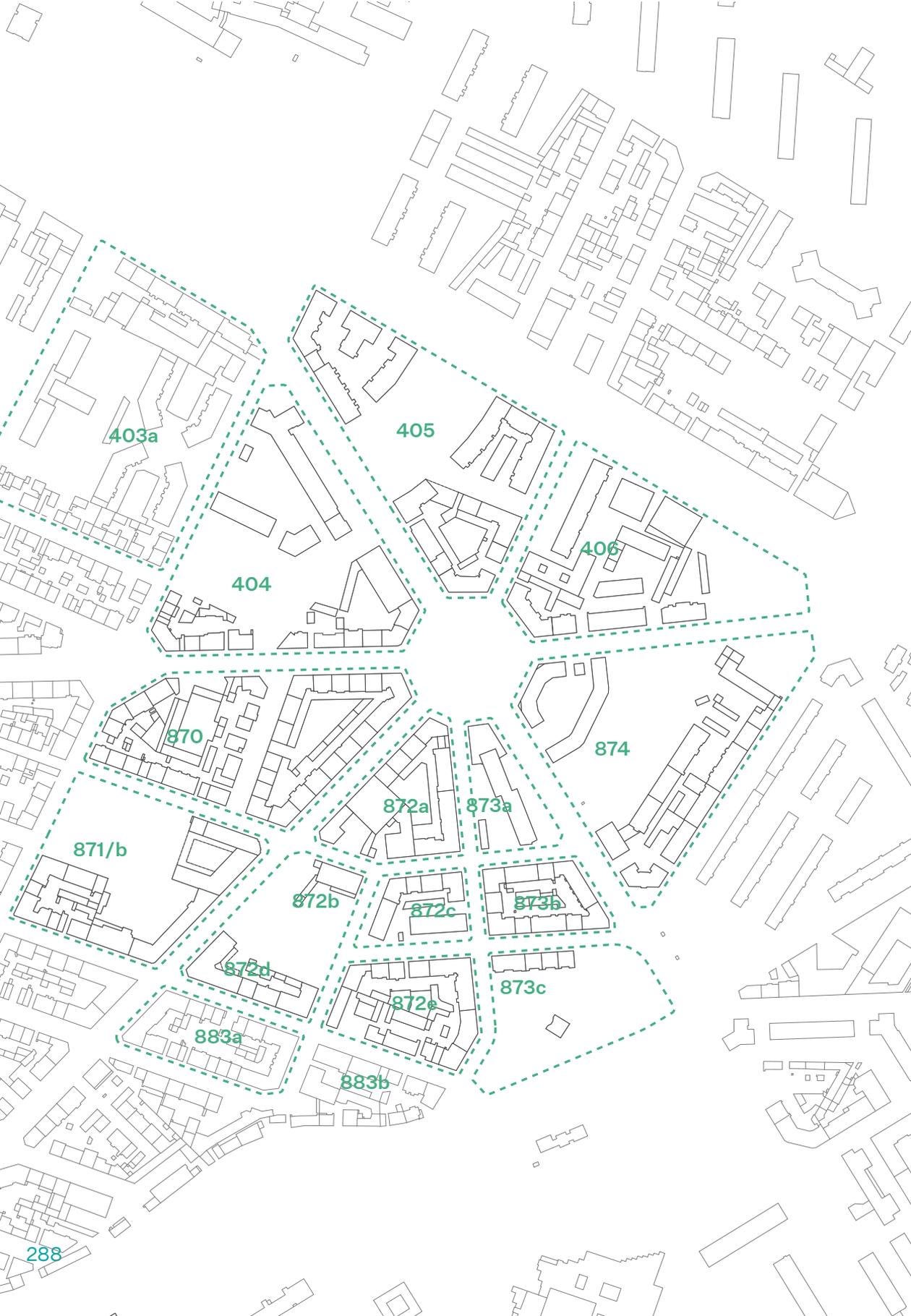
ro-ra. ✓ Chumbim

del

ANNO 19

N° d'ord.

APPARATI



403a

405

404

406

870

874

871/b

872a

873a

872b

872c

873b

872d

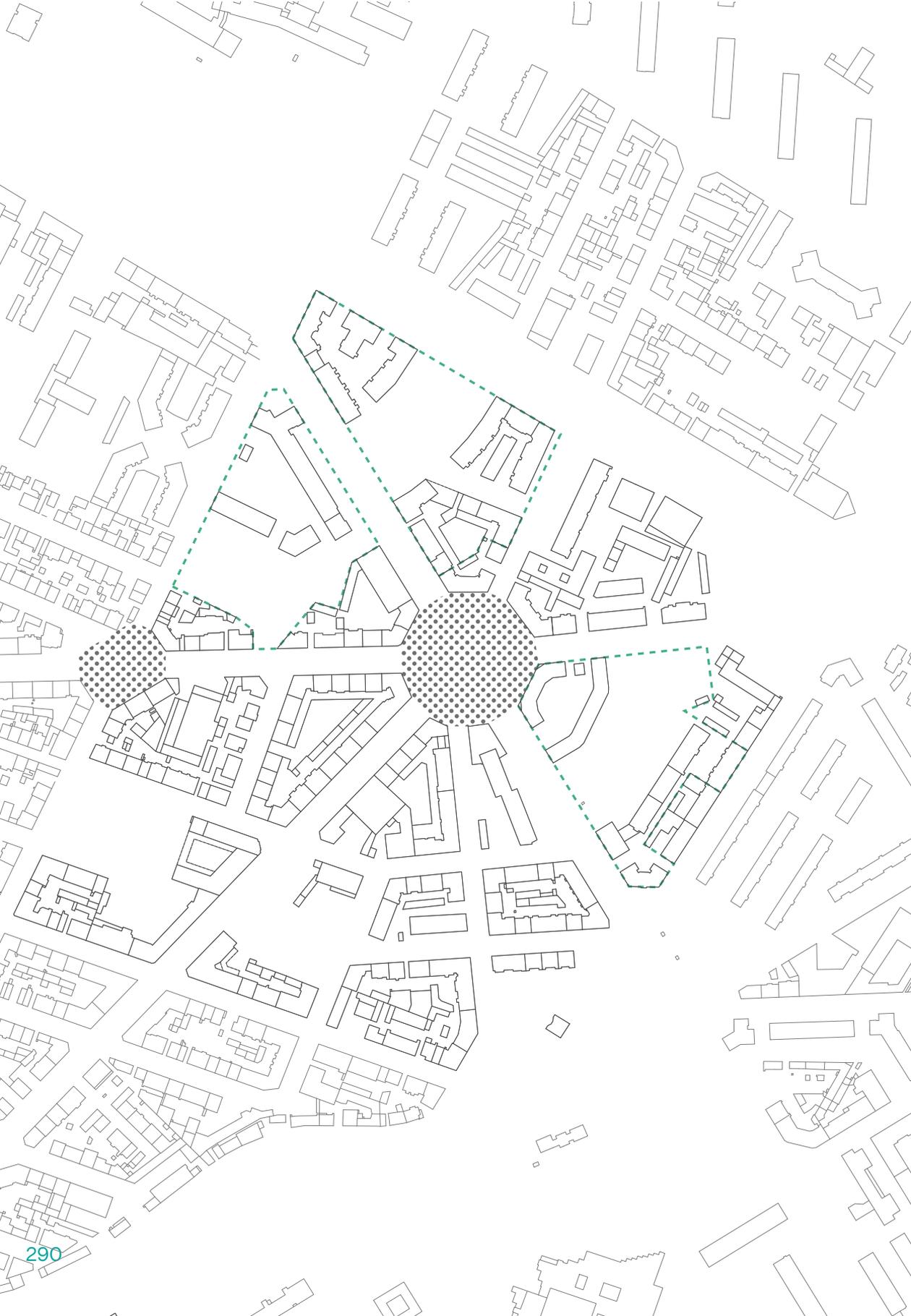
872e

873c

883a

883b







## INDICE INTERVISTATI

- ◇ Marco Baima, 1955 (Chieri, To), impiegato; casa Cavallo, Comprensorio INA-CASA, via A. Cruto, 09.11.2017.
- ◇ Giuseppe Beraudo, 1948, insegnante, attivista comitato di quartiere; Ecomuseo Urbano Circoscrizione 6, via San Gaetano da Thiene, 04.10.2017.
- ◇ Anna Berardi, 1922 (Perugia, Pg) casalinga; abitazione, piazza O. Respighi 04.11.2017.
- ◇ Giorgio Bertotti, 1967 (San Mauro, To), fotografo; negozio, via S. Mercadante, 06.10.2017.
- ◇ Chiara Bordogna Neirotti, 1950, architetto; studio, via La Marmora, 04.04.2017.
- ◇ Giovanni Borsello, 1940, operaio; Circolo Bocciofilo A. Cruto, via L. S. Cherubini, 10.10.2017.
- ◇ Anna Braghieri, impiegata; Archivio Storico Città di Torino, via Barbaroux, 24.07.2017.
- ◇ Orlandina Cacciatori, 1958 (Rivoli, To), impiegata; Basic Village, via Foggia, 31.07.2017.
- ◇ Federico Campo, 1940, operaio, presidente Circolo Bocciofilo A. Cruto; Circolo Bocciofilo A. Cruto, via L. S. Cherubini, 06.10.2017.
- ◇ Emiliana Cavallo, 1931, casalinga; abitazione, Comprensorio INA-CASA, via A. Cruto, 09.11.2017.
- ◇ Francesco Corona, 1948, geometra; studio, via Talucchi, 11.07.2017.
- ◇ Benito Cristella, 1940 (Lecce, Le) operaio; Circolo Bocciofilo A. Cruto, via L. S. Cherubini, 06.10.2017.
- ◇ Renato Enria, 1947, imprenditore edile; Politecnico, Corso Castelfidardo, 04.04.2017.
- ◇ Giuseppe Fania, 1940 (Rivoli, To), tipografo; Circolo Bocciofilo A. Cruto, via L. S. Cherubini, 13.10.2017.
- ◇ Gino Fois, 1935-2018, modellatore, presidente Circolo Risorgimento; Circolo Risorgimento, via G. Poggio, 11.10.2017.
- ◇ Gianfranco Gabbatore, 1952 (Bra, Cn), operaio; Bagni Pubblici Municipali, via Agliè, 12.10.2017.
- ◇ Ezio Giraud, 1950, impiegato; Bagni Pubblici Municipali, via Agliè, 12.10.2017.
- ◇ Vincenzo Granato, 1957 (Salerno, Sa), operaio; Bagni Pubblici Municipali, via Agliè, 12.10.2017.
- ◇ Giovanni Marchesini, 1958, operaio; abitazione, via C. Belgioioso, 07.10.2017.
- ◇ Patrizia Marengo, 1962, impiegata; abitazione, via G. Pastrone, 19.03.2017.
- ◇ Giusy Miglietta, 1960 (Manduria, Ta), parrucchiera; negozio, via delle Maddalene, 10.10.2017.
- ◇ Giovanni Minozzi, 1954, fotografo; casa Berardi, piazza O. Respighi, 04.11.2017.
- ◇ Mauro Minozzi, 1968, insegnante; casa Berardi, piazza O. Respighi, 04.11.2017.
- ◇ Sergio Fassero, 1950, (Ciriè, To), istruttore di guida; negozio, via Mercadante, 09.10.2017.
- ◇ Giuseppe Mario Moscardini, 1951, casa Pavan; via U. Giordano, 07.10.2017.
- ◇ Graziella Mussetta, 1958, insegnante, preside scuola media Michele Rua; Scuola Media Michele Rua, via Paisiello, 10.10.2017.
- ◇ Zaira Pavan, 1928, (Arco, Tn), casalinga; abitazione, via U. Giordano, 07.10.2017.
- ◇ Emanuela Pettazzi, 1959, farmacista; negozio, Piazza O. Respighi, 06.10.2017.
- ◇ Cristiano Picco, 1964, architetto; Politecnico di Torino, via Morgari, 22.03.2017.
- ◇ Germano Prette, 1937 (Mondovì, Cn), commerciante; negozio, Piazza O. Respighi,

25.03.2017.

- ◇ Maria Piera Rizzati, 1955, casa Pavan; via U. Giordano, 07.10.2017.
- ◇ Arnaldo Rossini, 01.01.1937 (San Mauro, To), impiegato postale; Bagni Pubblici Municipali, via Agliè, 10.11.2017.
- ◇ Carlo Rosso, 1951, macellaio; negozio, via Cimarosa, 11.10.2017.
- ◇ Maria Sereno Regis, 1960, operaia; abitazione, via C. Belgioioso, 07.10.2017.
- ◇ Antonio Spagna, 1932 (Oriolo, Cs), calzolaio; negozio, via D. Cimarosa, 14.10.2017.
- ◇ Daniela Tapra, farmacista ; abitazione, via Speranza (San Mauro, To) 11.10.2017.
- ◇ Francesco Tisci, 1956 (Canosa, Ba), operaio; abitazione, via G. Pastrone, 19.03.2017.
- ◇ Pina Venticinque ,1947 (Catania, Ct), parrucchiera; negozio, piazza O. Respighi, 06.10.2017.

## BIBLIOGRAFIA

- ◇ AA. VV. (1949), *Documentazione sulle prime realizzazioni del piano Fanfani-Case nel Piemonte*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», 9, pp. 173-210
- ◇ Adorni D. (2002), *La città domandata: il dibattito sulle riviste di urbanistica*, in Levi-Maida 2002, pp. 120-184
- ◇ Adorni D., Soddu P. (2002), *Una difficile ricostruzione: la vicenda del nuovo Piano regolatore*, in Levi-Maida 2002, pp. 120-184
- ◇ Adorni D., D'Amuri M., Tabor D. (2017), *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Roma, Viella
- ◇ Asquer E. (2011), *Storia intima dei ceti medi: Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Bari, Laterza
- ◇ Asso T. (2016), *Ritagli di città, molteplicità di spazi: pratiche, luoghi e rappresentazione delle differenze a Torino*, tesi di laurea magistrale, rel. F. Governa corel. A. Sampieri, Politecnico di Torino
- ◇ Balestracci F. (2002), *Immigrati e PCI a Torino 1950-1970*, in Levi-Maida 2002, pp. 120-184
- ◇ Barello L., Luzi A. (a cura di) (1996), *Le Case Manolino, storia di una famiglia di costruttori e due architetti*, Buttigliera d'Asti, Il Tipografo
- ◇ Bellezza-Prinsi A. (1987), *I Thaon di Revel nella storia di Ternavasso, del Piemonte e dell'Italia*, Chieri, Bigliardi
- ◇ Beraudo G., Braghieri A., Mussetta G. (2008), *Giubileo parrocchiale, 1958-2008, Parrocchia di San Domenico Savio, Torino: da 50 anni vicina alla nostra gente*, Torino, Tipografia Valente
- ◇ Beraudo G., Braghieri A. (2010), *Oratorio Salesiano Michele Rua Torino: come lui fedeli a don Boso e alla gente di Barriera*, Torino, Tipografia Valente
- ◇ Beraudo G., Seminara C., Castrovilli A. (2006). *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Torino, Associazione culturale "Officina della Memoria"
- ◇ Bonomo B. (2007), *Il quartiere delle Valli: costruire Roma nel secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli
- ◇ Bonomo B. (2013), *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella storia*, Roma, Carocci Editore
- ◇ Bordogna Neirotti C. (a cura di) (2001), *Carlo Alberto Bordogna: 65 anni di architettura*, Torino, Allemandi
- ◇ Borsella D. A. (2018), *Via Cruto 18: nascita, vita e storia di un comprensorio popolare*, Mappano, Micrografeditore
- ◇ Bortolotti L. (1978), *Storia della politica edilizia in Italia*, Roma, Editori Riuniti
- ◇ Bortolotti L. (2002), *Storia, città e territorio*, Milano, Franco Angeli Editore
- ◇ Brusasco P. L. (a cura di) (2004), *Gli architetti Zuccotti-Lenti*, Torino Allemandi
- ◇ Butera F. (2003), *Bordogna a Torino. Tre itinerari: la città consolidata, la città in espansione, la città del lavoro*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», 1, pp. 50-65
- ◇ Caminiti V. (1967), *Juventus 70*, Torino, F.C. Juventus
- ◇ Caramelino G., De Pieri F., Renzoni C. (2015), *Esplorazioni nella città dei ceti medi: Torino*

- ◇ 1945-1980, Siracusa, LetteraVentidue
- ◇ Cardoza A. L. (1999), *Patrizi in un mondo plebeo: la nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli
- ◇ Castronovo V., Gabetti R., Isola A. (a cura di) (1995), *L'impresa Rosso: note sul settore edilizio a Torino negli ultimi cinquant'anni*, Torino, Pluriverso
- ◇ Castrovilli A., Seminara A. (2004), *Storia della Barriera di Milano dal 1852-1945*, Torino, Associazione culturale "Officina della Memoria"
- ◇ Centini M. (2013), *Bordelli torinesi: quando le case chiuse erano aperte*, Torino, Il punto Piemonte in bancarella
- ◇ Cereja F. (1999), *La crisi della scuola tradizionale e l'avvento della scuola di massa*, in Tranfaglia 1999, pp. 189-239
- ◇ Ciancarelli, L. (1991), *La palazzina romana degli anni Cinquanta*. Tipi e miti, in «Metamorfosi: quaderni di architettura», n. 15, pp. 23-32
- ◇ Curto R., Ferrero D. (1988), *Un mercato immobiliare frammentato: anomalie economiche, strategie sociali e culturali nella realtà urbana*, in Curto 1988, pp. 129-216
- ◇ Curto R. (a cura di) (1988), *La casa scambiata*, Torino, Torino, Stige
- ◇ Curto R. (a cura di) (1989), *Città e valori, mercati e presenze dell'economia a Torino 1800-1980*, Torino, Celid
- ◇ Curto R. (1995), *Un'impresa e il mercato*, in Castronovo-Gabetti-Isola 1995, pp. 114-130
- ◇ Daprà M. (2009), *L'evoluzione dell'edilizia scolastica del comune di Torino dal 1945 al 1985*, Torino
- ◇ De Pieri F. (2009), *La ferrovia nella città: progetti, cantieri, dibattiti*, in Sereno P., Cavicchioli S. (a cura di), *Torino reti e trasporti: strade, veicoli e uomini dal'Antico Regime all'Età Contemporanea*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino
- ◇ De Pieri F. (2010), *Searching for memories in the suburbs of Rome*, in «Modern Italy» vol. 15, n.3, pp. 371-379
- ◇ De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G., Zanfi F. (a cura di) (2013), *Storie di case: abitare l'Italia del boom*, Roma, Donzelli
- ◇ De Magistris A. (1999), *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in Tranfaglia 1999, pp. 189-239
- ◇ Di Biagi, P. (2008), *La città pubblica: edilizia sociale e riqualificazione urbana a Torino*, Torino, Allemandi
- ◇ Dipartimento Casa-Città, Politecnico di Torino (1984), *Beni culturali ambientali nel comune di Torino*, Torino, Società degli ingegneri e degli architetti in Torino
- ◇ Falco L. (1991), *L'attuazione difficile del piano regolatore di Torino*, in Mazza-Olmo 1991, pp. 218-240
- ◇ Falco L., Morbelli G. (1976), *Torino, un secolo di sviluppo urbano. Appunti per una lettura di città del capitale*, Torino, Celid
- ◇ Ferrero D. (2015), *Le fonti*, in Caramellino-De Pieri-Renzoni 2015, pp. 149-152
- ◇ Fofi G. (2009), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Nino Aragno Editore
- ◇ Gabetti R. (1991), *Variabili e costanti della cultura architettonica torinese: dal 1945 ad oggi, con un passaggio al futuro*, in Mazza-Olmo 1991, pp. 86-122
- ◇ Gabetti R., Olmo C. (1976), *Cultura edilizia e professione dell'architetto: Torino anni '20-30*, in aa vv., *Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*, Torino, Edizioni Progetto
- ◇ Gabert P. (1964), *Turin ville industrielle. étude de géographie économique et humaine*, Paris, Presses Universitaires de France
- ◇ Gagliardi G. (1988), *Gli archivi di dati*, in Curto 1988, pp. 357-382

- ◇ Garda E., Mangosio M., Ostorero C. (2015), *Valigie di cartone e case di cemento. Edilizia, industrializzazione e cantiere a Torino nel secondo Novecento*, Torino, Celid
- ◇ Genovese G. (1995), *I cinquant'anni di attività dell'Impresa Rosso. Mattone su mattone*, in
- ◇ Castronovo-Gabetti-Isola 1995, pp. 92-112
- ◇ Girioldi S. (1995), *Nel corso del tempo. Cinquant'anni di cantieri dell'Impresa Rosso*, in
- ◇ Castronovo-Gabetti-Isola 1995, pp. 132-167
- ◇ Girioldi S., Mancini C. (1995), *Regesto ragionato dei cantieri*, in Castronovo-Gabetti-Isola 1995, pp. 168-196
- ◇ Gribaudo Rossi E. (1970), *Cascine e ville della pianura torinese: briciole di storia torinese rispolverate nei solai delle ville e nei granai delle cascine*, Torino, Le Bouquiniste
- ◇ Governato M., Radatti G. (2014), *Torino anni Cinquanta nelle cartoline d'epoca*, Torino, Edizioni del Capricorno
- ◇ Grattini A. (1989), *L'attività edilizia dei progettisti architetti a Torino negli anni dal 1945 al 1953*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino» 6-7, pp. 165-186
- ◇ *Guida di Torino Commerciale e Amministrativa*, Torino, Paravia, anni diversi
- ◇ Imarisio M. G., Surace D., Marcellino M. (1996), *Una città al cinema: cent'anni di sale cinematografiche a Torino, 1895-1995*, Torino, Neos
- ◇ Ingrosso C. (2016), *Condomini napoletani: la città privata tra ricostruzione e boom economico*, Siracusa, Letteraventidue
- ◇ Jachino C., Nelva R. (2010), *L'opera dell'ingegnere Silvio Bizzarri in Piemonte tra gli anni Cinquanta e Settanta del XX secolo*, Firenze, Alinea Editrice
- ◇ Jacobs J. (2000), *Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane*, Torino, Edizioni di Comunità
- ◇ Levi F. (1999), *L'immigrazione*, in Tranfaglia 1999, pp. 157-188
- ◇ Levi F., Maida B. (a cura di) (2002), *La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970*, Milano, Angeli
- ◇ Levi G. (1991), *On Microhistory*, in Burke P., *New perspectives on historical writings*, Cambridge, Polity Press, pp. 93-113
- ◇ Lupo G. M. (1997), *Le barriere e la cinta daziaria*, in Levra U. (a cura di) (1997), *Storia di Torino vol VII: da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Torino, Einaudi
- ◇ Magnaghi A., Monge M., Re L. (1995), *Guida all'architettura moderna di Torino*, Torino, Lindau
- ◇ Maida B. (2002), *Un "male necessario". Piccoli commercianti e processi di Trasformazione nel secondo dopoguerra (1945-1965)*, in Levi-Maida 2002, pp. 185-238
- ◇ Margotti M. (2002), *La chiesa cattolica di Torino di fronte ai processi di modernizzazione: il caso dell'immigrazione (1945-1965)*, in Levi-Maida 2002, pp. 71-119
- ◇ Mazza L. (1991), *Trasformazioni del piano*, in Mazza-Olmo 1991, pp. 61-87
- ◇ Mazza L., Olmo C. (a cura di) (1991), *Architettura e urbanistica a Torino 1945-1990*, Torino, Allemandi
- ◇ Mellano F. (1991), *Torino 1945-1985: tra pianificazione ed emergenza*, in Mazza-Olmo 1991, pp. 241-253
- ◇ Mezzetti C. (a cura di) (2008), *Il disegno della palazzina romana*, Roma, Kappa
- ◇ Migliardi G. (1991), *River Mosso: quarant'anni di aggregazione sul territorio*, Torino, Polisportiva River Mosso
- ◇ Mondini G. (1988), *La mappa del degrado tra recupero e manutenzione*, in Curto 1988, pp. 327-356
- ◇ Montanari G. (a cura di) (2004), *Architettura tra ricostruzione e transizione: progetti e*

realizzazioni di Sergio J. Hutter, Milano, Lybra Immagine

- ◇ Moraglio M. (2002), *Amministrazione locali e infrastrutture a Torino: 1945-1967*, in Levi-Maida 2002, pp. 120-184
- ◇ Musso S. (1999), *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in Tranfaglia 1999, pp. 51-101
- ◇ Mucci L., Teodoro A. (1988), *Le spinte al radicamento in periferia: un'analisi delle domande per il "buono casa"*, in Curto 1988, pp. 255-274
- ◇ Musso S. (2002), *Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970*, in Levi-Maida 2002, pp. 39-70
- ◇ Olmo C. (1991), *Un'architettura antiretorica*, in Mazza-Olmo 1991, pp. 35-60
- ◇ Orsini S. M., Isastia A. (2017), *Case milanesi 1923-1973: cinquant'anni di architettura residenziale a Milano*, Hoepli, Milano
- ◇ Portelli A., Bonomo B., Sotgia A., Viccaro U. (2007), *Città di parole: storia orale di una periferia romana*, Donzelli, Roma
- ◇ Prizzon F. (1985), *Torino*, in Credito Fondiario, Cresme, *Il mercato delle abitazioni negli anni '80*, Roma, Credito Fondiario spa, pp. 75-86
- ◇ Prizzon F., Zorzi F. (1988), *Elementi di analisi del mercato dell'affitto a Torino*, in Curto 1988, pp. 217-254
- ◇ Rigotti G. (1956), *Lineamenti del Piano Regolatore Generale della Città di Torino: Relazione relativa alla parte pianeggiante (sinistra del Po)*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino» n.6-7 in pp. 235-271
- ◇ Scacchetti L. (1980), *Milano: l'edilizia privata e la città tra le due guerre*, in Mioni A., *Urbanistica Fascista: ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, Franco Angeli Editore, Milano, pp. 49-104
- ◇ Rusconi M. (2002), *Italia '61: l'immagine di Torino in trasformazione*, in Levi-Maida 2002, pp. 120-184
- ◇ Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico: la politica della casa e del territorio in Italia*. Einaudi, Torino
- ◇ Seminara C., Castrovilli A. (2004). *Storia della Barriera di Milano 1852-1945*, Associazione culturale Officina della memoria, Torino
- ◇ Shubina O. (2014), *La Società Generale Immobiliare a Torino: gli interventi di edilizia residenziale 1945-1975*, Tesi di laurea magistrale, rel. F. De Pieri e F. Zanfi, Politecnico di Torino.
- ◇ Stieber N. (1999), *Microhistory of the Modern City: urban space, its use and representation*, in «Journal of the society of architectural historians», 58, 3, pp. 382-391
- ◇ Torino (1959), *Nuovo piano regolatore della città: elenco delle industrie torinesi*, Torino, Comune
- ◇ Torino, Assessorato all'urbanistica (1972), *Analisi della situazione dei servizi pubblici*, Torino
- ◇ Tranfaglia N. (a cura di) (1998), *Storia di Torino, vol VIII, Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Einaudi, Torino
- ◇ Tranfaglia N. (a cura di) (1999), *Storia di Torino, vol IX, Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino
- ◇ Zanfi F. (2014), *Le case del boom nella città contemporanea: un'interpretazione e un programma di lavoro*, in Calafati A. G. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino: un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma, pp.371-399

